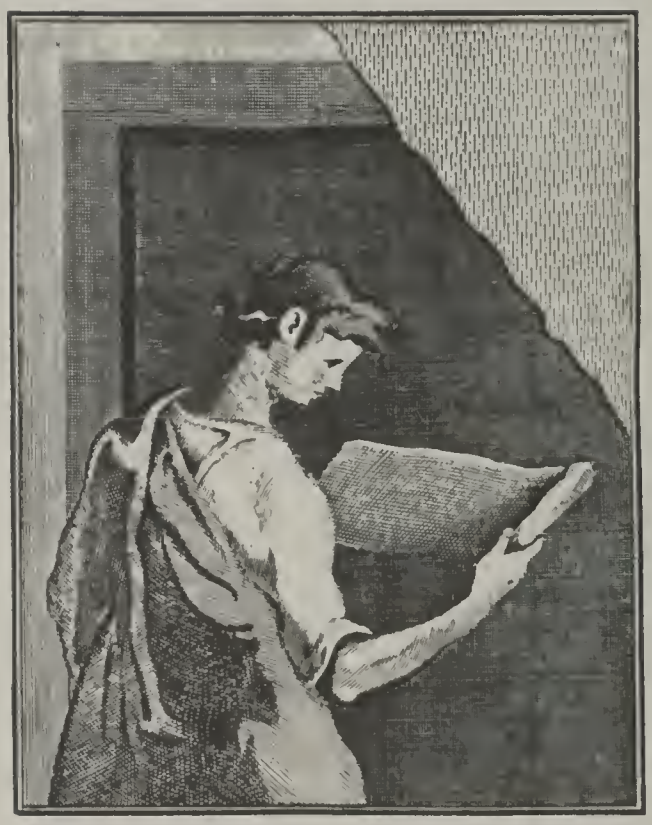


THE GETTY CENTER LIBRARY

√ +

ANNO III. FASC. 4.º

RIVISTA DALMATICA

NOVEMBRE - DECEMBRE 1903

SOMMARIO

Vincenzo Miagostovich . *L'avventuroso viaggio di Pietro Querini.*

G. Sabalich . *Una rappresentazione sacra a Traù.*

N. Pelicelli . *Due opere inedite di G. M. Filelfo.*

Antonio Cippico . *Dai „Sonetti a la terra natale“* (poesia).

Prof. L. Benevenia . *Giovanni Salghetti-Drioli.*

Prof. E. Nikolic . *Varietà scientifiche.*

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1904

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara in fascicoli bimestrali di 112 pagine.

Per Zara	un anno		corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„	„	„	**10.—**
Per l'Estero	„	„	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due**.

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Le lettere, i libri, gli opuscoli i giornali in cambio, i manoscritti e quant'altro si riferisce alla redazione del periodico sono da inviarsi alla Direzione. Prezzi d'abbonamento, inserzioni ecc. vanno diretti all'Amministrazione.

DIE GNOSIS

Periodico che si pubblica a Vienna e a Berlino al 10 ed al 25 d'ogni mese

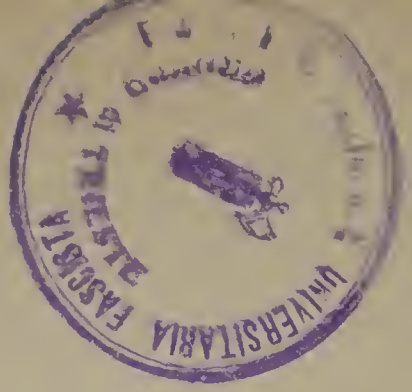
Redazione: Vienna I Schauflergasse 6, Berlino S. W. Dessauerstrasse 30. Amministrazione: Vienna I Kohlmarkt 3.

Abbonamento: per un trimestre cor. 2.80 per l'Austria-Ungheria; M. 2.80 per la Germania.

Un fascicolo separato 50 cent., 50 pfg.

THE GETTY CENTER LIBRARY

RIVISTA DALMATICA



RIVISTA DALMATICA

ANNO III — VOLUME VI.

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1903

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

L'AVVENTUROSO VIAGGIO

DI

PIETRO QUIRINI

La spedizione al polo artico capitanata dal valoroso duca degli Abruzzi Luigi di Savoia e la miseranda sorte che toccò in quella al tenente Francesco Quirini, rampollo unico della nobile prosapia veneziana, risuscitarono a' giorni nostri la memoria di chi, entrato nelle regioni circumpolari or sono assai più che quattro secoli e mezzo, primo dell'evo medio ne lasciò al mondo civile vere e scritte notizie; italiano non pure, ma di Venezia e della illustre famiglia medesima che oggi così s'estingue; Pietro di Francesco Quirini, a cui, se più esagitato ne' casi, non fu tolto almeno, come al compianto suo ultimo discendente, di recar salva la vita, di rivedere la patria e di poter giovare altrui, quando che fosse, col racconto delle cose vedute e patite. E con la memoria dell'antico, quella pur anco rivive di due altri Quirini che gli furono compagni, e salvi con esso lui ritornarono: l'uno, indubbiamente dell'istesso casato; come il padre di lui e come l'ultimo de' nepoti, Francesco ancor egli; appellato Candiotto dal luogo dove nacque o dove esercitò la mercatura; del fu messer Giacomo, gentiluomo veneziano; e l'altro, Niccolò, povero famiglio, sopranominato Tartaro per la nascita o per la fortuna, ma tale verso Pietro per le cure avutegli più che paterne, che questi, non padrone, sì gli era affezionato e devoto al par di figliuolo. Arcana corrispondenza di nomi e di fatti!

Nel celebre mappamondo del „cosmografo incomparabile“ come fu chiamato a' tempi suoi il camaldolese Fra Mauro di

Venezia, sotto la designazione della Norvegia, con frase che attesta la rinomanza del fatto, si legge: „*In questa provincia de Norvegia scorse misier piero querino come e noto*“; e, a quanto dice l' Amat di San Filippo (1), v' è segnato anche il luogo dove nel 1432 avvenne il naufragio del Quirini; indicazione, che il frate avrà tratto da computo studiando il racconto del naufrago patrizio concittadino. Or il luogo dove il Quirini naufragò e quello dove pietosi pescatori lo salvarono, sarebbero, giusta studiosi de' giorni nostri (2), isolette delle Lofodi sul 70° di latitudine settentrionale; o, più esattamente, giusta altri (3), Sandö, isoletta deserta fra le più meridionali delle Lofodi situata verso il 68°, quella del naufragio, e Röst, la maggior isola vicina, quella del salvamento, che da' compagni di Pietro Quirini incontreremo appellate, la prima, Isola di Santi; l' altra, Rustene. Comunque sia, il mappamondo di Fra Mauro rimane documento di quanto il racconto del Quirini si considerasse e valesse: massime per la geografia d' allora. Imperocchè, dopo quel racconto, s' incominciarono a delineare da' geografi le regioni polari della Scandinavia, che non poterono i fratelli Zeno nella famosa loro *Carta da navigar*. E primo che le delineasse era fino dianzi ritenuto appunto Fra Mauro in quel suo capolavoro della cartografia medievale che rimonta al 1459; se non che a' giorni nostri si rinvenne il *planisfero terrestre* di Giovanni Leardo da Venezia eseguito nel 1441, cioè a dire diciott' anni prima dell' opera del camaldolese e dieci dopo il naufragio del Quirini: planisfero, in cui sulle traccie della narrazione di quest' ultimo, vengono accennate l' estremità scandinaviche (4): e di altri due posteriori, del 1448 e del 1453, che del Leardo medesimo si conservano nel Museo civico di Vicenza, fa menzione il testè

(1) Nella *Bibliografia dei viaggiatori italiani*. Roma. Soc. geogr. ital. 1882.

(2) Prof. Luigi Manzi, nel *Secolo illustrato della Domenica* che citerò nella nota dopo la seguente.

(3) Carlo Errera. *Le grandi scoperte geografiche* 1902, pag. 170 e 171. *Bollettino della Società geografica*. Roma. 1885.

(4) Lo rinvenne su d' un foglio membranaceo nell' archivio provinciale di Verona il prof. Luigi Manzi e, riservandosi di chiarirlo più in particolare, ne pubblicò il fac-simile nel *Secolo illustrato della Domenica*. Ann. XII N.ro 558, Milano, 23 settembre 1900. Tolsi di là le presenti notizie cartografiche.

citato Amat di San Filippo nella Bibliografia de' viaggiatori italiani.

Dell' incremento venuto agli studi dall' artica odissea veneziana il merito è tutto del suo duce e scrittore. Non di meno, se pongasi mente a' compagni de' suoi perigli, nessuno per fermo de' posteri riconoscenti sarà che nieghi loro, se anco in minore e in umile condizione, il pregio a cui hanno diritto per i servigi resi, per gli affanni sofferti, per le virtù esercitate: come delle fortune, compagni così, in ciò che lor si conviene, della gloria.

De' sessant'otto co' quali Pietro Quirini partì, solo dieci seco lui ritornarono, e tra questi dieci furonvi due dalmati: Alvise di Nascimbene da Zara, penese, e Pietro di Andrea da Sebenico, marinaio. D'essi in particolare non mi vien fatto di trovar più del nome, conservatoci, con quello de' soci superstiti, da un' altra relazione del viaggio medesimo a degno ricordo di loro e ad esaltazione della Provvidenza che li ebbe salvati. Le avventure del quale viaggio stimo non inopportuno di riandare oggi, e debito a compatriotta, in tarda ma affettuosa onoranza verso i compatriotti che ne furon partecipi.

E m'accingo a seguirle traendole da ambedue le narrazioni, che raffrontando compendierò, ma senza ommettere circostanza veruna, sì anzi integrandole e concordandole. Leggonsi insieme nella preziosa raccolta di Giambattista Ramusio (1), l' una, come ho detto, del capitano Pietro di Francesco Quirini, l' altra compilata da Antonio di Matteo di Corrado sul giornale che tenne del viaggio lo scrivano Niccolò di Michele da Venezia e su quanto ebbe di bocca da essolui e da Cristoforo Fioravante, uomo di consiglio a bordo e veneziano egli pure.

Desideroso d' onore e di ricchezza, Pietro Quirini allestì in Candia una cocca fatta di cipresso, della portata di 700 e

(1) *Delle navigationi et viaggi* ecc. Venezia. Giunti. 1601. Vol. II pag. 200-206 dov' è il *Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentilhuomo vinitiano*, e pag. 206-211 dov' è il *Naufragio del sopradetto messer Piero Quirino descritto per Christoforo Fioravante et Nicolò di Michiel, che vi si trovavano presenti.*

più botti e la caricò di vini, legname, cotoni, droghe e d'altre merci di gran prezzo, per andare in Fiandra, capitano egli medesimo, con tutto forse l'aver suo e col figliuolo maggiore. Ai 25 d'aprile del 1431, cinque giorni prima di levare le àncore, gli muore il figliuolo; cordoglio estremo del padre, ma che indi a poco, nelle pene terribili del viaggio, ringraziava Iddio d'averle risparmiate al suo diletto. Non pertanto salpò.

Costeggiato, pe' venti contrari, buon tratto di Barberia e passata Gibilterra, fu ai 2 di giugno presso a Cadice, dove la nave, avvicinatasi, per ignoranza del pilota, alla bassa di San Pietro, diè con tale urto in uno scoglio sottomarino, che le si scardinò il timone, ruppe la colomba in tre luoghi e faceva tant'acqua da non la si potere, se non a gran pena, tener seccata. Giunta a Cadice il dì poi, la discaricano, la mettono a carena, e in venticinque giorni è racconciata e v'è riposto il carico. Frattanto al Quirini sopraggiunge notizia della guerra scoppiata tra Venezia e Genova: gli sarà d'uopo accrescere il numero de' combattenti ed evitare le navi nemiche, che in molte aspettavansi di ponente. Aggiunse dunque altri uomini all'equipaggio, sì che tutt'insieme la cocca ne fu armata di sessant'otto, e, partito da Cadice ai 14 di luglio, per declinare il sospettato incontro, teneasi lungi dal capo San Vincenzo andando alquanto fuor di cammino. Ma l'*agione* che dominava, vento di costa chiamato così in quelle parti, non gli permetteva di riveder terra, e tanto soffiava avverso dimostrandosi in largo da tramontano-levante, che per quarantacinque giorni l'aggirò intorno alle Canarie, incognite allora e spaventose a tutti i marinai, massime delle parti nostre. E cominciavano a mancare i viveri. Finalmente si levò garbino; di che profittando, volse la prua verso greco e per due giorni e due notti veleggiò quasi in poppa, non però senza guai, chè alcuni gangheri si ruppero del timone, onde fu mestieri assicurarlo con altri sostegni. Ai 29 d'agosto approdò a Lisbona dove, sollecitamente rimessi i gangheri e rifornitosi di vettovaglie, si trattenne fino ai 14 di settembre, che uscì dal porto per riprendere il suo viaggio. Ma sempre contrariato da venti nemici e volteggiando in alto mare, sei settimane passarono innanzi che afferrasse Mures di Gallicia. Quivi giunto ai 26 d'ottobre, sostò nel porto due giorni per recarsi

in terraferma a visitare, come fece devotamente con tredici compagni, il santuario di San Giacomo. (1)

Con vento assai favorevole la cocca del Quirini fece vela da Mures ai 28 d'ottobre, si lasciò dietro per circa dugento miglia Finisterre, e, filando in suo cammino e prossima il 6 novembre alla meta, era già per imboccare i canali di Fiandra. Quando, dal dì precedente incominciato a levarsi, crebbe sì gagliardo un fortunale di levante-scilocco, che ne fu ributtata e, scorrendo con celerità grandissima, fu tratta sopra un fondo che, scandagliato, si riconobbe prima di 90 e poscia di 50 passi d'acqua. Era un'isoletta del gruppo delle Sorlinghe (Scilly): il giorno 11 si videro trascorsi circa l'estremità dell'Irlanda.

In questo tratto, e proprio quel giorno, vigilia di San Martino, fu tanta la rabbia de' venti e il mare sì gonfio, che, già spezzati parte degli agugliotti, i gangheri del timone tutti e cinque si ruppero, non ne rimanendo pur uno. Il capitano si vide perduto, come il misero quando col capestro in collo è tirato in su. Pur, fattosi animo meglio che potè, cominciò ad incoraggiare con la voce e con gli atti i marinai, smarriti anch'essi dalla paura. Legarono con una grossa tortizza il timone, valesse almeno a guardia del dorso dov'era raccomandato. Ma avvenne il contrario; chè spiccatosene due giorni dopo, rimase nondimeno legato da poppa, e così per tre giorni lo trascinarono dietro inutilmente, finchè da ultimo riuscirono a ricuperarlo dentro e annodarlo di forza, perchè, nel sobbalzamento della nave, percotendola da una banda o dall'altra, non l'aprisse. Senza governo, con le vele alzate, in balia della procella, allontanandosi sempre più da terra, il giorno di San

(1) Non parrà infondata la congettura, e siami lecito qui notarla, che tra i pii pellegrini al santuario ci fosse anche il marinaio di Sebenico. Imperocchè viva e sin da' primordi del cristianesimo era la devozione della patria sua al Santo che fu tra gli evangelizzatori della Dalmazia; la devozione specialmente della città sua, che all'apostolo della speranza avea consacrata la prima cattedrale, consacrava la nuova, incominciandone quell'anno stesso la fabbrica magnifica. E lì, al celebre santuario di Gallicia, soleano andare pellegrini di Sebenico. Venticinque anni innanzi v'erano stati quelli che, rimpatriati, aveano costituito da poco più d'un decennio (addì 24 maggio 1414, come apprendesi dalla madreregola) la confraternita di San Giacomo di Compostella con l'obbligo a' confratelli di recarsi in pellegrinaggio a venerarne il sepolcro, o, non potendo, di pagare un canone a San Gregorio, chiesa antichissima di Sebenico dove avea la sua sede il pio sodalizio.

Martino incontrano due navi che tiravano in Irlanda, cariche di sale. Sforzaronsi d' appressarle, ma non poterono se non mandare poche parole ad una, e s' avvidero che ambedue volevano parlare, e si sarebbero vicendevolmente aiutati. Una d' esse, come intesero poi, capitò male. Ai 12 imperversò più veemente ancora la fortuna: scorsero dugento e più miglia contro loro volere.

La mattina dei 15, abbonacciato un poco, si terminò di fabbricare, consigliando così un legnaiuolo di bordo, dalle antenne e dall' albero di mezzo superflui, due timoni alla latina provvisori, e furono posti a' lor luoghi invece del primo, quantunque, anzicchè contrastare alla seconda delle acque e dei venti e frenare alquanto l' immenso travaglio della nave come si sperava, la conducessero di traverso, in nulla potendosi la vela gonfia adoperare. Tra gli affanni e nella disperazione di questa burrasca, il capitano ebbe inoltre a combattere co' marinari che volevano, com' è natura loro, satollarsi di continuo, e là, in alto mare qualche tempo ancora, le provvisioni residue non sarebbero bastate. Propose alla fine che, se non volevano morire di fame, affidassero il governo di quelle a due o tre che ai più fosse meglio piaciuto d' eleggere e i quali a tutti egualmente, non escluso neppur egli dal numero, le distribuissero due volte tra il giorno e la notte; e il provvedimento fu lodato e osservato. Dopo ciò, vedendo che quel dì non poteva altro, ridottosi solo nella sua camera, si raccolse in Dio e tanto si sentì ravvalorato, che omai nulla o poco stimava la morte imminente. E ritornò a' suoi per confortarli co' conforti stessi in sè provati efficaci, e per alcuni valsero le sue esortazioni.

Da nove giorni durata così fino a quel po' di tregua la traversia, altri dieci passarono in somiglianti ambascie, e ne sopraggiunsero di nuove il 25 novembre, giorno di Santa Caterina, che dicesi esser punto di stella e solito a far fortunale. La notte della vigilia, il vento e i marosi con gran furia fracassarono e portarono via i due timoni posticci e squarciarono la vela. Sull' alba ne fu rimessa una di rispetto, di lì a poco perduta anche questa, e poi con le aste de' primi timoni avanzate e con molti pezzi di legno ne allestirono alla meglio un secondo, non durato esso pure che qualche ora soltanto. Andavano dove la fortuna li menava, dilungandosi vieppiù da terra, stanchi, sfiniti, eppur costretti a vuotar

senza posa la nave così disarmata, mezzo disfatta dalle percosse delle onde e tratto tratto da queste soverchiata ed empiuta. Certo quel giorno era l' ultimo della vita loro. Tutti ad una voce, con molte lagrime implorano la Vergine e i Santi che plachino l' ira di Dio, che li aiutino, e votano pellegrinaggi ed altre opere di pietà. La bufera sedò alquanto dell' impeto. Tentarono più volte con lo scandaglio di toccar fondo: la mattina del dì seguente si videro a ottanta passi da un terreno ghiaroso; la sera, a cento e venti. Come chi nel profondo, non sapendo nuotare, s' appiglia, per non perire, al ramoscello più tenue che gli venga dinanzi; così essi, in tale estremo, nè altro spediente omai rimanendo, risolsero d' afferrarvisi con l' áncora, ed aggiunte, unendole pe' capi, tre nuove e grosse tortizze a quelle dell' áncora maggiore, gettarono il ferro e riuscirono ad arrestare la nave, che nell' incessante travaglio, per quaranta ore così si sostenne. Se non chè di nuovo la fortuna incrudelisce più fiera: un turbine improvviso strappa via dall' antenna anche la seconda vela: attoniti, smarriti, ne avviluppano una terza con gli stracci rimasti da entrambe, segno piuttosto che vela, e la inalberano. Intanto la fune dell' áncora per lo sfregamento con la banda di prua dov' era attaccata, s' è logora e consunta; spaventato, uno de' marinai di nascosto la taglia. (1) Ed eccoli, come dianzi, rapina dell' uragano; ai gesti, alle voci, disperati alcuni; pronti a morte cristiana, la maggior parte. Errarono or qua or là con quel simulacro di vela fino al giorno 4, che un nuovo groppo di vento la portò via del tutto. E quel dì medesimo che fu di Santa Barbara, la possa di quattr' onde insieme accavallate sopraffece così la misera nave che profondò più che mai; e non di meno, ancorchè semivivi, presero tánto di vigore, che, fino a mezza la persona nell' acqua, si diedero a vuotarla, e vinsero l' empito, e per tre giorni dappoi, andarono scorrendo tuttavia. La notte tra li 7 e 8, nell' oscurità lunghissima, rotta a quando a quando da folgori e lampi abbarbaglianti, in mezzo a ondate come montagne, che ora li traevano al sommo, ora l' inabissavano, presente la morte e guardandosi l' un l' altro

(1) Così il Quirini. Giusta l' altra narrazione, fu di proposito deliberato, forse, innanzi a tutti, del consigliero di bordo, certo all' insaputa del capitáno: *et perdendo ogni speranza di ritegno, ne parve di tagliarla, et così facemmo.*

con pietà, una seconda volta li investì da sottovento un colpo di mare e sì fattamente, che la nave mostrò carena; l' acqua v' entrava dalla banda senza contrasto, e la empì mezza. Umana forza non valeva a vuotarla: pensarono d' andar sprofondati, inghiottiti del tutto. Ultimo rimedio, recidono le sartie, tagliano le antenne e l' albero, i quali, ad una nuova botta di mare, vengono slanciati fuori, senza pur toccare la banda. La nave si risollevò alquanto; ripresero ardire a liberarla dall' acqua; come Dio volle, sul crepuscolo il furore del vento e de' marosi cominciò a cedere. Trovavansi, a loro calcolo, oltre a settecento miglia dall' Irlanda.

Scorse in quegli albori il capitano priva degli armeggi, sfornita degli attrezzi la cocca già con sì lieto studio fabbricata ed ornata, e ne restò atterrito, fuori di sè dal crepacuore. Disalberata, non valendo a sostenersi ritta, essa andava via via più da banda, più facilmente entrandovi le onde; gli uomini mal poteano reggersi in piedi per la debolezza estrema, nè tampoco sedere, eppure con buglioli, sessole ed altri strumenti doveano dar opera continua a seccarla; senza timone, senza vela, non era sperabile di riveder terra sovr' essa e, durando in mare alla ventura, non c' era modo di scampar la vita, e certo la morte di fame s' appresentava per tutti, e da soli volontariamente la si sarebbero procurata, perchè, cessassero anche i venti, si risparmiassero, s' allungassero al possibile i pasti, oltre a quaranta giorni non aveano più di che vivere. Riscosso all' affacciarglisi di tali pensieri il capitano, riprese a grande sforzo il dominio di sè, e con lo strazio nell' anima, gonfio il ciglio di pianto, ma imperturbato in volto e con fermo accento parlò a' fratelli suoi, a' compagni dell' orrenda, estrema sciagura: levassero la mente al Signore per amor nostro venuto quaggiù a patire con tanta passione la morte; si pentissero delle colpe; si raccomandassero alla misericordia divina, che nell' ora ultima già prossima li ricevesse nelle braccia pietose. A questo dire gli mancò la voce e stette buona pezza senza favella, pur non mostrando segno alcuno di dolore, se non che dagli occhi gli si vedeano scorrer le lagrime. Si riebbe alla fine e proseguì: la nave, oramai corpo morto, è necessario abbandonarla; non havvi altro scampo se non, con quel po' di viveri rimasti, calar nelle due fuste che ci sono a bordo ed hanno vela e timoni da potere, non iscappar all' impeto del mare cui è forza obbedire,

ma almeno dirigervisi, tentar almeno di guadagnar terra; abbonacciando un poco, parrebbegli, se così fosse parso anche a' suoi, che le si approntassero ed i viveri egualmente si ripartissero. Assentirono tutti piangendo. Allora comandò allo scrivano di prendere in nota, però secretamente, chi intendea montare in questa e chi in quella delle imbarcazioni: l' una delle quali era uno schifo esperimentato molto buono, ma capace soltanto di vent' una persona, l' altra una barca grande meglio che il doppio di quello. Fu un' ispirazione il provvedimento di notificare in secreto la scelta; se no, insorgevano questioni, risse, e sarebbesi venuto al sangue per l' indiscrezione di certuni, per l' intemperanza, massime del bere, e le male abitudini di certi altri, imperocchè ben quarantacinque s' iscrissero subito per lo schifo. E grazia divina riconobbe il capitano quell' ispirazione; chè ogni sera fino alla notte in cui rimasero senza l' albero, soleano raccogliersi tutti nella sua camera per salutare la Vergine e raccomandarlesi, e, dopo quella terribile notte, disfatti, stesi qua e là, ognuno faceva da per sè in cuor suo le proprie orazioni. Tra i volenti lo schifo, furono sorteggiati que' tanti e non più che vi ci poteano stare; e così miracolosamente avvenne che, senza nuovi guai, con soddisfazione comune, e come tra gli officiali erasi prima deliberato, vent' uno toccassero allo schifo ed i rimanenti alla barca. Unica preminenza al capitano, gli si concedette che, scendendo l' ultimo dove meglio gli fosse piaciuto, conducesse seco quel suo famiglio Niccolò Quirini, che molto più della propria avea cara la vita di lui e per sovvenirlo gracile, estenuato, bisognoso qual era, scemava a sè ogni volta la propria razione di cibo, onde, anzicchè servitore, poteasi dire in verità e lo dicevano sua balia, sua madre. Il capitano avea divisato di sceglier lo schifo, ma poscia quando fu sul montare, visti gli officiali andar nella barca, cangiò pensiero e, per buona ventura, vi andò egli pure col suo famiglio. Spartitisi come s' è detto, avvenne il distacco di lì ad una settimana, che il tempo intanto venivasi mitigando. Ma agevole non riesciva di preparare le imbarcazioni, impediti da quel primo timone già tirato sopra coperta dopo la bufera di San Martino e che ora vi giacea disteso, e senza l' albero nè altro luogo in alto donde poterle alzare. Ai 17 decembre tagliano in tre pezzi il timone e li gittano fuori, e la dimane, che all' opera il corto dì non bastava,

drizzato, invece d' albero, il giaccio d' esso timone e fermatolo a sinistra del castello di poppa e acconciatolo con sartie e con taglie, si misero a levare le barche, non sì però che, troppo bassa la manovella all' uopo di portarle oltre il fianco della nave, non occorresse abbatterlo, come fecero tagliandolo per due braccia d' altezza e per molta più di lunghezza. Salve in questo modo, vennero calate in mare le fuste. E radunate le vettovaglie residue, giustamente le divisero: la rata sua a ciascuno, e del molto vino, quanto le fuste n' eran capaci: nello schifo, circa trecento libbre di biscotto, ottanta di formaggio di Candia, otto di prosciutti, quaranta di sevo da rimpalmare, due d' olio e sette caratelli di vino di Tiro; in proporzione al numero maggiore, nella barca; aggiuntovi alquanto zenzero verde in sciroppo, sciroppi di limoni e poche spezie. Del carico, rimasero nella cocca ottocento botti di malvagia, moltissimi cipressi odoriferi lavorati, pepe e zenzero di non poco valsente ed assai robe e mercanzie. Venuta l' ora di partire e di separarsi, il capitano chiamò a sè quelli che gli pareano più bisognevoli di vesti, e quante aveva delle sue, le spartì ad essi. Poi, immensamente inteneriti e commossi, tutti s' abbracciarono e baciarono l' un l' altro, senza poter dire parola, con lagrime incessanti e singhiozzi e sospiri amarissimi, presentendo che non si sarebbero riveduti mai più in questo mondo. Era il 18 decembre, di martedì, sul far del giorno.

In mare tranquillo navigarono di conserva le fuste sinchè durò il giorno, brevissimo in quella stagione e in quella regione. A quanto opinavano, trovavansi cinquecento e più miglia distanti verso tramontana dalla terra, isola o continente che fosse. Al sopraggiungere della sera, si fece nebbia oscura, s' alzò vento da levante-scilocco. Quei della barca perdettero di vista lo schifo: l' alba del dì seguente lo cercarono invano pur troppo, nè lo rividero più.

Pietro Quirini co' quarantasette de' suoi avea mutato navilio, non però fortuna. Durante la notte, crebbe il vento; i flutti minacciavano di soverchiare il legno stracarico; d' un tratto un colpo di mare dietro poppa saltò dentro così ruinoso che si piegarono due falche e, più che del suo proprio, la barca fu gravata dal peso dell' acqua. Accorsero tutti a cavarvela, e stretti da necessità e da paura, si diedero, rimedio estremo, a libarla di quanto capitò loro tra mano. Non appena

risecca, s' accorsero che, per iscampare alla morte, aveano fatto gettito dell' indispensabile alla vita: gran parte del cibo e delle bevande; alcuni degli stessi loro panni di dosso; attrezzi navali, financo de' necessari a salvamento. Col nuovo dì cessò il fortunale, e stimando terra più prossima l' Irlanda, drizzarono la prora a levante verso di quella, non però che diritti potessero continuare, il volubile soffio ora venendo da greco ora da garbino, ed essi con poca anzi nulla speranza di poter durare al freddo e principalmente alla sete. Dì e notte, cambiando guardia sette per volta, chi badava al governo del timone, chi a vuotar la sentina, chè la fusta, risentitasi nel travaglio sofferto, facea acqua di continuo. E la notte era oscura e di ventun' ora. E il freddo era senza confronto assai più intenso di quello maraviglioso che non molti anni innanzi ci fu a Venezia quando, gelati tutti i canali, vi passavano da Malghera sul ghiaccio, non che pedoni, ma animali e carri in gran quantità. E del poco vino residuo trovavansi stremati così, che, per disposizione del capitano, i primi otto giorni non ne toccava di rata quotidiana a ciascuno più d' una tazza mediocre, poscia metà, finchè si venne alle ultime stille, che succiavano raccomandandosi l' anima. Di cibo v' aveano tuttavia pochi biscotti, come pure, ma da irritare più ancora la sete, carne salata e formaggio, e temeano prenderne. Dai 23 decembre ai 5 gennaio, quando uno o due, quando tre o quattro al giorno, ne morirono ventisei, senza poter avere soccorso di sorta da' compagni: miracolo di Dio, che ne rimanesse vivo uno solo. Resistevano meno, primi morirono, tuttochè più robusti, i già più usati al vino, alla crapula, a fuoco smodato. Cominciavano col perdere il senso de' piedi, poi assideravano via via in tutto il corpo, e, senza altro segno letale, li vedevi crollar la testa e stramazzare sul colpo: aveano sepoltura il mare. Quel giorno, il 29 decembre, che mancò il vino affatto, nè sapeano per anco se fossero lontani o vicini da terra, e, divorati dall' interna arsura, taluni eransi dati a dissetarsi col mare, il capitano desiderava in cuor suo d' essere tra coloro che avea veduto sotto i propri occhi cadere, che adesso, tracannata l' acqua salmastra, vedea cadere; e non per tanto, ispirato dalla fede, dispose i suoi, già disperati nella certezza della morte, a riceverla devoti e contriti. Intollerabile la fame rabbiosa, la sete canina, egli e taluni altri non toccarono, o pochissimo,

del cibo salato, s' astennero dall' acqua del mare, ed a preservare la vita — ributta e inorridisce solo a pensarvi, eppure giovò — pigliarono dell' urina, supplicata anche a' compagni, da certuni de' compagni, per riserbarla a sè, anche negata, e fortunato chi potea mortificarla con le ultime gocciole degli sciroppi di zenzero e di limone per caso avanzati.

Ai 4 gennaio, che placido spirava da greco, uno da prora, sul far del mattino, scorge, o crede di scorgere, molto di lungi da sottovento una parvenza come di scogli colmi di neve; ne dà con voce ansiosa l' annunzio, e tutti bramosamente affissano gli sguardi a quella parte. Diffatti erano scogli, come, raggiornato, se ne accertarono con allegrezza grandissima. La bava contraria non assente la vela: si dà di piglio a' remi per accostarsi finchè ci sia luce di giorno, che è solo di due ore, ma a maneggiarli per tanto gran tratto, le braccia sono deboli, i remiganti esausti di vigore. Pur vi si sforzano, s'aiutano come possono. Ma ecco la correntia dell' acqua li trasporta oltre; sopraggiunge l' oscurità; pèrdono di vista la terra. Passarono tutta la notte sperando. A mane, vedono men distante un altro scoglio montuoso più alto e, appuntata la bussola per non ismarrirlo nella tenebra come il primo, portati dal vento, con la vela in poppa, giungono sott' esso circa alle quattro di notte. Accostandovisi, quelli di prora s' accorgono dal rompere delle onde che è circondato da secche, e gridano al timone di virare a poggia. Erano entrati in un' angustia petrosa. Se non chè, grazia divina, un colpo di mare da sotto il fondo solleva senza romperla e ne trae fuori la barca, piena d' acqua sì, ma tantosto vuotata. Ed ecco più in là tra due monti una valle, però tutto roccia in circuito e senza spiaggia ad approdo, tranne, quasi in principio, uno strettissimo varco, l' accesso al quale è impedito dal vento. Ripigliano i remi, e finalmente, proprio in quel luogo meno periglioso, toccano terra, simili a grami uccelletti dopo il migrare spossati e lassi.

Non appena si sentì la barca ferir nell' arena, cinque da prora saltano giù, senza badar più che tanto, cupidi sopra tutto di dissetarsi. Si gettarono sulla neve, e tanta ne inghiottirono, che sembrerebbe incredibile a dire. Poscia a' compagni rimasti nella barca per lo sfinimento e per guardarla che nella seccagna non la rompessero i flutti, ne porsero quanta più poterono in una secchia e in una caldaia. Narra il capitano

averne presa egli solo in tanta copia, che non l'avrebbe potuta portar sulle spalle. E il rimanente della notte stettero lì vegliando alla barca, cui per assicurare altrimenti, non aveano corde nè modo, ed ansiosi aspettando il giorno. Il quale alla fine spuntato, due rimasero a guardia del legno, gli altri quattordici furono a terra co' precedenti compagni (1), e tutti insieme ringraziarono Iddio. Era il dì dell'Epifania del Signore, e il luogo un arido e deserto scoglio E vi giungeano dopo trascorse, senza mai veder terreno alcuno, circa due mila cinquecento e più miglia, a quanto giudicavano d'aver fatto sin qui ne' diciotto giorni da che s'erano partiti dalla cocca, andando sempre fra greco e levante e con vento da non meno di sei miglia all'ora. Gli smontati a terra si sdraiarono a riposar sulla neve.

E poscia, per l'inedia, si diedero a frugare se mai qualche bricciola fosse ancora avanzata de' viveri, ed in fondo ad un sacco rinvennero, tra fregoli di biscotto e sterchi di ratti, un prosciutto e un pezzettino di formaggio. Ridottisi in parte meno esposta al vento e recato seco il focile, s'ingegnarono con un remo d'accendere un po' di fuoco. E si ristorarono alquanto dalla fame e dal freddo. Ma nella notte, tre degli smontati a terra, pe' disagi patiti, morirono, e i due della barca, non vedendo giungere alcuno per aiutarli o cambiarli, l'abbandonarono, e tremanti, mezzi morti, vennero a' compagni. La barca intanto era sbattuta dal mare. Nell'estrema calamità e ben presto accertatisi che lo scoglio era disabitato, videro su d'un altro scoglio, a cinque od otto miglia di là, fuoco e fumo. Senza dubbio v'erano de' viventi; onde fu deliberato di muovere il dì appresso a quella volta. Ristopparono, racconciarono alla meglio la barca, ed empirono di neve cinque barili. Fattosi giorno, montarono; ma come vi furono dentro, la barca allargò le corbe, d'un subito s'empì d'acqua, s'aperse, calò a piombo. Chi da mezza vita, chi quasi tutti nell'acqua, con grande sforzo la tirarono in secco, disperati di giungere a salvamento. La morte era differita per poco,

(1) Il capitano dice sedici gli smontati a terra; il compilatore, diciannove. La differente versione si spiega con ciò, che quegli non comprende nel numero i cinque saltati giù i primi e sottace il particolare, facile a intendere dal contesto, de' due rimasti di guardia che doveano ricevere il cambio; questi invece comprende i cinque anzidetti e rammenta i due della guardia.

non perdonata. E come infatti coprirsi, come cibarsi, in quello scoglio, con quelle intemperie, estenuati cotanto? Venne loro un' ispirazione: fecero in due parti la barca, e della maggiore, co' remi, con la vela, con un gabanetto formarono una capanna dove ricoveraronsi tredici d' essi e il capitano; e della parte minore, un' altra capanna pe' rimanenti, nell' istesso modo coperta e difesa. Le corbe, gli altri corredi della barca e le reliquie del legname servivano di combustibile, e loro alimento erano patelle e chiocciole marine, che andavano a raccorre qua e là sul lido, e, scavata qua e là di sotto la neve, una certa erba, che poi cuocevano nella caldaia. Vita più bestiale che umana; dentro le capanne sedevano o giacevano sul gelido terreno stretti insieme, quasi cuciti insieme, per riscaldarsi; gonfi la faccia e gli occhi, in pericolo di rimaner ciechi per sempre a cagione del fumo de' legni impeciati, che non aveva uscita; pieni di pidocchi, sì che un giovane scrivanello n' ebbe rosa la cotica fino all' osso e morì; debilitati a segno da non si poter levare in piedi, da non poter rattenere che l' acqua gelata o calda, tantosto inghiottita, non trapassasse, e, nella capanna del capitano, dove, oltre allo scrivanello, tre spagnuoli robusti e tarchiati erano morti da' patimenti, avendo daccanto per tre giorni e tre notti i loro cadaveri, cui a trarre di là erano mancate le forze.

In capo a tredici giorni di siffatta vita, il famiglio del capitano andando a raccorre molluschi marini, trovò un miglio e mezzo circa dalle capanne, su d' un promontorio della costa, una solitaria e vecchia casetta di legno, intorno e dentrovi sterco di bovi. Evidentemente era un ricetto fatto da' pastori per la state. Risolsero d' andarvi e v' andarono, ch' era di giovedì, tutti della compagnia, meno tre i quali non potevano muoversi nè essere portati, il capitano penando più degli altri per la debolezza e seco recando un quadretto del Crocefisso, compagno suo indivisibile sempre, e i rimanenti della comitiva ognuno con un fastello de' legni della barca. Vi trovarono riparo da' venti e dalle nevi, e, nettato come meglio poterono il luogo, vi si posero a giacere, discorrendo tra loro che certamente non lungi doveano esservi abitazioni; che non soltanto la state, ma anche in quel tempo, doveano accedervi pastori con mandrie, indizio gli sterchi recenti, e che sarebbe d' uopo, ma pur troppo non erano in grado, d' ascendere al monte vicino. Il lido era ad un trar di pietra, e per isfamarsi

si diedero alla consueta ricerca de' molluschi. Il sabato presso, che, meno il capitano, tutti erano iti vagando per quelli, uno della brigata s' avvenne in un animale marino di grandezza maravigliosa, balena o porco di mare che fosse, gettato lì sul lido non saprebbesi come, morto di fresco e che poteva pesare da dugento libbre. Annunzia la provvidenza; i compagni accorrono; tagliano in pezzi l' animale; lo portano alla casetta, dove subito è posto al fuoco nella caldaia o sulle deboli brace. Facile è immaginare quale allegrezza fosse la loro. Nè tutti, all' odore, sanno reprimere l' impeto della fame, chè, non ben cotto per anco, cominciano a divorarlo. Il dì seguente, uno de' rimasti nella capanna maggiore venne alla ricerca de' compagni; e come fu veduto entrare nel ricetto, tale si trovò in mezzo a loro cotanto avido e disumano, che s' oppose gli si desse del pesce; ma il capitano, con parole caritatevoli e minacciando l' ira divina, vinse la perfidia crudele: il misero ne mangiò quanto volle, n' ebbe per gl' infermi, ed ogni volta che poi ritornò. Per quattro giorni, senza regola alcuna, saziavansi del pesce. Vedendolo poi mancare, il capitano provvide che fosse distribuito a misura, e così durò nove giorni ancora sino all' ultimo di gennaio, porgendo non meno sazietà alla fame che vigore alla debolezza, mentre per tutto questo tempo che n' ebbero, così imperversavano i venti, le pioggie, le nevi, da non si poter metter piede fuori del ricetto, non che andare al lido pe' molluschi e pe' nicchi. A raccattare i quali e a nutrirsene ricominciarono, venuto meno il pesce miracoloso, ed ogni dì, per far fuoco, andavano raccogliendo escrementi bovini seccati dal vento e dal gelo, e confortavano le travagliose cure e gli acerbi pensieri con la speranza di rinvenir, quando che fosse, nell' umano consorzio.

Nè tardò l' ora. Lo scoglio, prossimo da cinque od otto miglia, era abitato da pescatori. Uno d' essi aveva due figli, de' quali sedicenne il minore. Quest' ultimo, due anni innanzi avea perduto nello scoglio de' nostri naufraghi due suoi vitelli scappatigli da una chiusura sopra il monte nella quale stallavano. Ora, la notte venendo il 1 di febbraio, egli sognò che i suoi animali s' attrovavano proprio su quel rialto dov' era la casetta testè ricordata, rialto a cui per il bassofondo nessuno dal lido aveva mai osato salire. Narrò il sogno al padre e al fratello e li pregò andassero seco lui a vedere che si fosse de' vitelli. E difatti, all' alba vennero tutti e tre

allo scoglio su d' una picciola barchetta peschereccia, e, rimasto il padre a guardia di quella, i due giovani scesero e s' avviarono su per la costiera. Visto fumar la casetta, che sapeano disabitata e inaccessibile da quella parte, stupivano e sgomentati discorrevano tra loro che volesse dir ciò, come vi potesse essere gente là dentro, e donde, per quale via, a qual fine capitata, e v' indirizzarono i passi. — Or non udite voi umane voci? esclama maravigliato a' compagni il Fioravante. — Corvi, risponde il nocchiero, che stanno per piombare anche sui nostri cadaveri — E giudicavano così dall' aver ne' dì innanzi veduto stormi di corvi fendere l' aria gracchiando, gettarsi sui corpi degli otto loro compagni insepolti e pascersi di quelli. Ma, approssimandosi i due giovani, non rimase più dubbio in alcuno quelle essere voci d' umana favella. Il Fioravante esce, li vede e grida a' suoi: — Rallegratevi, ecco due, eccoli alla nostra volta. — Accorrono tutti, pieni di speranza. I due villanelli, d' improvviso circondati da tanti sconosciuti così squallidi e deformi d' aspetto, con gesti e con voci così strane ora di gioia, ora di pietà, ora di conforto a chi metton paura, rimangono attoniti, impallidiscono, e per buona pezza non sanno articolar parola. Rassicurati alla fine, comprendono che i miseri sono naufraghi, bisognosi d' aiuto, e cominciano a parlare nominando il loro scoglio e assai altre cose, che quelli non riescono a intendere affatto. In questo mezzo, due della compagnia vanno alla barca se mai ci scorgessero de' viveri; ma, veduta la picciola e vuota, ritornano, certi però essi e i compagni che dal prossimo luogo abitato era venuta. Avcasi egli, per conseguire più pronto il soccorso, da ritenere uno o tutti e due i giovani, ovvero da mandar seco loro nella barchetta uno o due de' compagni, chè più non ne capiva, e quali per l' appunto? Al capitano e ad altri non parve consulto di ritenere i giovani: non l' intendevano, ned erano intesi; sarebbe indisporre gli animi, eccitare lo sdegno in coloro da cui doveasi impetrar grazia e salvezza, nè si sapea che gente fossero, in quanto numero fossero. Insomma fu deliberato di scendere alla barchetta traendovi con le più dolci maniere i due giovani, che, difatti, si mossero con loro. Quando il padre che nella barchetta aspettava i figliuoli, li vide comparire con gl' infelici, non ne fu meno stupefatto e sgomento. Impietosito da ultimo, accondiscese di menar seco e co' figli due della comi-

tiva, i quali furono Gherardo da Lione, scaleo, e Cola d'Otranto, marinaio, che qualche poco intendeva di francese e di tedesco. E partirono, ch' era venerdì, vigilia della Purificazione di Maria, lasciando i naufraghi miseri con grande speranza di presta salute.

Passa il venerdì, passa il sabato intero, giunge la domenica, nè sospirosi, impensieriti gli aspettanti vedono alcuno venire per loro. Forse la barchetta picciola, carica troppo di cinque persone, erasi per viaggio rovesciata. E non avevano requie nell' ansia, nel turbamento. Altra invece fu la cagione dell' indugio: le barche degli scogliani erano fuori alla pesca.

E infinita si fu la maraviglia, la curiosità de' rimasti nel luogo al comparire de' due stranieri; ma non ci si raccapezzavano, fino a che al curato, un alemanno, frate de' Predicatori, non venne fatto d' intendersi con Cola d' Otranto. Il dì seguente, che le barche intanto erano ritornate e tutti del villaggio trovavansi in chiesa per la festa, il buon sacerdote, dopo la messa, narrò dall' altare il compassionevole caso, mostrò i due naufraghi, esortò al soccorso. Commossi fino alle lagrime, tutti allora fanno a gara di mettere insieme il meglio che possono de' loro cibi e de' loro ristori, s' allestiscono sei barche per andare a soccorrere i disgraziati, per andare a prenderli, e, quale prima e quale poi, eccole a loro il dì di domenica, giorno di San Biagio. Chi potrebbe dire la gioia, la tenerezza, i sentimenti vari, gli atti, gli accenti, a tanta carità, a tanta misericordia, in necessità così estrema, in così estremo abbandono?

V' andò anche il curato, e subito chiese in latino del capitano. Gli rispose e gli si dimostrò il Quirini. A che il frate, offertogli da mangiare de' suoi pani di segala e da bere della cervogia, lo prese per mano e, dettogli che tra i compagni ne scegliesse due da venir seco, lo guidò con essoloro alla barca del primario del luogo. Il capitano, certo a maggior riverenza per l' ospite, s' avea scelti i più autorevoli, Cristoforo Fioravante e Francesco Quirini. Gli altri otto, riavuti come s' ebbero alle prime cure in simile guisa apprestate, entrarono nelle altre barche. E i pietosi salvatori, avvertiti de' due impotenti rimasti nella capanna, che nulla per anco sapeano della loro venuta, tantosto furono a quella e ve li trovarono, uno già morto ed uno agli estremi. Diedero sepoltura al morto cantando salmi e con la benedizione del

sacerdote, come pure agli altri otto cadaveri mezzo consunti da' corvi, e l' agonizzante fu portato nel villaggio, dove in capo a due giorni spirò.

Pervenute le barche nel villaggio, il capitano, accompagnato da tutti i suoi che così vollero, e sorretto, non potendo muoversi da solo per la debolezza, dal figlio dell' ospite, volse all' abitazione di quest' ultimo, pescatore anch' esso. Vennegli all' incontro la moglie di lui con una fantesca. Il Quirini si prostrò a terra per baciarle i piedi, rammentandosi dell' uso di certe schiave, che con quest' atto intendono riconoscere la padrona. Non permise ella l' umile omaggio, e stese le mani al gentiluomo, lo rialzò, lo abbracciò e lo condusse al focolare, dove gli porse una scodella di latte e benignamente con lui s' intrattenne. E d' allora in poi fu da lei e da tutti di preferenza riguardato e trattato, sebbene anch' egli il capitano, ne' tre mesi e mezzo della dimora presso ospiti tali, non disdegnasse mai di prestarsi a' loro servigi e bisogni. Ben è vera la sentenza in cui esce a questo proposito il Quirini: „non v' è cosa alcuna più necessaria a chi va per il mondo, che umiliarsi nella mente e opere sue.“ Divisi per le altre case i rimanenti, v' ebbero umanissimo albergo per tutto quel tempo ed ogni sorta di caritatevoli premure. Se non chè, sulle prime, i ristori alla fame divoratrice, troppo larghi e abbondevoli per gli stomachi affievoliti, risicavano di tornar loro nocivi; chè non li potevano patire e induceano affanni mortali. Ma in una quindicina di giorni si ristabilirono tutti perfettamente, nè ci fu più guaio da lamentar per alcuno. E ne' due mesi seguenti si cibavano delle vivande consuete a' nativi del luogo: burro, pesce, alcuna volta carne, e sempre con appettito tale da non si potere satollar mai; onde, se naturalmente digeribili non fossero stati que' cibi, il soverchio mangiare li avrebbe morti. La medicina che usavano era latte appena munto.

Dello scoglio di loro salvezza, come nè di quello del naufragio, il capitano non ci lasciò il nome; sì lo dice del circuito di tre miglia; basso, e, tranne là dove sorgono le case, piano; vicino ad alcuni altri scogli piccoli o di mediocre grandezza, quali abitati e quali no; a ponente del capo estremo di Norvegia, dal quale dista miglia settanta. Ma i compilatori dell' altro racconto, come notai in principio, appellano, italianizzandoli, Rustene (Röst) questo scoglio, Isola di Santi (Sandö) quello del disastro.

Rustene adunque, che più agevolemente lo dirò anch' io così, annoverava dodici fuochi e circa cento e venti abitanti, de' quali settantadue si communicarono a Pasqua; tutti buoni cattolici, e viventi solo di pesca, imperocchè il suolo non produce frutto veruno; onde la maggior parte sono pescatori od occupati in opere attenenti l' industria peschereccia, come fabbricar barche ed ogni maniera di secchie, tini, cesti, reti.

Per tre mesi dell' anno vi regna notte quasi continua, chè dal 20 novembre al 20 febbraio le notti hanno circa ventun' ora, e, ne' mesi opposti, giorno continuo, in quel periodo la luna ed in questo il sole non tramontando mai sull'orizzonte. Nel tempo che i nostri naufraghi vi dimorarono, cioè sino alla metà di maggio, nevicò quasi sempre.

Innumerevole è la quantità di pesce che pigliano fra l' anno, ma solo di due qualità, stoccofissi e passare; quelli in copia incomparabilmente maggiore. Le passare sono di grandezza maravigliosa; del peso ognuna di pressochè dugento libbre; talune assai più lunghe di sei piedi di misura comune veneziana, larghe sulla schiena più di due, grosse più di due terzi d' un piede, e, fatte a pezzi, le salano. Gli stoccofissi, quasi tutti d' una misura, e mercatanzia di molto valore e di molto spaccio nel mare del Nord, non salano; li disseccano al vento ed al sole, talchè indurano come legno, e, per poterli mangiare, li battono col rovescio della mannaia riducendoli filosi a guisa di nervi, e li condiscono con burro e con droghe. Fatto grande carico di cotesti pesci su legni della portata di cinquanta botti, che ve ne sono moltissimi, ogni anno in maggio si recano a Bergen di Norvegia, città lungi dal loro scoglio oltre mille miglia, alla quale da molte parti convengono navi da trecento a trecento e cinquanta botti con derrate e manifatture d' Alemagna, Inghilterra, Scozia e Prussia. Su quel mercato acquistono i generi di prima necessitá: legnmi, panni, ferro, corami, ed altro di cui mancano, dando in cambio la propria merce, imperocchè loro moneta sono gli stoccofissi, nè altra ne usano od hanno, e di là poi ritornano, sempre riservando posto nel carico a legna da ardere e da altri bisogni, della quale lungo il viaggio vanno facendo provvista per tutto l' anno. Mangiano, cattivo al sapore, pane di segale misto con latte di vacca e con altri ingredienti; e loro bevanda è latte agro, spiacevole a chi non ci sia avvezzo, e cervogia dalla segale estratta. Ogni capo di famiglia tiene chi quattro,

chi sei vaccherelle. A primavera vi giungono oche selvatiche innumerevoli, le quali s' annidano per lo scoglio e vicino alle case, e così non punto turbate, s' addomesticano, che, quando viene a' loro nidi la massaia, se ne scostano un poco per lasciarla comodamente prender le uova, e, tolte ch' ella le abbia, vi ritornano e si ripongono a covare tranquille. Di quelle uova si fanno frittate. V' è pure copia infinita di gabbiani marini bianchi, detti nella lingua del paese *muxi*, amici degli uomini siano in terra od in barca, domestici anch' essi come presso di noi i colombi, e senza interruzione stridenti, onde sembra si pascano e nutrano soltanto di strida, ma da cui all' estate verso le quattro del pomeriggio ristanno; nella durata continua del giorno, agli abitanti segno unico dell'ora del riposo e del sonno. Le abitazioni sono di legnami, rotonde e nel mezzo del colmo con un abbaino, che nel verno per l' immenso freddo coprono con isquame di pesci grandissimi acconciate e tenute assai lustre. Vestono pannilani di Londra e d' altronde, grossi e di poco prezzo, di color azzurro o rosso o bigio e pelliccie rosse o nere, ma poche e meno a difesa che ad ornamento, sebbene, a detta d' uno de' nostri narratori, se ne vedessero là ed in Isvezia di assai bianche e lunghe, d' orsi e d' ermellini. Al freddo sono induriti sin dalla nascita, onde non ci badano più che tanto: quattro giorni dopo nati pongono nudi i bambini sotto l' abbaino scoperto, perchè cada loro indosso la neve. Uomini e donne, belli d'aspetto, purissimi di costumi, di semplicità primitiva, benevoli, servizievoli, disinteressati, d' illimitata fiducia. Non chiudono roba alcuna, nè usci, nè finestre, salvo che per guardia dagli animali selvatici. Nella camera medesima de' coniugi, comune a' figli e alle figlie, alloggiavano i nostri ospiti, nè al cospetto d' essi si riguardavano di spogliarsi e vestirsi, come nè gli uomini di lasciarveli uscendo per tempissimo ogni secondo giorno alla pesca ed assenti però da casa non meno di otto ore. Il matrimonio a loro è sacramento e nient' altro, ignari pur di pensiero che ledere ne potesse in qualsivoglia modo la santità. Comuni hanno eziandio ed assai di frequente usano i bagni, a pochi passi dalle abitazioni, donde vi si recano ignudi, senza che però se ne abbia punto a risentire il pudore, — tanto possono il clima, la consuetudine, la morigeratezza — le donne recando nella destra un mazzo d' erbe a foggia di scopa per tergere la persona e sul fianco stendendo

ad ombracolo delle reni la sinistra; ma elleno stesse poi, quando la festa vanno alla chiesa, indossano lunghi abiti onestissimi e, per non essere vedute in volto, portano in capo una specie di cuffia a mò di celata con gorgierino e con una visiera altrettanto lunga quant' è da esso discosta, onde non possono vedere nè parlare che alla distanza d' un buon braccio. La chiesa è a mezzo miglio dal villaggio: per nessun costo tralascierebbero d' andarci alla festa per la messa; vi stanno raccolti e devoti; pregano sempre in ginocchio. Osservano rigorosamente i digiuni; non mormorano d' altrui; non bestemmiano i santi; il demonio non nominano. Tutti, massime i più attempati, vivono in rassegnazione tale a' divini voleri e così vi si uniformano, che alla morte d' alcuno de' congiunti più stretti o degli amici più cari, s' adunano subito in chiesa senza verun segno di lutto, proprio come se il trapassato dormisse, per ringraziare Iddio degli anni di vita che gli ebbe concesso e d' averlo chiamato a sè in grazia sua, nell' ora appunto ch' era per essergli restituito mondo e puro quale il creò. E il giorno della sepoltura s' imbandisce un convito a tutti i vicini, che ci vengono vestiti degli abiti loro migliori, e la vedova ella stessa, ornata di quanto ha di più bello e prezioso, tratto tratto ricorda a' convitati che facciano allegrezza per la requie dell' anima del suo defunto. Confessano i nostri, a nostra confusione e vergogna, che ne' cento e un giorni trascorsi in mezzo a tanta religiosità e fra così illibati e singolari costumi, parea loro d' essere in paradiso.

Giunto col maggio il tempo della consueta spedizione per Bergen, i caritatevoli salvatori si preparavano d' accompagnarvi gli ospiti loro, che, rimessi così in via, di là poi restituir si potessero finalmente alla patria. Mancavano alcuni giorni alla partenza, quand' ecco a Rustene una barca a dodici remi. Ve la mandava con un suo cappellano, tosto com' ebbe inteso de' naufraghi e che erano male trattati dagli scogliani, la moglie del principale rettore di tutte quelle isole, allora lontano. Il cappellano, presentati in nome di lei al capitano Quirini sessanta stoccofissi, tre panettoni di segale rotondi ed una focaccia, disse ch' esponessero ampiamente se ed in che cosa fosse stato fatto loro alcun torto, perchè ne avrebbero riparazione, e comandò agli scogliani che li avessero buoni compagni e li condncessero a Bergen. Resero grazie

i nostri, scolparono come volea giustizia, lodarono come volea gratitudine i loro benefattori, e il capitano mandò in dono alla pietosa signora una coroncina di paternostri d' ambra recata seco da San Giacomo di Compostella, pregasse Iddio per il loro ripatrio. Pegno di grato animo poi verso que' di Rustene, lasciarono alla moglie del primario del luogo alcune tazze e cinture e anellini, ultime delle robe avanzate dall'infelice viaggio. Al curato, — di questo particolare tacciono i compilatori e solo se ne ha dal Quirini la strana e poco edificante notizia, — al curato egli dovette dare sei tazze d' argento con altrettanti cucchiai e forchette, invece della somma, che non aveva in contanti, di sette corone per ciascuno de' suoi, computate in ragione di due al mese e domandategli dal frate tedesco per competenza all' ufficio suo d' interprete e perchè ne dovea parte all' arcivescovo da cui dipendeva. Il 14 maggio fu il giorno della partenza. Da tutta Rustene ebbero donativi di pesce; le donne e i fanciulli lagrimavano e con loro lagrimavano anch' essi, mentre per cenni e a parole, spiegate come poteano essere dall' interprete, cercavano di ringraziare tutti, di significare a tutti l'obbligo che avevano, i sentimenti ond' erano commossi. E montarono su d' una fusta da venti botte, insieme col primario dello scoglio, con tre de' suoi figli, con alcuni de' suoi parenti e col curato.

Presero via inver meriggio, tra molti scogli e lunghesso diritti e sicuri canali vogando agevolmente. Il giorno era cresciuto tanto che, dapprima per quarant' otto ore di seguito e poscia, nel dilungarsi dal settentrione, tranne che per un' ora soltanto d' intervallo, vedevano sempre il disco solare. E continuamente, fuorchè nel tempo del quotidiano riposo, udivano stridere gabbiani ed altri uccelli marini. Per quindici giorni andarono così col vento quasi in poppa, segnando loro il cammino spedito e le stazioni certi rialzi costruiti sulle punte degli scogli, molti de' quali abitati. Vi trovavano ospizio pietoso, e, fatto conoscere dal curato chi erano, subito quella buona gente li serviva di latte, di pesce e d' altri cibi, senza voler pagamento di sorta.

Circa dugento miglia da Rustene rinvennero avanzi di corbame e di forcacci: erano le reliquie del loro schifo; evidente e troppo dolorosa prova, che là nella notte del 18 decembre dell' anno innanzi, appena da loro partitisi, i ventun compagni furono sommersi e perirono.

Più oltre incontrarono l' arcivescovo di Drontheim, che avea giurisdizione su tutti que' luoghi ed ora con un seguito di dugento e più persone viaggiava in visita pastorale; quel medesimo cui era soggetto ed a cui veniva il curato di Rustene. Presentati al metropolita, ed appresi che questi n' ebbe i casi sventurati, la condizione e la patria, molto si condolse, profferì loro i suoi servigi e li munì di una commendatizia per la città di sua residenza.

La vigilia dell' Ascensione pervennero a Drontheim. Quivi, prima d' entrare, il padrone della fusta intese che il re di Norvegia suo signore era in guerra con gli Alemanni, onde deliberò di non proseguire, e, sbarcati i nostri su d'uno scoglio vicino e raccomandatili alla gente di quello, si licenziò da loro e ritornò indietro co' suoi.

La dimane i nostri furono condotti in città per la festa solenne e menati ad ascoltar messa nel tempio ornatissimo dov' è venerato il corpo d' Olaf il santo, re norvegese, ed erano convenuti il rettore ed il popolo. Finita la funzione, vennero presentati al rettore, che n' ebbe non saprebbesi più se maraviglia o pietà, e, voltosi al capitano Quirini e chiestogli se parlasse latino, alla risposta che sì, prima cortesia, lo invitò co' suoi a desinar seco quel giorno: avrebbe di lì a poco mandato per essi: intanto ritornassero in chiesa. E là infatti, non guari dopo venne un canonico, stupito anch' egli nel discorrere col capitano. In casa del rettore trovarono molti della città, ecclesiastici e laici. Umanissima l' accoglienza; di più vivande e al modo che usavanle il convito, sebbene, più che al cibo, i commensali attendessero a mirare i forestieri e ad interrogarli; e, dopo il pranzo, provvisto ad ognuno di loro l' alloggiamento. Vi dimorarono dieci giorni, quotidianamente invitati a tavola dal rettore o da' canonici. Il capitano, di null' altro più desideroso che di ritornare in patria, il dì seguente alla sua venuta domandò consiglio se indirizzarvisi per la Germania o per l' Inghilterra. Dopo lungo ragionare fu conchiuso che, a maggior sicurtà dalla guerra e per non passar tanto mare, come anche per aver soccorso ed aiuto quale richiedeva il bisogno, si recassero a Stichimborgo, castello di Svezia, distante cinquanta giornate, nel quale viveva, ricco, potente e valoroso signore, un gentiluomo veneziano, Zuanne Franco, cavaliere del re. E così stabilito, partirono da Drontheim ai 9 di giugno e, volti ad

oriente, mossero per terra a quella volta, avuti prima dal rettore, all' uopo del viaggio, una guida e due cavalli e, dono da parte del metropolita, un terzo cavallo per il capitano Quirini. Il quale, nel congedarsi dal rettore, gli diede de' suoi pesci, un suo suggello ed una sua cintura d' argento, e n' ebbe in ricambio speroni, stivali, cappello, un pennato, impresa dell' arma d' Olaf il santo, bolgie di cuoio, aringhe, pane e quattro fiorini del Reno.

Viaggiavano, avendo giorno continuo, tra monti e valli aridi, spaventosi. Nella regione, capriuoli i più de' quadrupedi e, de' volatili, francolini e pernici candidi come neve, fagiani grandi come oche, e poi girifalchi, astori, falconi di più sorta, tra cui, per il freddo, de' bianchissimi. Assai rari i siti abitati ed, in compenso, frequenti assai i ricetti; da per tutto bene visi e bene accolti; più o meno disagiati nelle ore del riposo gli alloggiamenti, ed in alcuni cervogia, carne ed altro del necessario; penuria, in generale, di pane, che in più luoghi era a mo' di focaccette, composto con corteccie d' alberi macinate nei pistrini e con latte e burro; siero di latte agro la bevanda che di consueto a loro porgevasi, e formaggio e burro il companatico. Molte volte, capitando nell' abitato allorchè tutti dormivano in quelle notti che sono giorno, la guida, che sapea il modo e degli abitanti conosceva il costume, apriva l' uscio dell' osteria e lì, trovata aperta ogni cosa, prendevano da mangiare di ciò che v' era e si riposavano su buone piume e su cuscini di cuoio onde la stanza della mensa era fornita, e spesso accadeva che, giacendo essi, i padroni venivano a vederli e stupivano, maggiormente poi quando la guida diceva della nazione loro e de' loro casi: non voleano allora saperne d' alcuno scotto. Fu così che con que' quattro fiorini del rettore di Drontheim, dodici uomini, quant' era la compagnia d' essi con la guida, e tre cavalli furono alimentati per tutto il viaggio, che durò circa un mese e mezzo, fino a Stichimborgo.

A cui approssimandosi, dimentichi omai de' passati infortunî e via via più lieti, giunsero a Wadstena, quattro sole giornate discosta dal castello del cavaliere veneziano.

In Isvezia ed allora sotto il reame della Gozia, è Wadstena la città nativa di Santa Brigida, che v' istituì un ordine religioso di monache, vi fondò il ricco monastero, rifugio pur anco degl' indigenti, ed in onore della quale re e principi

edificarono la chiesa dove, reliquie della celebra santa, si venerano una parte del suo cranio ed una mascella; chiesa magnifica con settantadue altari e con la copertura tutta di rame. Vi si trattennero due giorni; forestieri e poveri, largamente ospitati nella badia e, conosciuti per veneziani, generalmente soccorsi di danari e di consiglio da' cittadini, che ben sapeano de' liberali servigi prestati un tempo dalla Veneta Signoria ad Olaf il santo nell' andata di lui a Gerusalemme e nel ritorno di là.

Partiti da Wadstena, e due di loro più veloci che prudenti nel camminare, precorrendo forse d' un paio di balestrate la compagnia, giunti ad un bivio donde le strade conducevano del paro a Stichimborgo, presero la più breve comecchè sassosa e men frequentata, e vi giunsero il giorno 13 di luglio. Gli altri, rimasti dietro nell' altra, ci furono il 18, nel tempo dello smarrimento reciproco, non senz' ansia e corruccio d' entrambi i drappelli; siccome dopo, allorchè si ritrovarono presso il gentiluomo compatriotta, fu tanto più grande la comune allegrezza.

Cortese, magnanimo per natura e per uso, Zuanne Franco, informato da' primi due che la brigata di Pietro Quirini giungeva al suo castello, ben mostrò con la letizia del volto, co' modi, co' fatti in quanto grado l' avesse e quanto fosse in lui l' amore della patria; massimamente poscia che de' compatriotti infelici conobbe le calamità sofferte e le necessità presenti alle quali facile gli sarebbe stato di poter sovvenire. Ne' quindici giorni che dimorarono in sua corte, non era mai pago abbastanza di confortarli, onorarli, vestirli, nutrirli, provvederli di danaro e d' ogni cosa insomma che sapesse migliore all' uopo di ciascuno. Nè dire nè pensar si potrebbe la gioia che sentirono al primo incontrarlo e come vieppiù si riconfortassero a tanto fervide e diligenti sue cure: nelle proprie loro case non avrebbero potuto essere più amorosamente trattati. Il 1 d' agosto ricorreva il solenne perdono di Wadstena nella chiesa di Santa Brigida. Zuanne Franco deliberò di condurveli, non solo perchè vi lucrassero l' indulgenza, sì inoltre a vedervi lo straordinario concorso dei devoti e ad aver notizia se in qualche porto della costa ci fossero navi dirette per la Germania o per l' Inghilterra, donde era mestieri passare per rivenire in Italia. Ed accomodatili di buone cavalcature e benissimo in punto di tutto il resto, li accom-

pagnò egli medesimo sino al confine de' suoi possedimenti con Maffeo suo figlio unico e con una scorta di cento e venti famigli a cavallo, e dovunque sostavano ne' villaggi di sua proprietà, erano lautamente serviti. Al confine, con parole ed abbracci cordiali tolse commiato da loro, che tutti in lagrime gli resero quante e quali più riverenti e affettuose grazie sapevano e potevano, lasciando che invece sua li guidasse a Wadstena e di lì al luogo dell' imbarco il figliuolo con venti famigli.

A Wadstena, dove giunsero la vigilia del perdono, trovarono innumerevoli i pellegrini di diverse provincie e nazioni, dalla Gozia fin da più di secento miglia, dalla Svezia, dalla Norvegia, e, d' oltre mare, dalla Germania, dall' Olanda, dalla Scozia. Quivi, a grande loro contentezza, intesero che a Lodese, distante otto giorni di là, v' erano due navi da poter fare la traversata, l' una che li avrebbe portati a Rostock e messi in Germania, l' altra che in Inghilterra. La festa del perdono, s' accostarono devoti a' sacramenti, e il dì seguente partirono per Lodese. Il giovine Maffeo, in gentilezza non da meno del padre, avea voluto che il capitano Quirini, un po' alterato il polso, cavalcasse per maggior comodità una sua chinea di assai soave ambiadura, senza di che la febbre, accresciuta per via, gli sarebbe stata molto grave e pericolosa.

Ci vennero agli 11 d' agosto; come dianzi in Wadstena, alloggiati in una casa dei Franco, che là e qui ne possedevano con altre tenute, e governati a tutte spese e cure del generoso Maffeo giusta il paterno costume. Vi trovarono le navi, e da lui forniti del necessario al viaggio e accommiatatisi co' ringraziamenti più vivi, il giorno 22 del mese istesso, tre di loro sull' una e, il 14 settembre, i rimanenti otto sull' altra salparono, quelli per Rostock, questi per Lynn Regis (Kings Lynn) o, come qui si denomina, Lisla d' Inghilterra.

Scelsero la via di Germania Cristoforo Fioravante, lo scrivano Niccolò di Michele e lo scalco Gherardo da Lione, adducendo a motivo di voler ire a Roma per il perdono; ma veramente, dopo molti affanni e disagi per monti, valli, fiumi e andando ora a piedi ora a cavallo e dopo lasciato a Vasenech (o Vinse) il compagno Gherardo che di là ritornò alla patria sua, s' indirizzarono e il giorno 12 d' ottobre sani e salvi giunsero alla nativa, tanto desiderata Venezia.

La nave con l' altra compagnia compì in otto giorni il passaggio, sì favorevole era il vento, ed afferrò il porto inglese. Sbarcati, Pietro Quirini, che di ciò volle fare espressa menzione, si sentì commosso di tant' allegrezza e di tanta religiosa pietà, che tutta la notte non potè chiuder occhio e ringraziava Iddio e lagrimava. Dal buon padrone della nave presentati e raccomandati ad uno de' porzionieri, vennero raccolti in casa di quest' ultimo, ricco uomo e dabbene, con amorevolezza da non si potere aspettar una maggiore da' più vicini parenti; vi stettero due giorni e due notti, e col favore di lui, che regalò al capitano quattro nobili d' oro, furono messi sulla via di Londra.

Partiti con un batto su per il fiume, giunsero a Cambridge, grande anche allora e celebre per l' università degli studi. Era domenica, e mentre ascoltavano messa nella chiesa de' Benedettini, un monaco accostatosi al Quirini siccome a colui che parevagli sopra gli altri, gli disse in latino che, terminato il divino ufficio, voleva parlargli. E difatto, subito dopo, ritornò a lui e trattolo in parte remota della chiesa e interrogatolo della nazione di lui e de' casi, gli porse sedici scudi aggiungendo che ancor egli volea andare al Santo Sepolcro e, passando da Venezia, sarebbe venuto a trovarlo. Il capitano ringraziò debitamente e accettò l' offerta; quindi, rinvenuto a' suoi e narrato l' occorso, tutti lieti resero grazie ancora una volta alla Provvidenza che nè un giorno solo dacchè si partirono dallo scoglio del naufragio, mai venne lor meno, sì ebbero sempre a luogo e a tempo il necessario. „ Speriamo adunque in Dio “ conchiude il Quirini „ e facciamo il bene, che mai non ne potrà mancare “. Con l' elemosina del monaco pagarono l' ostiere e partirono il giorno seguente.

Qualche ora prima del capitano erano venuti in Londra il nocchiero e due compagni, e lo annunziarono a' veneziani, mercatanti colà, Vittore del fu Giorgio Cappello, Zuanne Marcanuova e Girolamo Bragadin. I valentuomini gareggiarono in cortesia, e, primo il Cappello, mossero ad incontrarlo alcune miglia fuori della città; lo abbracciarono inteneriti e lo condussero alle case loro con tutta la sua compagnia, non altrimenti che se fossero veri e diletti fratelli. Il capitano dice che ad essi parea d' aver ricuperato il perduto; a lui d' essere risuscitato da morte a vita. Con eguale espansione d' affetto e di pietà il Marcanuova, che, non potendo uscire

Pietro Quirini gravemente malatosi, si recò a visitarlo, lo abbracciò, e, infermi anch' essi e quasi in fin di vita per il lungo viaggio, volle a casa sua Francesco Quirini e il diciottenne nipote di questi Pietro di Andrea Gradenigo; accolti e curati con ogni diligente studio e carità. In simile guisa li assisteva, li confortava il Bragadin, che poscia, nel suo ritorno a Venezia, volle insino là farsi compagno di viaggio del capitano. La malattia, la convalescenza e le dolci violenze degli amorosi compatriotti di Londra costrinsero loro malgrado Pietro e Francesco Quirini e il Gradenigo a trattenervisi per circa due mesi, e vi si trattennero con essi il fedele famiglio Niccolò Quirini e il pencse zaratino Alvise di Nascimbene. Ma dopo alcuni giorni dell' arrivo, vollero partirsene per andar a sciogliere i voti che fatto aveano a santuarî il nocchiero Bernardo da Cagliari e i marinai Andrea di Pietro da Sebenico e Cola da Otranto, provvisti sì da que' generosi veneziani, che non ebbero a patire verun incomodo nel cammino. Il capitano e gli altri quattro, scorso nella metropoli inglese il tempo che s' è detto e corredati intanto di vesti, messi in punto ognuno giusta il grado suo e muniti di danaro per le cavalcature, per la guida, per il viaggio, partirono di là e, passato il mare, vennero nel continente. Fin dalle prime i munifici concittadini aveano voluto che vesti e danari per lui e pe' suoi egli ritenesse loro dono; ma Pietro Quirini non ci fu verso che a tale titolo accettasse, si ringraziò ed ottenne gli si assegnassero in conto e che, invece sua, beneficati fossero, più bisognosi, i compagni che dovcano andare al pio pellegrinaggio.

Sul continente il drappello del capitano così si spartì: il famiglio e il pencse, prima di rimpatriare, andarono anch' essi, come già il nocchiero e i due marinai a compiere i pellegrinaggi votati, ed a breve distanza da essoloro, cioè tra i 14 e i 25 gennaio del 1433, furono nella ducale città; i mercacanti candiotti zio e nipote presero la via di Germania, ma non si sa quale, ned è notato dove per appunto avesser fissa la meta nè quando la toccassero; Pietro Quirini con Girolamo Bragadin, trascorrendo essi pure la Germania, in ventiquattro giorni, per la via di Basilea, pervennero finalmente al desiato porto, all' alma Venezia.

Solo de' suoi compagni, il nocchiero Bernardo da Cagliari vi ritornò più tardi, circa tre mesi dopo di loro. Avea

moglie. Giovane, povera, navigante da lungo tempo il marito, senza mai notizie di lui, senza indizio veruno che ne facesse dubitare il naufragio presumibilissimo e la morte, e frettolosa più che consigliata nel risolvere, ella da alcuni mesi avea contratte nuove nozze legittime a Treviso. Reduci sentendo ora i compagni di lui ed egli vivo, senz' altro si separò dal secondo marito e si rinchiuse in un monastero, sì per dimostrare la rettitudine delle sue intenzioni, sì per attendere di riunirsi allo sposo suo vero. Il quale infatti, allorchè venne, rassicuratosi da' falsi sospetti onde s' era adombrato, indulgendo alla femminile debolezza e fatta ragione alle circostanze della misera, alla innocenza ed alle altre pregevoli qualità di lei, se la ritolse ed ebbela anche più diletta.

Ritornò sano a casa sua e ritrovò vivi e sani tutti i suoi cari il capitano Pietro Quirini, che questa grazia avea supplicato ripetendo una preghiera di Sant' Agostino per quaranta giorni continui, a ginocchi nudi dinanzi al Crocefisso, con viva fede e con sicura speranza. L' abbiamo veduto gracile di complessione siccome allevato con delicatezza e, prima degli aspri casi toccatigli, uso a vivere da gentiluomo: ne' disagi patiti cangiò natura e divenne forte e robusto. E i beneficî della Provvidenza che la dura sua prova accompagnarono e seguirono, egli sentiva col cuore, diceva con la lingua e volle metterli in iscritto a notizia de' contemporanei, a memoria de' posteri. Ed al fine medesimo vollero il racconto loro anche i compilatori.

L' unanimità nel nobile intendimento e nell' eletto sentimento che lo ispirò; la concordia d' entrambi le narrazioni nella sostanza del fatto e de' particolari, malgrado del divario che non può non esserci in taluni accessorî, e l' esplicita dichiarazione de' narratori di voler esser veridici ci rassicurano autentiche le cose esposte. Importanti un tempo alla geografia precipuamente, come accennai da principio, esse importano sempre alla storia, e possono tornar giovevoli sempre alla scienza pratica della vita.

VINCENZO MIAGOSTOVICH.

UNA RAPPRESENTAZIONE SACRA
A TRAÙ

Che la Dalmazia abbia avuto, anch' essa, nei passati secoli, rappresentazioni sacre non consta sinora da nessun documento.

L'Appendini, nelle sue *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, tocca, alla sfuggita, di una tragedia di Pietro Canavelli *La passione di Cristo*, dedicata a Serafino e Nicolò Vucicevich-Bona e rappresentata a Ragusa nel 1663, e credo, anche, in illirico. (1)

Nessun altro scrittore di letteratura nostra parla di rappresentazioni spirituali, e non ne avrei parlato neppur io, se il caso non mi avesse dato di poter scovare nella biblioteca dei Pappafava un libretto preziosissimo.

Il libretto, in sedicesimo piccolo, è il testo della rappresentazione spirituale *Il san Giovanni*, vescovo di Traù, di Girolamo Brusoni. Consta, esso, di due parti separate, della *rappresentazione* e degli *intermezzi*. Quella e questi sono composti, due, dallo stesso Girolamo Brusoni (2) e gli altri quattro da *ignoto;* soltanto in questi vi si nota esser stati recitati nella rappresentazione di *San Giovanni*.

Ma ciò vedremo più tardi.

La *rappresentazione* fu stampata nel 1656 a Venezia, dalli Guerigli, di pagine 64; gli *intermedi*, nel 1658, (3) dal Valuasense.

(1) Ragusa, 1802. A. Martecchini. Tomo II, pag. 250-88.

(2) Scrisse: „Delle guerre in Dalmazia sotto il generalato di Leonardo Foscolo" — 1649.

(3) In Venetia. M. DC. LVIII. Appresso Francesco Valuasense, pagine 24.

La curiosità dell'operetta spirituale e la rarità del libretto — non avendone io trovato altri in nessuna biblioteca nè pubblica nè privata di Zara — mi spingono a pubblicarne gran parte, esponendo gli argomenti e trascurando i raffronti, non trattandosi di cosa popolare.

Il dramma religioso — sviluppandosi naturalmente nel medio evo — trovò nei secoli successivi organismo autoctono, abbandonando il latino e uscendo dalle chiese.

Il nostro — che fu dato, come vedrassi, l'anno 1657, nella chiesa di san Domenico a Traù — non risente della ingenuità rudimentale delle *laudi* dell'Umbria o del napoletano, ma deriva assolutamente dal materiale letterario, fiorito ai tempi di Lorenzo il Magnifico, quando a Firenze il Belcari, il Pulci, il Medici si piacevano di tali sacre composizioni spettacolose e passate in eredità alla forma classica.

Il nostro *San Giovanni* è in isciolti, endecasillabi, settenari, quinari, ecc., ha tre atti colla chiusa, però, rimata.

Ma vediamo subito questo *San Giovanni*. — Eccone il titolo, che sta nella facciata prima, come frontespizio:

SAN GIOVANNI | VESCOVO DI TRAÙ | RAPPRESENTAZIONE SPIRITUALE PORTATA IN VERSI | DA | GIROLAMO BRUSONI DEDICATA | AL MOLT' ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNOR | DOMINICO ANDREIS | VENETIA, MDCLVI | APPRESSO LI GUERIGLI CON LICENZIA DE' SUP. E PRIVILEGIO.

Nella dedica, l'autore espone come egli abbia messo in versi quest'operetta dietro comando dell'eccellentissimo Loredano e come la dedica convenga ad esso Andreis per la sua devozione verso quel santo vescovo, alla cui venerazione l'Andreis procura di attirare, non che i suoi propri concittadini, anche i popoli lontani.

Ciò che, poi, lo sospinge maggiormente a farlo, è l'affetto particolare ch'egli nutre per la città di Traù, nella quale egli ha riconosciuto tanti amici, primo fra questi l'Andreis famoso per gentilezza, cortesia, erudizione e pietà.

Se l'autore non decanta gli encomii della nobiltà e vetustà della famiglia Andreis è solo perchè si è in un secolo in cui tutte le lodi tornan sospette d'adulazione per cui dopo le solite proteste passa a segnarsi.

La prefazione *al lettore* schiarisce.

L'autore non ha il merito dell'invenzione dell'Operetta. Essa non è sua, ma *d'altro ingegno, nobile, spiritoso e pio*, nè altro c'è di suo che *la poesia* e *qualche poco d'abbellimento.* (1) L'opera è breve *per artificio non per ignoranza* e le scene *poco s'allargano in parole* per *incontrare* il *genio del secolo.* Il quale, appena entrato un personaggio in scena, *vorrebbe vederlo uscito* per dar luogo *a nuove comparse:* e mettere sulla carta quello *che si dee accorciar nel teatro* è *abusar la pazienza di quelli che si compiacciono d'ascoltar l'opera col libro in mano.*

Nel rimanente, *anche in un'opera tutta spirituale* si sono osservate le regole desiderate da somiglianti composizioni, *non essendo* punto incompatibile l'arte poetica e la pietà cristiana.

E adesso, coi personaggi dell'opera. Prima di tutti in lista:

GIOVANNI *Amante della Povertà,*

poi gli allegorici seguenti:

POVERTA' *Amante di Giovanni,*
LASCIVIA *Amante di Giovanni,*
OZIO *Amante della Lascivia,*
COMODO *figlio della Ricchezza,*
RICCHEZZA *Amante di Giovanni,*
INGANNO *Servo della Lascivia,*
GENIO BUONO,
GENIO CATTIVO,
ZARA, SEBENICO, SPALATRO, TRAU' } *Città di Dalmazia.*

La scena si rappresenta sul lido del Mare

Nel *Prologo*, che apre l'opera, si presentano le quattro città dalmate *Zara*, *Sebenico*, *Spalatro* e *Traù* a disputarsi il

(1) Ecco uno dei primi esempi di quella collaborazione letteraria che si volle originaria di Francia.

vanto di possedere *Giovanni* a proprio protettore. *Zara* parla la prima, e dice:

Zara. Meco voi contrastate?
Io son quella io
(Riverite il mio nome,
Celebrate i miei vanti)
Degli Illirici Regni alta Regina;
Al cui ferro piegaro
Questi famosi monti
Le più superbe fronti;
I cui legni domaro
Dell' Adria procelloso
L' indomabile orgoglio....

e sono quella che al veneto Leone sempre cara e gradita, vero scoglio di fede e di fortezza frango la furia dell' Ottomano...

Zara, Zara son' io
Cedete Amiche a me; Giovanni è mio.

Ma *Sebenico* salta su, e non disconoscendo i vanti a Zara, enumera i meriti propri:

E chi non legge
Nelle novelle Istorie
De' miei figli le Glorie? Ah de' miei Figli?
Delle mie Figlie ancora
Il donnesco valor?

Sebenico ha represso per ben tre volte l' assedio e gli insulti dei maomettani. I *piani, i monti, gli scogli, i seni,* ond' è baciata e cinta la *sua mural corona,* fumano ancora del sangue tracio. Bisogna cederle *Giovanni.*

Ma *Spalatro* si fa avanti e dice anch' essa la sua.

Ed enumera le glorie proprie e si vanta di aver represso in guerra più volte il trace orgoglio, e di aver raccolto i tesori dell' Oriente e *dell' Antica terra,* e di aver colmato la reggia dell' Adria di delizie e di fasti; vuole infine che le si ceda *Giovanni.*

Insomma, tira di qua, strappa di là, il nostro buon Giovannino diventa il bello contrastato. A chi mai gitterà, egli,

il fazzoletto, se l'ha? Povero Paride! E sono in quattro, mica in tre, a disputarselo!

Ma qui si intrommette *Traù*.

Traù non vuole litigi. Se le città dalmatiche hanno comune il suolo, se le leggi, se un culto, se un *Leone* le regge tutte, non giova il tenzonare. Egli a buon conto possiede Giovanni; ha questo vanto, questo privilegio celeste e se lo tiene.

La chiusa, insomma, di questo puerile litigio si risolve in una bolla di sapone. Giovanni è di *ognuna* delle città e di *tutte*, insieme: è di tutti ed è di nessuno. E così fanno la pace e sono tutti contenti.

Un po' di sapore di Filicaja lo abbiamo in questi versi:

> Già tre volte
> di barbarico assedio i fieri insulti

l' Ottomano scita, il *Tracio orgoglio*, e quel *cessi, cessi, la gran lite*, appunto come Filicaja quando parla della lite vinta dai cristiani, e qui il Leone e là si nomina papa Innocenzo. Ma bisogna sopratutto pensare che dai vaghissimi drammi pastorali di Torquato Tasso e di Giambattista Guarini siamo lontani assai e che questa rappresentazione è una composizione di un dilettante di lettere, che non ci lasciò altri saggi nel genere.

E qui, finito il *Prologo*, s'apre l'*Atto primo*. Sono di prima scena la *Lascivia* e l'*Inganno* e recitano una diatriba dialettica, un po' stucchevole, su l'arti d'amare e di adescare cogli inganni amorosi, che finisce colla partenza della *Lascivia* che dice:

> Consolata mi parto,
> Che dove entra l' Inganno
> Gode sempre Lascivia i suoi desiri...

La scena seconda ha un monologo detto dalla *Ricchezza*. Essa *è ricca*, si, ma *ricca sol d' affanno*, essa vuol donarsi *tutta a Giovanni* perchè esso le sembra degno del suo amore. E chi ha posseduto mai ricchezza maggiore a Giovanni! *Nobiltà* di *sangue*, *bellezza* e *bontà d' atti* e *di viso*, portamento leggiadro, animo eccelso, senno, virtù, valor, pietà, consiglio, continenza, pudor, costanza, fede... insomma un *vas electionis*, è questo

santo dalmata ed io voglio donarmi tutta a lui e fermar nel suo seno i miei riposi. Ah sì!

Venga, venga Giovanni, e di sua vista
Soave e cara al mio penar consoli,
Che non s'ha pena veramente quale
Al sospirar d' innamorato core,
Ch' aspetti invano il suo gradito Amore.

La *Scena terza* viene giocata da *Giovanni*, la *Povertà* e il *Genio buono*.

Giovanni è arrivato appena ed esprime la sua gioia d' aver toccato il lido dalmatico.

A momenti egli ci canta l'

O Lisbona, alfin ti miro,
riedo alfine, o patria, a te!

del *Don Sebastiano;* ma pare, invece, l'aria nativa gli abbia conferito alla salute, perchè esclama a pieni polmoni:

Lodato il Cielo. E pur ti bacio ancora
A quest' aure soavi aura di vita.
. . . . Io credeva
di mai più non toccarti, o fido Porto.

Non c'era ancora la ferrovia, ma c'erano tuttavia le onde infide e le *procelle*, *benigne* come il *cholera*, che facevano il bel servizio di riportarci i santi a domicilio:

procelle felicissime e benigne,
Che mi portate alla salute in braccio
Lieto v' apprendo, e volontario abbraccio.

Ma, già, dopo la balena di Giona, tutto è possibile.

E la *Povertà*, di rimando:

Travagli, pene, stenti,
Prigioni, esigli, e morti,
Giovanni altro non sono,
Che del Ciel caro dono...

E *Giovanni* sèguita:

O care pene, e fortunati affanni,
so ben che soli siete
Eredità beata
. . . . . .
Onde si coglie e serba
Messe di gioie in Cielo.

E a lui, la *Povertà:*

Io però, mio Giovanni,
sole per seguitarti
Sempre fedele Amante,
Volontaria mi tolsi
Alle delizie, a gli agi, agli ozi, a i fasti.

Tutto, tutto è menzogna quanto là apparisce e splende, e vi si covano superbia, iniquità, frode, lascivia. Dona a me tutto il tuo cuore, a me, che ti prometto verace amore sino alla morte.

E il *Genio buono* fa anche lui una tiratina sulla caducità dei beni mortali e chiude così:

O cara Povertà, tuo bene e gioia

sia, o Giovanni, la Povertà; e Giovanni al *Genio buono:*

Si, si, sempre sarà
La mia gioia e il mio ben la Povertà.

La scena quarta si svolge fra l' *Inganno* con *li Sopradetti.* L' *Inganno* si scaglia contro al *Buon Genio,* rimproverandolo di inframmettersi negli affari suoi e rompergli le uova nel paniere.

Ciò, col debito divario, era un uso delle cosiddette *Favole aversane,* nelle quali, a romper la monotonia generata dalle ripetizioni frequenti, dalle lungaggini del dialogo e dalla poca varietà che offriva l' argomento, si introduceva la comparsa del diavolo.

Sentiamo l' *Inganno:*

In mal punto, ti vidi, Angelo buono.
Che fai tu fra' Mortali?
Che vuoi tu nel mio Regno?

L' incontro nostro è pericoloso. Sono due poli d' opposta forza che vengono a contatto. Ma non monta. Anch' io vestito di apparenze pietose verrò col mio nemico ad occulta guerra: nei pericoli l' ardire si rassicura; e parafrasando il poeta, che l' *Inganno* dev' essersi piccato di letteratura,

Ma vincasi per forza o per inganno,
fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

E poi, rivolto a *Giovanni*, gli dà il benvenuto e gli offre una sigaretta:

O buon Giovanni, e quando
Su questi lidi? E come?
Benedetti quei passi,
Benedetti i sospir, che mossi e sparsi
Per ricercarsi in queste parti e in quelle . . .
. . . . . .

Giovanni risponde che un *venticel benigno* dell' aura divina *dal profondo del mar* lo trasse a riva. *Ma che motivo ti conduce a cercar di me! Io non t' ho visto mai!*

L' *Inganno* lo va adulando, adesso, con parole melate:

. . . Già risuona intorno
Per gl' Illirici Regni
Di tua bontà, di tuo valore il grido.

Tu hai spezzato i fasti, hai *calpestato i lussi*, i *piaceri*, le *gioie!* Or dunque ama ed abbraccia i cilici, le fumi, le catene, i digiuni e le preghiere!

Soltanto bada, rimbecca il *Buon Genio*, a non lasciarti trarre in inganno, perchè *latet anguis in herba* e

tra' fioretti ancora
Di Virtù suol celarsi Angue maligno

La Donna bella, giovane *e già lasciva*, è *una pena d' inferno*, io temo *più di costei divota, che di costei perversa*

Che sa ben Donna astuta
Sotto mentite larve
E di Religione, e d' Onestate
Celar voglie lascive, e scellerate.

Ma l'*Inganno* non la cede e con un po' di rettorica riesce a far sì che Giovanni gli prometta di venire da quelle donne per condurlo a buon fine:

Verrò, che 'l Ciel commette
Quest' opra a noi suoi servi,
Egli mi custodisca e mi conservi.

Ah, vana pietà! Giovanni cercherà colla propria guerra la pace altrui! Il *Genio Buono* glielo pronostica.

La *scena quinta* si svolge tra la *Lascivia* e l'*Ozio*.

La *Lascivia* dice all'*Ozio* che *Giovanni* verrà tra le sue braccia. Vuole adescarlo, celarsi, e far che Amore la porti a saziare, una volta almeno, del suo lungo digiuno la voglia sua.

Stupisce l'*Ozio* apprendendo che *Lascivia* è penitente. *No, no, Lascivia è amante, ed amante di Giovanni. E come? E quando? E dove?* Dove si fece il mercato infame che congiunge oggi Lascivia a Giovanni?

Ah fina Ipocrisia! Dunque Giovanni,
Quel Giovanni, sì savio, e così buono,
E stolto e tristo alla Lascivia in seno?
E per meglio godersi i suoi piaceri
Fugge dalle Città, tratta ne' boschi,
E tra mentite spoglie
Di Penitenza i suoi delitti asconde?
Certo Lascivia è questa,
Colei, che adoro, e quella,
Che se ben cruda e fella è la mia vita.
E qual sì strana voglia
Me la toglie di seno, e altrui la dona?
Dunque sogna costei diletti e gioie
Fra cilici, e digiuni?
E l'ozio, e gli agi suoi disprezza, e fugge?
O travolto capriccio delle Donne
Importune, lascive, e sciocche e triste.

Ma fa pur ciò che sai, a tuo dispetto sarai mia donna. Ella è qui certo e aspetta il suo Giovanni, ma io entrerò il primo nel giardino delle sue grazie. Coglierò io i primi fiori e fors'anco gli ultimi frutti. La donna scaltra e lasciva, se pur ne ami uno solo, non discaccia, però, gli altri, e cangia d'amante come di veste! E qui *Lascivia* pare venga afferrata

dall' *Ozio* perchè si pone a gridare *Ah traditore, lasciami!* è l' *Ozio: Traditrice! Non mi sfuggirai!* Per fortuna la scena si spezza. Mancano le didascalie.

E qui viene la scena sesta, in cui accorrono, chiamati da Lascivia, in soccorso di lei, *Giovanni*, la *Povertà*, l' *Inganno* e il *Genio buono*. Tutti dicono la loro *battuta* analoga, chi di sorpresa, chi di rimbrotto e il *Genio buono* osserva argutamente che la traditrice è stata tradita dall' arti sue.

Ma *Lascivia* si volge a *Giovanni* e lo supplica a voler difenderla:

Ecco a' tuoi piedi
Colei, che tanto odiasti allor che vissi
Idolatra del senso, e a Dio ribelle,
Or ch' a Dio mi rivolto, e sprezzo il senso,
E supplice, e pentita, e dolorosa
Bramo de' falli miei far degna emenda,
Tu m' accogli e raddrizza, in te confido,
Tal va di tua pietade attorno il grido.

Genio B. Come sa colorir le sue menzogne
Ah doppiamente scellerata, ed empia.

Giovanni Figlia s' errasti un tempo, è tempo ancora
Di Penitenza, e la Pietà divina
A degno pentimento anche t' aspetta.
Se col manto spogliasti
Le vanità dell' Alma,
Se col sacco indossasti
Sensi di Penitenza
Segni pur, cara Figlia,
Altieramente umile
A calpestar la via,
Che per calli d' affani,
Ma dolcissimi affani,
Al sommo Ben t' invia,
Lusinghiera vaghezza
Più non t' alletti 'l guardo,
Velenosa dolcezza
Più non t' attizzi 'l labbro;
E serba intatto il core
Al tuo divino Amore.

Ozio. E che favole ascolto?
Così Femmina sciocca
E me inganni, e te stessa?

E quì, ottonarî da opera buffa:

E tu stolto Predicante
Fuggi omai, ben ti conosco.
Di costei lascivo Amante
Fai del Santo in questo bosco.
Santo tu? Santo son' io
Che son nemico discoperto a Dio.
Fuggi pur, lascia costei,
Ch' ella è mia, tu pazzo sei.
Ancora indugi? Ecco t' uccido. O come
Metton' ali alle piante? Oimè sen' fugge
Anche Lascivia? Ah che pur troppo è vero,
Ch' altro non è l' amor di Donna vana:
Che fugace oppression di voglia insana,
Che apparendo sparisce,
E portando dolor gioia mentisce.

La scena settima si svolge fra la *Ricchezza* e il *Comodo*. La *Ricchezza* vorrebbe vedere il figlio suo, *Comodo*, accompagnato fra le ricchezze e gli agi, accompagnato anche da una femmina, perchè senza femmina a lato, un giovine ricco e bello sembra un mostro fra gli uomini.

Il *Comodo* risponde, invece, che gli par comodo godersi in pace la propria libertà senza litigi e cure, che si accompagnano sempre fatalmente a chi si tiene appresso una donna.

A lui risponde la *Ricchezza* così:

Se di questo pensiero
Fossero tutti gli uomini, Figliuolo,
Buon tempo addio. Non vuoi litigi, e cure
Chiudi l' orecchie, e godi
Quel, che vedi e non odi.
Lascia gracchiare al Vulgo,
Che col tuo proprio senso,
Non con l' altrui consenso
Dei misurar de' tuoi contenti il modo,
Quelle voci pregnanti,
E d' infamia, e d' onor, che 'l Vulgo infana
Cotanto prezza, e stima
Nella scuola de' Grandi
Non trovano Registro:
E dove l' agio e la Ricchezza alloggia
Nè si cura d' onor, nè infamia poggia.

Comodo, caro Figlio,
S' a mio senno farai, farai felice.
Vedestu mai. Che dico sciocca, s' ella
Ne stà sempre negli occhi?
Quella nostra Vicina,
Giovane così bella, e così vaga,
Che sembra un fior d' April, un pomo d' oro
Una massa di latte, un sol d' amore,
Tutta ardor, tutta a vezzi, e tutta gioia.
Ti rimembra Lascivia? È quella appunto
Quella che ti può far beato appieno.
Prendila dappochissimo, che aspetti
Ch' ella ti corra in braccio? E quante volte
Già v' è corsa e vi corre? E quando ancora
Per te stesso abborrisci
A giogo marital soppore il collo
Fallo almen, caro Figlio
Per mio contento, e gioia,
Che sol de' tuoi piacer mi vivo e godo.
A chi vuoi, che lasciamo
Le mie vaste ricchezze, e i tuoi grand' agi?
Prendi Lascivia, prendi
Per tua Consorte, e del suo amor t' accendi.
Fallo, Comodo mio,
Fin che hai verde l' età, fresco il desio;
Quinci Padre felice
Di bella figliuolanza divenuto,
Potrai degli ultimi anni
Temprar con le lor gioie i gravi affanni.

Il *Comodo* risponde che egli farà ciò che le piace, e poichè il troppo favellar e l' aria lo molesta e il sole lo offende, egli torna ai comodi suoi nelle sue tende.

La *Ricchezza* lo licenza ed è piena di gioia se *Comodo* e *Lascivia* si maritano insieme, poichè essa è omai liberata da una rivale così vezzosa e scaltra e potrà finalmente sperare dal buon *Giovanni* il dolcissimo fine dei suoi desiri.

La *Ricchezza*, che avrà poca parte nell' atto secondo, tiene suppergiù lo stesso linguaggio nel *Timone*, la nota commedia del Boiardo:

Qual cosa è questa io tengo in ricordanza,
Che dobiamo ire a far Timon beato;
Se ciò se adempie, avrem fatto abbastanza.

E la *Povertade* dice nello stesso *Timone*, parlando della Ricchezza :

Et hor questa sfacciata et importuna
Toglier mi debbe una alma guadagnata?
Et non ha in questo già ragione alcuna.
Hai trista Povertate abandonata,
Ogni hom ti fugge, ogni hom di te si dole;
Io son da ciascun canto discaciata!

La scena ottava con cui si chiude l' atto primo consta di un dialogo fra *Giovanni* e il *Genio cattivo*. Giovanni è giunto a mal punto, vuol abbandonare le antiche selve e ritornare alla città. La sua purga spirituale è finita. Egli darà un addio alle sue fide belve ed entrerà nella vita militante.

Ma il *Genio cattivo* lo rimbecca e gli risponde che le selve nascondono gl'inganni, sono albergo di mostri, e l' ha pur visto poc' anzi quali belle sorprese gli ha preparato l' *Ozio*

Così tratto negli Ermi
Opre di Penitenza,
Violenze, bestemmie, oltraggi, e lussi
E che ti pensi di colui, che mente
Teco d' alta amicizia affetto e fede?
Io l' incontrai pur' ora,
Ch' à Povertà congiunto
Favolette d' Amor contava, e forse
Mentre teco ragiono
Un sol' antro gli accoglie, e fanno insieme
Sacrificio all' Inferno, anzi che al Cielo.
Lascia, lascia le Selve, e lascia Amico
L' amor di Povertà, che ti tradisce,
Ed ama la Lascivia, e seco torna
Fra Cittadini alberghi ove ricovra
Meglio, che fra le Selve le caverne,
E su la via della Virtù l' indrizza
Dietro l' orme che calchi. O qual diletto
T' apparecchia la sorte. A un tempo acquisti.
L' amor di sì gran Donna al Ciel diletta,
E fai de' Traditori aspra vendetta.

Giovanni resta stupito e giura di tracciare le orme della *Povertà*, e se quale il *Genio cattivo* gliel' addita

forse scacciando il tristo amor dal petto
aprirò l'alma a più felice affetto.

Il *Genio cattivo*

L' albero crolla al vento
De' miei fallaci insulti,
Ma se lo tocca alfine
Della Lascivia un solo
Gradito accento, un sospiretto, un solo
Oimè, cadrà senza riparo al suolo.

Così si chiude l' atto primo.

Da quanto abbiamo visto sin qui, questo lavoro arieggia il genere preferito dal Cecchi. Nella sua rappresentazione spirituale *L' esaltazione della Croce* (1) ha pur essa un *prologo* e il componimento vien diviso in *atti* e *scene* ed è preceduto da una *dedicatoria* al Tornabuoni in forma di *lettera*, come la nostra.

Un divario fra questa e la nostra è la forma dei versi, che nel Cecchi non si parte dagli endecasillabi. Tanto nell' una come nell' altra sonvi, poi, gli *intermedii*, dove si *canta*, e nel Cecchi c'è Mosè che *canta un madrigale* in voce di basso cui risponde il popolo a otto voci e musica di violino, arciviole, violone, liuti grossi, organo, cornetti muti, arpa, trombone e poi cantano cavalieri e angioli e in ultimo anche si balla.

Un altro raffronto tra le nostre e le rappresentazioni spirituali del Cinquecento se lo potrebbe trovare in quella *di un miracolo di santa Maria Maddalena*, dove questa raggiunge la forma del polimetro, riscontrandovisi versi in terza rima, settenarî rimati a coppia e a piacere; ma io ritengo che questa nostra *rappresentazione sacra* non segua, se non in parte, le regole sinora usitate per siffatti lavori.

La *sacra rappresentazione* aveva fatto omai il suo corso, Il teatro classico invadeva la Penisola e le compagnie dei comici italiani cominciavano già a portare il gusto italiano fuori d' Italia.

Non deve trarci, dunque, in errore il titolo di rappresentazione sacra. L'argomento spirituale fu forse ad imporglielo. c' è, del resto, la commedia classica coll' andatura eroica, il

(1) Recitata da Gionani della Compagnia di san Giovanni Vangelista nell' occasione delle nozze dei Serenissimi Granduchi di Toscana. In Firenze, nella stamp. di Bartol. Sermartelli, 1589. — Vedi : Alessandro d' Ancona *Sacre rappresentazioni*. Vol. VII. Fir. Le Monnier. 1872.

prologo gli atti, le scene e tutto quel corredo che contrassegna in pieno Cinquecento la fioritura rigogliosa di questa antica forma di poesia drammatica.

Siamo di fronte, dunque, ad un esemplare di eclettismo, ritorno inconscio alle forme primitive quattrocentistiche, quando la farsa allegorico-morale, priva di intreccio, povera di situazioni, senza pretese, era occasione di una qualche pompa scenica, tenendo conto del luogo e della sua unità ma toglie gli argomenti dal profano e dal chiesastico, con uno sprazzo di civile e di rozzo, nel tema e nel linguaggio, e con un che di funesto e di piacevole come ci presentavano gli antichi scrittori del teatro greco, ammannendoci dialoghi di Luciano e lazzi di istrioni.

Io darò qui un saggio anche degli altri due atti, per chi abbia vaghezza di conoscere e raffrontarlo con dramma liturgico od umbro anteriore ricercandone le fonti, ma anche perchè il libretto mi sembra raro e mette conto conservare un tipo delle poche rappresentazioni sceniche del nostro Seicento dalmatico.

Il collegarsi, poi, questo non ispregevole componimento alla storia delle nostre *accademie letterarie*, di cui ha trattato su questa Rivista, mi spinge a riprodurvelo se non integro almeno in buona parte, perchè niente delle cose nostre letterarie antiche vada perduto, e perchè nessuno dei nostri illustratori, ch' io sappia, ne ha mai parlato. (1)

* * *

L' atto secondo comincia con una scena fra l' *Inganno* e il *Genio cattivo*.

L' *Inganno* gli racconta d' esser stato completamente battuto. *Giovanni* tenne duro, ed egli non potè gittarlo in braccio alla *Lascivia*. Ma l' *Inganno* si vendicherà e il *Genio cattivo* lo eccita a perseverare un' impresa così ben cominciata, ed egli stesso sparse nel cuor di *Giovanni* il seme di altissimi sospetti, gli mise in petto la gelosia, che egli già spasima e muore. L' *Inganno* conclude che *Giovanni* sarà il suo contento, e per gloria del *Genio cattivo* preda certissima e loro vittoria. E il *Genio* se ne va.

(1) L' opuscolo è su formato *bijou* e misura Cm. 15×3.

La scena seconda si svolge tra il *Comodo* e l' *Inganno*. E qui altre reminiscenze poetiche come questa, dantesca:

Per solcar nuovo mare, alzo le vele.

L' *Inganno* gli racconta che la madre sua passeggia per caverne e foreste, mascherata da penitente; e in infine si accordano nel proposito di condurre *Lascivia* sia per l'opre dell' *Inganno* per divenire consorte al *Comodo*.

La scena terza fra la *Povertà* e l' *Inganno* spiega come questa cerchi e tema per la vita di *Giovanni*, bersagliato da tante insidie e violenze.

L' *Inganno* le dice:

O bella povertà
Dove, dove si va?
E qual nuova cagion d' affanni e pene
Turba le luci tue sempre serene?

La *Povertà* ha paura dell'orrido mostro, l'*Ozio*, e va cercando di porre in salvo *Giovanni* se pure è vivo.

L' *Inganno* la consola e dice che *Giovanni* vive e deve trovarsi in quella grotta. La *Povertà* ne gode ma teme nuovi inganni per lui; l' *Inganno* la consiglia di recarsi in quella grotta per vedere che cosa succede. La *Povertà* fa un po' la ritrosa, e dice non convenirsi a verginella onesta

Il celarsi fra gli antri inerme e sola,
Dove covano insidie e tradimenti
A rischio di sua fama, e della vita.

Ma alla fine si decide perchè l'*Inganno* le dice che, essendo povera non c' è chi la segua. Partita la *Povertà*, l' *Inganno* dice *la lepre è chiusa!* Oh che bel nodo ha ingroppato costei; vede discinto

Il geloso Giovanni
Da' lacci del suo amor. Lascivia hai vinto.

La scena quarta non è che un monologo del *Genio buono* che smania per *Giovanni* lontano, assediato come è dagli Inganni, *Senso* e dall' Inferno; pure è una grande felicità di consacrare l' alma al fido amore della beata *Povertà*.

Nobile genitrice
D' incorrotta innocenza,
Fortunata nudrice,
Di vera sapienza,
Amica della pace,
Della guerra nemica,
Fonte d' ogni virtù, rara e perfetta,
Fornita della grazia a Dio diletta.

Nella scena quinta interloquiscono il *Genio Cattivo*, l' *Inganno* e *Giovanni*.

Il *Genio Cattivo* ripete a *Giovanni* che suo rivale è l'*Inganno*. Giovanni non se ne addà e anzi dice che è virtù amabile, e chi l' amò conservò il cor fedele. Insiste l' altro. Chi disse povertà disse ogni male:

Stupri, adulterj, incesti,
liti, furti, menzogne,
omicidj, assassinj e sacrilegj.
Povertà? Povertà? Voi che te 'l dica?
Vituperio del mondo, a Dio nemica!

Insomma, vuoi, tu, veder, co' tuoi proprî occhi e toccar con mano il tradimento della *Povertà!* Voi vederla in braccio al *Comodo!* Entra in quella grotta.

Giovanni ne è scosso, ma prima ancora ch' egli abbia tempo da prendere una risoluzione, ecco entrare in scena la *Povertà* e con lei il *Comodo*, tutti e due con due faccie fresche da muover lo stomaco. La *Povertà* che fa l' indiana corre ad abbracciarlo, ma *Giovanni* come tutti gli uomini dabbene la respinge che pare *Otello* quando affronta *Desdemona*: Ah pezzo di civetta!.. Ah schiuma di canaglia!

Temeraria, che tenti?
Impudica, che ardisci?
Questa è fede d' amante?
Questo è ristri d' amor celeste e santo?

Tu di Giovanni amica? Tu? Forsennata! O cieli! E voi il vedete e il soffrite? *E tu il vedi e il comporti!* Come esclama il Filicaja! Putta sfacciata! Toglimiti dagli occhi! Io ti rifiuto! Odio la fede che già ti diedi!

La *Povertà*, a questa sortita trasecola, *Così mi tratta Giovanni?* Così si lascia egli ingannare? Ah no! La mia in-

nocenza dev' essergli palese! Il *Comodo* trasecola, delira, sogna. L' *Inganno* gli dice che questi sono scherzi d' amore e gli scoprirà lui, il gioco. E *Lascivia* sarà sua sposa prima che il sol tramonti. Bisogna soltanto ordir una novella trama e fabbricar la tela per dar buona pezza ordita. E tu, *Povertà* fa core. Anche *Giovanni*, il tuo diletto, ti ha oltraggiata e abbandonata e una novella donna è del cor suo signora; ciò non implica nulla. Gli uomini non sanno mai ciò che si vogliono.

Bastò appena che egli vedesse

della scaltra *Lascivia* il molle volto

perchè egli si donasse tutto a lei, ma io farò succedere un bel trucco. Farò, con tuo diletto e con suo scorno, che tu stessa la veda in soggiorno abbominevole. Vieni!

E la *Povertà* lo segue. Vuole sorprendere questo infelice, più che sleale, amante non già per vergogna di lui ma per gloria di lei stessa.

G. Sabalich.

DUE OPERE INEDITE DI G. M. FILELFO

La Raguseide e Storia di Ragusa

Continuaz. e fine vedi fasc.i 1. e 2.

PROHEMIO DI MARIO PHILELFO IN LE ARTE ET RAGION CIVILE ET CANONICHA DOCTORE CHAVALIERE ET POETA LAVREATO AL ILLUSTRISSIMO SENATO RAGVSEO IN LA HISTORIA DE LA ORIGINE ET DE GLI FACTI DE LA CITTA DI RAGVSA.

Non e pocha fatica voler chosa tanto vecchia rinovare quanto e la vostra origine o Magnifici et splendidissimi Ragusei. Ma la singhular mia verso di voi affectione si per la summa virtu vostra: si per la memoria del dilectissimo mio fratello Xenophonte a voi gia tanto charo: mi fa parer la graveza delopera tanto piu facile et lieve: quanto piu volentieri e da mio buono et amorevol proposito deliberata. Havendio dunque legiendo nuovamente Herodoto Cyreneo non mancho docto ne eloquente: che sia lo Alicarnasseo: et trovandovi la vostra origine: la quale a pochi credo esser nota: mha spronato lamor che vi porto schriverla et laboriosamente intitulandola al vostro inclyto nome mandarvela. Et perche non meno dagli anuali de Gothi ho excierpte alcune vostre victorie: et da le chroniche di Vinegia vostre gloriose imprese: me e paruto al mio debito et desyderio satisfare. se riduciendo il tucto in un volume: ne facievo la memoria de la posterita partecipe: in le chui braccie il vostro amplissimo nome mai non sextinguesse. E vero: che socto brevissimo chompendio ho schripto quello: il che loro piu disteso hanno explichato: deschrivendo gli tempi. il sito. il chonsiglio vario. le parole diverse. le mandate lettere. le commisse imbasciate. lordinate battaglie oterrestre o maritime. gli triumphi. et generalmente quello si chonviene al chompimento duna perfecta Historia: La con-

chlusion del tucto. Io traschorrendo solo ne ho tracto il sucho non churandomi daltro: che del effecto noticia farvi: et questo in diverso e vario stile accio che possa ciaschun sciegliere quanto gli fia piu grato: et tucti deliberare: in che forma possa esser piu piacevole al vostro degnissimo senato il schriver mio. Non mi saria ne grave ne molesto: quando a le vostre magnanime menti paresse bisognare a piu vostro contento: ridure il tucto o in poema o in historia: come a voi piu fosse acciepto: pero chessendovi deditissimo: con il medesmo proponimento chonsumarei in el exaltare la vostra gloria piu tempo: con il quale studio et solecitudine ci ho adoperato il mancho. Vederete dunque nobilissimi et prestantissimi senatori il mio dischorso et quasi fragmentata historia: et chognoscendo per expresso quantio vi sia devoto: non estimarete esser chosa indegna ne pocho ragionevole lo amarmi: et dimostrar vi piaccia la mia opera.

LA HISTORIA DI MARIO PHIL DE LA ORIGINE ET DE GLI FACTI ET VICTORIE ET BVON PROCESSO DE LA CITTA DI RAGVSA.

Avvenne agli Scythe: che Medo nato di Medea et Egeo re degli Ateniesi delibero di subiughargli: et con infinita multitudine di chavalli et fanti gli assaltò. Chavize figliuolo di Triphone re degli Sauromate chontrastando con Medo: et partendosi da le battaglie piu volte vincitore: infine fu morto: et chagione si de attimorire si de addolorar molto il suo charo et amorevol patre: il quale vedendosi dil suo dilectissimo Chavize privo: quantunque ne fosse nato Rago: et desperando del regno et de la vita: sechondo vedeva la chontinua victoria con grandissimo prociesso di Medo: delibero de la patria partendosi cierchar luocho: dove riposar senza paura si potesse. Ma per esser riputati gli Scythe di natura superbi et bellichosi: tanto furono in molte parte rifutati: che neciessario gli fu fino agli monti di Pannonia piu propinqui al mare pervenire. Ivi in alchun giocho piu difficile a salire: per essere in sito piu sechuro: et meno al inimicho: qualunque si fusse: expugnabile: edificho Triphone una terra non molto grande: ma forte et valorosa: et volse dal suo nome Triphonia si chiamasse. In spacio poi di tempo chomparati da vicini forse di pechunia piu bisognosi di champi et altri terreni a le possessione apti et chonvenevoli: si di-

latò in modo: che a la necessità del vivere con tutti gli suoi rimase abundantissimo. Il perche in tanto odio pervenne di tucti gli chonfini: a chi per invidia: chin si pocho discorso tanto prociesso havesse: a chi per odio del nome de laspera sua natione: a chi per paura: che non sallarghasse a tor del loro: che molti suoi finitimi et Bosni et Pannoni et Dalmatini lassalsonno a la improvisa con grandimpeto. Ma la virtù: quale a la defensione del honor suo sempre e prompta et presta: fecie Triphone con gli suoi Massagete tanto animoso et ghagliardo: che ne temendo si ritrasse: ne pensando ritardo: ne dubitando saschose: anzi con quella mente infracta et chostantissima: con la quale haveva le passate sue fatiche et passioni tolerate et vinte al improviso hoste sopposse: et tante volte con ello chombattendo il profligò: che infine il vinse prese, et subuighò: et a la sua chominciata laude dilatò gloria assai: et al principio suo regno acquisto molte gienti et varie terre. Vivendo per la precedente victoria Triphone pacificho et quieto: gli parse piu tosto da riposarsi ben difendendo lacquistato iustamente: che schonciarsi con iniquità laltrui volendo usurparsi. Il che proposo in la sua mente: et attendendo al viver con virtù: perche di natura era persona assai et iusta et humana: ordinò ala sua succiessione di Rago suo nipote il viver con pacie: se daltrui non era molestato: contra le belliche molestie il valoroso opponersi con intentione di piu tosto socto il vexillo de la sinciera libertà morire: che socto obschura servitù prender vital cybo. Doppo non longo tempo: senza esser da veruno piu inquietato: sequi in Triphone il chonsneto fine de gli altri mortali: et partendosi dal mondo: lascio Rago suo nipote Signor del tucto: ma non con tanta pacie: che da molti chanti non fusse molestato. Altri con aperta fronte gli facia guerra: Altri con molte insidie et tradimenti. Alchuni socto lusinghe: et alchuni con minaccie cierchavano il lascito da Triphone usurpare. Ma la virtù di Rago non minore di quella de gli altri suoi magiori tanto fu ampla et degna: che non temendo non turbandosi: non riduciendosi a chupidità di chonsequir promesse: abbraccio Rago con singhular grandeza danimo et inchonchussa volontà la defension del honor suo con ferma et irrevocabile intentione di più tosto morire: che mai del suo regno cedere un dito. Durato dunque piu giorni il battagliare: et morte molte gienti damendue le parte: ma piu de

Bosni et Pannoni et Dalmatini oppugnanti inghordamente Rago: che di suo iustamente defendendosi: avvenne infine: che ferocissimamente un giorno chombattendosi furono da Rago gli nimici schonficti. fugati. et vinti: et di loro presa et riducta in servitute una gran parte: et dogni lor forza triumphato. Presi gia dunque gli huomeni. tolte le ricchezze. sacchegiate le terre: subiughò Rago fino al maritimo litto: ove edifichare fecie una degna et bellissima citta dal suo nome chiamata Ragusa: la qual non troppo spaciosa con la parvità del luocho la grandeza di moltaltre per bilta. ricchezza. et valorosa chonstantia superasse. Et perche molti erano gli vecchi et honorati Scythe: quali di nobilissima stirpe prochreati: et abandonate chi signorie: chi riccheze assai havevano sequito Triphone: et fino a quel puncto non erano di loro benivolentia chonvenevolmente rimunerati: delibero Rago non tor moglie: ne altri succiedesse: quando di questa vita si partisse a lui: che loro: gli quali et di Triphone erano stati: et suoi chonsiglieri erano. Morto dunque Sargonettide Bosno: il quale fu sola chagione. guida. et ducie di tucti quegli: che pocho avanti con tanto impeto a Rago si forzonno rapir limperio: et riductosi a buon termine di pacie: per haversi linimicho facto servo: constitui un senato dhuomeni gienerosi: gli quali dovessono a lui succiedere: et a loro succiessori il ghoverno del loro imperio dedichare. Et chosi non molto dapoi morendo Rago chultivatore di perpetua chastità senza figliuoli: successe quel senato: di chui le vestigie. chostumi. et bon ghoverno fino al di dhogi sobserva: ne creder si debbe: altrove quella Ragusa fusse: che dove al presente consiste: quantunque siano forse et le mura della citta riforzate: et le chase rifacte: et molte parti rinovate: come la vetustà suol esser dogni edificio ruginosa divoratricie et invidiosa chonsumatricie. Succiesso il senato a Rago: gli Epyrote: quali hogi Albanesi sogliono dal vulgo appellarsi: per invidia de la felicie prosperità di Ragusei et per paura di sestessi non acchadesse quello dei Bosni et Pannoni et Dalmatini; non cierchonno con perpetuo vinchulo di pacie et ferma chonsideratione farsi Ragusa benevola et choniuncta: ma deliberonno al tucto subiugharla. Archibono dunque de gli Epyrote capitano et non senza intelligienza et intervenimento dalchune chommunità Pannone con octanta mille da cavallo et trecientomillia da pie si misse in ordine con degnissimo

apparato contro Ragusei. Loro con dueciento millia soli si da pie si da cavallo gli venneno contra: non expectando che arrivassono al assedio. Il pigliar Ragusa era impossibile: ma lo esser da lei presi: a suoi nimici factibile era: pero: chessendo gia Rago molto avanti la sua morte pacificho et quieto: edificho in uno aschoso maritimo seno un glorioso et molto ornato et riccho templo di Minerva: in el quale essendo piu volte devotamente in oratione: supplichò con humil vocie et religiosa mente Iove: a la sua succiessione chonciedesse perpetua choncordia pàcie et unione: sapendo lui del cierto: che chome: dove dischordia regna: per grande et ampla che sia: suol la terra diventar picchola et vile: chosi dove non si truova questa disturbatricie dogni bene: ogni picchol luocho ben unito chrescie facilmente et amplificha il suo stato: et non altrimente: che soglia il ben chultivato campo produr fertilissimo grano: la chonchordia pruducie ogni abundantia: et la dischordia qual labandonata terra non altro rende: che stecchi et spine: non altro che fuocho et sangue et ruina partoriscie. Fu Rago: sechondo e scripto: da Iove exaudito: et udi farsi tal risposta: Fia facto o Rago come prieghi: et mandato Mercurio dal patre in diverse parti di tucto il mondo: chomandò nium mai presumisse: molestar Ragusa: se non voleva in ira venir di Iove: il qual di quella citta si virtuosa prometteva esser perpetuo defensore. Deliberato et annuito dubedir ciaschuno: sola si trovò la Europa al iovial chomando non assentire: peroche Iove non propose: non fusse veruna de le terre socto limperio Raguseo ghovernata immune et a lui servata. Erano le cielesti dispositioni al tucto dispose a torgli con il tempo lacquistato da Rago: il perche strinseno et Rago smenticharsi di supplichar per questo: et Iove non far di quello promissione: che a perditione era gia dai fati diputato. Expugnando dunque Archibono Ragusa: et essendo gli Ragusei in un propinquo piano piu volte con lo suo exercito azuffati con gli Epyrote: finalmente furon vincitori: et morto Archibono: in chi si transferiva tucta la chagion de la guerra: fu grande liberalita verso gli altri usata. Stando gia quasi gli Ragusei sechuri, si per lo haversi da gli occhi tanti stecchi si per il loro buon ghoverno: et essendosi dal guerreggiar con loro gli vicini stolti per paura: vedendo in Ragusa regnar tanta virtu et potenza: et loro per antiqua et quasi hereditaria humanita et pieta dal preliar distracti

et inchinati a la pace: deliberonno de giungere a le prime loro antique alchunaltri neciessarie legie. De le quali questa fu la prima: che se veruno commettendo adulterio la sua propria donna abandonasse: fusse de la citta chacciato: ne mai restituito: finche non mutando con il pelo il chostume: et chanuto diventasse et moderato. Se a lavaricia fusse dedichato alchuno: fino al commetter usura: fusse leghato in la publica piaza chonducto da non dover esser inanti rilassato: che al debitore ristutisse il tolto: et al fischo del commune paghasse il doppio: et poi fusse per due anni de la citta bandito: accio simparasse da gli altri: quanto fussono in odio gli avari a Ragusei: et se per simil vitio dal avaro fusse qualunque dei suoi parenti o zio o altro attinente ucciso: il che sogliono gli scielerati per avidità di robba spesso fare o con ferro o con veneno o con altra specie di fraude: fusse il maleficho menato in la publicha strada: ivi schorticato: et poi gittato in ardentissima brascia. Gli sacrilegi et ladri ordinonno: fussono sechati in mezo. Gli pigri et poltroni fussono de la citta schacciati: accioche come attachaticcia rogna a gli altri non sappicchasse: et faciesse a simil vitio pestilenti. Ma chi del vino si dilectava: in exilio si mandasse: et se per tal dilecto si soleva inebriare fusse schorreggiato in publicho et schacciato de la patria: et se trovandosi per simil colpa tanto dal ciervello smarrito: chei commettesse qualche errore: non meno punito del delicto fusse: che se con bonissimo sentimento fallito havesse. Quegli che con chanti et suoni effeminati et lascivi solevano gli loro et gli altri ingiegni et intellecti emaschular et fare a la libidine esser proni et dedichati: delibero la legie dover esser da la citta ben ordinata rubegli: accio che come peste chontagiosa non potessono le semplici et pure menti de buoni choinquinare et per lusinghe trar al peggio: anzi per simil decreto le danze et feste publiche del tucto si prohibivano: le quali sogliono hoggi le chorti et principesso usare: et specialmente in le noze frequentare. Se verun debitore dal suo creditor chiamato in iudicio: per essersi a lui facto in el paghar difficile: presumisse neghare il debito: et probato fusse periuro: dovesse al creditor paghare il doppio: ne mai piu potesse per testimonio esser chreduto. Volse la legie da la faccia di cholui fusse il naso mozo: il quale in presenza alchuno avesse di villania iniuriato: ma se in absenza di lui murmurando diciea

male: tanto stesse in prigion leghato che la a lui tolta fama gli rendesse. Se con frande si vendeva chosa veruna: il simplicie et inchanto compratore saquistasse la comprata chosa et anche il precio fusse a lui chonfischato. Per testimonij fussono in iudicio tucti quegli accieptati: gli quali erano honesti et buoni benche poveri. Ma cholloro: che con grandissime riccheze si trovavano di vitij et dishonestate abundanti: non ardissono pur a la porta del sacro palazo: dove Insticia si conserva: arrivare. Volse che lhabito virile del Raguseo fusse un longho vestimento fino a gli piedi: benche usciendo de la citta per andare o in viaggio o a sollazo: fusse licito portar vestito brieve o mantello o giornea: come a chi portar la voleva: piu piaciesse. A chi di vitio abominoso et contra natura sodomitiche si dilectava: chomando fusse grandissima pena apparecchiata: che a ciaschun liciesse contra di lui: o agente o patiente chei si fusse: pigliar larme: et di saxo. o ferro. o fuste perchotendolo a la publicha exechution del fuocho trascinarlo: accio si chognosciesse: quanto la natura labborrisse: et la Iusticia il persequisse. chi per maligna simulta et faction di mente cierchasse altro signor mettere in la patria: chel senato da Rago instituito et tanto nobilmente da la patria chonfirmato: dovesse esser a le forche suspeso lasciato per cybo a gli ucciei rapaci avoltori et chorvi. Ma chi con sedicione per se stessi cierchasse il dominio occhuparc: con un gravissimo saxo leghatogli al collo in mare o fiume chorrente et profondo si gittasse. Con simil ornamento di legie: et moltaltre le quali piu saria longho: che neciessario o utile lo schrivere: dettono a chognosciere a ciaschuno gli prestantissimi Ragusei: non esser chosa a lor piu chara: che lobservantia de la Iusticia: niente a loro piu choniuncto de la equita: da le lor menti alienissimo ogni vitio et errore: et a questo modo invitavano ad habitare in la lor patria dogni specie dhomeni: dove a gli tristi era apparecchiata la lor pena: a gli buoni proposti gli dovuti premij. Ma pur la disturbatricie Megaera non lascio tanto ghodergli le lor bone et degne chonstitutioni: che non induciesse Savirze a prochurar contra Ragusa qualche male: et dargli affanno. Era Savirze huomo Pannone assai di sangue nobile et tra gli Unghari estimato: il quale essendo in la victoria prima di Triphone pigliato: fu non solo liberato: ma facto del vincitor chompagno: et con il tempo suo chon-

siglieri: et appresso di lui con summa auctorita et gratia fu grande huomo. Il simile perseverando in suo favor la fortuna: tenne appresso Rago: in el chui senato teneva il primo luocho: et chosi di passo in passo a la futura chalamità riservato: nel senato Raguseo si ritrovava haver gran chredito: et poter quel chei voleva. Onde avvenne: che prosumendo piu di se stessi: che portasse la virtù sua: et havendo un pezo dissimulato lintrinsecho suo mal disposto cuore: provocho sedicione in modo: chessendo tra quei Barbari come di stirpe regia riverito: misse insieme di molte migliaia di Pannoni et Bosni: et assalto Ragusa: la quale usciendo con assai poche chopie et debile mano: ma con fede et amor verso la patria assai sinciera: piu volte con gli nimici acchorata chombattè: et di loro spesso ne uccise; et in molti luochi et varij tempi gli misse in fugha. Ma in fine anche si ghodè il triumpho vinti quegli Unghari et Bosni: et quasi in chaptività riducta la maggior parte: alchuni di loro tagliati a pezi: alchuni summersi in mare: tucti constrinse di vita esser privi: accioche de la lor malignita non pigliasson per lavvenir speranza: peroche essendogli per il passato perdonato: facti erano ogni giorno piu scielesti et factiosi. Aquistata per questa victoria pacie da Ragusa: non temendo piu vicino: Arvisto: il quale a quel tempo era de la citta Rectore hor di provedimento maturo et buono fecie in un chonveniente et apto luocho edifichare un navale: il qual da gli moderni si suol chiamare il dorsannale: ove chommodamente et fare et riporre si potessono et nave et galee. Parse quasi da divin chonsiglio fusse a questa opera apparecchiato: accioche da le persecusioni non molto dapoi imminenti non fusse quella si ben fundata et instituita citta a la improvisa oppressa. Non manchava altro che questo a Ragusa citta molto ben fundata da terra: forte di mare et quasi inexpugnabile: de dignità de edificij nobilissima: de fonti et acqua abundantissima: de prestantissimi huomeni pienissima. di riccheze *chopiosissima* le quali si con il continuo andar in diverse parti del mondo merchantando: si con il dànar di continuo argento et oro di Seraphia: qual hoggi Servia si chiama: grandissimo thesoro: come fino hora non son disusati: solevano gli Ragusei con grandissimo ingiegno et summa diligentia acchumulare. Essendo dunque dogni chanto gia Ragusa munitissima: di questo novamente edifichato navale andò la fama per lumi-

verso dispergiendosi fino che chommosse la Grecia a stimularsi in arme. Alchuni degli Achivi per invidia parendogli: che in si pocho spacio fusse Ragusa in tanta alteza pervenuta: et loro abbassati: Alchuni per paura: che essendo Ragusei prociessi da Scythe gienti bellichosissime: non cierchassono il loro imperio propagare: Alchuni per odio naturale et lantiqua memoria dhercole contra il sangue: dal quale Ragusa havia la sua origine: tucti funno al guerreggiargli uniti: et apparecchiata una grande et ben fornita armata di ciento navi et galee et brighantini: senza schrivergli et avvisargli et servar lordin militare: gli andò addosso. Ma questa medesima fama dilectandosi far sempre le gran chose sapere a giente assai: di questa armata a Ragusei havia dato avviso: in modo: che si da loro merchatanti per luniverso spersi et facciendati: si da chi gli volia bene: che in diverse parti con loro humanita ne haviano aquistati summa copia: sentito havevano il tucto. Il perche missono un Polo Briosech: il quale era in quel tempo lor rectore; huom prudentissimo et animoso assai: et per nobiltà di sangue disciesso da la stirpe di Triphone: il quale fosse di questa armata chapitano: la quale dal lor dorsannale subito apparecchiata: et dogni chosa neciessaria munitissima in opposito de la Greca armata mandonno. Vedevano gia gli Greci le mure et le chase di Ragusa: et estimando trovar la citta del la loro chalamita improvisa: non dubitavano dover essere victoriosi: et de la sua preda riportare il ricchissimo charcho. Ma non si richordavano ben del divin Iudicio: il quale: quanto e a gliniusti odioso et grave: tanto a chi con Iusticia si difende. reggie et conserva: e buono. mansueto et favorevole. Dilche avvenne: chessendo subito larmata Ragusea uscita: et a le mani venuta con la Greca: la pocha forza con virtu et divino auxilio vinse et schonfisse gli molti et furiati Achivi: de gli quali presi: et parte morti in battaglia: parte riducti in servitù non champonno piu che trenta galee et un brighantino. Siche in fra non molto tempo morto Archibono. Savirze et tanti vincitori Pannonij et Bosni et uccisi et presi tanti Greci: che solevano esser del mondo vincitori: la citta di Ragusa rimase felicissima. Ben e vero: che stette in custodia un pezo: peroche la gioventu Greca molto sinfiammava a non voler tanta ignominia supportare: deliberando al tucto di nuovo armare: et con maggior apparato: et piu impetuosamente quegli Scythe prosegnire. Ma Promelete huom sapien-

tissimo et di grandissima auctorita molto gli tempero le lor furibonde et perturbatissime voglie: dicendogli: che vi chredete fare o Greci gioveni et vecchi? Non chonosciete voi questa nostra calamita da divino Iudicio esser prociessa: essendo in odio al cielo il voler con nostra superbia iniustamente le a noi non volute signorie turbare et subiughare? Se dio e dunque fautore di chi con ragion si difende: oppugnatore di chi contral dover chombatte: come non chognosciete et laspera vostra ruina passata: et la piu grave apparecchiata: se sequite il vostro si enorme appetito? De dunque mollifichate le menti et posto giu lorgnoglio siate piu riposati dun danno: che di ciercharne unaltro: il qual vi debba et possa assai piu nocier: chel primo. Non altrimenti: che con lingienio humano si sogliano leffrenate fere temperare et render mansuete la Greca gioventute et gli lor proceri deliberanno stare in pacie. Siche Ragusei quieti et senza dubio di piu guerra: essendo a pieno de la volonta de la Grecia informati: attesono al ornamento de la lor patria: chonstituendo templi dignissimi: dove chonstituendo spesso di diversi paesi molti forestieri: molti rimanevano stupefacti: maximamente vedendo le altissime case civili et splendidissime: il theatro gia con grandissima loro spesa edifichato: dove opere poetice: et acti laudevoli si potessono spesso ripresentare: vedute le piaze bellissime: gli fonti delichatissimi: le strade ordinatissime: il palazo del rectore et altre convenientissime parti: pero che quantunque la citta non fusse troppo grande: la prestantia non consiste in lamplitudine: ma in gli begli ordini: et ne la degna dispositione de le parti al universo corrispondenti: et tanto e piu laudabile una chosa: quanto in pocho spacio si puo di gran dignita avantare: et de le sue laude far vera prova. Edificati gia palazi per la citta bellissimi: et constructi fonti nitidissimi: et ornatala di spaciose et luminose strate: attendendosi al civil culto: per la sterelita del paese: era neciessitata Ragusa al merchantare: et largiento: qual con industria de la Servia et sua Pannonia chavava in diverse parti del mondo portando con altre robbe commutare: et quello ne prociedesse in le regione portarlo: dove piu richiesta avesse. Il perche in diversi luochi chonversando tanto fu il credito: che in breve gli Ragusei sagiustonno: che in niuna gente magior fede si chognobbe: ne con chi piu libera et sechuramente si merchantasse. Di qui la fortuna impatiente de laltrui quiete gli prochuro nuovo disturbo: et

per voler exeguire la fatal dispositione del privar Ragusa di quanto et Triphone et Rago havevano con lor summa virtute aquistato: indusse fin de la estrema Scythia dove hoggi si dicie la Gothia: gli Gothi i quali audacissimi prosumendo volere il mondo soctomettere: et per vendicharsi de Romani: dai quali erano stati suggiughati: che mai piu lo funno: et per exhortatione di Instiniano imperatore dil lor impeto molto paventoso: venendo in Italia passono per la Dalmatia et assaltonno Ragusa con gran forza. Parevagli non dovervi havere obstachulo ne per gli Ragusei potersi far riparo: si per la potientia loro: si per esser quasi di quel sangue: donde prociesso era gia Triphone. Ma Ragusa con la sua inaudita et consueta virtù non fu a la difesa del suo honore o lenta o negligente: anzi con lanimo valoroso et infracto pigliando larme in mano piu volte et in luochi con gli Gothi combattendo gli ruppe et misse in fugha verghognosamente. E vero che gli Bosni: Pannoni et Servi: quali con maligna mente sempre erano stati socto Ragusei: subito che la volonta dei Gothi intesono: da Ragusa rubellandosi: con loro inimici sacchordonno: et poi pertinaci in il loro chattivo et impio proposito feciono contro Ragusa peggio assai: che gli Gothi. Ma pure in fine morti assai di loro: et grandissima parte frachassata: non si potenno contra Ragusa prevalere: la quale quantunque havesse minor mano: era di magior virtù dotata: Funno dunque gli suo nimici neciessitati di lasciarla: et di lei diponere ogni speranza. Rimasa inde Ragusa: benche spogliata di rubegli suoi vicini: pure et riccha et valorosa assai: attendendo al suo publicho et degnissimo ghoverno sempre constantissimamente si mantenesse: dimostrando nulla esser tanta forza: quale a la virtu si potesse equare. De mortali attendete al ornamento vero et non simulato honore de le chaduche et false chose: et apparenti beni dal ignorante vulgho molto estimati: chonciosia: chognaltra chosa mancha o piu tosto o piu tardi: ma sola questa donna madre de gli dei: mai finiscie. Noi vediamo: et di giorno in giorno per experienza chognoschiamo: la gioventu. belleza. et altri beni della natura in gli chorpi humani distribuiti: et per nostra chura confermati et multiplicati venir meno o per chattivo ghoverno del viver nostro: o per il distemperamento del aere: o per essa rugine di vecchieza: la quale dogni mortal chosa et fragile: suole essere in fine divoratricie: ne tanto giova esser Ganymede.

Hyacintho. Polydoro. Narciso. Ilo. o Hippolyto: che in spacio molto chorto non si diventi Nestore. Ulisse. Priamo. Agamennone: et in non molto poi perduto il vagho et bel cholore et fior di gioventu si riducha ogni ornamento del precioso chorpo in polvere: et in pichol sepultura ristrecto sia termine dogni suo valore. Gli doni della fortuna chognosser possiam noi molto bene: quanto durino peroche dalla mattina alla sera: chome de suoi fiori si spoglia il prato: da uno in altro possessore si chommutano: non servando a verun fede et quel chera Creso o Mida: diventa un Codro: et sol questo chonsente il creator del tucto: per dichiarare a ciascuno non esser altro; che ricchi far ci possa: che la vera et incommutabile virtù. la quale et per mare et per terra: et vivi et morti ci chompagna: ne mai nostra fama lascia schorre: ne a nostra vita vera metter fine: con il chui vighore ghovernandosi Ragusa di tanta laude si seppe fin dal principio si ben ornare: che sino al dì presente di sua vera et non simulata gloria può manchare: in modo che fino al fiero et implacabil Re di Turci Mahometto: quale non solo il levante signoreggio: et del septentrione gran parte: ma minaccia: et timoriscie il resto del mondo: non sa ne puo questa infranta et valorosa citta paventare. Anzi vedendo et intendendo la sua insuperabile virtù: de haverla per amicha: et lasciarla in el suo regno traffichare: resta lieto. Ma non havendo tal rispecto Venetiani: anzi veduto: che tucto il resto di Dalmatia et de gli Illyrici: et liburni al loro imperio gia facti erano ubedienti: gli pareva che non dovesse tal dominio Ragusa richusare: di se forse piu: chel dovuto presumendo: deliberonno armare: et con grandissimo impeto contra Ragusa mandare exercito. Il che si tosto: che la fama commune riportatricie et aduitricie dogni nova impresa: recito a Ragusa: et furonvi da loro amici mandati avvisi: fu da quella republica diputato Zanne Artante huom nobile et eloquente imbasciatore a Vinegia a dimonstrargli il loro errore: et la pocha ragione dil muover contra ogni dovuta guerra a Ragusei: et infine avvisargli de la natura di Ragusa: et del potere havver nulla speme al suggiugharla. Exequendo Zanne il voler honestissimo del suo senato: con evidentissimi argumenti a Venetiani fecie tocchare et per expresso intendere il lor torto: et non chonsiglio: con il schoprirgli il loro errore: gli quali si chredessono: per lesser riputati ricchi et potenti: soctometter

Ragusei: agli quali sela invidiosa et instabil fortuna non haveva lasciato largho il dominio: la ferma et perpetua virtute havia facta la mente constante et immota: con perpetuo proposito: di più tosto morire et avanti la morte sofferire ogni aspero et crudel tormento: che la sua liberta lasciar in un sol puncto minuire: et poter vederla machulare. Fu facta dal Veneto senato a Zanne Artante assai superba et ambitiosa risposta: diciendo tanto essere il lor potere: che non solo Ragusa: ma molto maggior dominio resister non gli possa: et con austiere et minute parole et detestatione: donde dissono tanta arrogantia vi sormonta: che presumiate rispondere a questo modo? Farete il vostro bene: se subito del vostro fino a qui commesso error pentendovi a noi ve inchinate: più tosto de la nostra miserichordia: che de la chrudelita volendo materia darci: et noi far prova. Non chonsyderate voi: con quanta humilita il resto de vicin vostri a noi si sono dedicati? Non vedete voi: il mare esser gia nostro? Andate andate: et exortate la citta: che qui ve ha mandati: subito a noi singinocchi. Riportata a Ragusa tal risposta Zanne: et dichiarata la temerita di Vinegia: et suadendo si pigliassono valorosamente larme in mano: et chi tante aspere nationi temute non havia: minor stima faciesse di Vinegia piu di superbe parole: che di forti pericholi multiplicatricie: indusse Ragusei a metter subito in ordine la sua potente armata: et contra Venetiani: senza aspettargli a casa: far riparo: chosì concluso nel senato Raguseo: et ordinata la sua armata: fu mandata al opposto di Vinegia: la quale al suo conspecto prima arrivata: che da Vinegia si dovesse anchora alchun movimento far contra Ragusa: fecie stupire ognuno. Suol esser ogni apparato dil senato Veneto assai tardo o sia per meglio il tucto consigliare o perche in tanta multitudine di degnissimi senatori molte varieta dopinioni choncorrenti fanno la deliberation de la sententra anche più lenta. Il perche quando a Vinegia anchor non era un minimo apparato confermato: larmata di Ragusa arrivata al lor conspecto chomincio a prender chomforto di victoria. Fu facto a Vinegia et molto et gran chaso di questo acto: et riducta tal materia in lor chonsiglio: che si inanimava ad uscir fuori et con loro a far battaglia: chi per giovenil fervore era quasi in chamino ad azuffarsi, chi di più sano et senil chonsiglio: chi disse ci spingie a guerreggiar con Ragusei? qual ragione habbiam noi

contro loro. Non sappiam noi: come dio suol esser di quegli et guida et protectore: quali con justicia si difendono, obstachulo et persechutore di chi iniquamente laltrui o regno o robba vuol usurpare? De per dio chonsyderiamo contra quante nationi degne et potentissime si sono sempre gli Ragusei difesi et estimiamo: chome anche al presente dobbiam fare; gli quali a le nostre superbe minaccie riparando prima sono in arme di noi: et più puonno a noi nociere: chesser da noi offesi. A me parendo a questo inclyto senato verrebbe a grato: che provedendo a questo chaso: si mandasse a questa armata: chi non solo la frenasse al non procieder piu oltre: ma etiamdio potesse con lei a nome di Ragusa di perpetua pacie fermar pacti: et piutosto voler con amicizia viver senza molestia et danno: che con odio spendere il nostro in vano. In fine comprobato tal parere et consiglio: fu choncluso: comei disse: et mandato il più vecchio et eloquente di tal richordo auctore a tale effecto. Il quale quantunque doppo le molte et piu volte replicate parole a pena persuadesse al chapitano de larmata Ragusea il suo proposto: niente di meno pur compose in tal forma il tucto: che chontento non seguir piu oltre fermo con il Veneto imbasciatore gli pacti de la lor perpetua pacie. Fu licito inde in puoi a Ragusei vivere in pacie: et attendendo al suo buono et glorioso ghoverno far di se fama degna et vivacie: et perseverare come fin hora ha facto di bene in meglio in sua vita virtuosa. E vero: che gli superiori movimenti di cielesti chorpi sogliono spesso gli beni di fortuna commutare: et chi chresciere in stato: chi minuire. Ma la felicita di chi ben vive principalmente in loperare virtuoso consistente non sabbassa per alchuna extrinsecha occhorrenza: ne mai cascha del suo beato schanno. Et pero achade: che chi in gli falsi estimativi doni di questa fragil robba da la plebe tanto adorata mette il cuore: non si puo agli improvisi chasi dil mondo riparare et manchandogli facilmente il suo tanto estimato et desyato bene: ogni suo sentimento gli vien meno: come a chi senza il solar splendor non vede: et e del vedere appetitoso: manchandogli ij suoi rai: assai saffanna ma la virtu tanto et per se ferma: che niente manchar gli puote: qual di Ragusa veduta la prova sino a qui la sua nobilita mantiene. De la quale sonno le dignissime chase de Chroge. de Menze. de Bona. de Benese. de Goze. de Gondola. de Sorgo. de Zrieva. de Ragniena. de Gradi. de

Chaboga. de Zamagnio. de Challichi. de Prochollo. de Saracha. de Chataldo. de Basollio. de Vetrani. de Zorze. de Bosigniolo. de Volzo. de Babaglio. de Lucha. de Luchari. de Poza. de Buchia. de Bonda. de Binzola. de Palmotta. de Resti. de Mlaschognia: le quali famiglie generose et consulare sonno del loro antiquissimo et prestantissimo senato reliquie: et del lor perseverante et buono ghoverno parti. membri. et corpo. A le chui partichular virtù se degne laude rendere per alchun schrittore si dovesse: saria bisogno forzare ogni penna et ingiegno. Ma basti concludere: che sola virtu la non molto gran citta Ragusa di fama fa gloriosa et immortale.

N. Pelicelli.

DAI „SONETTI A LA TERRA NATALE“

I.

omnia exalto (1)

Omnia ex Alto: ne i medievali
silenzi rintronò l' adriaco lido,
poi che mia gente a 'l dalmata suo nido
trasse di Roma i gran Lari augurali.

Omnia ex alto: echeggiar quelle ospitali
arene, a 'l vasto di battaglia grido,
quando, laudando il suo pelago fido,
le nere dirizzò vele fatali.

Alvise a 'l mar di Lepanto e Morea.
Ma, postremo di mia cepia famiglia,
io, sovra il salmo ascetico e il clangore

de le battaglie, ad innovar l' ardore
de 'l sangue e l' infantile maraviglia,
Omnia exalto conclamo alacre, o Géa!

(1) *Omnia ex alto,* che può sì indicare *tutto da Dio* che *tutto dal mare,* fu leggenda d' arme dell' antichissima gente latina e dalmatica dei Cippico o Cepiones, dai cui sangue, — oltre che molti strenui capitani e nobili scrittori e prelati, in ogni tempo, — nacque, nella metà del Seicento, Alvise, gran capitano delle galere dalmate a Lepanto, nella quale gloriosa giornata egli è pur rimasto ferito.

II.

Géa, dea stellante, ecco apparita
su' tuoi mari la gioia: ecco pervade
ogni fonte, ogni monte e le contrade
de le stelle e la mia vita sfiorita!

D' onde il nembo valcò per l' infinita
conca d' astri e fu cozzo igneo di spade,
brilla or su i clivi, freschi di rugiade,
La divina che il riso ama Afrodita.

Esulta, anima mia, tutta ed esalta
questa, che fior di luce erge fra zolle,
onde ogni parca balza incisa e smalta!

Divina essenza, e tu, corpo, ch' eterno
Fremerai vite, sboccerai corolle,
Aprile esalta e il sempiterno Inverno!

Antonio Cippico.

GIOVANNI SALGHETTI-DRIOLI

In onore del Sig.r Giovanni Salghetti, che della sua benevolenza mi diede assai prove memorabili e care, io scriverei, com' Ella può credere, volentieri; ma c' è da temere che effetto contrario al desiderato sortiscano le mie parole. Certa gente, che non rispetta nè l' onore delle famiglie nè i sepolcri, nè il patrio nè il proprio decoro, prenderebbe appiglio di qui a nuovamente insultare con invereconda goffaggine. — Non già che siano terribili cotesti assalti; ma costoro cercano darsi importanza in ogni maniera; e non bisogna farsi ministri de' loro vergognosi pruriti. (1)

Così Niccolò Tommaseo a Giuseppe Messa, che nel lutto della famiglia e della patria, da generoso spirito commmosso, invitavalo a dire di Giovanni Salghetti, zaratino, che dell' artista ebbe le idealità più pure e del patriota le ardenze feconde. Ma se tanta autorevole parola non scese a confortare i mani lacrimati di lui, non mai, su salma appena irrigidita, sonò epigrafe più verace di quella che Niccolò Tommaseo spontaneo dettava il 20 settembre dello stesso anno condolendosi per tanta iattura.

Possano coloro — scriveva — che spregiano le memorie della civiltà italiana in Dalmazia e odiano chi non mostra d' odiarle, possano lasciare di sè quel desiderio che lascia Giovanni Salghetti morendo; possano le opere loro dell' ingegno e del senno meritare non dico degli Italiani ma de' Croati tanta stima quanto i componimenti musicali di Giovanni Salghetti seppero, non in Dalmazia soltanto, ma in parecchie italiane città, meritarsi. Agli spregi incivili rispondano i Dalmati com' egli faceva co' fatti; e nelle prove dei fatti abbondino ancora più ch' egli educato in altra età e circondato da insidie o da ostacoli, non facesse! (2)

(1) Lettera datata il dì d' Ognissanti 1868 a Giuseppe Messa. Ricordo una volta tanto che le lettere tutte a cui mi richiamo, si trovano presso la signora Giuseppina vedova Messa.

(2) Lettera, 20 settembre 1868 a G. Messa.

Queste le linee che tracciava quel Grande nella creta, la quale tuttavia attende il pollice amoroso che ne plasmi l'aspetto geniale, e dell'anima ne ritragga le giovanili baldanze, gli sdegni, le lotte che in inspirate armonie fluivano fusi nel concetto di amore di patria, di libertà. Perchè nulla in Giovanni Salghetti di volgare, nulla che a men puro fine tendesse.

Italica pianta gentile allignò su dalmato suolo rigogliosa; donde, del montano bergamasco ritemprate le asprezze nelle azzurre onde adriatiche, quel misto che nel carattere di lui del molle sapeva e del macigno; così sul ceppo degli aviti mercanti quell'innesto che in Giovanni Salghetti nell'arte dei suoni, e nell'arte dei colori nel fratello Francesco, rifioriva. (1) E poichè le storte e i lambicchi (2) ne distoglievano l'energie, non perchè ne umiliassero il nome, alla rimuneratrice industria del rosolio maraschino, senza rimpianto, rinunziava.

Non egli sapeva donarsi a metà: agl'ideali suoi tutto sè stesso donava, come tutto il suo amore aveva concentrato in lei che bella del sorriso de' giovini anni ne divenne l'inspiratrice, la musa sua: in donna Maria dei conti Parma-Lavezzola-Ruste, di quel conte Francesco de Parma-Lavezzola (3) figliuola, del quale il nome a sua volta s'intesse alla tela delle cittadine benemerenze. Donna intellettuale, dell'amore de' figli e dei trionfi di lui nell'arte più compiacevasi, che del lustro dell'avito blasone, onde a lei dinanzi, il poeta sacerdote e patriota, Francesco dall'Ongaro inchinossi e nella lietezza

(1) Cfr. in fine l'albero genealogico dei Salghetti.

(2) Ecco la Circolare con la quale i due fratelli assumevano in comune la fabbrica rosolio:

Zara il primo Novembro 1843.

Abbiamo l'onore di prevenirvi, che da oggi in poi, ci siamo assunta l'amministrazione della nostra fabbrica rosolj, e di tutti gli affari alla medesima inerenti, i quali finora erano disimpegnati dalla nostra amata genitrice per conto nostro; e quindi, che continueremo le operazioni relative alla sopraddetta come pel passato, sempre sotto la ditta

FRANCESCO DRIOLI.

Qui appiedi troverete le nostre firme, alle quali soltanto vorrete prestar fede e pregandovi di voler onorarci, come per l'innanzi, della fiducia accordata al nostro stabilimento, vi riveriamo colla più distinta stima e considerazione.

Francesco Drioli.

Francesco Salghetti-Drioli che firmerà....

Francesco Drioli m. p.

Giovanni Salghetti-Drioli che firmerà....

(3) Cfr. in fine l'albero genealogico dei Parma-Lavezzola.

d' un primo incontro, gentile memoria, sul ventaglio scrivevale un giorno:

Quando fiorì l' anemone montano,
Era un fioretto di vulgar natura:
Ma scese a lui del giardinier la mano
E l' educò con amorosa cura,
Sì che di forma e di color sovrano
Fin la camelia e fin la rosa oscura.
Così dall' arte ha più gentil valore
Anche il fior dell'ingegno e quel del core,
Culta dall' arte la parola sale
All' eterna region dell' ideale.

Dall' Ongaro. (1)

Correvano i tempi gravi di eventi. Il verbo della redenzione destava dovunque virili propositi, fremiti d'entusiasmo: non allora tra i dalmati le apostasie dei forti; e non più l' arte, se pure italico riflesso, gingillo di pallidi trovieri. Nella penisola la penna, fatta pugnale, pungeva gl' ignavi; e mentre il pennello e lo scalpello provocavan dai freddi marmi e dalle tele vivide scintille, l' arte de' suoni, a sua volta, inspirandosi al rombo delle battaglie combattute per la libertà, sonava a martello.

Così per le dalmate prode il soffio novello destava pure un rigoglio di speranze; e pure a Zara azione e pensiero nell' aspirazione d' un mondo, intellettualmente e politicamente diverso, estrinsecavansi. Patrizi e borghesi, cui gioventù e patriotismo accumunavano, baldi, securi battevano le orme dei migliori.

E Giovanni Salghetti per intelletto e per censo eccelleva; e in lui gl' ingegni più elevati e le dovizie più vistose accentravansi. Il conte Cosimo Begna, che nel 49 viaggiava da Zara a Budua, a lui, come al cuore del municipio zaratino, delle disillusioni provate a Spalato, delle lentezze de' dalmati a

(1) Il ventaglio a sedici stecche di legno, unite da cordelline di seta, un tempo gialliccia, ora bianca, porta dipinto sul davanti tra foglioline verdi un anemone rosso e due bocciuoli chiusi e due aperti.

È tenuto a caro ricordo della nonna dalla signora Lena Messa in Rolli, che di casa Salghetti ha squisito il sentimento dell' arte. E poichè devo alla gentile intercessione di Lei se m' è dato comporre queste sparse reliquie, qui Le rendo le grazie più cordiali.

Budua e a Ragusa scriveva; (1) per lui Giuseppe Ferrari-Cupilli alla patria istoria l' inspirazione attingendo poetava; lui confortava illuminando dall' opposta penisola Niccolò Tommaseo; in lui il concittadino Paravia, col progetto dell' erigenda biblioteca, versava la piena dei suoi dolori; mentre da Trieste amica la voce giungevagli di Luigi Ricci e inspiratrice imaginosa la parola giungevagli di Francesco Dall' Ongaro, il *bohémien* in veste talare.

Non era sterile corrisponsione di affetti, non vanto di famose amicizie a lustro di ostentato mecenatismo: fonte eragli questa d' inspirazione, palestra d' affinamento nell' arte del pensiero musicale, desideroso d' esplicarsi in forme non vuote di significato. Dovunque un consiglio, dovunque ripromettevasi un forte pensiero, si rivolgeva fidente. E perchè la parola corrispondesse al concetto, mai sempre incontentabile, correggeva, rifaceva: causa questa, non ultima, di tanti progetti suoi a mezzo interrotti, abbandonati. Non lui spingeva il bisogno a mendicare all' arte un pane: al pianoforte chiedeva lo svago, il soddisfacimento d' un raffinato piacere intellettuale: chè un tanto, come al fratello maggiore, acconsentiva la madre, pur che l' avvenire di casa Salghetti fiorisse dall' industre lavoro. Ed ei pure allora, come un altro fanciullo, (2) per anni ed inclinazione avversata a lui fattosi amico, — galeotto il vicinato e l' intimità delle famigliari relazioni (3) — se

(1) La lettera è da Ragusa in data 16 giugno 1849. Vi cerco invano il movente del messaggio: so amministrativo o politico, o se l' uno e l' altro. „Quello che io devo dire per amore di verità, scrive il Begna — *e ciò rilevo soltanto* — e che è bene che la città nostra (Zara) lo sappia, è che dovunque ci vengono usati i massimi riguardi e che del villano contegno di . . . . . tutti sono meravigliati e sdegnati.“ Quantunque la sia storia di oltre mezzo secolo fa, m' interrompo: il tempo cancellò omai il brutto ricordo.

(2) Sabalich G. senior: Francesco de Suppè.

(3) I Salghetti abitavano la casa in via Larga al N.ro 312 e dirimpetto al N.ro 513 Giovanni de Suppè, consigliere di governo, che a Giovanni fu padrino al battesimo ministratogli dal canonico G. Alesani. Avventuroso *omen*, che maestro e compositore di musica ecclesiastica il primo, non meno filarmonico provetto era il secondo. E perchè all' arte arridesse lo splendore de' titoli, il Tommassich, allora luogotenente della Dalmazia, fu l' altro dei padrini al sacro fonte. Ma ecco l' atto battesimale, come si legge nel *Liber Baptizatorum* XXII. 1809—1822, dell' archivio parrocchiale di S.ta Anastasia:

Zara li 21 vent' uno luglio. Anno 1814.

Il M. Rev. D.n Girolamo Allesani Canonico di questa Metropolitana ha battezzato un bambino nato in questo comune il giorno 7 sette luglio corrente verso le ore una e mezzo pomeridiane figlio del Sig.r Giuseppe q. Paolo Salghetti nato in Zara e della Sig.ra Giuseppa q.m Sig.r Giov. Batt. Bassan nativa di Fiume Coniugi qui domiciliati al quale fu imposto il nome di Saverio, Giovanni e Paolo. Padrini al sacro fonte fu S. E. il Sig.r Barone Saverio de Tommassich Governatore Civile e Militare

indifferente all' aspetto batteva sugli avori del caro istrumento, sentiva in segreto le febbri dell' irrompente melodia.

Così Giovanni Salghetti. come il fratello, per l' autorità de' medici, vinse con la tenacia sua le materne riluttanze, onde, tolto dalla paterna scuola dell' Alesani, a quella più geniale di Luigi Ricci (1) affidossi. E nell' ambiente operoso del tergestino emporio, e tra l' ansia e gli scatti scoppiettanti su per le colonne della *Favilla*, colle febbri del patriota in lui il senso dell' arte progrediva affinandosi.

Sono quelli giorni di vita veramente vissuta, che, tra le mura anguste del luogo natale, col fascino loro ne elettrizzano la vita omai fatta di arte e di studio in mezzo ad una folla indifferente o dormigliosa. Il teatro e il giornale, leve potenti di civile risveglio, quando ancora il fantasma d' inconsulte annessioni non rinfocolava gli odi fraterni, diventano l' agone dell' artista e del cittadino. E allora dal ludo marziale della *Moresca* (2) passa alle volubili note del *Valzer* (3) e dalla melanconica nota amorosa dei duettini *La Simpatia* (5) e *Il nostro amor* (4) salirà poi al coro glorioso della rivoluzione.

L'applauso che primo sonò tra le pareti di casa Salghetti, coll' eco sonora del nostro Nobile si diffondeva così di là dell' Adriatico come una cara promessa di più poderosi concepimenti. E la patria attendeva che dal dalmato Tirteo l' inno balzasse a salutar la nuova aurora; nè a lui sfuggiva l' alto compito suo. Su per l' infinito azzurro sentiva, come fruscio di penne, i sognati ideali; ma avrebb' egli potuto fermarne il volo su le vegliate carte? E nell' ambiente, se non gretto, così piccino, delle dalmate contrade avrebbe egli smosso gli ostacoli accumulati dattorno alla libertà del pensiero, senza che

della Dalmazia, Croazia e Cattaro General in Capo dell' Armata austriaca in d.ta Provincia e Commendatore dell' Ordine militare di Maria Teresa, il nobil Sig.r de Suppè Consigliere di Governo ed il Sig.r Niccolò Verigo ed io D.n Giuseppe Suncevich Canonico e Curato di questa Metropolitana ho fatto la presente annotazione. In fede ecc.

(1) Maestro concertatore al Teatro Grande di Trieste, dove nel 1838 successe al Farinelli, quando aveva già dato 19 spartiti oltre la Chiara di Rosemberg e lo Scaramuccia. Nato l' 8 luglio 1805 a Napoli, morì pazzo a Praga il 31 dicembre 1859.

(2) Specie di ballo marziale figurato dato sulle scene del Teatro Nobile di Zara per il quale il Salghetti scrisse, nel 1846, la musica.

(3) Applaudito nella serata 25 aprile 1846 a beneficio della prima donna, contessa Ardelia Arrivabene, di Mantova, morta l'anno dopo di tifo a Milano.

(4) Duettino per Soprano e Tenore con accompagnamento di Pianoforte. Parole di C. Guaita.

(5) Duettino per Soprano e Basso con accompagnamento di Pianoforte. Parole di F. Dall' Ongaro.

gli Aristarchi e gl' intriganti in politica si destassero in ira? Aveva egli allora le virili energie e le baldanze tutte dei giovini anni e novello Baiardo, senza macchia e senza paura, guardava diritto alla strada che il sole radioso dell' arte gl' illuminava.

II.

„Illuss.o Signore!

„Mi pregio di comunicarle la unita poesia pel coro di „cui abbiamo discorso,“ incomincia la lettera 9 gennaio 1849, con la quale Giuseppe Ferrari-Cupilli accompagnavagli il polimetro „I profughi di Zara“, dei quali continuando diceva:

Circa all' argomento, non ho fatto che seguire un' antica mia idea, sicchè vi troverà dei versi che vennero da me anche stampati in un Rammentatore.(1) E tanto più volentieri la ho seguita, quanto che in quel risorgimento materiale della città nostra all' ombra del patrio vessillo, mi parve di scorgere una opportuna allusione al risorgimento morale che ora le è dato sperare dalle nuove istituzioni. (2) La poesia è forse troppo lunga per un coro, ed è certamente povera cosa; la sua valentia però nel vestirla di note musicali supplirà ad ogni difetto. (3)

Era la nota patriotica, che di sotto al velame de li versi strani effondevasi; e calda certo salir doveva l' effervescenza sulle alate strofe:

Vinti sì, ma non l' animo affranto,
Solo a Dio la cervice incurviamo;

a cui rispondeva il melanconico pianto delle donne:

Oh tetti paterni! oh tombe degli avi
Frementi, dispersi, qual gregge di schiavi
Altrove ci è forza rivolgere il piè.

(1) Calendario in cui il Ferrari-Cupilli dava sfogo alle sue ricerche storiche ed a suoi sentimenti patriotici.

(2) In Austria era stata proclamata la Costituzione.

(3) La lettera ricorda quindi un' eredita illustrazione di due iscrizioni lapidarie zaratine, dal Niseteo a lui indirizzate, che deplora non siano state ancora capovolte, com' era stato promesso, per ripararle da guasti.

per salire al drammatico:

Qui sul colmo di questa macèra
Salga e splenda la santa bandiera;
Qui su d' essa d' alzar questi muri
Più di prima gagliardi ognun giuri.

e chiuder coll' augurio glorioso:

Sì, nel ciel confidiamo devoti,
Là per noi splende ar ica una stella,
Dì verrà che più forte, più bella
Zara il capo dall' onde alzerà.

Oh venturi felici nepoti,
Che tra i folgori e i nembi di guerra,
Sol vedrete infiorar questa terra
Dei fratelli amor santo e pietà! (1)

Il coro s' era mutato in azione drammatica. Non dunque l' inno che il popolo poteva far suo e, all' occasione, lanciar improvviso come grido di sfida, o di protesta, o quale aspirazione d' un superbo ideale, ma l' accordo armonizzato alla teatralità della scena. Non questo voleva il Salghetti: nè il Ferrari-Cupilli, nell' ingranaggio allora de' pubblici impieghi, poteva divenirne il Tirteo. L' inspiratore ne fu Francesco dall' Ongaro che sacerdote e poeta, come il greco, messo al confine, cantava la novella marsigliese

Dall' Alpi al mare (2)

lo fu Niccolò Tommaseo, il patriota repubblicano, che colla fede del credente nel dolore s' agguerriva, inneggiando alla Speranza. (3)

(1) La distruzione nel 1202 — così nota il Ferrari-Cupilli — per opera dei Crociati veneti e francesi, e la successiva sua ristaurazione per opera degli abitanti, che in brevissimo tempo la portarono a maggior floridezza di prima, forma il soggetto di questo componimento. La scena rappresenta un luogo sparso di rovine. È l'aurora. Uomini d' arme, donne raccoltisi insieme a pianger la comune sventura sono sopraggiunti da uno stuolo di solitari il più vecchio de' quali porta una bandiera civica, intendi s. Grisogono a cavallo in campo rosso, che ne riaccendono la fede nel risorgimento avvenire. — Ms. originale di G. Ferr. Cupilli.

(2) Publicata dall' editore proprietario T. Lucca: Coro. Poesia di F. Dall' Ongaro: N.o 15406. Canto e Pianoforte, n.o 15407. Pianoforte solo.

(3) Inni 3 di Niccolò Tommaseo, musicati da G. Salghetti-Drioli e publicati dall' editore proprietario T. Lucca:

Non di questo tempo, ma cogli stessi intendimenti, è il libretto *La cieca* che il Ferrari-Cupilli, col titolo di azione melodrammatica, componeva togliendone l'argomento da un fatto del tempo delle scorrerie degli Uscocchi nell'Istria. (1)

Tempo era quello di felici lirismi, quando un pietoso eufemismo itali e slavi voleva fratelli nel glorioso connubio d'una dalmata nazione, e nel santo nome di libertà sin le gesta del predone esaltava.

E il Ferrari-Cupilli:

Come foglie rotate dal vento
N'ha dispersi l'irato Leon:
Ma incostante è l'empia fera,
Rugge a l'alba e tace a sera.

. . . . . .

No, la voce (2) d'un vulgo di schiavi
Per l'Uscocco lusinghe non ha;
I nepoti somigliano agli avi,
Il deserto è la nostra città.

Così sulle spiagge di Pola sonar doveva il lamento de' seguaci di Milos, per chiudersi nel nobile disdegno dell'oppresso che morde il freno:

Non v'è cielo sì puro e sereno
Che lusinghi dell'esule il cor;
Meglio i dumi del nostro terreno,
Meglio il frutto del nostro valor.

N.o 1. *Dolore e speranza*. Coro con accompagnamento di pianoforte. – Idem ridotto per Banda militare da E. Horny:

N.o 2. *Le memorie*. Coro con accompagnamento di pianoforte. — Idem. Partitura per Canto e grande Orchestra dell'autore.

N.o 3. *Coraggio e speranza*. Coro a voci sole. — Idem ridotto per Banda militare da E. Horny.

(1) Bitka, figliuola d'un di costoro, abbandonata dal padre e dalla sua tribù, veniva adottata qual figlia ed allevata da un Conte di Pola. Ella era cieca e riebbe quasi miracolosamente la vista nell'epoca, in cui si fissarono nuovamente nell'Istria quelli che le appartenevano. L'azione si aggira su questi fatti, intorno alla verità dei quali — dice il Ferrari — vedi i cronisti del 1640. Sono in tutto 14 scene che si svolgono fra i personaggi Milos, capo degli Uscocchi, Bitka, sua figlia cieca, Alvise, conte di Pola, Polissena di lui cugina, con coro di terrazzani, famigliari del conte e coro di Uscocchi. — Il Ms. di mano del Ferrari-Cupilli trovasi presso la signora G. ved.a Messa.

(2) Una correzione a matita dice *gioia*.

La poesia non fu musicata. Non certo incontrava il gusto di lui, chè da certe inconsulte generosità rifuggeva; e le insistenze di poi per un libretto da musicarsi lo affermano. Questa la nota unica che dal '51 al '55 ripetesi nella corrispondenza epistolare tra il Salghetti e il Paravia. Avrebbe voluto interessarvi uno di coloro che di questo tempo in Italia andavano per la maggiore, nè fu più fortunato.

Il crederà Ella — così scrivevagli il Paravia — che da quel bizzarro uomo del Prati non potei cavare nè anche un verso? È come le donne che dicon di no per pregar che si faccia e poi dicon di sì quando meno si crede. Ma se non verrà questo sì, pregherò Romani di scriver qualcosa, e forse lo troverò più condiscendente. (1)

E poichè il Prati fu punto come le donne, il Paravia picchiò all' uscio del poeta della *Norma*, che largo a sua volta a parole, non fu meno tirchio a fatti; e il Paravia a constatarlo:

Romani m' avea quasi dato parola di darmi una sua poesia da mettere in musica, ma sin qui le furon novelle; tornando però a Torino, non dubiti che tornerò all' assalto; quanto al Prati oramai ne dispero. (2)

Nel '52, quando il Paravia fu a Zara, tra le liete accoglienze e le cortesie a cui è fatto segno, rinverdiscono le speranze di Giovanni Salghetti; e di ritorno, nel ricordo melanconico del luogo natìo, il Paravia non dimentica quello ch' è il sogno dell' amico.

Mio caro Nane. (3)

Io voleva scriverle, a pena arrivato a Venezia; ma la mia povera testa era così prosciolta dall' umido e dallo scirocco, che ho dovuto rimettere questo ufficio a Paderno, dove mi sono condotto jeri con bellissimo tempo, che ha faccia di voler continuare; la piovosa luna settembrina ha compiuto il suo regno; ed è tempo che governi ora le cose di quaggiù una luna più serena e più mite. Il nostro viaggio fino a Venezia fu oltre modo felice; se pur si può dir felice ciò che ci allontana dalla patria e da persone sì care. A 3 ore e $^1/_2$ si entrava a Trieste; e partiti di colà alle 6 del giorno appresso, si giungeva prima di mezzo giorno a Venezia;

(1) Lettera senza luogo e data, ma da nota appostavi da altra mano, ricevuta il 9 aprile 1851.

(2) Lett. Firenze, 7 ottobre 1851.

(3) Dialettale veneto per Giovanni. Per la varietà degli argomenti che vi si trattano ci piace riportarla per intero.

questo non è viaggiar, ma volare. Omero chiama le navi i destrieri delle acque, ma oggi col vapore dir si possono gli uccelli. Or che le dirò io, mio caro Nane, di tutto ciò che sente il mio cuore per lei e per l'ottima signora Marietta? Che le dirò della viva e profonda gratitudine che all'uno e all'altra professo per le infinite e delicate cortesie di cui colmarono me e mia sorella? Io provo in questa circostanza la verità di quel detto, che certi sentimenti non si possono meglio esprimerli che col silenzio; e questo è ciò che Marietta ed io intendiamo di fare, perchè entrati una volta in questo campo de' ringraziamenti più sinceri e più vivi, noi non sapremmo più come uscirne. Solo le dirò, che Ella e la Sg.a Marietta debbono considerare i fratelli Paravia come persone che loro sono con tutta l'anima dedicate, e la casa nostra come casa lor propria, dov'Ella può immaginare se saranno lieti di accoglierli; massimamente in quest'amena solitudine, che non ci sarà mai sembrata più deliziosa d'allora che ci potrà accogliere la cara famiglia Salghetti. *E qui abbiamo un cembalo, dov'Ella potrà farci udire que' suoi bellissimi cori;* (1) e nell'udirli crederemo di essere a Zara, circondati da que' suoi cari bambini, a' quali la prego distribuire un paio di baci per me. *Come giunga a Torino (il che succederà sulla fine della 7.na vegnente) comincierò a pensare a quella scenetta da metter in musica, e spero che non tornerò a Venezia senza recarla con me.* È già in pronto un'altra cassa di libri, che verrà ad accrescere la nascente nostra Biblioteca; scriverò allora all'egregio Sig.r Conte Cernizza, (2) e quella cassa e quella lettera gli varranno per biglietto da visita; giacchè mi dolse nel cuore di non esser passato alla sua casa per riverirlo innanzi della mia partenza; ma io mi trovava sì spesso con lui, egli aveva la bontà di passar sì di frequente da me che mi pareva fargli sovente visita, quante eran le volte che io aveva il piacere di vederlo. Un mio amico a Venezia mi facea considerare, che i balaustri de' finestroni sarà bene chiuderli internamente con un muretto; (3) perchè le tavole non basterebbero a impedire la umidità, la quale si comunicherebbe facilmente alle librerie, che si addossassero a quelle parti basse della Loggia. Lo ripeto che per le spese di fondazione io mi scrivo volentieri per 50 fiorini, che io le girerò, subito che me ne darà l'avviso. (4) Spero che le saranno state restituite le due sedie da notte, la colonna laterale del letto, e il calamaio della Sig.a Tommasina, cose tutte che furono accomodate a mia sorella dalla lor cortesia. Marietta manda un milion di baci a' suoi bambini, riverisce di cuore sì lei che la sua Dama, e prega quest'ultima di voler gradire una picciola memorietta che le manderà col Sig.r Pietro Battara, (5) se potrà vederlo a Venezia, o in

(1) Sono quelli ricordati di sopra.

(2) Facente funzione di podestà della città di Zara.

(3) Lavoro interno nella Loggia di Zara ridotta a biblioteca Paravia.

(4) A cuoprire le spese necessarie all'istituzione della Biblioteca Paravia, corse fra i cittadini una soscrizione che in breve fruttò f. 1032.51.

(5) Tipografo editore in Zara.

caso contrario col Bergamin. Ci ricordi ai Cognati, a' Battara, agli Arneri, e a tutte le nostre care conoscenze di costà. Ebbi ospite per un pajo di giorni a Venezia l'Orazietto Pinelli, il quale voglia Dio che possa mantenere la riputazione medica de' suoi maggiori. (1) Qui si parla molto di nuova amnistia, sì pei condannati, e sì pei rifugiati politici, e di una mitigazione alla legge sui sequestri; voglia pure il cielo, che ciò si avveri, e che si chiuda una volta la fonte di tanto pianto Italiano. Faccia una visita per me a casa Borelli (2) e ringrazii quella incomparabile Sig.a Cattani della preziosa sua Flora, oggetto di meraviglia a quanti la veggono. Non ho più carta, ma avrò sempre cuore per dirmi

Paderno a' 6 di Aprile (giorno che innamorò il Petrarca) 1853.

Il suo Obb.o e d. Amico
P. A. Paravia.

L'espressione di *scenetta* usata dal Paravia, non ci tragga in errore: trattasi sempre dell'idea cara al Salghetti d'una azione melodrammatica da musicarsi. Non appena a Torino, il Paravia ci si mette di buzzo buono a trovar persona che ci avesse la costanza e l'ingegno a riuscirvi e gliene scrive:

Ho parlato per la poesia che le preme a un valoroso giovine di qui, che scrive con una facilità, grazia e tenerezza che innamora; studierà il tema e lo comunicherà a me o a lei; e ove le piaccia non dubiti che farà una bella cosa e degna d'inspirar la sua musa. Di Prati (3) e di Romani non occorre parlare; l'uno è troppo distratto; l'altro è troppo poltrone. (4)

Quale n'era l'argomento? L'idea, partita certamente dal Salghetti, ci sfugge, non però le lentezze che la pazienza di lui misero a ben dura prova. Passarono il '53 e il '54, prima che avesse contezza di qualcosa di concreto.... la quale poi dileguava come nebbia al sole. Insisteva il Salghetti e quegli:

Io non dimentico l'affare della poesia da mettere in musica; un valoroso giovane avea già cominciato a scrivere un atto d'un suo libretto, ma si come egli non conosce le convenienze teatrali, gli ho osservato che bisognava tutto rifarlo se voleva che un compositore lo vestisse di

(1) Figlio ad Orazio Pinelli, dott. in medicina, che morto ottantaquatrenne nel giugno del 1843, teneva in Zara uno stabilimento di fioricultura.

(2) Il conte Francesco Borelli aveva sposato la figlia di M. Cattani da Spalato.

(3) Il poeta di Dasindo aveva già scritto l'opera *La Marescialla d'Ancre*, musicata dal maestro G. Nini e data al Nobile di Zara nel 1842.

(4) Lettera d. d. Torino, 22 giugno 1853.

note; staremo a vedere ciò che nascerà e se sarà qualcosa di buono io non lascierò di spedirglielo. (1)

L' autore, un certo Liveriero, di Torino, nell' aprile dell' anno dopo aveva compiuto forse il lavoro, cui mancava però l' ultima lima da parte del Paravia:

Il bravo giovine Liveriero — scriveva al Salghetti — ha già compiuto il lavoro di un libretto per musica; tornando fra un mese a Torino, il leggerò, vi farò quelle osservazioni che mi parranno più acconcie, e come sia ridotto in sufficiente stato, lo porterò meco a Venezia questa state, e di qua lo farò viaggiare a Zara per sicura occasione, toccherà poi al suo ingegno di rivestirlo di note, che faccian vie più risplendere i versi. (2)

Ebbe il Salghetti nella state del '55 il libretto? Fra le carte sue non v'è traccia, nè consta d'un melodramma da lui musicato. Andò il manoscritto distrutto o per una qualche evenienza il Paravia non potè corrispondere alla promessa?

Delle lettere di questo a Giovanni Salghetti, l' ultima è la seguente, del 21 aprile 1855, da Paderno:

Caro amico.

Le scrivo in questo bruscol di carta, per non crescer di soverchio la mole della lettera che scrivo al fratello. Il ritratto, che Ella si apparecchia ad accogliere con tanta amorevolezza, non ha altro merito, che di esser simigliantissimo all' originale; è tratto da uno ad olio, che volle farmi l' illustre pittore Busato, (3) e appunto la sua meravigliosa somiglianza mi confortò a farlo incidere sulla pietra. Godo assai che i lavori della nostra biblioteca siano così avanzati; vorrei essere un riccone per risparmiare al Comune questo spendio, ma pensando io al contenuto, bisogna che altri si incarichi del contenente. Poichè Ella il vuole, le dirò che io nacqui in Zara il 15 (quindici) Luglio dell' a. 1797; questa data è scolpita, parmi, in quella lapide, che la loro cortesia volle porre nella modesta casa ove nacqui son già degli anni parecchi; preghiamo Dio che, se fu felice la mia nascita, infelice non sia la mia morte; Ella non si scandolezz' di quella lugubre parola; ma ad un uomo come me, che ha i capelli grigi, via, è una di quelle parole che conviene aver sulla bocca, perchè eccitatrici di utili pensieri. Mi ricordi all' amabile sua signora e al cognato; accolgano tutti, insieme co' miei, gli affettuosi saluti di mia Sorella, e mi creda con vera stima e viva riconoscenza

Il suo Paravia.

(1) Lettera d. d. Venezia 5 aprile 1855.
(2) Detta d. d. Torino, 28 decembre 1854.
(3) E l' uno e l'altro trovansi nella biblioteca Paravia.

Singolare presentimento. L'anno dopo il Paravia languiva e il 18 marzo 1857 era morto.

E morte soltanto troncar poteva amicizia così nobile e cordiale tanto, cui forte stringeva carità del loco natio. Schianto doloroso al cuore di Giovanni Salghetti fu quello: l'uomo che nel dolore non piegò costa, pianse; piangeva il concittadino che a Zara sua legava un provvedimento di civile importanza. La biblioteca Paravia, omai un fatto compiuto, era una battaglia vinta, e se la palma spettava al Paravia, una fronda di quell' alloro al Salghetti pure dovevasi. Ostacoli, progetti, opinioni, tutta un' iliade di speranze e di scoraggiamenti in Giovanni Salghetti, come a moderatore, faceva pur capo. Quante volte la sua parola infrenò le impazienze o i giusti risentimenti dell' amico? quanto a farne trionfare le idee s' adoprò, scuotendo gl' inerti, concretando de' cittadini le incertezze e del civico magistrato la inesplicabile lentezza e i discordi divisamenti. Chè la nascente biblioteca dalla soppressa chiesa di s. Antonio, (1) all' edificio dell' i. r. Ginnasio, e da qui alla Loggia sbalestrata, anco per personali incidenti minacciava sfasciarsi.

E per riprova, e perchè ancora amicizia così operosa s' allumi e dalle più minute incombenze risaltino la fiducia e l' accondiscendenza reciproche, giovi la seguente:

Torino 22 giugno 1853.

Mio caro Nane.

La sua lettera de' 28 Aprile mi ha riempiuto l' animo di vera consolazione, poichè mi annunzia lo scioglimento del noto affare. Se io m' opponeva allo stabilimento della biblioteca comunale in un Istituto Regio, non è già ch' io facessi poco caso della gentile cooperazione del Governo; ma il fatto sta che nessuno può dirsi padrone in casa d' altri, per quanto vi sia ben ricevuto e trattato; ed io voglio che la futura biblioteca possa dirsi comunale, non solo pel contenuto, ma anche pel contenente, e lo sia dalle fondamenta sino al comignolo. Ringraziamo ora Iddio che la cosa ebbe un buon risultato, quantunque il caro Cernizza

(1) Vi allude il Paravia in lettera dell' aprile 1851 al Salghetti scrivendo „A me pare, che senza far la spesa provisoria di quelle stanze, ove disegnan di collocar per ora la nascente biblioteca, sarebbe meglio che si accomodasse a ciò il locale, che hanno definitivamente stabilito di consacrare a questa patria istituzione; parlo di quell' antica chiesa, che mi hanno additata come la più acconcia a quest' effetto....“ La chiesa, allora lavoratorio da falegname, fu trasformata nella sala che accoglie la Dieta provinciale, salvo la parte già inclusa nel teatro Nobile a sua volta ora magazzino.

con quelle sue insensabili lentezze abbia risicato di guastar tutto. Le protesto, che le ultime nuove, che mi erano giunte di costà, m'aveano talmente scuorato, che io da vari mesi non avea più comperato un libro, e sì che le occasioni di comperarne a Torino sono quasi cotidiane; ma ora ripiglio la mia antica consuetudine nè la deporrò, sin che mi basti la vita. Già all'ora che le scrivo due casse di libri viaggiano per Venezia; da tre a quattrocento volumi spero questo agosto di potere inviare costà; badi che le due ultime casse non mi furono ancora (per quel che io sappia) restituite. Subito che arrivi al Municipio (e a quest'ora dovrebbe essere giunto) **il decreto governativo**, di cui le parlò il Cupilli, e a cui Ella accenna nel poscritto della sua lettera, **abbia la bontà di copiarlo e me lo invii qua per la posta**. A pena tornato di Zara, avendo contato ogni cosa al mio amico D.r Locatelli, questi fece un articoletto sulla nostra biblioteca, da stamparsi nella *Gazzetta;* il crederà Ella? Quell'articoletto non fu lasciato stampare; indispettito lo mandai al *Genio* di Firenze, donde passò in molti giornali del Piemonte e d'Italia: si parla in esso della destinazione della Loggia ad uso di biblioteca; sì che Ella vede che il mio paese era, per così dire, impegnato col Pubblico. Ella ha fatto benissimo a porre il mio nome nella lista dei soscrittori per la somma di 50 fiorini, che le girerò subito che me ne dia avviso. Ora badi che il lavoro sia fatto bene. La porta di fianco va murata e dipinta fuori, qual se fosse una porta effettiva, lasciandovi il suo rastello. (1) Le balaustrate dei finestroni vanno accecate di dentro con muretti, a cui si potranno addossare dei banchi da libreria. Le librerie vogliono esser fonde, per metterci i libri, a due ordini, con un addentellato, da alzare o abbassar le scansie; così son fatte le mie a Venezia, e così lo spazio si raddoppia; per ora i libri, che sono pochi, si porranno a un solo ordine; ma poi quella doppia scansia verrà opportuna. Alle portelle delle librerie ci vogliono delle reti di fil di ottone o di ferro, per dar aria ai libri, e preservarli a un tempo dalle ugne dei dilettanti. Siano semplici, ma però di buon gusto; il consiglio di suo fratello potrà essere in ciò molto utile. E di ciò basti. (2) . . . . . .

Tante cose alla eccellente sua compagna, e un bacio a' suoi bimbi. *La signora Cattani m'avea parlato* di certa persona a Firenze, di cui più non ricordo; se vorrà *ripetermi la sua commissione*, io farò di servirla. Io debbo molti *ringraziamenti alla gentil Sig.a Vidovich* (3) per alcuni graziosi versi che mi ha mandato; faccia *Ella intanto le mie parti*, che io le scriverò poi. Ella desidera gentilmente che ci rivediamo presto; aprano presto la nuova biblioteca, ed io le protesto di venire per l'aper-

(1) Nell'apertura della biblioteca rimase nella sua forma primitiva, finchè, nel selciamento di via Carriera, tolta la scalinata, la porta fu ridotta a finestrone.

(2) Ciò che manca trovasi riportato a p. 77.

(3) Anna Vidovich, di Sebenico, autrice fra altro d'un poema in 8.va rima, dal titolo *Romolo*, si meritò lode di gentile verseggiatrice da Niccolò Tommaseo. Fu moglie di Marcantonio ad ore perdute poeta ei pure e commediografo.

tura solenne e di farvi, se fa d'uopo, un discorso; ma non più serenate, (1) per carità. Mi riverisca i cognati e gli amici. La porta della Loggia che dà sulla piazza credo essere massiccia; l'ingresso ordin rio alla biblioteca dovrebbe essere per la casa comunale, (2) che vi è contigua, riaprendosi la porta, che già vi si era aperta in servizio della guardia civica; la porta maggiore non servirebbe che per le occasioni solenni. Io sto bene, ma ho la testa stanca dal soverchio applicare: scrivo e stampo disperatamente, per passar questa povera vita meno disutilmente ch'io possa. Addio caro Nane; si conservi sano, mi scriva spesso, e mi ami sempre.

Il suo compatriota ed amico
P. A. Paravia.

A Monsieur
M. Iean Salghetti-Drioli
Zara.

E quest'altra ancora:

Mio caro Nane.

Ho scritto, tempo fa al Nob. Sig. Cernizza che io stava apparecchiando una cassa di libri per Zara; ora le dò nuova che quella cassa è già arrivata a Venezia. Penso di lasciarla alla Censura, dove ora si trova, affinchè il Ceolin possa di là trasportarla nella sua barca, senza bisogno d'altro, e con risparmio di spesa. Ma bisogna che il Ceolin sia munito delle due Copie del Catalogo, che già mandai al Sig. Cernizza. Un mezzo migliaio di volumi avea messo in disparte per Zara sin dallo scorso aprile, con l'intenzione di spedirli in Autunno costà; ma la guerra, che si muove ne' paesi lombardo-veneti alle idee liberali, massime se vengono dal Piemonte, mi consigliò di rinunziare in quest'anno alla mia antica abitudine di passar le vacanze in Venezia e a Paderno. Dopo aver fatto un viaggetto in Agosto sino a Lione, scrissi a mia sorella di venire con la cameriera a Firenze, dove avremmo passato tranquillamente un par di mesetti: ma il crederà Ella? Per ben due volte le hanno negato il Passaporto, e quel ch'è peggio, senza addurle alcun buon motivo e con forme le più brutali. Vegga che consolazioni! Io intanto sono qui da' 14 del mese scorso, che mastico veleno. Ma malgrado agl'infiniti torti, che il governo Austriaco ha verso di me, io non debbo fallire al debito che m'impone la patria. Io le dico adunque, che approfitto della mia dimora in Toscana per accrescere la libreria Zaratina; avrò tutti gli atti dell'accademia de georgofili; ho già tre volumi sulla bonificazione della

(1) Festeggiamento cui fu fatto segno nella sua venuta a Zara.
(2) In via Carriera.

maremma Sanese; qualche professore di Pisa mi ha pur promesso de' libri; io ne formerò qui un deposito appo un mio amico; e quando ne avrà un numero sufficiente per farne una cassa, gli spediremo a Venezia, dove staranno a disposizione del Municipio di Zara. Ho inteso quanto Ella mi scrive circa al provisorio locale per contenere i miei libri; circa alla formazione delle librerie, le faccia ben fonde e col suo addentellato da potere alzare e abbassare le scanzie, e mettere i libri in due file; così si radoppia lo spazio. Un grande motivo di dispiacere fu per me la tornata di Annibale; (1) ora bisognerà pensare a trovargli un altro occupamento, il che non è facile (2) . . . . . .

. . . . . .

La ringrazio della notizia datami circa al Paulovich (3); ma se il rifiuto del passaporto dato a mia sorella (negare un passaporto a una donna! È cosa che fece trasecolare tutti i fiorentini a cui l'ho raccontata) provenne dalle informazioni di Treviso, ciò prova ch' egli vi ha pur la sua parte. Manco male che tutti i Dalmati non gli assomigliano! Che se ciò fosse, sarebbe una grande imbecillità fondar per loro una biblioteca. Mi riverisca il p. Donato (4), e gli dica che ho per lui quel libretto d'inscrizioni di Ciamberi, a simiglianza del quale vorrei ch' egli raccogliesse quelle di Zara, incominciando dalla sua chiesa. Ne' libri che mando a Zara c'è l'Esiodo Bodoniano del Zamagna, i tre volumi delle opere di Boscovich stampate a Roma (5); qui ho comprato la storia di Ragusa del Razzi (6); bisognerebbe gettar le fondamenta d'una biblioteca di tutti gli scrittori Dalmati (7); io ne ho parecchi a Venezia, a Zara ed altrove ce ne dovrebbero esser molti; l'erudito Cupilli dovrebbe pensare a raccoglierli tutti; e quando si fosse ben innanzi nella raccolta si potrebbe stamparne il catalogo, e cercar di avere quelli che mancano. Aspetterò su ciò qualche cenno. In mezzo al dispiacere che provo per la indisposizione di Annibale e per la lontananza di Marietta, ho dovuto scrivere la mia prolusione, la quale sa Dio che cosa mai riuscirà; se il mio uditorio potesse conoscere le tristi circostanze in cui la ho scritta, forse mi avrebbe pietà; ma non sapendole, egli non vorrà usare che la giustizia,

(1) Se non legato a lui per sangue, persona carissima certamente, cui aveva rivolte le cure più paterne. In lettera aprile 1851 così ne scriveva al Salghetti: „Non le raccomando il nostro Annibale, perchè sarebbe inchiostro gettato; bensì la prego di presentarlo e raccomandarlo in mio nome a tutti i miei cari concittadini, che avendomi accolto con tanta bontà, vorranno di questa bontà far esperimentare gli effetti, anche a questo buon giovane, che io amo quasi fosse mio figlio."

(2) Ciò che manca vedi a pag. 77.

(3) E nella lettera 9/4 '51 già citata: „Mi dica in confidenza chi sia codesto D.r Paulovich, che viene Delegato a Treviso." Il Salghetti, come vedesi, s'era affrettato ad informarnelo.

(4) Donato Fabbianich de' MM. OO. di s. Francesco di Zara, storico illustratore dell'ordine a cui apparteneva.

(5) Veggansi nella Biblioteca Comunale Paravia ai n.i 1139, 1118.

(6) Non c'è fra i libri donati dal Paravia alla nostra biblioteca.

(7) Ottima idea che converrebbe avesse effetto.

e da questa posso aspettarmi assai poco. Mi ricordi al caro Checco, (1) alle due lor signore, alla mamma, ai Borelli, ai Battara, agli Arneri ecc. Sa Ella, che fra i capi d'accusa, apposti al p.r Carrara, (2) ci fu anche quello delle onorevoli accoglienze fatte al Cav. Paravia nello scorso Autunno? In verità siamo a tempi, che se ci dicessero che gli asini volano, bisognerebbe pur crederlo; poichè ne vediamo e ne udiamo di quelle che sono ancor più incredibili. Questa è la quarta volta che io veggo Firenze, ma non mi par più quella di un tempo; la città è divisa in tre fazioni, l'austriaca, la costituzionale, e la rossa; quella di mezzo sarà la men numerosa, ma è però la più onesta; ed io, come può ben credere, non vivo che con essa; vi appartengono un Capponi, un Ridolfi, quasi tutti i professori di Pisa, tutte insomma le virtù e le intelligenze; alle altre due fazioni non appartengono che gli abbietti ed i porci; ed io per grazia del Cielo non sono nè l'un nè l'altro, ma ben le sono con tutta l'anima

Firenze a' 7 Ottobre 1851.

Ob.o af.o Amico
P. A. Paravia.

E tra le aspirazioni dell'arte, le piccinerie della vita, che inevitabili s'accompagnano a persona che di poco sovrasti alla folla. Il cuore buono di Giovanni Salghetti, *l'influenza presso i propri, sia per l'eccellenza della persona, sia pell'essenziale sapere* (3) facevano di lui il Mecenate de' *virtuosi*. Al Salghetti, *egregio dilettante di musica*, (4) Francesco Sinico raccomandava l'allievo Antonio Oliva Pavani, che non più a primi passi, recavasi quale primo tenore al *Nobile* di Zara; a lui Francesco Mazzoleni, cogli stessi intendimenti, presentava il giovane tenore Ruggero (5). E Giovanni Salghetti incitava all'arte del canto Pietro Zanghi, il promettente concittadino, affidandolo al giudizio di Luigi Ricci, che gli riscriveva:

(1) Francesco Salghetti, fratello di Giovanni.

(2) L'abate Francesco Carrara, spalatino, dottore in sacra teologia, del cui valore in archeologia ed antiquaria fanno prova ben 16 opere sue, dal Seminario di Spalato ov'era insegnante e dalla direzione del Museo Salonitano da lui, si può dire, fondato, fu, per guerra ingenerosa, sbalestrato al ginnasio superiore di s. Catterina in Venezia, dove nel 1854, di 41 anno, angosciato moriva. Cfr. A. Dr. Bajamonti: Della vita e degli scritti dell'abate Dr. Francesco Carrara, Cenni - Spalato, 1854.

(3) In lettera 10 ottobre 1853 di Francesco Mazzoleni allora a Venezia.

(4) Così sull'indirizzo della lettera di data Trieste, 19 marzo 1853.

(5) Lettera 10 ottobre 1853.

Caro Salghetti (1)

Ho inteso con piacere la voce di Zanghi (2) e vi dico francamente che la sua voce è bella, ma se vuol cantare deve cominciare dalla *scala*. Se lui studia come io dico *sei mesi un' ora al giorno*, lui potrà fare una buona figura nella carriera Teatrale: Che poi studia (sic) a Trieste — o Milano — questa è una cosa indifferente, basta che si metta con persona capace.

Lui mi dice che vorrebbe studiar con me, ed io gli ho detto di si, ma io non gli potrei dar lezzione (sic) meno di quaranta fiorini al mese — dandoli tutti i giorni un' ora di lezzione — Forse a Milano spenderebbe meno e potrebbe pure a Trieste aver lezzione per meno. Di questo che pensa (sic) lui con chi gli piace di prender lezzione.

Ripeto la voce — è *bella* — bisogna tenerlo in freno — perchè dal poco che ci ho parlato, lo trovo molto vivo.

Zanghi mi ha pregato di scrivervi acciocchè voi date (sic) la relazione a suo Padre.

Addio Caro Salghetti. Salutate da parte di tutta la mia famiglia, vostra moglie. Vi do notizia che ho avuto un *figlio* e gli ho messo nome Luigi — Con il piacere di dirmi

Vostro Amico

Luigi Ricci.

Trieste 3 gennaio 1853.

E perchè Rocco Zanghi riscosse un giorno sulle scene l' applauso e portò lontano celebrato il nome di Zara, sua patria, e perchè al suo quello s' intreccia del sibenicense Francesco Mazzoleni, allora a' primi passi; e perchè il Ricci è caro all' arte musicale, questa ancora di lui al Nostro:

Caro Salghetti! (3)

Ho ricevuto la graziosa lettera per parte di Mazzoleni e vi ringrazio di tutti i complimenti che mi fate per via dell'opera *Crespino e la Comare* (4) Cosa volete che io scriva, quando non mi vogliono pagare come io desidero?

(1) La lettera non è certo un capolavoro di stilistica; ma il Ricci appartien, alla storia dell'arte, valga quindi il maestro di musica, se non può valere il grammatico.

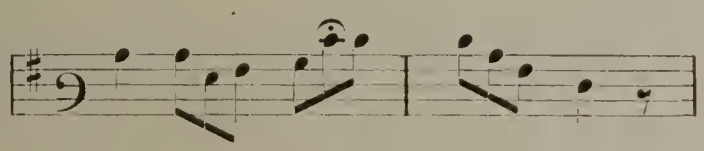
(2) Cinque anni dopo l'*Arte di Firenze* scriveva di questo *bravo giovine di brillanti speranze*, cantante sulle scene del teatro di Lucca, di questo *eccellente baritono, padrone della scena, intelligente e artista vero. Osservatore Dalmato*: Anno '58 n.o 100 — Nel feb. del '63 il *Monde Artistique* ne celebrava il *successo immenso* nel *Bravo*, nel *Trovatore* e nel *Rigoletto* al Salone *Pleyel* di Parigi. *Osservatore Dalmato* An. '63 n.o 50.

(3) Manca dell'anno, che dev' essere il 1853. Eccetto il commiato ch' è di mano del Ricci, il carattere appare di donna. Forse egli la dettava alla moglie.

(4) Quest' opera buffa fu data la prima volta al s. Benedetto di Venezia.

Sappiate che se io avessi accettato tutte le offerte di questo anno, che avrei dovuto scrivere quattro Opere, fra le quali per i Reali Teatri di Napoli, ma cosa volete, m' hanno offerto due mila fiorini per un' Opera buffa, mentre io ho chiesto quattro mila fior. essendo questa la paga che hanno dato a Mercadante per l' Opera seria, e così tutto si è seoneluso e ne sono contento: adesso mi diverto a scrivere delle Messe.

Mazzoleni ha debutato ed ha fatto deciso furore nella cavatina dei *Lombardi* e specialmente alla frase



e son persuaso che se seguita a studiare che (sic) diventerà un primo Tenore di Cartello. In questo stesso ordinario scrivo al padre di Zanchi e gli parlo francamente; a voi poi ne dirò di più: Zanghi tiene una voce forte e robusta che inclina più al Basso che al Baritono; con chi ha studiato non gli ha insegnato nemmeno a conoscere le note e per conseguenza ne anche la divisione; quei pezzi che canta, li dice con molti difetti ec. ec.

È vero che io vi dissi che se studiasse sei mesi giornalmente, che avrebbe potuto calcare le scene, ma io non sapevo che fosse tanto duro ad imparare! Da me ha cominciato a studiare in Quaresima e sono circa 40 lezzioni (sic) che ha preso!

Voi che conoscete la musica sapete bene che poco si può fare in un' ora di studio, e se avviene qualche volta che si fa molto, nè (sic) la cagione l' abilità ed il talento dello scolaro.

Se Zanghi sarà assiduo, e non si stanca di studiare, può riuscire a cantar bene e così fare buona Carriera. — Di tutto questo fate quell' uso che credete, come pure fatevi leggere la lettera del padre e ditemi come la pensate voi avendolo inteso per molto tempo.

Salutatemi tanto tanto vostra moglie, come pure da parte di mia madre e mia moglie e credetemi per sempre

Vostro aff. Amico
Luigi Ricci.

Trieste 21 Giugno.

Così per lui le verdi gemme sbocciavano in fiore. Ed al rigoglio della prima banda musicale zaratina e al buon nome del *Nobile* teatro invigilò, al seme dell' arte preparando il terreno. Dove la voce non raggiungeva l' effetto, opportuno gli tornava il giornale, chè non la stampa a lui era libello,

ma di cultura ministra. Pronto all' encomio, scevro da piacenteria, sin d' ogni gloriola nostra, come di proprio trionfo, pur compiacevasi. E quando Antonio Papadopoli, zaratino, attore caratterista, che oscuro lasciata aveva la città natale, vi ritorna, è Giovanni Salghetti, che, rievocando il passato, l' addita famoso alla patria; (1) e quando Niccolò Stermich, a lui pure concittadino, tenta le scabrose vette dell' arte, è Giovanni Salghetti primo a gettar l' inno augurale ed incitarlo a piantarvi la sua bandiera. (2)

E intanto l' opera sua in melodiche composizioni sempre più magistrale s' estrinsecava, sia che spontaneo salutasse ogni più fausto civico avvenimento, sia che richiesto allietasse i sociali cittadini convegni. (3) Scroscia quindi l' applauso all'artista e al cavaliero eletto a pugnar per gli aviti ideali minacciati. Oh di quali fremiti sonar dovette evocatrice la melodia, che nella gioia dell' amico tornato erompendo, tutta ne rivelava l' anima nel melanconico ritornello:

A te, Dalmazia mia, mio suol natio (4)

Era il guanto di sfida lanciato all' avversario, che in nome d' un novello verbo volea divisi i fratelli, i figli d' una stessa terra. Due anni dopo Giovanni Salghetti era deputato alla dieta provinciale dalmata. (5)

E come per Zara sua, così dovunque avesse un affetto s' adoperava. Ribadire ogni giorno un nuovo anello alla catena di opere egregie e di virtù a cui s' avea legato, era il suo orgoglio. Tenace come nelle grandi così nelle piccole cose, lui ne' festeggiamenti per il secolare giubileo dell' abbaziale chiesa di Scardona, tra il comune di questa e Niccolò Tommaseo, interprete sagace; lui, il Tommaseo deprecante, moderatore tra

(1) Una serie di appendici da lui pubblicate nell' *Osservatore Dalmato* e ristampate in apposito opuscolo dal titolo: *Dell' attore comico Antonio Papadopoli, zaratino, cenni biografici* — Zara, Battara, 1856.

(2) Critico drammatico e musicale della *Voce Dalmatica* disse de' difetti e delle bellezze dell' Opera *Rachis* o *Desiderio duca d' Istria* musicata dallo Stermich. — *La Voce Dalmatica* Anno II. n.o 17.

(3) In un' accademia del 1860 della Società Filarmonica e in altra del 1861 datasi in onore dei deputati autonomi cantavansi fra le acclamazioni dell' uditorio gl' inni *Dolore e Speranza* e *Speranza e Coraggio*.

(4) Coro composto per la venuta a Zara del maestro Francesco Suppè. In tale occasione dettava il Salghetti anche un' Aria per tenore accompagnata da un Coro pure a 4 voci vocalizzato a bocca chiusa su poesia da lui scritta dal titolo *Desio*.

(5) Eletto nel 1862 in luogo del rinunziatario Dr Antonio Smirich — con 70 su 123 votanti — *La Voce Dalmatica*, Anno III. n.o 3

il vescovo di Sebenico (1) e un Rosani a quegli *affezionato*, uomo *probo* e *non irreligioso*:

Cosa importante, scriveva questi al Salghetti, alla povera città dov'io nacqui, non più concorde, com'era già, e anche ad onore del vescovo alla cui creazione, avete anche voi con buone intenzioni cooperato. (2)

Nè certo mai influenza era stata meglio esercitata, nè sacerdote ne fu mai e per sapienza cristiana e integrità di carattere più meritevole di quanto lo fosse Giovanni Zaffron, che pur del Tommaseo alta meritossi la stima. Laonde al Salghetti:

Vi prego di dire a Monsignor Zaffron, che, nella sua Pastorale, il recare a spensieratezza in gran parte i mali de' tempi, e raccomandare com'egli fa, per rimedio, il raccoglimento, mi pare consiglio di carità sapiente; che del resto, io non credo questo nostro il più irreligioso de' secoli; ma vorrei che tutti i maestri di religione in Italia sapessero, come questo vescovo Dalmata, scrivere l'italiano. (3)

E il Salghetti non iscrive, ma sul luogo del dissidio porta sollecito la parola sua conciliante. Ben gli sonavano all'orecchio le parole del Tommaseo:

Voi sapete che i tempi non corrono favorevoli ai preti; e deve risparmiare ad essi cagioni di amarezza e di umiliazione chiunque ama la religione e la patria. (4)

In nome dell'una e dell'altra il Salghetti trionfava, e nella lietezza del successo il Tommaseo aveva per lui esuberanza d'encomio:

C. S. S.

A questo tempo staccarvi da' vostri, e per il noioso e non facile assunto di conciliare differenza tanto più ostinata quanto più meschina, e dove i torti erano un pò di qua, come accade, e un pò di là, fu opera

(1) Giovanni Zaffron. Il dissenso era veramente tra la Curia e una Confraternita di cui il Rosani era membro, causa la mala amministrazione d'un fratello del cancelliere vescovile. Le parole rilevate sono del Tommaseo in lettera della Vigilia di Natale da Firenze al Salghetti. Vi manca l'anno, ma da altra si deduce il 1867.

(2) Ivi.

(3) Lettera, Firenze, 31 marzo '68.

(4) Lettera cit. della Vigilia di Natale.

buona da meritare ben meglio che la mia gratitudine. Ho sempre raccomandato al S. Rosani pazienza, e raccomanderò, se nonchè i più de' preti hanno anch' essi la testa dura. Dio ce la raccomodi a tutti. Di bel nuovo, grazie di cuore. Vostro obbl.o

Tommaseo.

Il dì di San Giovanni Grisostomo.
Firenze '68.

Ed altre più geniali del Tommaseo a lui le incombenze. Del marchese Mazzarosa di Lucca, *fautore delle arti* e *delle lettere*, *lodato da uomini rinomati*, al Salghetti rimetteva le iscrizioni che il Paganini, professore dell' università di Pisa, ristampar volea in più lingue, perchè persona le traducesse nella slava; a lui alcuno de suoi scritti perchè nella stessa lingua curar ne facesse la versione, nel *linguaggio schietto, proprio del popolo nostro, meglio parlante, non archeologico o croatifico o russificato;* (1) a lui nelle onoranze che Scardona, innalzata a chiesa abaziale, tributava a Giovanni Zaffron, la delicata incombenza di accordare le esigenze letterarie alle economiche, gl' intendimenti del comune ai consigli, ai desideri di lui.

C. S. G.

Ero a letto quando mi giunse dal genero Vostro in nome del Municipio di Scardona la lettera alla quale vorrei che l' inferma salute e il tempo mi concedessero rispondere più degnamente. Per dare una prova qualsiasi del mio buon volere e appunto perchè il tempo stringe, scrivo a voi che avvertiate com' io abbia l' altro jeri ricevuta la lettera, e intenda spedire a voi quanto prima quel che avrò potuto mettere insieme: e ciò non tanto per più sicurezza, quanto perchè da Scardona sarebbe pur forza che inviassero a Zara, e perderebbero qualche giornata di tempo. A voi intanto renderò ragione di quel che penso d' offrire, acciocchè, sentito il parere del genero e de' colleghi suoi, misurata la spesa e il tempo che resta, possiate, anche prima d' avere gli scritti, deliberare, e, giunti che siano, senza nuove consultazioni por mano alla stampa. Io dunque manderò intorno alle chiese di Dalmazia alcune brevi considerazioni, ove accennasi di San Girolamo; poi, parte di quel che scrissi intorno alla patria di San Girolamo, quella parte dico, che a leggersi è men tediosa. In una lettera al Podestà e ai suoi colleghi raccoglierò parecchi altri accenni che intorno a San Girolamo mi cadde di fare in varie mie opericcinole, poi recherò parte di quel che dissi in onore di Mons.

(1) Lettera cit. 31 marzo '68 Firenze.

Filippo Bordini, e da ultimo una descrizione inedita della cascata del Tizio e di certe speciali bellezze del clima nostro (1). Se troppa la spesa, se poco il tempo (per quel ch' è del tempo, l' indugiare oltre al dì della festa la divulgazione del libro, non sarebbe peccato, anzi merito e buon augurio, giacchè la festa col fumo degl' incensi si dilegua e il libro rimane) è piena libertà agli editori lasciare da banda i due primi scritti; e la lettera al Municipio accorciare, io non l' avrei punto a male, che d' essere ristampato non ambisco, e ciò ho sovente patito; anzi questa accoglierei come prova di fiducia onorevole e di fraterna familiarità, ma, in tal caso, pregherei m' avvertissero di quel che sarebbe tarpato, acciò ch' io possa accomodare alla meglio quel che resta. Queste cose ho dettate alla figliuola mia (2) stando a letto. Dite a Francesco, che ho la sua lettera, e che ringrazio; e rammentatemi ai vostri.

aff.

Tommaseo.

16 Mar. 68 Fir.

E voleva ch' ei pure il Salghetti coll' arte sua vi cooperasse; che una qualche *istituzione benefica* ricordasse quella gioia festiva, perchè *religiosa* essendo *insieme la solennità e cittadina, come sempre son quelle de' popoli non malati*, giungesse propizio ammaestramento al popolo per altre vie sedotto. Al Tommaseo, di non lontano passato memoria eloquente, lascio il dire:

C. S. S.

Dell' umile mio tributo potete, senza timore ch' io l' abbia a male punto, lasciare da banda quanto vi pare ma solo di questo vi prego, me ne avvertiate, ch' io accomodi nella lettera gli accenni a quello che resta. La lettera stessa potete accorciare. Il meglio sarebbe mandarne le bozze a me, che subito rimanderei. Sotto fascia credo che vengano con poca spesa. Le tante spese ch' io ho (che della capitale non sento altro che i pesi e le noie) mi costringono a far trascrivere fitto. Pregate due o tre persone che intendono, esercitino la pazienza nel copiare; e date allo stampatore la copia.

Nel paese dov' abita la figliuola vostra, (3) la festa non sarà senza musica, ma il Signor Podestà (4) faccia luogo anche al ballo popolare

(1) Gli scritti di cui qui è cenno furono stampati in uno ad altri d' autori diversi nell' *album*: La chiesa abaziale di Scardona il XXIV Maggio MDCCCLXVIII, Zara tip. Battara 1868.

(2) Suor Chiara Francesca, al secolo Caterina Tommaseo.

(3) Scardona.

(4) Giovanni cav. de Marassovich, marito a Maria, figlia maggiore di Giovanni Salghetti.

con canti; e gioverebbe che ne imparassero taluno de' più belli tra quelli del Vuk, che non portino memorie di vendetta, ma spirino guerriero valore. Taluno dei più corti potreste voi musicarlo, e io ve ne additerei e sarebbe opera di civile educazione e di carità cristiana. Abbiano quelli di rito greco parte fraterna alla festa. Conducetevi un cappuccino, che s' affratellino intanto le barbe.

Colga il bravo genero vostro questo momento per attutire i sospetti e appianare gli sdegni, e ai così detti *nazionali* (1) voglia usare speciale riguardo. Giova rispondere ad essi con esempi di carità verso il popolo, e in questa solennità risparmiare gli sfoggi vani, e coll' iniziare una qualche istituzione benefica lasciarne durevole traccia. Farebbe opera di civiltà chi potesse, facendo capo in ciascuno dei circostanti villaggi a uno o due più autorevoli, eccitarli che si offrano spontanei a svellere da tutto il territorio di Zara il mal seme de' banditi, che si distende maligno. Quelli che non danno a sè vanto di *nazionali*, ben di leggieri potrebbero far più di quegli altri che non fanno niente. E mi piacerebbe che, senza vantazioni e senza raffacci, raccogliessersi i nomi e i fatti di que' discendenti da sangue italiano i quali con commerci e industrie proficue (come il sig. Rosa a Scardona) o con istituzioni di civiltà e largizioni alla Dalmazia recarono e recano giovamento; acciocchè sia smentita la stolta accusa che questi forastieri divorano le carni del popolo; stolta e gravida di misfatti, misfatti di vitupero e di sangue. Vogliate per telegrafo dirmi il ricevimento di questa.

V. T.

Il dì dell' Arcangelo Gabriello, '68, Fir.

Il pensiero accarezzato che le melodie del Salghetti, rendendo più solenne la festa, fossero *felice espressione e ispirazione e augurio della vera armonia degli spiriti* (2) in Scardona, non ebbe effetto. Poichè il Salghetti voleva l'opera sua in ogni incontro non mero accozzo di note, ma esplicazione geniale del pensiero poetico, gli venne meno il tempo.

Della musica — a lui di rimando il Tommaseo — della musica, non intendevo che un canto all' unisono, ma se il tempo a voi manca, non se ne parli. (3)

E perchè col tempo altre difficoltà, di tecnica più che di stile, forse, additavagli, soggiungeva:

(1) Nell' originale la parola è sottolineata.
(2) La chiesa abbaziale ecc. Lettera ai rappresentanti la città di Scardona.
(3) Lettera cit. Firenze, 31 marzo '68.

Ben dite del canto. Il meglio sarà che chiamino da qualche villaggio cantori rustici, i quali sappiano versi non indegni d' essere ripetuti e alla loro maniera rusticana li cantino. (1)

Vi concorse però il Salghetti, donando la chiesa di Scardona d' opera sontuosa ed utile in uno, (2) *intrecciando così un pensiero gentile al sentimento religioso.*

S' aggiungevano quindi le amarezze della politica. Tutto quanto il mal seme importato di utopistiche storiche rivendicazioni aveva prodotto, fermentava omai maligno ne' cuori de dalmati. Nella lotta di *non misere, ma miserissimamente agitate questioni,* (3) tra gli odii che a pugnalate di lingua uccidevan l' onore, moveva Giovanni Salghetti nell' integrità del carattere suo, nell' elevatezza dell' ingegno. Disertare il campo non era di lui. E coll' intendimendo di farsi promotore d' opere e non di parole, chè, non l' eloquenza, ma dell' azione bensì aveva il senso svegliatissimo, aveva accettato il responso dell' urna. Aveva portato il suo voto nelle questioni municipali, quel voto doveva valere omai sulla bilancia dove della patria sua decidevansi i destini. Legami di amicizie infranti, oblio di beneficati, assalti alla macchia tollerò; alle infamanti calunnie, conscio della propria onoratezza, con nobile sdegno rispose, gridando a chi lo colpiva alla macchia: *giù la maschera;* (4) tutto che v' era d' impuro bruciò sull' altare della patria. Era purificazione necessaria alle battaglie che per essa s' andavan iniziando: non battaglie di persone, com' egli intendeva, ma di principii; non di vanità e di ambizioni formate, ma da idee e da fatti sorrette.

Cotale per lui questo nobile ministero del deputato, cotale quindi il programma suo, quel programma che un giorno il Tommaseo così gli dettava:

C. S. S.

Gli augurii a voi e ai vostri rendiamo di cuore. Deputato alla Dieta io so bene, che per la mia natale città voi farete non meno che per la vostra. E la origine delle due nostre famiglie è parte Dalmatica e parte

(1) Lettera del dì di San Giorgio, Fir. '68.

(2) Un messale in caratteri gotici riccamente legato del valore di fiorini 200.

(3) Lettera cit. ai rappr. ecc.

(4) Così all'anonimo autore delle famigerate „Lettere dal Krka" in appendice al *Nazionale* del '68, periodico portavoce del partito croato-annessionista, ribattezzato poi in *Narodni List.*

Italiana; e noi siamo e dobbiamo sentirci concittadini di tutti i galantuomini e di tutti i disgraziati che sono su questa terra e se ce n'è nell'Anello di Saturno o in altro pianeta e satellite. Siamo dunque compatrioti anco ai Croati e ai Tedeschi purchè non vogliamo essere più Croati che Dalmati e più tedeschi che uomini. Voi tenetevi però su delle brighe di parte; e se la Croazia artifiziale fabbricata in Dalmazia fa cosa buona, lodate e cooperate; se la Dalmazia continua a pietrificarsi, scuotetela. Offrite l'esempio della concordia nel promuovere istituzioni utili al popolo veramente, giacchè la fazione croatifica non veggo che sinora abbia fatto altro che parole, e con questo gettato seme di più triste discordia. Finchè il popolo non s'accorge de benefizii che gli vengono dall'una parte, alle promesse dell'altra, quantunque bugiarde, crederà. Questo importa aver sempre al pensiero, e sollecitamente operare.

V. T.

6 Aprile 67 Fir.

E come in politica alto parlava a lui il Tommaseo, così a non meno elevato sentire l'arte ne voleva informata. Facesse opera seria, duratura; a meri giuochi di suoni, atti a velicare l'orecchio senza punto commuovere il cuore, non discendesse:

C. S.

Rinnuovo gli augurii nel ringraziare del Saggio datomi della vostra operosità; e vorrei pure congratularmene. Ma canzonetta in dialetto veneziano, non posso a Toscani farla provare; e non posso approvare che un prete veneziano di più che cinquant'anni (1) si metta a cantare *Nina*

(1) Francesco Dall'Ongaro aveva allora 59 anni. La poesia era la seguente:

Nina, se el cielo che vede i cuori
el te ispirasse sto bel pensier
de lassar tutti sti batticuori,
de andar lontani da sto vespèr
e viver soli de là dai mari:
Magari, Nina, Nina, magari!

Un'isoleta tranquila e quieta,
senza teatri, senza festin,
e un orteselo co una caseta,
co una spaliera de zensamin;
e amarse sempre, senza lunari,
magari, Nina! Nina, magari!

magari, (1) nè tocca a me farmi Procolo de' suoi trilli. Voi fate cose che possano tutti gl' Italiani di tutte le età ripetere e intendere, e attingerne affetti serii e degni pensieri. Quest'è l'augurio riverente del Vostro

Obb. T.

La Vigilia di Natale (2).

Se non acre, misurata non certo la frase, e unilaterale di troppo il giudizio, chè l'arte de' suoni e nel serio e nel giocoso, come e nel tragico e nel comico la poesia pur a sua volta s'esplica. E tanto più duro il rabbuffo, mentre viva ancora risonava l'eco degli applausi del publico di Nuova York per quel canto che a Francesco Mazzoleni (3) in riconoscenza del primo successo aveva dedicato: a Francesco Mazzoleni, cui il Salghetti doveva gli entusiasmi destati all' Avana, al Messico, a Nuova York, a Filadelfia, a Boston

I rosignoli, le lodolete
farave el nido sul to balcon,
e i polesini faria baosete
senza paura nè sudizion;
Oh benedeti! no xeli cari?
magari, Nina, Nina, magari!

Forse l'eser pio farave efeto,
ti me ameressi, Nina, anca ti,
e nassarave qualche anzoleto
per consolarne nei fredi dì:
Oh che delizia che no ga pari;
magari, Nina, Nina, magari!

Di lui anche Luigi Ricci aveva musicato per la cantante Elisa Braig la strofetta:

Elisa amabile,
Me il Zonfo invita,
Che far dovrò;
Un' ora lasciami
D' allegra vita
Poi tornerò.

Giuseppe Caprin: Tempi passati p. 99.

(1) A Francesco Mazzoleni, *Magari*, canzonetta in dialetto veneziano con accompagnamento di pianoforte, poesia di F. Dall'Ongaro, musica di Giovanni Salghetti-Drioli, 16688 in Sol, 16689 in La *b* Milano. F. Lucca.

(2) Senza l'anno. È però del '67 appiccicata come trovasi ad altra di quest'anno, con la quale pure s'accorda nel preambolo.

(3) La cantò in un concerto dell' 8 aprile 1867 all' Irwing Hall. *Il Dalmata* 1867. N.o 47.

con la ballata *Elisa e il Trovatore*. (1) Avrà, forse, il Salghetti provato acre il morso della rampogna e gli avrà, forse, sorriso all'animo fiero un improvviso scatto di ribellione; ma da troppo alto pulpito scendeva il monito, di troppa sapienza civile era banditore il maestro. Il Tommaseo delle cose di lui da tempi lontani s' era mostrato laudatore non parco; e d' allora non altezzosa, ma umile quasi il Tommaseo gli avea rivolta la parola. Già da Venezia gli scriveva:

Caro Salghetti.

La gioia che voi dimostrate alle opportunità che vi si offrono, ancorchè dappoco, ad esercitare l' ingegno nell' arte vostra, doppiamente vi onora. Quest' anno io non verrò forse in Dalmazia; non aspettate dunque me, e se vi pare mandate fuori la musica vostra per averne il merito quanto prima. (2) Vi manderò qualcosa altro, e l' ho come debito, ma tante occupazioncelle meschine dissipano il mio tempo, e meno ne resta a ciò che più bramerei. Ringraziate di nuovo vostro fratello per me. Quando io ritorni in Dalmazia porterò meco il ritratto, e due o tre tocchi, secondo quel ch' io potrò dirgli di viva voce, faranno la somiglianza più vera. (3) Desidero vedere il Battista. (4) Di Croazia poco spero, i vanti son troppi ed a me mettono paura i vanti. Pio IX non ha cominciato nè dalle millanterie nè dalle promesse, egli ha fatto. Quanto a ribattere gli assalti del Mercadante (5) converrebbe farlo breve e dignitoso, ma il meglio sarebbe distendere la conoscenza della merce propria, cosa non facile a chi è nell' anima artista. Addio a tutti e due.

Tommaseo (6)

Maggio 47 V.a.

Elogio questo che ne ricompensava ogni amarezza, e non il solo. Chè lui confortava ancora e l' ansia con cui ogni opera ne attendeva, e la preghiera che umile accompagnava alla richiesta. Inviandogli trascritta la poesia *Le memorie*, così diceva:

Caro Salghetti. Mandatemi, prego, la musica delle due cosette che

(1) *Il Dalmata* ivi. Col titolo *Il Trovatore* sarebbe già stato publicato dallo stabilimento F. Lucca. Milano: *Osservatore Dalmato* '61.

(2) Alludeva io credo ai due inni *Dolore* e *Speranza* e *Coraggio* e *Speranza*.

(3) Si tratta del ritratto del Tommaseo dipinto da Francesco Salghetti?

(4) La denominazione troppo vaga non mi lascia affermare chi sia.

(5) Un coro del Salghetti, scrive la *Fama di Milano* n o 61 ebbe lieto incontro in un' accademia in casa del maestro Mercadante a Napoli. Se uno dei due succitati, o se il ricordato dall' *Alpi al mare* è difficile asseverare, come nulla mi consta della critica di Mercadante.

(6) Lettera: Firenze, 17 settembre '47, senza firma.

sapete, dico non di quella al lavoro, e mandatemi i versi che qui non li ho! (1)

E poco appresso:

Caro Giovanni.

Attendo con desiderio la musica che darà preggio alla povere mie parole. Dal modo come ne ragionate, anche senza sentirla la sento, e veggo che vorrei meritare d'ispirarvi sovente. (2)

Non però al volere risposero gli eventi: le vicende politiche altrove attrassero l'opera del Tommaseo, nuove cure aggiungendo allo spirito infaticato a nuovo indirizzo. Rotto per intanto quel filo d'oro che a lui legavalo, anche del Salghetti affievolì per un istante l'ardenza che lo moveva a provocar dalle poesie di lui la scintilla dell'ispirazione. Ma, vent'anni di poi, dopo lo studio, dopo l'ardue prove e le vinte incertezze, dopo il plauso non iscroccato oltre le angustie di casa sua, conveniva omai un'affermazione solenne del valore suo d'artista, dove tutta s'esplicasse la gamma delle tonalità del pensiero e dell'affetto. E l'idea d'un'azione melodrammatica torna a fiorire. D'un dramma parla il Tommaseo in lettera del 67, non però ne fa il nome.

C. S.

Rendo di cuore gli auguri a voi e alla vostra famiglia. Del coro da voi fatto sulle parole mie, (3) pare che non sapesse il Sig.r Mazzoleni. Io non ho tempo di ritrovar quelle strofe e vedere qual parte di loro potesse appropriarsi a una voce sola; ma ben meglio lo vedrete da voi. Converrebbe che la nuova musica s'accordasse con la fatta già, e che piaceva. Qualch'altra cosa vorrei fare per voi, sì indulgente a me e sì valente, ma il tempo mi manca. Non so di qual Dramma siano i versi che voi trascrivete, ma mi paiono cosa spropositata e da non ci fermare il pensiero. Impostate (4) di grazia le due incluse con sopracarte più grandi, che non si perdano. Addio di cuore.

10 Dic. Fir. '67.

(1) La lettera trovasi presso il cav. Giovanni Marassovich di Scardona, e porta la firma autografa. L'indirizzo è però: Al preg.mo Signore Giovanni Salghetti.

(2) Da altra, Venezia, 5 Dicembre '47.

(3) Tre sono i cori, come dissi, musicati dal Salghetti su parole del Tommaseo; a quale dei tre ora accenni, non so dire. Forse l'ultimo *Le memorie*, che nel 63 donava al Ravasio, maestro di musica, nel quale, a detta dell'*Osservatore Dalmato*, 1863, n.o 146 il Salghetti amplia il pensiero del poeta con un mirabile lavoro d'istrumentazione adattando il carattere della musica al concetto drammatico con nuove, originalissime forme di uno stile dignitoso e severo.

(4) Espediente a cui il Tommaseo ricorreva di spesso, per evitare le spese postali ch'esorbitanti gravitavano sul suo borsellino. — È senza firma.

Trattavasi, forse, del dramma del Liveriero o della *Cieca* del Ferrari-Cupilli, o d'un nuovo parto di sconosciuto poeta? Comunque, vero è che i criteri artistici a cui il Tommaseo voleva informato il melodramma, ne inceppava gl' intenti, ai vecchi scrupoli non vinti, novelle incertezze aggiungendo, che ben tornavagli al pensiero la parola ad altri rivolta, benevola sì, ma autorevole. (1) Conveniva rifarsi a capo, a nuovi orizzonti attingere nuove ispirazioni: attendere ad opera di maggior lena. Che il Salghetti fosse tornato alla ricerca d' un libretto da musicare, la seguente lettera di Francesco Dall' Ongaro, esule allora a Parigi, ne parla a dilungo. La trascrivo:

5 Marzo 1868 (2)

Caro Nane,

Mazzoleni che vidi sovente a Parigi ti avrà fatto parola di un certo progetto per un' operetta d' un atto, quale tu me l' hai domandata. Ci siamo arrestati a *Stradella*. Quel pover' uomo fu così maltrattato finora dalle opere in due tre e quattro atti! Nessuno si preoccupò del carattere che conveniva dare a quel personaggio dietro le tracce della musica che ci lasciò. Tu conosci probabilme (sic) le dodici canzoni publicate sotto il suo nome. Conosci certo la famosa aria: *pietà Signore*, che è una canzone d' amore disperato, e fu applicata ad un canto religioso più tardi, e male Io ho qui le parole originali che sono toccantissime:

Se i miei sospiri
Placar potessero
L' empio sembiante
Che sì m' alletta,
Tutti i martiri
Che m' infligessero,
La morte stessa
Saprei sfidar!

Udendo le opere fino a qui scritte su quell' argomento, ho sempre pensato a farne un *ristretto*, ed ora te ne mando un breve scenario.

Tre soli personaggi: il padre della giovane, Stradella, e la sua amante. Un coro religioso interno; un coro di sicarj. Il picciolo dramma sarebbe distribuito così.

Dinanzi ad una chiesa di Roma: meglio ancora dietro la chiesa.

Il padre ordina al coro di sicarj di aspettare alla porta il rapitore della sua figliuola, e metterlo a morte. I sicarj entrano in chiesa davarie parti.

(1) Trovasi fra le lettere del Salghetti copia di quella del Tommaseo diretta a Marcelliano Marcello lui richiedente, d'un giudizio sul melodramma *Giulietta e Romeo* composto per l'autore del *Ruy-Blas*.

(2) Non vi è detto il luogo.

Coro interno, religioso, tra cui spicca la voce di Stradella che canta un a solo. Il padre fuori lo accompagna con aria analoga. È l'ultimo tuo canto! Vil rapitore dell' unica mia figlia ecc. ecc.

2. Palmira esce dalla chiesa inebbriata dalla voce di Stradella. Ella conosce in quel canto religioso una canzone d' amore composta per lei. È sorpresa dal padre. Breve duetto. Il padre la strascina a forza con sè.

3. I sicari escono dalla chiesa, e si concertano sul da farsi. Non osano uccidere lo Stadella, che canta come un angelo. Contrasto fra loro. Stradella sopravviene accompagnato da qualcheduno de' suoi compagni. Scena col capo de' Sicarj. Lo avvisano del pericolo che pende sul suo capo. Essi non vogliono bagnar le mani nel suo sangue: ma altri lo farà; se non parte ecc.

4. Stradella solo. Aspetta Palmira che ancora non viene. Romanza.

5. Duetto fra Stradella e Palmira che è sfuggita dalle mani del padre e viene a raggiugnerlo. Fuggiamo, fuggiamo! Duetto rapidissimo.

6. Il padre arriva. Terzetto finale. Il padre ferisce a morte lo Stradella. La figlia impazzisce. Comprendi l' effetto terribile di questo pezzo finale. La *vendetta*, l'*agonia*, la *pazzia*. Queste tre corde vibranti nel medesimo tempo, ciascuna nel suo carattere, e tutte legate dalla passione dominante. La follia di Palmira è di un carattere religioso. Vuol seguire in cielo l' anima di Stradella ecc. ecc.

Pensaci sopra. Mazzoleni è contento. Se ti senti ispirato, rispondi subito e farò i versi. Tu mi assegnerai quel compenso che crederai conveniente. Ma intanto mi manderai una dozzina di bottiglie di Rosolio per ispirarmi versi degni dell' argomento e della tua musica.

Dall' Ongaro.

Chiusa che scolpisce il carattere *bohémien* del poeta.

E le bottiglie viaggiarono al loro indirizzo, (1) ed al profumo dell' olimpico nettare inspirossi, forse, l' autore del *Fornaretto*, non così Giovanni Salghetti all'armonia de'versi di lui.

Sei mesi dopo, il 23 agosto 1868, egli non era più. Lui nella virente maturità degli anni morte toglieva all' arte, sulle cadute speranze dolorando la patria amaramente.

Prof. L. Benevenia.

(1) In lettera datata: Il dì san Giorgio 24 aprile Fir. '68, Tommaseo scriveva a Giovanni Salghetti: Le bottiglie di rosoglio da dare per voi al prof. Dall'Ongaro, quante sono? Non ancora venute: ditelo a Francesco e ringraziatelo da parte nostra.

ISEPPO SALGHETTI (1) † 9 11 178[illegible] m. NICOLETTA KOVALACHI (4 1 1731) (2) in 1707 † 7 5 1769

ZUANE MARIA n. e † CATERINA n. 14|4 1737 PIETRO n. 1740 † 1763 (3) ANTONIA, 26|1 1764 in FRANCESCO di ANTONIO DRIOLI D'ISOLA (4)

MARIA, 19 1 1771 in GIROLAMO di GIACOMO SONZONIO da Zonio di Bergamo (5)

GIACOMINA n. 8 6 1749 14 6 1771 in GIUSEPPE (6) q.m GIROLAMO ALESANI PAOLO (7) n. 1744 † 15 12 1806 m. ANZOLA

SIMONE (8) GIUSEPPE m. GIUSEPPA BASSAN di G. BATTISTA da Fiume

TOMASINA in ERNESTO PETRICIOLI (9)

FRANCESCO n. 19 3 1811 m. ANGELICA ISOLA da Novi n. 1818 † 10 10 1853 GIOVANNI n. 21 7 1814 † 23 8 1868 m. MARIA PARMA-LAVEZZOLA-RUSTE

MARIA agosto 1861 in GIOVANNI cav. MARASSOVICH GIUSEPPINA in G. MESSA ANTONIETTA in ANDREA conte BORELLI

GIOVANNI m. SALVINA BERCICH

MARIA LUIGIA 1844 GIUSEPPINA CAROLINA † ERNESTA † SIMEONE

(1) Il cognome originario pare fosse Salicetti, trasformatosi in Salcetti. L'arme di famiglia portava difatti due salici. Iseppo venne primo da Bergamo a Zara, dove domiciliossi. Ebbe sepoltura a S. Marcella, prima caserma, ora i. r. ginnasio serbo-croato.

(2) Furono testimoni Francesco Cicante e conte Antonio Fanfogna. Matr. VIII 1706-1739. Arch. paroch. di S. Anastasia.

(3) Fu sepolto a S. Marcella. *Liber Obitum*, X. ivi.

(4) Il Casti, che fu a Zara tra il 1512 e il 3|3 1788, nella sua *Relazione d'un viaggio a Costantinopoli*. Milano tip. Batelli-Fanfani, 1822, la dice [illegible] *bergamaschini*. Il Drioli (C. F. Bianchi: *Fasti di Zara*: pag. 112) vi aveva fondato nel 1768 la fabbrica che oggi di proprietà Salghetti Simeone porta il suo nome in commercio.

(5) Ereditava dal marito la fabbrica cera, che morendo, nel 1804, fu ereditata da Simone Salghetti. La casa d'abitazione è quella ora Petricioli in *[illegible]* di S. Maria.

(6) Il canonico Girolamo, del quale è poi parola, eragli fratello.

(7) Mortuorum XIV. Arch. par. S. Anastasia. Ebbe sepoltura nella cappella sinistra di S. Anastasia.

(8) Nel 1819 innalzava il terrazzo soprastante alla casa ora Petriccioli allo scopo di liquefare la cera.

(9) I Petricioli alla lor volta bergamaschi, portano spaccato sopra fondo azzurro tre gigli d'oro, sotto, in *bleu*, una stella dorata di [illegible] e rimontano a un

VALENTINO PETRICIOLI m. ISABELLA PLAVINO'

- ANGELO, nobile di Nona, m. ANTONIA DORICEO
  - GIOVANNI m. MADD. BIANCHINI
    - ERNESTO m. TOMASINA SALGHETTI
- VALENTINO m. STELLA STRATICO'
  - GIOVANNI † senza eredi
  - †
  - †
  - †
- MARCO

L' arme unita dei Parma-Lavezzola porta spaccato di sopra in rosso la testa d'un unicorno d'argento; di sotto bipartito, a sinistra, in azzurro una torre merlata dalla porta aperta con dall'uno e dall'altro lato un leone d'oro rampante dalla lingua rossa sporgente; a destra, in oro, di sopra un'acquila nera ad ali dispiegate e disotto, in azzurro diagonalmente palate d'argento con ai quattro angoli una stella d'oro a sei raggi. Svolazzi rosso-argento dall'una e nero-oro dall'altra cuoprono lo scudo sormontato da elmo coronato, donde spicca il volo un'acquila nera. La famiglia posteriormente assunta, con atto 4 settembre 1818, alla nobiltà dell'impero austriaco, risale al 1300 in un Giovanni I., veronese ed intrecciata ai Lavezzola ed ai Ruste si dirama in una linea zaratina e padovana come in questa tavola:

GIOVANNI IV m. EMILIA STRAGNOLA (1595) (10)

- GIULIO I. (1630) 2.a m. CATERINA STOPPA
  - ANTONIO
    - FRANCESCO
      - CARLO (12)
  - GIOVANNI D.r V. 3.a m. ELISABETTA CAGLIARI
    - GIOVANNI VI. 2.a m. una STOPAZZOLA
      - GIULIO II. 2.a m. una BRENZANO
        - TIBERIO (13) m. MARIA DALL'ACQUA di Zara
          - GIULIO CESARE (14) m. ANTONIA CARCENIGA di Zara
            - FRANCESCO n. 1787 † 1807 m. ANTONIA RUSTE (17) di Zara
              - ELISABETTA
              - ELENA
              - LORENZO
              - MARIA m. G. SALGHETTI
              - GIULIO III. n. 1813 † 1865 (18)
          - ISABELLA m. ANTONIO FENZI di Sebenico † sett. 1846 (15)
          - GIACOMO (16)
- EMILIA m. ALBERTO LAVEZZOLA
  - TIBERIO † 1687 (11)

(10) Heyer de Rosenfeld: Wappenbuch 1874 p. p. 17.68; Tav. 11—12. — (11) Morto senza eredi, ne seguì l'unione del nome e dello stemma Parma-Lavezzola. — (12) Assunto il 20 gen. 1796 nella nobiltà zaratina, morì senza eredi. — (13) Cittadino nobile di Verona, venne a Zara nel 1754 e nel 1818 da Francesco I. fu assunto alla nobiltà dell'impero austriaco. — (14) Cornetta dei corazzieri, si unì in matrimonio il 6|4 1779 — Archivio di S. Anastasia. Matr. IX, II|retro. — (15) Gazzetta di Zara, 1846. — (16) Capostipite della linea padovana. — (17) Donde il casato Parma-Lavezzola-Ruste. — (18) Con lui si estinse la linea Zaratina.

VARIETÀ SCIENTIFICHE

I RADIOATTIVI E LA PIETRA FILOSOFALE.

L' onore della menzione principale nella cronaca scientifica spetta a quella pacifica

Filosofia secura

cui il Monti, con vigorosa apostrofe, che pareva volo pindarico, ed era parafrasi poetica del supremo mito degli alchimisti, diceva:

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

Voto questo è punto capitale del programma degli *Adepti*, che nella pietra filosofale andavano ricercando quell' *Elisir vitae*, che doveva rinvigorire i deboli, ringiovanire i vecchi, e mutar la caduca vita degli umani in perenne e rigogliosa virilità.

L' antichissima follia alchimistica, che pareva definitivamente sepolta, risorge ora nuovamente con dignità e splendore di scienza provata ai cimenti sicuri dell' esperimentazione; e non v' ha gazzetta, quotidiana o ebdomadaria, che nelle pagine stesse in cui, con morbosa minuziosaggine, sono descritte le scene di sangue, i delitti provocati dalle più acri passioni, non inneggi alle meravigliose virtù del *Radium*: nuovissimo fra gli elementi fotogenici scoperti dai coniugi Curie.

A quanto ne dicono i primi esperimentatori, tali sono veramente le proprietà chimiche di questo mirabile metallo,

che le fantasticherie degli alchimisti, paiono piuttosto divinazioni profetiche delle sue sorprendenti virtù.

Se pare perciò giustificato lo stupore del grosso pubblico a queste nuove meraviglie, non pare però che si debba intempestivamente affrettare il giudizio sull'influenza che questo nuovo corpo sarà per esercitare sulla teoria della chimica moderna. Il Radio che s'è appena svelato, ma non interamente manifestato alla scienza, ne modificherà forse le teorie, ne amplierà maggiormente gli orizzonti; come cogli studî sull'ossigeno avvenne per opera di Lavoisier e di Berzelius; ma dire per ciò che l'*Atomismo*, teoria luminosa alla quale la scienza esperimentale deve gli splendori dell'analisi e della sintesi chimica, che tanto raggio di luce gettarono nell'intima compagine dei corpi, sarà travolto da queste novità come da turbine demolitore, è un anticipare con facile sentenza il dubbio responso di lunghi ed operosi anni di studio e di prova.

Tuttavia non è proprio dalla scoperta del Radio che principia questa nuovissima e romorosa marcia trionfale della chimica, nè da quella degli altri metalli radioattivi, il Polonio e l'Atinio; ma già da trent'anni a questa parte, colla liquefazione dell'aria atmosferica, e con quelle delicatissime e meravigliose, analisi che per opera del Ramsay e del Travers condussero poi alla scoperta dell'*Argon*, dell'*Elio*, del *Cripton*, del *Neon* e del *Metargon*.

La memoria di questi celebri lavori alla sua volta va associata a quella di una prova non meno feconda di verità: cioè nella seconda metà del XVIII secolo, dopo la scoperta dell'Ossigeno, proprio come adesso pel Radio, il campo delle scienze naturali era in tumulto. fervevano nei laboratorî l'opre dei più chiari chimici, nuove verità, nuova luce chiedendo al nuovo elemento. Allora, e precisamente nell'anno 1785, Cavendish eseguì per la prima volta l'analisi dell'aria atmosferica col metodo eudiometrico, eliminando cioè l'ossigeno, per istantanea combustione di parti proporzionali d'idrogeno, da un determinato volume d'aria. La geniale esperienza, condotta con magistrale accuratezza e diligenza, diede anche risultati pratici esatti così. che le cifre dei volumi d'aria e d'idrogeno consumati nella combustione, e quello pure del nitrogeno residuale, corrispondevano quasi interamente a quelle ottenute dal calcolo teoretico, eccezione fatta d'una leggiera differenza negli ultimi decimali.

Questa differenza, meschina e trascurabile, per oltre cent' anni non turbò su questo argomento la fede dei chimici, fino a che lord Rayleigh nel 1894 non prese a rinnovare l' esperienza di Cavendish; ma con ben altri criterî e con ben altri intenti dei suoi.

Con queste sue prove eudiometriche egli constatò che il nitrogeno atmosferico non aveva la stessa densità del nitrogeno chimicamente preparato; cercò la cagione di questa differenza, e conobbe che nel nitrogeno atmosferico c' era un corpo nuovo, l' *Argon*, la di cui esistenza, da Cavendish, da Lavoisier, da Berzelius e da tutti gli altri sommi chimici che avevano profondamente studiata l' aria atmosferica non era stata mai neppur sospettata.

A queste precedenze diciamo che sono strettamente unite le recenti scoperte dei metalli radioattivi, perchè l' Argon, ricercato poscia dal Ramsay nei minerali uranici, condusse alla scoperta del *Helium*, di quest' elemento del sole, nunzio celeste alla scienza umana, aere investigatrice della materia tellurica e siderea, e della sua compagine atomica; una nel Caos, infinitamente varia nell' ordine meraviglioso della Creazione. Ei pare anche un episodio biblico questo della scoperta, o meglio, della divinazione dell' Elio, che nella storia delle scoperte umane non ha riscontro che in quella di Leverrier, che per sola induzione di calcolo stabilì la posizione nel cielo, la longitudine eliocentrica di Nettuno, senz' averlo ancor veduto; ma con tanta verità che Galle ed Encke, coi loro potenti teloscopi, per la prima volta lo videro realmente nel luogo segnato dal calcolo. Non altrimenti Lockyer, nell' anno 1868 annunciò la scoperta dell' Elio elemento chimico nuovo, nè da lui, nè da altro occhio mortale ancor veduto.

Studiando lo spettro del sole v' aveva Lockyer osservato una linea non ancora avvertita e che costantemente si riproduceva, ma che non aveva riscontro negli spettri della materie telluriche. Egli la giudicò messaggiera di un nuovo elemento, proprio alla massa incandescente del sole, e dal sole lo battezzò: *Helium*.

Non se ne parlò per molti anni più di questo stranissimo corpo, che come l' araba fenice si diceva che ci fosse, ma nessuno sapeva dove trovarlo; la scoperta di Lockyer andava parendo di equivoco valore scientifico, nei laboratorî già vacillava la fede nell' esistenza reale di questo elemento sola-

re, quando nell' anno 1895 il prof. Ramsay lo trovò, può dirsi, senza averlo cercato.

Mentr' egli andava cercando l' Argon nella Cleveite, vide con sua grata sorpresa per la prima volta, in uno spettro di sostanza tellurica, riprodursi la linea di Lockyer, e vi scopriva l' Elio.

Finalmente l' Elio era una cosa sperimentabile; ottenuto allo stato gasiforme, fu dall' Olsinsky di Cracovia sottoposto alla pressione di 140 atmosfere alla temperatura di — 265° C; e non cedette, mantenendosi incoercibile; benchè così bassa temperatura di poco dallo zero assoluto, dalla temperatura degli spazî interplanetarî differisca.

Quali conseguenze scaturiscano da questa resistenza dell' Elio lo vedremo poi confrontando l' intensità della forza rotatoria delle molecole intorno a sè stesse, con quella della pressione che cerca di superarla coercendole.

L' attenzione intera de' chimici è attratta da una nuova meraviglia, che veramente pare un fenomeno naturale, ma di quelli che non capiscono nei normali confini e squarciano i diafragmi che s' oppongono alla luce eterna della verità, per quanto all' umano intelletto possano esser sembrati regole logicamente giuste. Questo nuovo fenomeno è la spontanea trasmutazione del Radio in Elio, che il Ramsay annunciò all' istituto scientifico di Londra, di aver con prova indubitabile scientificamente constatato.

Esempî di trasformazione fisica degli elementi non mancano, e ne fan prova le allotropie del Carbonio, del Boro, del Silicio e del Fosforo; ma in queste la caratteristica essenziale del peso atomico non si muta, ferme e costante rimanendo sempre l' assioma chimico della semplicità degli atomi.

Il Ramsay ora assicura di aver veduto il Radio, il di cui peso atomico è di 258, trasformarsi in Elio, ch' è appena 4 volte atomicamente più pesante dell' idrogeno.

Se questa metamorfosi, nuova del tutto nella scienza de' fenomeni chimici, verrà definitivamente riconfermata da critiche riprove, si dovrà dire veramente che la teoria chimica moderna è crollata d' un colpo e che l' antichissima alchimia, condannata già all' oblìo ed alla derisione, potrà essa pure, in questa èra di solenni riabilitazioni francamente presentare al giudizio della scienza scrutatrice i suoi documenti.

Ma la stampa quotidiana è impaziente e non resiste alla

disciplina d' attendere il saggio e lento responso della scienza; il profano volgo vuol meraviglie, e noi ritorniamo agli arcani dell' acculta alchimia medioevale.

E veramente le meraviglie del Radio, non coincidono in modo stupefacente con quelle che gli *Adepti* concordemente attribuivano al *Lapis philosophorum?* E di che stupire? Se v' ha chi asserisce serenamente non essere il Radio gran novità, avendolo 4000 anni fa gli Egiziani usato certamente nelle loro lampade sepolcrali!

Quanto vi sia di confrontabile fra i vaneggiamenti filosofici, le cognizioni pratiche degli Alchimisti, e la severa inchiesta scientifica sull' intima natura della materia, che ora così luminosamente fa la chimica moderna, con meravigliosa sicurezza di metodo ed ammirabile delicatezza e precisione di mezzi, lo vedremo ricordando brevemente ciò che fu, ciò che tentò, nella sua secolare attività l' Alchimia. Rammenteremo poi dall' altro canto la via, che con ben altra direzione ed elevatezza d' intendimenti, tenne la chimica da Lavoisier ai Curie; vale a dire dalla scoperta dell' Ossigeno, che fu il trionfo dell' Atomismo, a quella del Radio, che pare lo scuota dalle fondamenta, con inaspettato fenomeno.

* * *

Quando la chimica scientifica, germogliava dalla disordinata congerie delle reazioni empiricamente scaturite dal latente lavorio degli alchimisti, l' Alchimia spariva.

Fu essa, come vetustissa scienza di celeste origine venerata dagli *Adepti;* derisa invece e perseguitata fieramente, come folle aberrazione d' una filosofia vana, dai seguaci del metodo sperimentale scientifico, i quali con una sentenza di Aristotile, pure invocato dagli alchimisti, proclamavano assioma l' immutabilità della natura essenziale de' corpi: „Species rerum inter se non permutantur".

Nè i soli naturalisti della nuova era scientifica dirizzavano le loro freccie contro l' Alchimia; ma teologi e filosofi d' ogni specie, la colpivano di beffe, di ridicolo e d' imprecazioni. „Deplorata sunt ingegna", diceva il cardinale Pezzonius, „quae in quadratura circoli, perpetuo mobili et lapide philosophorum occupantur"! Dalle cattedre veniva infamata e derisa definendola: „Ars sine arte, cujus principium est cupere, medium mentiri et finis mendicare, vel patibolare".

Uno de' più fieri antialchimisti (1) negava all' Alchimia ogni principio, ogni metodo scientifico ed ogni possibilità d'un logico risultato finale. „Inutilmente s' affaticano i chimici," egli scriveva, „se credono dalle varie specie di terre naturali, combinandole col *Flogisto*, di formar i metalli. Tutti i metalli hanno una loro speciale perfezione e non possono venir trasmutati in altri differenti."

Alla lor volta gli alchimisti accennavano con vanto alla lunga serie di chiari filosofi, che apertamente si dichiararono *adepti* da Raimondo Lullius, Roggero Bacone, Alberto Magno Basilio Valentino a San Tommaso d' Aquino, a tanti altri uomini di gran valore nella filosofia, che nell' Alchimia onoravano l' arcano magistero delle metamorfosi della materia e ne' suoi oscuri precetti, la vera dottrina dell' intima natura de' corpi.

E veramente una teoria direttiva alchimistica la si trova già nei primordî, più o meno palesemente nelle formole e nelle cabalistiche ricette; nelle quali mai appare il concetto relativo di corpo semplice della chimica moderna; ma sempre invece l' idea fondamentale che tutti i corpi derivino da una sola, unica sostanza assolutamente elementare.

Lo stato salino e terroso di corpi l' avevano in concetto di profonda degenerazione o eterogeneità della sostanza prima, mentre avevano i metalli in conto di sostanze che si trovavano in uno stato tanto maggiore di purezza e semplicità materiale, quanto più stabile e costante si mostrava in loro la natura metallica; come nell' oro, supremo indice della purissima essenza della materia metallica, simbolicamente significato coll' immagine luminosa del sole. Perciò gli alchimisti credevano che ogni metallo derivasse dall' oro, e che tanto fosse più nobile, quanto più partecipasse della natura metallica, così palese e così perfetta nell' oro, e che infine tutti i metalli avessero un: „Motum naturalem ad perfetionem Auri."

Alla chimica moderna, cui il concetto della natura metallica è intimamente unito con quello dello stato elementare della materia, questa teoria degli alchimisti pare un errore derivato piuttosto da poco intelligente speculazione, che da pratiche prove; tuttavia avvenne che celebri chimici come

(1) Joh. Christ. Wiegleb. Historische-kritische Untersuchung der Alchimie. Weimar. p. 134.

Gay-Lussac e Thenard, contendendo con Davy, negassero, fino all' anno 1811, ai metalli alcalini il carattere elementare, ritenendoli combinazioni dell' idrogeno.

Il concetto fondamentale d' una unica materia semplice, è veramente l' unico che aleggi, e splenda nella buja atmosfera dell' Alchimia e che le sorviva, rivendicato non solo per l' unità della materia; ma pur anche per quella delle forze fisiche e cosmiche. Berthollet studiando le forze che uniscono gli atomi dei corpi le proclamava identiche a quelle che con legge eterna muovono i mondi negli spazî infiniti dell' universo (1), confermando le idee di Laplace, che diceva: „La curva descritta da un singolo atomo è così ben determinata come l' orbita d' un pianeta; non essendovi altra differenza tra loro che quella cagionata dalla nostra ignoranza." (2)

Quest' ipotesi fondamentale la derisa Alchimia la lasciò precipuamente in eredità alla chimica, la quale sprezzando ogni teoria che non scaturisse dall' esperimento, schivolla e l' ebbe invece sempre dinnanzi, come un emigma eterno. Pieni di mistica fede nell' arcane virtù della pietra filosofale, gli alchimisti s' erano prefissi col suo mezzo d'arrivare alla dissoluzione intera e completa delle combinazioni chimiche, e quindi alla purissima materia metallica elementare. Non ebbero mai invece i chimici un mezzo unico e prestabilito ed ipotetico per l' analisi finale della materia; perchè la loro scienza si basa esclusivamente sui risultati dell' esperimentazione razionale; tuttavia non poterono mai dimostrare falso assolutamente il principio dell' unità della materia elementare, come non giunsero ancora a provare che gli elementi chimici sieno assolutamente corpi semplici tutti, e non tali solo relativamente ai mezzi analitici.

Relativamente semplici gli elementi chimici erano stati definiti già nel secolo XVIII dal Boyle; chè l' ammettere tante materie semplici, quante erano le sostanze che resistevano ai mezzi analitici, era cosa che col concetto della semplicità stessa bruscamente contrastava, e coll' evidenza dei fatti stessi, perchè la chimica ebbe per lungo corso d' anni gli alcali e le terre alcaline in conto dei corpi semplici, non bastando i mezzi de' laboratorî di quel tempo a decomporli:

(1) Berthollet. Statique chimiche I. 1.
(2) Laplace. Essai phil. sur le probabilites. Paris 1816 p. 6.

ma quando Kumphry Davy introdusse nell' analisi chimica la corrente elettrica, e giunse a decomporli elettroliticamente, fu grande la meraviglia de' chimici, di quelli specialmente che confondevano il concetto relativo dell' elemento chimico con quello assoluto della materia prima.

Ma l' unità della materia prima era idea più antica assai d' ogni teoria alchimistica; fu nella cosmogonia de' Greci e de' Latini, fiorì, e nella loro filosofia e nella loro poesia.

Ovidio la definì mirabilmente in due esametri degni di esser ricordati in ogni lezione che tratti dell' origine della materia:

> Unus erat toto naturae voltus in orbe
> Quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles.

E questo concetto ritornò a campeggiare anche in mezzo al pratico lavorìo, puramente sperimentale della chimica moderna.

Il chimico Prout fu il primo che scientificamente esprimesse una teoria sull' unità della materia prima, basandosi sull' apparente legge dei multipli ne' pesi atomici, e proponendo a materia tipica, l' Idrogeno, fra tutti gli elementi atomicamente più leggiero. Thomson, Marignac e Dumas, valentissimi chimici, applaudirono all' ipotesi; ma i laboratorî non intesero il verbo della nuda speculazione; Berzelius e Stass ritornarono alla prova critica dei pesi atomici, e l' ipotesi di Prout cadde, perchè le nuove prove dimostrarono che i pesi atomici degli elementi chimici in buona parte non erano punto multipli del peso atomico dell' idrogeno.

Così ciò che racchiuso nelle formole oscure dell' Alchimia parve vaneggiamento; più che sano concetto filosofico, fiancheggiato poi dall' apparato della scienza moderna, nell' ipotesi di Pront parve cosa nuova, elevata intuizione delle supreme verità fisiche. Ma innanzi alla scettica indifferenza della scienza sperimentale quest' ipotesi non resse e cadde essa pure come capricciosa fantasticheria speculativa.

Nè per la severa critica l' idrogeno, come sostanza prima, generatrice d' ogni altra, poteva essere altrimenti giudicato dello *Spiritus mundi*, e del *Mercurius philosophorum*, sostanze immaginarie, pur esse ritenute dagli alchimisti generatrici prime d' ogni altra materia, ma senza il grande corredo dei

pesi atomici destinato a ravvalorare le vedute teoriche del Prout.

Qui cade, veramente a proposito d' accennare come di frequente nella storia della chimica ricorra il caso che la scienza esperimentale non curandosi punto delle discussioni teoriliche, porga tuttavia loro, con meravigliosa opportunità di scoperte fecondi argomenti a sostenerle, ed a ravvicinare tra loro ipotesi apparentemente contrarie.

Mentre appunto l' ipotesi di Prout veniva demolita dai lavori analitici, gli esperimenti di Cailletet e di Raoul Pictet, rendendo liquido l' idrogeno, ne manifestarono la natura metallica; ciò che gli alchimisti come supremo attributo chimico, conferivano al *Mercurius philosophorum.* Ma quanto ancora più curioso potrebbe riuscire il confrontare lo *Spiritus mundi* col Radio, lo vedremo poi più particolarmente, paragonando l' antichissime strane ipotesi coi nuovi meravigliosi risultati pratici.

La chimica, come l' abbiamo detto, non ha nè può avere altro scopo finale che la conoscenza dell' intima natura della materia, e questa medesima idea brilla pure in mezzo agli errori ed alle strane teorie dell' Alchimia. Mentre però la chimica tenta quest' ardua via con mezzi razionali d' analisi; l' Alchimia s' era proposto un mezzo portenteso, superiore quasi alle leggi di naturali fenomeni, con cui sciogliere l' enigma della materia; e questo mezzo era la pietra filosofale.

Questa differenza segna il limite fra l' Alchimia e la chimica, l' una mistica e superstiziosa manifestazione della filosofia orientale; l' altra incredula sprezzatrice delle formole arcane e delle facili ipotesi; emanazione vigorosa dello spirito scientifico moderno.

Gli alchimisti non diedero mai una chiara definizione della pietra filosofale, perchè, secondo alcuni, non era possibile racchiudere in breve concetto tutte le meravigliose qualità della divina sostanza: però la letteratura alchimistica ci mostra che presso gli Adepti di differenti periodi di tempo e di paesi differenti, vario fu pure il concetto che ebbero della pietra filosofale, ma quello degli Adepti europei è ben differente dalla pietra filosofale degli alchimisti Arabi e più differente ancora da ciò che pensavano in proposito gli alchimisti greci della scuola Alessandrina.

In germe la pietra filosofale, com' era intesa dagli Alessandrini del IV secolo d. C., è ben lungi dall' essere quella

meravigliosa sostanza, alla cui virtù trasformatrice accennando Raimondo Lullius esclamava: „Mare tingerem si Mercurius esset.“

I primi alchimisti fanno cenno di due sostanze differenti capaci di trasmutare i metali comuni in argento ed oro. Democrito l'Alchimista, detto pure Pseudo-Democrito, e Sinesio suo commentatore, che scrisse verso il 410 d. C., conoscevano una polvere che gettata sull' argento fuso lo cangiava in oro, ed un' altra che gettata sul rame lo mutava in argento, di guisa che l' operazione della trasmutazione del rame in oro, si divideva in due reazioni e vi si impiegavano due differenti reagenti. Di queste polveri parla pure qualche anno dopo Zosimo il Panopolitano e le chiama tinture; da ciò venne poi anche che l'Alchimia fosse chiamata l'arte di tingere i metalli.

Nel nascere, il concetto della pietra filosofale non è punto un' idea fantastica; ma una vera conseguenza delle prime osservazioni, quando cioè gli esperimenti manifestarono che vi sono delle sostanze capaci d' indurre un mutamento nel colore e nell' aspetto de' metalli. E veramente le prove di questi primi alchimisti ottenevano ne' metalli comuni, come il piombo, il rame e lo stagno, cangiamenti che in quei tempi dovevano sembrare meravigliosi.

Da questo sentimento del profano volgo verso i primi studiosi della natura de' corpi, e dall' ambiente misterioso dei loro oscuri laboratori, si svolse un' aria d' arcano, una religione quasi dei secreti della natura, che nelle formole e nella nomenclatura simbolica degli Alchimisti raggiunse una forma così oscura e cabalistica, che non di rado i più profondi studiosi non riescivano a trarne un chiaro concetto. Questa maniera imitata poi e capricciosamente interpretata dagli alchimisti d' Europa del XIII.o secolo, diede adito a tutta quella oscura letteratura sulla pietra filosofale che fu per ben cinque secoli il tormento e la delizia degli Adepti occidentali.

Negli Arabi invece v' ha meno misticismo e più spirito sperimentale, quindi più vaste cognizioni pratiche e maggior chiarezza nella descrizione delle operazioni chimiche.

Geber, primo fra gli alchimisti arabi, e cronologicamente e pelle sue cognizioni vastissime, è dell' Alchimia araba il caposcuola, da cui in larga misura attinsero i migliori degli alchimisti d' Europa.

Dai sui connazionali Gerber era detto Abu-Mussa-Dscha-

far-al-Sofi e fu il massimo luminare della scienza araba a Siviglia, ove fiorì verso la seconda metà dell' ottavo secolo, tenendo lezioni sulla natura de' metalli e sull' arte di modificarne la natura.

Le sue cognizioni chimiche furono vaste e sicure, relativamente al suo tempo; fu lavoratore diligentissimo e fortunato scopritore di naturali fenomeni, trovò l' amalgamazione dell' oro, dell' argento e del piombo, dai quali suoi lavori derivò poi forse in Europa, il concetto alchimistico del Mercurius philosophorum. Insegnò le proporzioni più pratiche pella preparazione delle leghe metalliche; pella prima volta dai suoi scritti si conobbe la preparazione dell' acido solforico, della soda, della potassa ed il modo di renderne caustiche le soluzioni. Già da quel tempo la chimica e la medicina debbono alla sua scienza il nitrato d' argento, il sublimato corrosivo, l' arsenico bianco o molt' altri preparati, che più tardi in Europa i Iatrochimici usarono come buoni rimedî. Ma ciò che nell' indefessa attività scientifica di Gerben rende ammirabile lo spirito suo d' osservazione acutissimo, ed inforsa quasi la schietta gloria di Lavoisier nella teoria della combustione sorta mille anni dopo di lui, è la retta e giusta conclusione dai resultati esperimentali, per cui giunse ad inferire che nella combustione de' corpi ha luogo sempre un aumento di peso; fenomeno che i flogisti negarono fino alla fine del decimottavo secolo.

Riflettendoci che questa positiva conclusione non poteva trarsi che in seguito a diligenti e delicatissime pesature, può la chimica moderna coscienziosamente asserire d' aver essa per la prima invocato nella ricerca della costituzione dei corpi il muto, ma infallibile responso delle bilancie?

Questo illustre chimico semita aveva certamente cognizioni sufficienti a preservarsi da un superstizioso convenzionalismo di setta, o dall' errore facile d' un fenomeno superficialmente osservato: e tuttavia egli non ebbe, nella sua febbrile attività scientifica, altro scopo finale che quello della pietra filosofale, da lui detta: *Medicina di terz' ordine*, perchè secondo le teorie sue, non più due, come per gli alchimisti Alessandrini; ma tre erano l' operazioni necessarie a raggiungere il *Magisterium magnum*.

Pegli alchimisti arabi la pietra filosofale non è più un semplice sale, che solamente tinga la massa fusa dei metalli

comuni; ma una sostanza speciale, preparata con tutti i secreti e con tutte l' arcane finezze dell' arte spagirica, che toglie la natura terrosa, ed il solfo filosofico esuberente nei metalli, nobilitandoli fino a dar loro la proprietà e la natura dell' oro. Ma questa pietra filosofale di Geber, aveva un' altra nuova e potentissima virtù, che quella degli Alessandrini non aveva, ricostituiva in salute gli organismi malati, toglieva i danni del tempo nei corpi vecchi, li rinvigoriva di gioventù nuova: era non solo un reagente chimico di straordinaria virtù; ma un farmaco ancora di meravigliosa efficacia.

I discepoli europei di Geber, i così detti arabizzanti, usciti dalle scuole di Toledo, di Siviglia e di Cordova portarono queste teorie in Francia, in Germania, ed in Inghilterra ove non solamente si propagarono; ma si ridussero in modo tale allo studio ed alla sola ricerca della pietra filosofale, che essa divenne la sola, l' unica meta degli spagirici. L' attività loro concentrata su quell' unico ipotetico argomento, vi sfrenò sopra capricciosamente ogni sorta di bizzarrissimi errori, che rivestiti dalle forme simboliche del misticismo medioevale degli alchimisti cristiani, parvero per molte generazioni, più che scienza, enigmi superiori all' umana intelligenza. Così la tintura degli Alessandrini, la medicina di terz' ordine degli Arabi, divenne il *Lapis philosophorum* degli alchimisti d' Europa.

Legioni fu il numero d' alchimisti europei che dalle prime crociate, fino alla fine del secolo decimottavo consumarono nei laboratorî, cogli occhi attenti al fondo del crogiuolo arroventato, la vita loro, spiando la *Creazione* del grande magistero, com' essi chiamavano la pietra filosofale.

Per giungere sicuramente a questa meta, così ardentemente desiderata, v' erano due ostacoli da superare, i quali a buon diritto anche dai migliori maestri erano ritenuti la cosa più scabra del mondo, una era la ricerca della materia prima e l' altra l' operazione più propria per farne il Lapis philosophorum.

Fra i primi alchimisti molti cercarono la materia prima fra le sostanze di natura organica come a mo' d' esempio: nel vino, nella gomma, nel sangue di drago, nell' aceto; in alcune piante, divenute poi proverbiali, come la Lunaria, la Betonica e la Mandragora; altri nelle ossa, nel sangue, nelle uova e perfino, come insegnò Hortolanus, il primo comentatore della *Tabula Smaragdina*, nella parte posteriore del *Microcosmo*, certo

di coglier là lo *Spiritus Mundi* necessario all' opera; l' uomo essendo la più nobile delle creature. Ma questa specie d' alchimisti non era della miglior scuola, perchè non sapevano interpretare giustamente l' arcana parola della scienza e la prendevano proprio nel senso letterale; perciò di questi l' alchimista Rupescissa, che pare sapesse spiegar meglio le metafore, diceva: „Multi bestiales non intelligentes intentum philosophorum, ipsum ad literam in Sterioribus quaesiverunt."

Ma più tardi, quando s' accrebbero le cognizioni chimiche, e quando si conobbero reazioni di sali facilmente riducibili o precipitabili, la materia prima fu preferentemente ricercata nelle sostanze inorganiche, ed allora chi cimentò sulla neve e sulla rugiada, chi sulla calce, sul salnitro e sull' arsenico, chi provò l' orpimento, il cinabro, la galena, l' allume, il sale ammoniaco, il mercurio, la borace e tutti i più comuni ed i più rari minerali d' Europa, non esclusi gli *Uraniti* che ora condussero alla scoperta del Radio. Fra tutte queste sostanze furono però preferentemente lavorate il vitriolo azzurro ed i sali fosforescenti, che può dirsi tutta attirarono l' attenzione degli alchimisti, da Basilio Valentino in poi.

Nel vitriolo azzurro fino al principio del XVII secolo pochi chimici sospettavano la presenza del rame, perciò la precipitazione del rame metallico mediante il ferro, da una soluzione di vitriolo azzurro, era ritenuta come manifesto fenomeno di trasmutazione di questo metallo in quello.

Nè deve arrecar meraviglia che questo fenomeno nuovo, inspiegabile altrimenti ai chimici di quel tempo, fosse ritenuto esempio di facile ed evidente trasmutazione di materia: più tardi assai, quando la chimica era già uscita dalla nebbia dell' alchimia, troviamo pure di chimici che non sapendo altrimenti spiegarsi la formazione d' alcune sostanze, ricorrono alla trasmutazione, così condannata poi ed ascritta a colpa agli alchimisti. Valentissimi chimici, prima dei lavori di Lavoisier, credettero possibile che l' acqua si cangiasse in sostanze terrose, e prima dei lavori di Davy, che potesse mutarsi in acido nitrico ed in alcali volatile per l' azione della corrente elettrica; e chi sosteneva e confermava questi errori erano chimici di chiarissima fama, come Cruishank e Brugnatelli, vissuti ben due secoli dopo le prime prove degli alchimisti sul vitriolo di rame.

Le stranezze a cui la fantasia degli alchimisti si lasciò

trascinare, pensando a questa sostanza, formano il capitolo più bizzarro nella storia delle aberrazioni e degli errori scientifici. Essa fu festeggiata e venerata con apparato e cerimoniale quasi jeratico. Il suo nome velato sotto i più sottili indovinelli, tradotto o parafrasato in tutte le lingue, in ispecie nell' orientali, divenne argomento d' esametri, di distici e d' intere odi. Un saggio classico di questa bizzarrissima poesia dalle „rime aspre e chiocce", lo diede l' alchimista tedesco Nauman, in un' ode, egli la chiamava ode, che principiava con questi versi melodiosi:

Zersi, Zetus attingar,
Bitrias, basdas et aspar.

Gli enigmi anagrammatici furono però sempre la forma letteraria prediletta per nascondere ed accennare nello stesso tempo il nome di questa sostanza, e l' interpretazione dei versi che celavano il prezioso secreto costituiva lo studio più difficile dei pazienti seguaci d' Ermete Trismegisto, il gran padre dell' alchimia, com' essi credevano.

Fra la sterminata congerie di questi strani parti della musa spagirica, v' erano alcuni tenuti in grande estimazione, che formavano proprio il capitolo classico della letteratura dell' arte, ed erano attribuiti agli alchimisti più celebri per fortuna, nomea o vera dottrina filosofica.

Oggidì che la superstizione è caduta, in questi stessi gioielli della letteratura alchimistica, non v' ha gran di sale che vi si riscontri, sono per lo più anagrammi in barbari versi, che nascondono il nome del vitriolo azzurro o d' un suo sinonimo. (1)

Più interessante certamente del vitriolo azzurro, per la natura del fenomeno e per l' utilità che dal suo studio ne derivò alla scienza da quel buio periodo d' oscuri ed incerti studî, fino all' odierna scoperta del Radio, fu la ricerca della pietra filosofale ne' corpi fosforescenti e nei fotogenici.

(1) Come nei seguenti, ch' erano saliti in gran fama:
— Visitando Interiora Terrae Rettificando Invenies Occultum Lapidem, Veram Medicinam. (Vitriolum.)
— Oleum Lucis Extrate Veneris Martisque Miscendo Aurum Rubeum Tuum Sanguinei. (Oleum Martis.)
— Sapientia, Alumen Lotum, Martis Aurum Rubificatum Tuum in Sole. (Sal Martis.)

Il fenomeno della fosforescenza in generale e quello del bagliore proprio ad alcune sostanze minerali era noto anche agli antichi naturalisti. Di questa fosforescenza minerale Plinio parla specialmente nella descrizione dello smeraldo; „Ferunt“ dice egli al libro XXXVII cap. 17. della sua Naturalis Historia, „in ac insula (Cipro) tumulo reguli Hermiae, juxta cetarias, marmoreo leoni fuisse inditos oculos ex smaragdis, ita radiantibus etiam in gurgitem, ut territi refugerent thynni.“ Più chiaramente si esprime ancora parlando degli smeraldi che vengono dalla Persia: „Eosdem in sole hebetari; in umbra refulgere, et longius, quam ceteros, nitere.“ Egli comprendeva cioè benissimo che questo non era già una produzione, ma una emissione della luce solare assorbita, per quell'influsso immediato del sole, chiamato poi dagli alchimisti e dai primi chimici *Heliosis*.

Luciano Samosatense pure parla di questo fenomeno, quando vanta la famosa pietra di Hierapoli, che pallida di giorno, brillava la notte fra le gemme che ornavano riccamente il serto della Dea Siriaca, come vivacissima lampada, donde le venne il nome di *Lychnis*.

Se le descrizioni degli antichi naturalisti abbiano influito o no sull'indirizzo dell'alchimia è difficile dirlo; ma egli è certo che essi usarono a preferenza d'ogni altra, per la pietra filosofale, le sostanze fosforescenti, guidati dall'oscura prosa della Tabula Smaragdina, attribuita ad Ermete Trismegisto, la quale enumerava tra le molte virtù del Lapis philosophorum, anche quella d'esser luminosa spontaneamente, per virtù propria: „Perchè il padre suo è il sole!“

Sul principiare del XVII secolo avvenne però un caso che destò meraviglia negli scienziati e gioia immensa negli Adepti, che vedevano realizzarzi le loro disprezzate utopie. Questo curiosissimo avvenimento può quasi essere messo a confronto, pel romore che destò, con quello recentissimo della scoperta dell' Elio e del Radio.

Avvenne dunque che un calzolaio alchimista di Bologna, Vincenzo Cascariolo, ostinatosi a provare e riprovare al suo fornellucio tutte le possibili sostanze, s' imbattesse sul monte Paderno in una certa pietra fibrosa, assai pesante, ch' ei prese seco, e per lunghe ore arroventò, senza che mutasse d' un pelo natura; per la qual cosa malumorato versò la sostanza in un angolo della cantina, che gli era casa e laboratorio.

Ma ebbe però poi ben di che stupire: mentre s' era messo a letto, e pensava certamente alla sua poco buona ventura, vide nell' oscurità ardere la pietra, come fosse incandescente; corse a toccarla e la trovò fredda. Pel Cascariolo quella fu certamente la scoperta della pietra filosofale, perchè con quella uscì di miseria; ma non così l' alchimia, che col *fosforo solare*, così fu chiamata la pietra di Barite, non fece un passo di più.

Questa fu veramente una piccola conquista della scienza, perchè i più provetti tra gli alchimisti conobbero che i sali terralcalinî erano la causa del fenomeno, e quindi al fosforo solare bolognese, tenne dietro il „Magnes luminaris“ e „l'Aurum Aurae“ di Baldiunus, sostanze non meno di quelle fosforescenti.

Da questi preannunci scaturiti dall' empirismo, trasse argomento la chimica subito ne' suoi primordi per prove più razionali, in maniera che il chimico inglese Canton conosciuta la natura dei fosfori solari, giunse a prepararli per sintesi, fondendo così i vecchi sogni degli alchimisti coi nuovi ardimenti dei chimici. Mirabilmente al doppio conato corrisposero i fatti, traducendo nelle recentissime scoperte e i sogni di quelli e gli ardimenti di questi.

Non è questa una nostra compassata rettorica; ma cosa che risulta veramente dalla storia delle scoperte chimiche; perchè sebbene le gazzette del giorno asseriscono che il celebre fisico Becquerel siasi per consiglio divinatorio di Poincarè dedicato allo studio degli uranici fotogenici, da cui venne la scoperta del Radio; la cronaca dell' attività scientifica ci dice invece che nella famiglia dei Becquerel lo studio dei fosfori solari era tradizione antica, perchè prima della scoperta dei raggi Röntgen, prima della scoperta dei raggi uranici, ma prima assai, Ed. Becquerel aveva imaginato il suo fosforoscopio e lo usava per studiare i fenomeni luminosi dei corpi fosforici.

V' ha quindi una lunga catena di antiche e nuove fatiche, dalla scoperta dei primi fosfori solari a quella della luce atomica di Crooke, ai raggi X di Röntgen, a quelli uranici di Becquerel, ai novissimi del Radio, trascina fatalmente la scienza umana alla scoperta della luce arcana latante negli atomi della materia, a quel simbolo delle supreme verità morali, a quel sogno finale dell'alchimia medioevale. È una forza intima nell' umanità, che bambina ha già avuto la religione

di quella luce, che ora fatta adulta trova nascosta nella stessa creta del corpo umano, come il miracolo unico della Terra e del Cielo, quale parve nell' estasi sublimi alla divina mente dell' Alighieri:

> Sustanza ed accidente e lor costume
> Tutti conflati insieme per tal modo,
> Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

Dopo la scoperta dei fosfori solari l' alchimia si divise o per dirla con moderno barbarismo spiritistico, si sdoppiò in un simulacro di umana attività, che fu la spoglia della vecchia alchimia; e in una scienza nuova, nella chimica razionale esperimentatrice, in cui aleggiò subito lo spirito nuovo e purissimo dell' umanità moderna.

Dal vecchio simulacro quest' ultima ebbe la feconda eredità del lavoro secolare fatto ne' laboratorî, base da cui sorse la parte analitica della chimica, e le teorie di Becher, di Stahl, quelle che Lavoisier escogitò dai più geniali suoi esperimenti e quelle che ora paiono dover sorgere dai fenomeni della radioattività de' nuovi elementi.

La scoperta dell' ossigeno e la teoria dell' ossidazione aprendo affatto nuovi orizzonti alla chimica avevano fatto sentire alla scienza l' èra nuova; ma fuori dal sacro recinto scientifico nessuno se ne commosse; anzi i Giacobini mandando Lavoisier alla ghigliottina, sdegnosamente gridavano in faccia all' Europa: „La Francia non ha bisogno di chimici!“ Ora è ben altra la commozione del mondo per la scoperta di questo luminoso elemento al cui cospetto l' oro non è che un vile metallo!

Il gran giudice mondiale per meriti scientifici, la patria di Nobel, conferisce a Becquerel ed ai Curriè, scopritori della Radioattività e del Radio il gran premio internazionale; l' Inghilterra mobilizza tutti i suoi dotti per occuparli allo studio del Radio, impaziente di sentirne il responso; e, veramente con nuovissimo esempio, un uomo politico di ben alta levatura, di quelli che non corrono dietro ai sogni, lord Chamberlain, presiede ed apre una conferenza scientifica sulla scoperta del Radio dicendola: „Un grande avvenimento rivoluzionario“.

Fra l' ammirazione si scorge l' ansia dell' aspettativa, perchè i dotti stessi non sanno ancora misurare tutto l' influsso che questo nuovo elemento sarà per esercitare sulla scienza e

sulla società umana. Lasciando perciò che gli esperimenti ed il tempo portino su questo mirabile argomento la serenità ed i criterî necessarî a ben giudicarlo, torneremo a parlarne poi, contenti d'aver oggi dalla nebbia dei secoli tratte fuori le affumicate figure degli alchimisti all'onore della luce moderna del Radio.

NOTERELLE ZOOLOGICHE.

Gli Echini calcofagi. Veniamo ora al nostro bel mare azzurro, quando nella calda estate, mentre la campagna polverosa è bruciata dalla canicola, fiorisce e brilla il fondo, sotto l'onda cristallina, d'una rigogliosa primavera d'alghe, di oloturie, di ricci, di stelle, di conchiglie e di vivacissimi pesci, d'ogni colore e d'ogni grandezza.

Chi osserva bene i massi calcari e gli scogli nudi, vicini alla costa e poco profondi, li vedrà, ne' luoghi dove i ricci di mare sono abbondanti, irti di sporgenze acute e pieni di asperità, che a maggiori profondità non hanno.

Queste asperità derivano dall'azione dei ricci, che specialmente nell'inverno s'accolonizzano molti insieme su quelle roccie e colla bocca rivolta al sasso, lo rammolliscono alla superficie col succo stomatico, e quindi lo succhiano in modo da formarsi un lettuccio rotondo dagli orli aguzzi, nel quale a guisa di stampo vi s'annicchiano.

Il riccio pare non trovi nel carbonato calcare, disciolto nel mare, quanto gliene basti per fabbricarsi il guscio ed i cinque enormi denti della sua bocca che i vecchi naturalisti chiamavano la lanterna d'Aristotile, e quindi lo prende direttamente dalle roccie calcari; ma non da tutte, dalle più puramente calcari e più tenere.

D'estate quando il riccio, anche lui, sente il bisogno d'una vita più randagia, e scende dal suo masso, abbandonandolo per un periodo di tempo più lungo e forse per non tornarci più, ei si provede di sufficiente munizione, caricandosi d'un sassolino calcare che tien ben fisso sulla bocca. Allora sul fondo sabbioso del mare si veggono neri stuoli di ricci viaggiatori, e quasi ognuno colla pietruccia calcare che biancheggia sulla bocca, nel centro della sua massa nera, irta di aculei.

Ma nella scelta del suo zuccherino il riccio preferisce

sopra ogni altra sostanza calcare i gusci vuoti di vecchi ricci, e li tiene ben saldamente carissimi, viaggiando in bocca con quello che arriva a raggiungere.

Interessantissima in proposito riuscì la prova da me fatta questa estate co' miei scolari, sulle rive di Val di Maistro, di Pont' Amica e della Val di Diclo, dove raccolti molti de' gusci vuoti e gettati sul fondo sabbioso, li abbiamo veduti la mattina dopo in gran parte raccolti dai ricci, che se li portavano in bocca come canestri in testa.

Questo diretto nutrirsi di carbonato calcare degli animali che ne abbisognano abbondantemente per l' equilibrio della propria economia animale, non è un fatto isolato; e molti sono gli animali che nella stessa guisa come i ricci lo prendono direttamente e se ne cibano.

Le galline quando fanno molte nova, mangiano avidamente sabbia e calcinaccio; se mai son chiuse, ed il calcinaccio manca, mangiano le nova, e non per la sostanza interna: ma pel guscio calcareo; oppure danno nova molli senza guscio calcareo.

Che i ricci cercassero le pietruzze calcari e se le tenessero ferme sulla bocca, lo sapeva bene anche Plinio; ei credeva però che non lo facessero già per voglia di manducar: ma per tenersi con quel peso maggiore più saldamente al fondo, quando prevedeva vicina la tempesta e l' agitarsi del mare.

Soggiunge anzi che questo costume curioso dei ricci era ben noto ai marinai, i quali stavano ben attenti al monito e tosto s' assicuravano maggiormente con ancore e corde: „Tradunt saevitiam maris praesagere eos, correptisque opperiri lapillis, mobilitatem pondere stabilientes, nolunt voluptatione spinas atterere. Quod ubi videre nautici, statim pluribus ancoris navigia infrenant.“

Simbiosi in mare. Avviene a dei novellini sul nostro mercato del pesce di restar a bocca aperta vedendo uscire uno stuolo di piccoli granchi dalle enormi valve triangolari della *Pinna squamosa*, che una volta a Zara si chiamava *Palostura*, *Lostura*, ed ora si sente dire anche *Losciura*.

Non è questo veramente un caso accidentale; ma una società, un convivio, del quale tra gli animali vi ha più d'un esempio e che i naturalisti hanno battezzato col nome di *Simbiosi*, per distinguerlo dall' altro genere di società in cui

uno dei socî vive a dirittura della vita dell' altro, e che dicesi: *Parassitismo*.

Egli è curiosa cosa che un naturalista com' è il Brehm, che sul conto della nostra fauna marina ha raccolto di bellissime noterelle, derida il vecchio Plinio quando parla, un po' modo suo, di questa convivenza simbiotica della Pinna squamosa e del Pinnophylax, com' era già allora chiamato il minuscolo granchio. Ed ecco ciò che il chiarissimo naturalista tedesco dice in proposito: „Es bedarf kaum der Erwähnung, dass die dem Krebs zugedachte Rolle zum Besten der Muschel eben nichts als ein artiges Märchen ist.“ (1)

Plinio invece era persuaso di raccontare della vera e buona storia naturale, dicendo che questo animaluccio avvisava la Pinna nel momento opportuno di chiuder le valve per assicurarsi la preda adescata, ricevendone in compenso tanta parte di quella, da poter tirare innanzi per tutta la vita senza bisogno di cambiar mestiere. E queste sono le sue parole: „Concharum generis et pinna est. Nascitur in limosis subrecta semper, nec unquam sine comite quem pinnoterem vocant, alii pinnophylacem, is est squilla parva; alibi cancer dapis adsectator. Pandit se pinna, luminibus orbum corpus intus minutis piscibus praebens. Adsultant illi protinus, et ubi licentia audacia crevit, implent eam. Hoc tempus speculatus iudex, morsu levi significat. Illa compressu, quidquid inclusit, exanimat partemque socio tribuit.“ (2)

Se è proprio questo il servizio che il granchio rende alla pinna in compenso del sicuro rifugio che questa gli offre, resta ancora da sapersi; mentre invece è cosa sicura il rifugio, chiuso ad ogni insidia, che il granchio vi cerca e trova nel momento del pericolo.

V' hanno cioè degli uccelli marini ghiottissimi di questi granchi e li cercano avidamente tra le pinne, fortemente ormeggiate col bisso sericco sul fondo melmoso. Allora questi animalucci a stuoli si salvano entro le valve providenzialmente aperte; ma l' avidissimo uccello spinge spesso anche in quelle il becco e la testa. E male gliene incoglie, perchè la Pinna con una vigorosa stretta, lo chiude pel collo come

(1) Brehms. Thierleben. IV. Abth. II. Bd. pg. 369. Leipzig 1878.
(2) Plinius. Nat. Hist. Lib. IX. cap. 66.

in una trappola, e tanto lo tiene finchè finisce dal dibattersi e muore soffocato.

Di queste vittime che la Pinna fa in difesa della sua *molecca*, i pescatori di Pasman, di Nevigiane e di Pacostane sogliono portarne sul mercato, e si può esaminandole osservare che non hanno ferita di sorta, perchè veramente furono trovate morte tra le valve d' una Pinna.

La Bombicilla garrula è da noi *Avis rara*, nè deve destar stupore se la mattina del 26 gennaio i nostri rivendugliolì di selvaggina vedendola sul mercato se la disputassero vivacemente ed uno la comparasse per due corone, coll'intenzione di mandarla a Vienna, dove costa due soldi.

Anticamente questa Bombicilla, (Avis incendiaria), fu inauspicato augello, perchè giungeva da ignoti, infausti lidi boreali, e Roma a causa sua fu sottoposta più volte a lustrazioni. Tuttavia noi non sappiamo dove nidifica. Bonaparte crede nell' acrocono dell' Asia centrale; ma con certezza non lo dice. Certo è però che fu anche più tardi, nel medio evo e nel moderno tenuto per augello di malo augurio e l' Aldovrando racconta delle curiose coincidenze storiche in proposito.

Il Savi poi dice che nell' Italia centrale e nella Toscana particolarmente non si veggono che di raro questi uccelli e come precursori di rigidissimi inverni, come fu negli anni 1806 e 1807.

È del resto un vero tipo d' augello vagabondo, perchè s' è vero che in istormi lo si vegga nell' Europa e nell' Asia settentrionale, è vero ancora che fu veduto e colto nell'America e nella Nuova-Caledonia.

NOTERELLE BOTANICHE.

Una lettera del Visiani. L' illustre botanico, ch' ebbe a supremo argomento de' suoi studî la Flora Dalmatica, mantenne sempre coi suoi comprovinciali che coltivavano la *Scientia Amabilis* vivo scambio di corrispondenza. Non ultimo tra' suoi amici e collaboratori fu il farmacista traguriense A. Andrich, dotto e passionatissimo dello studio delle piante dalmatiche, da lui raccolte diligentemente in un prezioso erbario che ancora si conserva in casa Slade, assieme ad altri documenti dell' attività scientifica dell' Andrich e della stima in cui era tenuto da non pochi dotti d' Italia.

Di questi documenti eccone uno, che ci fu partecipato dal Sig. Rocco Slade farmacista di Traù, cultore appassionato e studioso delle bellezze naturali del suo paese; è una lettera che il Visiani già vecchio scriveva nel 1873 all'antico compagno, a quello che per lunga serie d'anni s'era animosamente per lui arrampicato sui dirupi del Kosiak e del Mosec in cerca di piante, lo pregava di raccogliergli ancora una volta l'*Ophrys flavicans*, rarissima pianta dalmatica, che cresce sul monte Bernistroviza di Traù solamente.

Mio caro Amico!

La ringrazio cordialmente dell'attenzione usatami col raccogliere e mandarmi una pianta che pel colore del fiore rassomiglia a quella che anni fa mi mandò come raccolta nei luoghi sassosi del monte Bernistroviza; ma pur troppo non è quella!

Si distingue subito dalla vera perchè il fiore ha un'appendice o sperone dietro di sè nella sua, e questo manca affatto nell'altra. Le acchiudo qui un abbozzo di dissegno della mia pianta, perchè s'Ella volesse cercarla ancora, possa più facilmente riconoscerla. Ora fiorisce. Mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo Amico
Visiani.

Padova 31 Maggio 1873.

Il disegno che il Visiani unì alla lettera e l'ubicazione indicata ci dicono che si tratta veramente dell'*Ophrys flavicans* da lui stesso studiata buoni trent'anni prima e raccolta sul Bernistroviza dall'Andrich, come già scrisse, nel vol. I. della „Flora Dalmatica“, pubblicato a Lipsia nel 1842, il Visiani: „Hab. In saxosis montis Bernistroviza, prope Traù, ubi legit A. Andrich. Floret Majo“.

Voleva egli allora però ritornarvi sopra, dopo averla confrontata coll'Ophys Villosa Desf., coll'O. trenthredinosa di Bory et Chaub e specialmente colla specie calabrica, O. Pillosa del Reichenbach; per le aggiunte e correzioni che andava preparando nel Supplemento alla sua Flora. La Ophrys flavicans Vis. rimase però non ancora una specie critica della Flora Dalmatica, e quella che abbiamo ricevuto dal Sig. R. Slade da lui raccolta nei pressi del Bernistroviza, *pur troppo* come già disse il Visiani, *non è quella!* ma una bella varietà dell'*Orchis provincialis*, *B parviflora*, che ora si trova nell'erbario del Prof. Ascherson di Berlino.

L' Eucalyptus in Dalmazia. Questa mirtacea australiana, fece da noi, trentacinque o quarant' anni fa, solenne ingresso nella nostra flora, colla nomea di febrifugo, e gran sanatrice delle paludi malariche.

Nel circondario di Zara, pare che l' Eucalyptus non si sia diffuso come si sperava; nel nostro giardino pubblico, dicono, che un paio d' esemplari ci sieno stati; ma non hanno potuto resistere agli inverni più rigidi del solito, che pur a periodi più o meno lunghi si ripetono. Ora ve ne ha una mezza dozzina d' esemplari nel Parco Blazecovich; alcuni hanno raggiunto un' altezza di 4 a 5 metri, e sopra la fronda perenne spicca adesso, in fin di gennaio, più vivacemente l' infiorescenza giallo-citrina.

Quest' Eucalyptus, come ci scrive a nome del Ch. Prof. 4. Wettstein il signor Bar. Enrico Handel-Mazzetti, dimostratore dell'Orto e del Museo botanico di Vienna, sarà studiato, in tutte le fasi del suo pelegrinaggio intorno al mondo, dal Curator del Museo tecnologico di Sydney, che s' è rivolto all' istituto dell' alma Mater vindobonense per averne foglie, fiori e frutta degli esemplari acclimatizzatisi in Austria. Molto probabilmente la Dalmazia sarà la sola provincia austriaca che potrà far mostra di Eucalyptus acclimatizzati in piena terra; perchè, come abbiamo veduto, già a Zara periscono con grande facilità.

Di belli esemplari ve ne sono invece a Curzola a Ragusa ed a Cattaro, e per saperne un po' di più ci siamo rivolti ad alcuni studiosi comprovinciali nella speranza di buone informazioni. Abbiamo avuto cortese riscontro dal signor direttore V. Adamović di Ragusa e dal Prof. P. Radimiri di Cattaro, ed ecco ciò che il primo dice del suo circondario: „L' Eucalyptus fu da noi introdotto dietro una trentina d'anni. Prosperano bene e in altezza e in ramificazione, potendo raggiungere da 16 a 20 metri. Periscono però come i limoni tosto che la temperatura scenda a —5° R. A Stagno avevano impiantato circa un centinaio d' esemplari, di cui ora vegetano solo circa 20 piante. Fioriscono in dicembre, con fiorellini bianco-gialli, simili a quelli dei crisantemi. Le foglie sono sempreverdi, persistenti. Dai Francescani vi fu un esemplare superbo di 16 m. e perì di gelo. Credo che da noi sia la specie E. globulus. Presentemente v' ha qualche esemplare

nel giardino del del Sig. Rubricius, all' Ospedale civile ed a Gravosa nell' orto del Comizio Agrario."

Non meno interessanti sono le informazioni del Prof. Radimiri, che da Cattaro ci scrive in proposito: „L' Eucalyptus è stato introdotto da noi circa venti anni a questa parte ed in piccole proporzioni; però negli ultimi dieci anni la sua piantagione si diffuse per modo, che ne abbiamo qui nei dintorni circa 2000 alberi. Prospera diversamente nei varî siti a seconda della topografia della posizione e della sua configurazione. Generalmente non ha quello sviluppo che raggiunge in altri paesi meridionali. Nei siti più esposti ai venti non vive più di 3 o 4 anni. A suo tempo le manderò i fiori, le foglie ed i frutti, com' Ella desidera e forse anche qualche altra notizia in proposito, perchè credo che con un po' d' attenzione si potrebbero allevare d' alberi robusti e capaci di prosperare per molt' anni."

Di quest' ultimo avviso siamo noi pure, perchè abbiamo già veduto a Curzola, in un luogo ben riparato dai venti boreali, tra l' edificio comunale e l' antica porta del Ponte un bellissimo Eucalyptus, ben alto, che prosperò in quel suo tiepido cantuccio per oltre vent' anni e forse tuttavia vi prospera; ma i venti e più metri d' altezza e la circonferenza di oltre un metro e mezzo che raggiunge in Sicilia, a Malta nella Spagna meridionale e nel Portogallo, l' Eucalyptus difficilmente potrà raggiungere in Dalmazia.

In molti de' nostri luoghi è tuttavia in gran onore l' Eucalyptus quale rimedio sovrano contro le intermittenti ostinate. Dalle foglie e dai rami giovani si prepara per infusione nell' acquavite una specie di tintura, che non da noi solamente, ma nelle Puglie e generalmente nel Napoletano è in gran uso nel popolino, che ama curarsi da solo senza medico.

* * *

Le esalazioni del noce. Quest' albero, la di cui coltura va ora da noi facendosi sempre meno frequente, non era mai nelle nostre campagne tanto comune com' è nella Slavonia, Banato, nella Bosnia-Erzegovina, dove lo si vede in gruppi che sembrano quasi piccoli boschi. In alcuni luoghi della provincia era tuttavia coltivato in guisa che il suo reddito non era disprezzabile per la modesta economia de' villaggi montuosi. Eppure anche in questi luoghi va mancando; benchè

il suo frutto si venda ora due volte più caro di pochi anni fa, ed il suo legno sia più che mai ricercato. Ad onta di ciò il noce non gode la simpatia del contadino e nemmeno ancora quella dell'altre piante, che anzi soffrono della sua vicinanza come quella d'un cattivo compagno, a dirittura velenoso.

L'antipatia d'alcune piante pel noce è così franca e manifesta che lo si riconosce tosto dalle fronde. Il pioppo bianco, quasi tutti i salici sfuggono così energicamente la vicinanza del noce che si rovesciano con tutta la fronde dalla parte opposta a quella da cui ordinariamente vengono col vento l'esalazione del noce. Sotto la sua fronda, nei paesi ove piove spesso, non prosperano bene nè erbe, nè arbusti, perchè l'acqua che gronda dal noce, riesce loro dannosa.

Poco buona opinione dell'esalazioni del noce l'avevano pure gli antichi. Erano persuasi che producessero indisposizioni e forti dolori di capo: „Caryon a capitis gravedine," dice Plinio, „propter odoris gravitatem convenit dictum." Della stessa ombra del noce dicevano pure che fosse velenosa ad ogni altra pianta: „Umbra Iuglandium quaecumque attigere, non dubie venenum est." (Nat. Hist. Lib. XVIII. C. VIII.).

ESCAVI IN CITTÀ.

In piazza dell'Erbe, all'angolo della calle S. Maria, fabbricandosi la nuova casa Boara, fu ad una profondità di circa 1·20m, l'anno scorso ritrovato l'antico selciato romano, che in più luoghi della città e specialmente dietro la chiesa di San Donato, fu messo allo scoperto più volte.

Ciò faceva sperare che poi, nell'escavazione per la canalizzazione, si sarebbero trovate delle cose antiche più interessanti ancora. Uno dei punti in cui più certa quasi era la speranza di ritrovamenti era il bivio dove la Calle di Papuzzeri s'attacca a quella di S. Maria; perchè là il livello del mare è di 7·50m e generale era l'opinione che quel sollevamento derivasse dai ruderi dell'antica città medioeva distrutta dai Crociati. Invece a poco più di un metro e mezzo di profondità, dopo l'oscuro terriccio unico che formava il suolo prima del selciamento delle vie, il piccone incontrò gli strati orizzontali del calcare marnolitico, che dal versante di Cerno scende al mare.

La canalizzazione fu condotta in due direzioni, partendo

dalla Riva Nuova, una linea entrò in città pel vicolo Boara; attraversando la calle S. Maria penetrò in quella dei Papuzzeri e giù dirittamente andò a finire alla Marina Vecchia; l'altra invece per le fondamenta dell'antico bastione delle Babe (1), entrò nella calle dei Turchi e per le contrade di S. Vito, di S. Marcella andò a finire in calle del Sale.

Al principio della prima linea, subito dopo le fondamenta delle mura nel campieletto, s'erano trovati alcuni frammenti di capitello calcare e di colonna, poi a metà del vicolo il terriccio finì per dar posto alla roccia naturale, che continuò poi forte e massiccia fino a metà della Calle dei Papuzzeri; dove si mostrò nuovamente il lastrico romano, senz'altra traccia di frammento antico. Solamente rimpetto all'antica chiesa di S. Silvestro fu trovata una pietra quadrata di circa 0·40cm. di loto, con tori; gole rovescie e impostamento di colonna.

Più interessante assai sarebbe riuscito l'escavo della seconda linea, se i manuali avessero usato maggior diligenza. Nel trivio della Calle di S. Vito, della Calle Larga e di S. Antonio, si trovarono due pezzi rovesciati di colonna, del diametro di circa 0·40m, uno era calcare certamente, l'altro che s'addentrava nel suolo più profondamente, fu subito coperto, e così questi frammenti rimasero dov'erano prima.

Nella contrada di S. Antonio, ritornò a mostrarsi il selciato romano, assai regolare, di bellissime lastre calcari quadrangolari, di 0·15m. di spessore. Tra la Dieta e Santa Marcella gli scavatori s'incontrarono in una grossa lastra calcarea, orlata a guisa di cornicione, che s'internava nella contrada del Teatro vecchio, e pareva appartenere per le sue dimensioni ad importante opera architettonica.

Più avanti, rimpetto alla farmacia Androvich, alla profondità di 1·80m un grosso muro attraversava la via, dopo il

(1) Del significato del nome strano di *Bastione delle Babe*, scrissero parecchi nostri scrittori cittadini e specialmente se ne occupò il Ferrari-Cupilli jun. Il nome di *Babe* dato a parti di fortificazioni modioevali, non lo si trova solamente a Zara; ma anche in Sicilia, nelle Puglie, e, se ben ci ricordiamo, anche a Ferrara, ed è dato a quella parte turrita delle mura che serve a fortemente munire le porte della città. La guardia delle porte in Oriente era, con gergo militare e parola araba, detta dai Genovesi e dai Veneziani: *La guardia delle Babe:* come ora i nostri marinai a Pola, pure con gergo militare e parola tedesca, chiamano *Torvacche* il corpo di guardia.

quale ritorna il selciato romano, e sopra questo fu già costrutto il vecchio canale coperto sotto uno strato di ghiaia, calcinaccio e terriccio argilloso.

Questo è quanto si potè notare su le due linee scavate, che per la natura del lavoro e per ragioni di comodità cittadina dovevano essere sollecitamente ricoperte, senza fornire tutti quei dati sul livello della città antica che molti si ripromettevano.

PROF. E. NIKOLIC.

Fondatori proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO III. FASC. 5.º

RIVISTA DALMATICA

MAGGIO - GIUGNO 1904

SOMMARIO

G. Sabalich . *Una rappresentazione sacra a Traù (II).*
Ivo Voinovich . *Allons enfants!*
Sac. E. Kaer . *Preti e frati nella guerra coi turchi sotto Sebenico.*
V. Brunelli . *Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del Comune di Zara.*
Ugo Inchiostri . *Sonetti.*
Appunti bibliografici.

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1904

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara in fascicoli bimestrali di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	9.—
Per l'Austria-Ungheria	„ „	„	10.—
Per l'Estero	„ „	franchi	12.—

Prezzo di un fascicolo separato corone Due.

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Le lettere, i libri, gli opuscoli i giornali in cambio, i manoscritti e quant'altro si riferisce alla redazione del periodico sono da inviarsi alla Direzione. Prezzi d'abbonamento, inserzioni ecc. vanno diretti all'Amministrazione.

UNA RAPPRESENTAZIONE SACRA

A TRAÙ

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)

II.

La scena settima è giocata da *Ricchezza* e *Comodo* dove questo le spiega come, non avendo potuto dire due paroline alla *Lascivia*, si intese, intanto, con l'*Inganno*, suo consigliere, e spera che la piccola congiura verrà coronata da felice successo. La *Ricchezza* gli dice di apparecchiarsi alle nozze.

L' ottava scena si svolge tra *Giovanni*, *Lascivia* e l'*Inganno*. La *Lascivia* fa a *Giovanni* un fervorino, pregandolo anche di salvar lei, pecorella errante e di trarla ai di lui nemici, Inferno, Mondo e Senso. *Giovanni* la indirizza a tutt' altra parte.

Bisogna rivolgersi al Cielo ; egli a nulla vale, e le dà il consiglio di fuggire il Mondo e le sue pompe, di chiuder le orecchie alle ciance del volgo, e di pregar Dio. *Lascivia* vorrebbe, si, darsi all' orazione, ma in compagnia del buon *Giovanni*. L' *Inganno* spinge la barca e dice loro di cominciar subito questi salutari esercizî spirituali, ma in uno di quegli antri. *Giovanni* sembra inclinato a porsi all' opra, quando sopraggiungono a far la scena nona il *Genio buono* e la *Povertà*.

La *Povertà* naturalmente dà in una sfuriata tale che io qui risparmio, come vi risparmio il rincaro del *Genio buono*, che tenta giustificare il contegno di Giannino. Egli lo crede in pericolo si, ma reo no : è stato tradito ed ecco tutto, ma c' è l'*aura divina* che lo assiste e vanno. Qui salta fuori l'*Inganno* che pare (didascalie non ci sono) si fosse tenuto sinora o in disparte o nascosto. Egli abborda la *Povertà* e le canta una romanzetta, in prosa s' intende, e le spiattella in viso che Gianni si trova...

mi capite.... nel tal e tal antro, in braccio alla tal e tal sgualdrina. E se tu vuoi accertartene

> Entra, che 'l vederai. Fa le vendette
> de' ricevuti oltraggi, e scopri al Mondo
> ingannato dal grido
> di sua falsa pietà l' infausta scena
> delle sue vere colpe.

E la *Povertà* torna coll' *ah, traditore! Ah schiuma di canaglia!* Me l'hai fatta! Lussureggi in braccio alle delizie? E con chi? Chi è questa mala femmina *sotto mentite larve d' eremita?* Ah! È la *Lascivia*: Oh che belle cose hai tu fatto! Oh qual bella corona t' aspetta in cielo! Ah, forsennata. Ah, tristo! Traditore! Ti sei levata la maschera.

Qui *Giovanni*, esce e reagisce. La chiama *femmina errante*, *garrula*, *impertinente*, *oziosa*, *importuna e fraudolente* e chi più n' ha ne metta; insomma si chiude l' atto che quasi quasi si reclama il sussidio della plebea granata delle portinaie di chiassuolo, e il pubblico batte le mani come in un finale d' atto di una commedia del Gallina.

* * *

L' atto terzo (1) più breve, s' apre con una scena fra *Ricchezza* e *Comodo*. Essi, dopo sfoghi vicendevoli, stabiliscono di punire l' *Inganno* per le frodi loro tessute. Nella scena seconda questi, che sopraggiunge accompagnata dal *Genio cattivo* si difende dal *Comodo* mercè una cicalata dove egli, come fa Arlecchino nelle commedie dell' arte, inventa favole sopra favole per trarsi d' impaccio:

> . . . . . Io non per altro
> Trassi Giovanni in questo luogo (e sallo
> il ciel, che già non mento)
> fuor che per tuo contento. Io pur voleva,
> che tu trovando il suo rivale appresso
> alla Lascivia appunto l' uccidessi.

Ma non prevedeva che l' altra amica capitasse qui a far succedere quel ch' è successo. Il *Genio cattivo*, da bravo avvo-

(1) Facciate ventiquattro: il primo ne ha venti, il terzo diciotto.

cato, difende l'*Inganno* e rinfocola le ire del *Comodo* contro *Giovanni* e gli dice: *uccidilo, che sarà tua Lascivia! Comodo* esce con una chiusa di furore:

E Giovanni, e chiunque
farà contrasto al mio felice amore
fia misero trofeo del mio furore.

È partita la bestia! Esclama l'*Inganno*, ma non si porterà senza vendetta questa sua bravata. Adesso convien tesser qualche altra gherminella per farli cascar nel laccio. *Genio cattivo* giura a Dio di macchinar contro di essi:

E pria Dio non sia Dio, ch'io cangi sorte
in macchinar de' servi suoi la morte.

Scena terza. *Giovanni, Lascivia, Inganno, Genio cattivo. Giovanni* loda Dio per aver egli fugato *i nuvoli maligni* dell'*Inganno*.

Lascivia dice dei versetti carini come questi:

Chi fia mai che più mi creda?
Picciol danno è un huomo solo,
ma da' lacci ch'io gli tendo
uscirà
chi vedrà
nel suo specchio il proprio Inganno.
Picciol danno è un huomo solo
grande stuolo
Già mi sprezza, già mi fugge,
e 'l mio Regno omai distrugge.
Picciol danno è un huomo solo
ma mi porta estremo duolo,
che da' lacci ch'io gli tendo
Uscirà
chi vedrà
nel suo specchio il proprio Inganno.
Poca gioia, immenso affanno.

Giovanni le manda a farsi .... bruciare dai demoni insieme alle Furie. Egli ne è stato schernito e ne ha avute abbastanza. D'ora innanzi egli non crederà più a nessuno. *Inganno* conclude che *invano arte infernale* s'adopra *contro il Signor di sopra.*

La scena quarta, fra *Giovanni*, *Povertà* e *Genio buono* ha un *complaint* di *Giovanni* dove la resipiscenza lo cuoce. Egli invoca la *Povertà* con i più vaghi tropi della rettorica. Egli è una pecorella che vuol far ritorno all'ovile. — Dove sei?

Luce degli occhi miei torbidi e tristi?
Gioia dell'alma mia turbata e mesta!

Peccavi! Peccavi! Mea culpa! mea culpa! È il *confiteor!* Perdona all'errore! La *Povertà* lo rincora: se hai fallito tu, ho fallito anch'io. Il cielo ci protegga. *Dimenticate i vostri sorpassi*, aggiunge il *Genio buono* e votatevi a Dio. *Giovanni* dice che egli si votò alla *Povertà* (un pò tardi, se vogliamo, ma a tempo) la *Povertà* protesta essersi data a Giovanni... sembra l'ultima scena dell'*Amore senza stima*, e finisce il *duo* con questa chiusa di *Giovanni* alla *Povertà:*

Sol per goderti un'hora
il possesso daria di mille Mondi.

Sopravvien messer lo *Comodo*, il quale da buon vecchio tiranno canta un *morrà Giovanni*, che per un *Comodo* mi sembra un pochino esagerato. Scorge finalmente *Giovanni* e lo rincalza con un *Sei morto traditor* che fa ricordare i vieti scenarî della commedia del Settecento. *Mostro perverso! Frena lo sdegno, e l'armi gitta!* grida il *buon Genio*. Ma *Comodo* lo vuol morto. — *Vade retro!* gli grida il *Genio benigno*, *non ribellarti al Cielo!* Ma *Comodo* non conosce *altro Dio che la* sua *voglia*. *Giovanni* grida, come Gustavo Modena: *E non s'apre la terra ad inghiottirlo?* Ma la terra, quantunque la sarebbe stata una bella trovata da macchinario, non si squarcia, con dispiacere anche degli spettatori. Ci sono, è vero, i *fulmini divini* invocati da Giovanni, ma *Comodo* ha la faccia tosta e non teme nè fulmini nè saette e *vuol* morto *Giovanni* ad ogni costo.... quando s'interpone la *Ricchezza*.

E nella sesta scena, essa, correndo in aiuto del figlio, vuol frenarlo e vuol morto, invece l'Inganno

Com.: L'Inganno è meco, e sol costui mi toglie
la sospirata moglie
Giov.: E chi?
Com.: Lascivia.

E qui il nodo si sviluppa. — *Giovanni* giura e spergiura d'essersi votato alla *Povertà*, *Comodo* mangia la foglia e dà dell'imbecille all'*Inganno* che temette di lui. — *Goditi* pur quella *cenciosa*, o *Giovanni* babbeo:

e sempre sia,
Tua Sposa Povertà, Lascivia e mia.

La *Ricchezza* tenta ancora un'ultima sortita e brucia un'ultima cartuccia in proprio vantaggio, ma tutto inutile.

Ricch.: O me infelice!
Pover.: O me beata!

E qui *Giovanni* ha un perorazioncina degna d'un *libretto* moderno, che anco forse Pier dalle Vigne o Cino da Pistoja avrebbero sottoscritto; eccola:

O Santo
Padre del Cielo, e pio
accogli 'l priego mio. Dammi, Signore;
che 'in questo Mondo tristo
ami sempre il mio core,
nudo d' ogni altro amore, ignudo Cristo;
E sempre viva ancor fido e costante,
di Povertade amante:
„che là dove Maria rimase giuso,
alla con Christo salse in su la Croce
e chi l' ama quaggiù tira veloce
a fruir sua presenza anche lassuso.

SCENA SETTIMA.

Genio Buono, che vola al Cielo, *Giovanni* e *Povertà*.

Gen. B. Amici, abbiamo vinto,
A Dio sia lode, e gloria
Della nostra Vittoria. Ecco vi lascio.
Vivete, Voi, vivete
Avventurosa Coppia
Fino all' ultimo dì sempre congiunti
Indivisibilmente

In un conforme zelo
Di pure, e sante voglie
Quasi Marito e Moglie.
E quinci vi partite. Io volo al Cielo.

Giov. Parti; ma so ben' io che meco resti,
Spirto beato e che m' assisti, e solo
La vision mi neghi
De' tuoi sembianti angelici, e celesti.
Torna sovente, torna
Spirto benigno e pio
A ricondurmi a Dio.
E fa che per la via, ch' ora mi segni
Poggi quest' alma a' tuoi Celesti Regni.

Gen. B. Sì sì, Giovanni mio,
Questo è il sentier, che dee condurti a Dio
Gode intanto
Lieto a canto
A Povertà,
Che dal suo seno a quel di Dio si va.

Vediamo anche la scena ottava, dove l' azione s' affretta col solito *motus in fine velocior* di tutte le azioni sceniche:

SCENA OTTAVA.

Genio cattivo, che si precipita nell' Inferno.

Pur vincesti aspro nemico
Sazia pur lo sdegno antico.
O dura Sorte,
Che non basti a mio tormento
L' eterna morte
Se doppiata ogni momento
In mille morti
Io non la sento?
Pur vincesti aspro nemico
Sazia pur lo sdegno antico.
Penerò,
Ma pugnerò,
Vincerai
Ma non avrai
Vittoria intiera
Fin che non pera

Nel profondo
Degli abissi il Cielo e 'l Mondo.
Sia maledetto il dì, che mi creasti
Chiunque sei, ch' el mondo reggi,
E correggi aspro, e severo
L' alme erranti, e i folli spirti.
Se fier destino
A cui m' inchino
Mi tragge al male,
Perchè mia pena
Fai dell' errore.
A cui mia forza contrastar non vale?
Ma se libero corro
A quel, che pure abborro
Perchè mi desti
Dagli alberghi celesti eterno bando?
E vuoi che tra le pene
Del fuoco eterno
Accresca le mie pene
Con fallo eterno?
Ingiusto meco sei,
Tu che giusto esser dei.
Ma che stolto dico io
È giusto al mio dispetto il Cielo, e Dio.
Nò. Ma se 'l mio tormento
Cresce ad ogni momento,
Che traggo nella luce
Di quest' aure serene
Che qui mi riconduce e mi ritiene.
Ah tornerò nel Tartaro,
Tra i miei consorti orribili,
Colà tra i morsi e i sibili
Del verme eterno sfogherò l' insanie
Della mia cruda voglia
Accrescerò le furie
Della mia fiera doglia.
Bestemmierò colui, che mi creò,
Maledirò colui, che mi dannò:
E ad onta sua tormenterò quell' huomo,
Quell' huom, ch' ei tanto amò,
E per seguirmi a lui si ribellò.

SCENA ULTIMA.

Quì si vede il Cielo aperto, e 'l Genio Buono in gloria: mentre nel profondo apparisce il Genio Cattivo tra le fiamme, e comparendo la Città di Traù così favella a gli Spettatori:

Spettacolo di gloria, e di tormento
Figli vi rappresento. Il gran Giovanni
Vincitore del Mondo e dell' Inferno
Con la scorta degli Angeli beati
Là tra i cerchi del Cielo avventurati
Vi rapisce, e v' indrizza al gaudio eterno.
Ma vi spaventi ancora
Del tenebroso Abisso
L' eterna doglia, e 'l pianto
Dove la gioia, e 'l canto
Del falso Mondo a terminar sen' vanno
Con certo corso e irreparabil danno.
Questa fiamma cocente
Il folle ardor de' van desirî estingua,
Ch' arde ne' vostri cori
Di piaceri, d' onor, di fasti e d' ori.
Sciocchezza miserabile, e funesta,
Cangiar con brevi gioie eterne pene,
Ma sapienza altissima, e divina
Comprar con brevi mali eterno bene.

E così la rappresentazione sacra finisce.

Il polimetro è scevro di arcaismi, ma la ortografia è un po' zoppicante. L' allegorico-morale, che tira in scena personaggi mitologici, filosofi e santi e diavoli e personificazioni di virtù e di vizî, è tutto derivazione quattrocentistica, e una delle più antiche forme l' immaginarono i fiorentini dimoranti in Napoli per la solenne entrata di Alfonso d' Aragona, e si chiamarono farse letterarie, che si composero in latino dapprima, poscia in volgare, coll' endecasillabo e la *rimalmezzo*.

Durarono queste tirate gonfie, zeppe di dispute, lungo tutto il Cinquecento, ma la nostra, che è *eroica* non va accompagnate da chiassate di maschere, di lazzi, di buffoni o da luminarie.

La mancanza totale di didascalie rende un po' oscuro al lettore il procedimento dell' azione e appena, appena in calce all' operetta, un avvertimento dello *stampatore a chi ha letto* dà le indicazioni seguenti circa il vestiario da usarsi:

Per facilitare la Rappresentazione di quest' opera (amico Lettore) ho voluto descriver l' Habito de' Personaggi che vengon introdotti:

La Povertà deve tenere i panni laceri mostrando in molte parti le Carni partecipando assai della Cingara.

La Lascivia sarà riccamente ornata. Haverà il petto lascivamente scoperto, e ancora le braccia. Sopra il capo una girlanda d' Edera, e porterà à traverso una pelle di Pardo, e nella mano destra uno specchio.

L'Otio doverà vestirsi di giallo depinto à Maschare. Porti à traverso una banda berettina con un Fagiano per Cimiere. Nella destra mano una facella spenta di color bigio.

Il Comodo doverà vestire pomposamente con una girlanda di spiche mature.

La Ricchezza sarà in abito regale con diverse gioie di prezzo estraordinario, con una Corona imperiale nella destra, e con uno Scettro nella sinistra.

L' Ingannno apparirà un vecchio venerabile, ma con due faccie. Sij vestito di pele di Capra con i piedi di Serpente. Nella mano sinistra tenga un mazzo di fiori da' quali esca una Serpe.

Il Genio Buono sarà un fancinllo ignudo coronato di Papaueri con alcune spiche di Grano nella mano destra, e con alcuni pampani d' uva nella sinistra.

Il Genio Cattivo doverà esser' un Huomo grande, e nero con volto spaventevole, Barba, e capelli lungi, e neri con habito da marinaro con un guffo in mano.

La Città di Zara si rappresenterà sotto sembianza d' una vecchia Coronata, con un bastone in mano, e l' habito sarà di Matrona grande.

Sebenico sarà un Soldato tutto coperto di Lune spezzate con un Castello in capo in vece d' Elmo. In una mano terrà il Cornucopia, e nell' altro la spada.

Spalatro sarà in habito da Mercante; ma però ricchissimo. In una mano terrà il Rostro di nave, e ne' l' altra una misura da panni.

Trau haverà sembianza di Soldato. Sopra la testa doverà havere diversi piccioli Castelli. In vna mano un pezzo di marmo.

Segue, ora, l' altro libretto, rilegato a paro col primo, intitolato: *Intermedi | recitati | nella rappresentazione | Di San Giovanni | Vescovo di Traù | Portata in Versi | Dal Sig. Girolamo*

Brusoni; | *E Rappresentata più volte nella medesima* | *Città di Traù l' anno 1657* | *A spese del Signor* | *Dominico Andreis.*

Dalla prefazione apprendiamo più precisamente che questo componimento venne rappresentato *tre* volte nella città di Traù, il 1657 a spese dell' Andreis *il quale professava particolare ed ereditaria divozione al medesimo Santo.*

La *prima* ebbe luogo alli 26 di aprile, e fu recitata, a richiesta dell' illustrissimo sig. Lorenzo Tiepolo Conte di Spalato, nella chiesa di san Domenico de' Predicatori di Traù. *concedendo prontamente il comodo della Chiesa* il reverendissimo Padre fra Cornelio Uticense Provinciale in Dalmazia *nelli favori per l' opera* del molto reverendo Padre fra' Luca Forti, priore del detto convento.

La seconda volta si recitò *alli 29 del medesimo mese d'aprile* per compiacimento universale della Città, che sarebbe come chi oggi dicesse *a richiesta generale.*

La terza replica ebbe luogo *alli 3 di maggio* a istanza delli signori Paulo Andreis, figlio del *signor Dominico*, ambasciatore della magnifica Comunità, e Francesco Dragazzo *ambasciatore della Università de' Signori Cittadini* e popolo di Traù. che sarebbe come chi oggi dicesse un deputato popolare, o socialista che sia.

Questi due signori si piccavano di letterati, quantunque il primo non figuri nel panteoncino dei letterati nostri ma tutt' al più vanta un Giacomo, antenato di due secoli addietro, professore di diritto ad Arles, consigliere di Carlo VIII ecc. ecc. L' altro, invece, è uno dei canonizzati nella costellazione dei genietti nostri, e lo registra anche il Gliubich come *studiosissimo delle cose patrie, cui Francesco Loredano* (e qui si collega la notizia colla nostra rappresentazione sacra) *diresse varie lettere e fu amico.* Questo Paolo Andreis, che, del resto, tutti, quanti hanno la disgrazia di occuparsi del nostro glorioso passato, sanno esser l' autore di una *Storia di Traù*, inedita, cui il Lucio famoso emulò, era giunto fresco fresco da Venezia col compagno suo Dragazzo, carichi ambedue *di grazie*, delle quali avevano supplicato sua serenità il doge d' allora. Ma la replica, si capisce, dev' esser stata inscenata per appagare le ambizioncelle del giovin signore Andreis, il quale, come vedrassi, sosteneva la parte di *Genio buono* ed era un *Girolamo del signor Paulo*, forse figlio o nipote di costui e congiunto in parentela col signor *Dominico*, autore di siffatta im-

presa così dispendiosa, come lo richiedevano le rappresentazioni di quei tempi.

Ma passiamo al dolce, che è come chi dicesse oggi il *manifestino*, da cui si apprende la notizia dei *ruoli*, sostenuti dai relativi nobili soggetti componenti la *troupe* di dilettanti paesani, fra cui, e *pour cause*, non mancavano i religiosi, rappresentati da reverendi canonici e da chierici un po' meno reverendi.

Ecco, dunque, la schiera di questi zazzeroni.

Li Recitanti di quest' Opera furono:

Giovanni Amante della Povertà, Il Molto Illustre e Molto Reverendo Canonico Don Marco Geora.

Povertà Amante di Giovanni, Pre Nicolò Borgoforte Chierico.

Lascivia Amante di Giovanni, Il Signor Lelio Cippicò.

Ozio Amante della Lascivia, Il Molto Illustre, ed Eccellentissimo Signor Giovanni Comuli.

Comodo Figlio della Ricchezza. Il Molto Illustre ed Eccellentissimo Signor Marino Statilei.

Ricchezza Amante di Giovanni, Il Reverendo Don Giovanni Giurileo.

Inganno Servo della Lascivia. Il Signor Giuseppe Lombardo Cancelliere di Comune.

Genio Buono, Il Signor Girolamo Andreis del Signor Paolo.

Genio Cattivo, Il Molto Illustre Signor Drusimirio Vitturi.

Zara, Il Signor Giovanni Russignolo.

Sebenico, Il Signor Capitano Girolamo Andreis detto Ferenaz.

Spalato, Il Signor Giovanni Baselli.

Traù, Il Signor Dottore Giovanni Comuli

Nobili interlocutori, invero, atti a incarnar personaggi cospicui. I Comuli erano della nobiltà spalatense, gli Statilei della traguriense. I Vitturi (o Michieli) appartenevano alla vetusta nobiltà dell' isola di Brazza, il Baselli (forse Bassegli) discendeva da quella ragusina, e finalmente il chierico Borgoforte era nipote, con molta probabilità, di quel vescovo d' ugual cognome che Nona nostra vanta fra i suoi illustri infulati. Soltanto la nostra turrita e ducale città di Zara non ebbe un degno rappresentante fra quei *soggetti scenici*, perchè il *Russignolo* (o Rossignoli che fosse) non v' è indicato come *molto illustre* ma col semplice appellativo di *signor*, e sarà stato, visto che non era neppur *dottore*, qualche cosa come Giuseppe Lombardo, designato come *cancellier di Comune*.

A carte 13 vi sono, poi, anche i versi, che si cantarono dopo *l' intermezzo primo* e vengono detti fattura del Brusoni stesso.

Non so di chi fosse stata la musica, ma dal momento che il libretto non ce lo dice, è da arguire che la sarà stata rabberciatura o rifacimento alla buona.

Questi cantari, nel Cinquecento, non erano *fissi*, come avverte il Torraca, dove parla del teatro italiano nei secoli decimoterzo sino il decimoquinto, (1) ma si interpolavano *a piacere*, nei luoghi, però, indicati; come avvertiva, ad esempio, la didiscalia della *Rappresentazione d' uno Santo padre e d' uno Monaco* e vien detto: *puossi cantare qualche cosa come p. e. il Taddeo e qualche lauda appartenente a materia di gaudio.*

Ecco i versicoli:

O Duri cori,
O cieche menti,
O alme vane,
Cui falsa imago
Di van piacere
Dolce rapisce,
Aspra flagella.
Miseri i Rivi
Freschi, e soavi
Del van diletto,
Corron veloci
Torbidi, amarî,
In mar crudele,
Che non ha fine.
Son di tormenti
L' onde sue vaste
Fatte maggiori
Dal vostro pianto;
Sempre agitate
Da fieri venti
Di rei sospiri.
O ciechi il piede
Omai torrete
Dall' aspra via
Del senso molle;
O stolti il core

(1) Firenze, Sansoni, 1885.

Omai togliete
A' flutti insani
Del falso bene.
Mirate il Cielo,
Che a sè vi chiama.
Mirate il Sole,
Che vi rapisce
Con pura luce
Con vere gioie;
O duri cori,
O cieche menti,
O alme vane.

Del Brusoni è eziandio il seguente dialoghetto, che fu recitato *nel fine del secondo atto.*

Amante, Amore.

Ama. Fuggi, fuggi, mio core,
Quel Traditor d' Amore,
Che dispietato e crudo,
Per coprirti di duol va sempre ignudo.
Amo. Invan tu fuggi invano,
O core ingrato, e vano,
Da' miei possenti strali,
Che per giugner chi fugge al tergo ho l' ali.
Ama. Si che ti fuggirò.
Amo. Si che t' arriverò.
Ama. Nò, che non hai sopra chi fugge Impero.
Amo. Si che per arrivarti io sono arciero.
Ama. Al Ciel mi volterò,
Dove non giugni tu.
Amo. In Ciel ti seguirò
Che volo anch' io lassù.
Ama. Invan dibatti i vanni,
Che non conosce il Ciel d' Amore i danni.
Amo. Anzi nel Ciel è Amore,
Dove regna il piacer senza dolore.
Ama. Mentre a gioir mi chiami,
Abbraccierò d' Amor sempre i legami.
Amo. Ma prima di gioir sempre lassù
Convien penar quaggiù.

Ama. Penerò, ma non d' Amore
Mentre al Ciel donerò il core.
Amo. Ah che Amor non fu giammai
Senza lagrime, e dolore;
Anche amando il vero amore
Fiera doglia in seno avrai.
Che se d' uniti a lui nel Cielo aspiri
Quaggiù sperando avrai pene, e martiri.
Ama. O me felice, e avventuroso appieno
Doglie, e pene d' Amore io v' apro il seno.
Pianti, e doglie d' Amor celeste, e santo
Son riso, e gioia, e non tormento, e pianto.

E del Brusoni sono pure i seguenti versi, cantati nel fine dell' intermedio secondo:

Huomo, huomo infelice,
Che cerchi? Che presumi? Ove t' aggiri?
Misero brami invano, invan sospiri
Peregrina beltà, superbo errore;
Folle, ah rimira il trapassar dell' hore
Ladre furtive de' tuoi di sereni.
Guarda, guarda colei, che tutto solve
Con mano insidiatrice;
Odi ch' ella ti dice
In suon d' oscura tromba;
Huomo a che segui i fuggitivi beni?
Mira, mira, la tomba:
Sei polve, e sarai polve.

Meno felici sono i seguenti versi, *d' autore incognito*, a due voci, cantati nel fine del primo atto:

Vomiti pur l' Inferno,
Mandi Satan da' più profondi abissi
Dove provano ognor tormento eterno
Le Furie disperate
Con quell' alme Maluate,
Che fanno a un giusto sen perpetua guerra
Che la bontade in Terra
D' un' huom divoto, e pio,
Vien protetto da Dio.

Ed i seguenti, ad una sola voce:

L' Ozio pigro combatte
Unito con l' Inganno
Un' anima divota, e non l' abbatte.
Il Cielo, il Ciel difende.
Sia giusto l' huom, ne tema.
Che se il Mondo cadesse non l' offende.
Pugni il Vizio se sà,
La Virtù vincerà.

D' *intermezzi* ne abbiamo, naturalmente, due, ambi d' autore incognito.

Il primo che sarà stato eseguito dopo il primo atto è una lunga cantafera dove interloquiscono *Plutone*, *Tesifone*, *Megera*, *Satano*, ed *altri Demonj*, dice il libretto, ma viceversa Tesifone e Megera non sono che semplicemente Furie, ma già, Furie, Erinni *et similia* son tutte una famiglia.

L' Intermezzo primo comincia così:

Plut. Numi del cieco Abisso
Della Potenza mia sostegno, e forza,
Che da' celesti Regni,
Dove sareste di seder più degni,
Spinse il colpo fatal tra l' ombre eterne;
Dunque sarà pur vere,
Ch' a nostro duolo e scorno
Tra quei seggi lucenti
Godrà l' huomo maluato
Di vilissimo fango al Mondo nato
La gloria a noi dovuta;
Il natio nostro Regno; e noi dannati
Tra più profondi dolorosi abissi
Quasi strolo rubelle a strazio eterno;
Languirem, peneremo? E sia pur vero,
Ch' alla forza Infernale
Osi di contrastar Virtude Umana?
E la lascivia, e il lusso,
L' avarizia, e l' Inganno,
Nostri fidi Ministri
Sprezzi, e calpesti un' huomo imbelle, e vano?
Ecco, ecco Giovanni
Quei nemico giurato al nostro Impero
Che da' campi Latini

Negl' Illirici colli
Ha portato l' oder de' suoi costumi.
Eccolo, che ripieno
Di Zelo, e d' Umiltade
Ogni fasto mondano
E delizie, e piacer destata, e fugge;
E sol la Povertade ama ed abbraccia,
Ecco che appena giunto
A' lidi di Trau modera il freno
Dell' alme di quei popoli, acqueta
Le mortali discordie
Ond' erano agitati, e accesi ognora
In seno di tranquilla, e lieta pace.
Quinci giusto e verace
Con la voce, e con l' opre
Fra lor pianta, e coltiva
Il culto del suo Dio, Pietade e Fede.

Ma basta con questo intermezzo, che vi avrà annoiato come ha annoiato me pure.

L'*intermezzo* secondo ha tre soli interlocutori, due neri ed un bianco. I due neri sono Tesifone e Megera, il bianco è l' *Angelo* tutelare di Traù.

Questi dicono su per giù quello che dissero gli altri; c' è, però, qualche accenno a Zara, che mette conto di riportare. L' angelo tutelare di Traù, parlando del santo Giovanni, dice che le frodi, gl' inganni non potranno in nessun modo vincer Giovanni. Dice ch' egli passeggierà con piè sicuro e asciutto se pur atroci turbini volessero profondarlo in mare, e che a questo novello san Pietro allorchè Colomano, l' eccelso re

Moverà l' armi e l' ira
Per soggiogar de la famosa Zara
Il popolo feroce
E con macchina immensa
Crollerà i muri abbatterà le torri,
A lui sol sia concesso
Mandar spezzata la gran mole a terra;
E salvar la Cittade omai vicina
Alla fatal ruina.

Invidiavano Zara, persino da allora i nostri confratelli di provincia come quei di Trappano!

Insomma questo taumaturgo avrebbe dovuto avere la possa dell' elisir venduto dal celebre Dulcamara perchè ci

doveva tener lontano dalla Dalmazia *l' orrida peste* e gli altri mali.

Che affligono quaggiù gli egri mortali

dare sempre *la vista a' ciechi,* e la salute agli egri, e se bari bara mano avesse a troncare dal suo sacro corpo un braccio!

Pagheranno ben tosto
I perfidi Ladroni
Le meritate pene
Dell' orribile eccesso . . .

E questi erano i dilettamenti dei nostri antenati.

Una curiosa *lettera* scritta — pare da Venezia — dal cavalier Brusoni al signor Dominico Andreis chiude il libretto. In questa ringrazia, egli, l' Andreis per la felice riescita della sua rappresentazione spirituale.

Chiamando, in questa epistola, *aborti dell' occasione* i proprî componimenti poetici, dice egli, aver goduto nell' udir nuove di tal esito felice, da diversi gentiluomini venuti dalla Dalmazia e dal signor Paolo Andreis in ispecie. Se questa *eroica azione* ebbe ad ottenere un successo bisogna ascriverlo in gran parte alla magnificenza che ha campeggiato mercè l' Andreis nell' allestirla.

Loda la virtù dei varî gantiluomini, *suoi antichi amici,* nell' aver dato lustro come *recitanti* a questa sua opera che poteva *ben dirsi nato sotto felice stella* se doveva *correre con tanto applauso le Scene e le Provincie Straniere.*

Chi ci deve aver rimesso di tasca qualche zecchino sarà stato di certo quell' allocco e venerando di vecchio Andreis, poichè — visto lo spettacolo gratuito — la *splendidezza in averle fatto rappresentare per tante volte con tanta spesa* — come accenna il Brusoni — *maestro e decoro* — se non costumi e macchinarî probabilmente sfarzi di cene o di rinfreschi — *che se fosse stato a vederla recitare Odoardo Farnese Duca di Parma* di gloriosa memoria, avrebbe detto di quell' opera, a lode dell' Andreis, quello che disse delle opere musicali dei teatri di quelle città: *Potrebbe spendere più, ma non far meglio un principe grande.*

La fosse un' iperbole secentistica? O una incensata di untore riconoscente?

Io avrei potuto cruire anche questo, facendo rovistare

nell' archivio del convento di Traù le spese firmate di certo in calce a private scritture o vacchette dal reverendo priore fra Luca Forti, e ficcar le zampe nelle vecchie carte — se ce ne sono ancora — della famiglia Andreis, ma le nostre memorie storiche documentate sono chiuse con sette suggelli come gli antichi libri dei magi, e a chieder ragguagli storici agli amici di Dalmazia si corrono dei brutti rischi.

Altri più fortunato di me, rovistando le nostre antiche carte riuscirà forse a rinvenire schemi o embrioni di quanto fu recitato a Ragusa, specie da quegli *Oziosi* cui il celebre Giorgi capitanava come *principe* e direttore (1). Senza tener conto, poi dei componimenti *in illirico idioma*, come quella *tragedia sulla passione di Cristo* che il Canavelli faceva rappresentare a Ragusa, nel 1663, perchè non è fiore del nostro giardino, studiandone i titoli gli scopi e illustrando le occasioni di queste nostre gazzarre spirituali, si potrà trarre vantaggio non piccolo per la storia della nostra cultura; che fu un non vieto riflesso di quella luminosa della vicina Penisola.

(fine) G. SABALICH.

(1) Il *Paulimiro* del Canavelli stesso, nel 1646, la *Didone* (1684) dagli *Invincibili* e il *Pastor fido*, pure del Canavelli, forse rifacimento di quello del Guarini, vennero recitati dagli uomini di lettere di Ragusa su di un gran palco dinanzi al Palazzo pubblico.

ALLONS ENFANTS! *)

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI

Il Rettore Principe della Repubblica di Ragusa

Orsato	(41. a.)	Patrizi-Senatori della Repubblica.
Nikscia	(60 a.)	
Marko	(36 a.)	
Nicolò	(33 a.)	
Lukscia	(35 a.)	
Biagio	(27 a.)	
Matteo	(70 a.)	
Givo	(61 a.)	
Giona	(52 a.)	
Carlo	(30 a.)	
Girolamo	(29 a.)	
Tommaso	(38 a.)	
Paolo	(34 a.)	
Savino	(60 a.)	
Luciano	(58 a.)	
Antonio	(48 a.)	
Michele	(50 a.)	
Sigismondo	(82 a.)	
Luca	(50 a.)	
Vladislao	(26 a.)	

Anna De' Menze-Bobali (60 a.) Zia di Orsato

Teresa (Descia) De' Palmotta (27 a.) cugina di Orsato

Cristina una fanciulla borghese (16 a.)

Lucia serva di Orsato

1.o, 2.o, 3.o servo di Orsato.

L' azione si svolge a Ragusa addì 27 Maggio 1806 *nel palazzo di Orsato de' Palmotta fra le 4 e le* $7^1/_2$ *pom.*

*) Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori pubblicando una fedele traduzione di un' opera che levò in questo ultimo tempo tanto

ATTO UNICO.

(Stanza nel palazzo di Orsato de' Palmotta. Le pareti vi sono ricoperte di damasco veneziano rosso cupo a fiorami. — Nello sfondo una grande porta *rococò* bianca, monumentale, che occupa quasi tutta l' altezza della scena. Alle parti, delle sedie *empire*, — bianco e oro, — ricoperte dello stesso damasco ed uno stipo di ebano intarsiato di avorio. Un grande orologio, a colonne di alabastro, — frontone e disco dorato, — ed alcune statuette di bronzo antico verdastro posano sullo stipo. Su questa parete dello sfondo, pendono due vecchi ritratti di famiglia, incorniciati d' oro. — A sinistra, due porte più basse e più semplici, con tende di seta a fiorami, che ne nascondono l' ingresso. — A destra, verso lo sfondo, un gran finestrone gotico con poggiuolo e più giù verso

rumore nel mondo slavo e del quale già si occuparono giornali tedeschi e nordici.

L' autore ne è un Raguseo, il Conte Ivo de Voinovich, uno scrittore di razza che venne non ha guari caratterizzato da un illustre poeta svedese, Alfredo Jensen, come: „l' unico autore *europeo* fra gli slavi meridionali."

Della sua prima epoca o maniera vi sono molte novelle, un romanzo, una commedia (Psyche) il tutto troppo arieggiante i Daudets e Paillerons.

Ritornato in patria verso il 1890 e precisamente sul classico suolo di Ragusa, il Voinovich parve liberarsi poco a poco da tutte le pastoje eterogenee, pubblicando prima un forte dramma *Equinozio*, poi una serie di *Sonetti ragusei*, ed ora *Crepuscolo*, una trilogia drammatica sulla fine del Patriziato di Ragusa nel XIX Secolo. La prima e la più celebrata parte di quest' ultima è l' *Allons enfants* che qui pubblichiamo in una traduzione gentilmente riveduta e corretta per noi dall' autore stesso.

Lasciamo ai nostri lettori di giudicarne il valore: non possiamo però far a meno di renderli attenti sull' interesse storico e scenico di questo originalissimo lavoro. I molti critici, che se ne occuparono diffusamente, dichiararono unanimi trattarsi del più perfetto lavoro drammatico degli slavi meridionali e di una ricostruzione storica invero mirabile. Alfredo Jensen soggiunge esservi nell' intera *Trilogia*, ma particolarmente nell' *Allons enfants!* tale originalità di forma, tale maestria scenica e tale sincerità d' arte che per questo dramma solo merita il Voinovich essere annoverato fra i più originali autori drammatici moderni.

L' *Allons enfants!* è scritto in pretto dialetto raguseo, ch' è un piacevole miscuglio di slavo erzegovese e d' italiano.

Nota della Redazione.

la ribalta, una porticina nella parete, dalla quale per un andito si passa ad un' altra ala del palazzo. — Fra le due porte a sinistra *console* e specchio puro stile impero, tutto dorato; — al disopra delle porte, d' ambi i lati, qualche raro quadro antico o miniature di famiglia. — Un po' a destra verso il finestrone, una scrivania in vecchio mogano. Penna e calamaio d' ottone con libri e carte gettate alla rinfusa. — A sinistra un tavolino pure di mogano a tre piedi con *griffes* dorate. Poltrona *Louis XIV* di vecchio cuojo e sgabello di legno. — Poche sedie intorno alle pareti. Una dinanzi allo scrittoio. — Il pavimento è di mosaico alla veneziana, senza tappeti. — Dal soffitto pende un grazioso „lustre" di ottone e cristallo. — Tutto il salotto respira fredda e pomposa signoria. — All' alzarsi della tela, la scena resta vuota e deserta. — La gran porta di mezzo è chiusa. — Dal finestrone aperto entra il caldo sole di maggio, che lentamente scivola sul mosaico del pavimento e poi su, su, s' alza lungo le pareti, illuminando tutto del suo bagliore sempre più intenso e purpureo. Con i raggi del tramonto primaverile irrompe di tratto in tratto nella stanza l' assordante grido de' famosi rondoni di Ragusa che, discesi verso sera, volteggiano in giri spessi e vertiginosi attorno alle cupole del Duomo e della chiesa di S. Biagio. — Anche altri rumori vivono e passano nel silenzio di quella muta stanza. È il mormorio vivace della via sottostante, è il suono di una campana lassù di qualche chiesetta dell' Acquedotto, è il tubare dei colombi nelle buche del vecchio palazzo, — ma più di tutto si è un sordo vocio, che cupo, soffocato brontola dietro la grande porta bianca chiusa nello sfondo. — Certo anche quell' altra invisibile stanza dev' essere ben ricoperta di damaschi, se dell' aspra, ignota lotta che là dentro si combatte, ne esce appena un lontano sordo mugolio quasi di folla sotterrata. — Ma l' antichissimo silenzio di quella casa ove, diresti, si ripercuota ancora l' eco del pianto per la morte del Conte Bernardo, il padre di Descia Palmotta e il nipote di Anna Menze-Bobali — non parvi di sentire ancora l' odore dell' incenso come quando i canonici della Cattedrale turibolarono la salma del conte, la aspersero e se la portarono via lassù sotto ai cipressi di S. Michele? — questo silenzio fatto di secoli di potere e di devozione, vince anche quelle ignote, confuse voci. — E poi le rondini gridano così pazze ed allegre, e poi la venditrice d' insalata getta laggiù per la strada nell' aria del pomeriggio quell' antico richiamo a cantilena: — „*Donne!* — *Salata!* — *salata fresca!*" *) — Questa intensa vita di suoni e di muti dialoghi di cose morte, dura quanto puoi abbracciare con lo sguardo la quiete di quella severa solitudine e salutare l' azzurro del cielo di primavera che sorride fra le trifore della loggia e che tutto irradia la città fatale.

Ma il momento pur viene quando la bianca porta del mezzo si apre spinta da una mano che non vedi nell' ombra. Ed allora — come

*) Le parole stampate in corsivo sono italiane nell' originale.

vopori che rinchiusi in accesa caldaia all'aprirsi della valvola che ne frenava la forza reppresa, tutti in un sol getto scoppiano stridenti, — così da quella porta spalancata nel vuoto, trabocca un solo, grande, confuso e furioso clamore.)

Le voci di dentro (si spezzano, si urtano, si soverchiano) Invano!... invano! E voi gli credete?!... *Troppo tardi!* — Ascoltatelo! — Ha! ha! ha! — Era facile a Maroizza! — Orsato! Orsato! — *Che tipi!* — Taci! — Perchè? — *Anticaglie!* — Parla!...

(E tra questo frastuono, sul limitare dell'uscio aperto, apparisce la mite figura della vecchia serva di casa Palmotta.)

LUCIA (Essa porta in mano un grande vassoio d'argento il *Tazzone* tradizionale, carico di chicchere, di bicchierini, di ciambelle, di biscotti ecc. — Se osservate bene, tutto il caffè n'è bevuto, ma i dolci sono intatti. — Lucia è vestita alla „brenese" — in lutto ancora per il defunto padrone. Gonna pieghettata, corta, di „bordetto" nero a bolle bianche, orlata al basso di cordone bianco, segno di servitù. Corpetto uguale. Sul petto s'incrocia un ampio fazzoletto nero. Calze bianche e scarpini neri. I capelli grigi son intrecciati al di dietro a cordoni neri e trapunti da aghi argentati. Con le ciglia aggrottate e le labbra strette, essa si muove lentamente a piccoli passi come persona preoccupata del peso che porta. Piano e con molta precauzione, mentre tutto quel rumore irrompe sulla scena, essa arriva fino al tavolo di sinistra e li depone il carico prezioso, dando un profondo sospiro di sollievo.)

Le voci (continuano a spandersi chiassose dall'oscuro vano della porta aperta) — E chi te lo disse? — Ah?... Leggi.... leggi! — *Mon Dieu!* — Perchè no? — *Niente affatto.* — Massima cosa è la libertà! — Che libertà d'Egitto! — Con due guardie sgangherate!... — Ha! ha! —

LUCIA (s'è mossa verso la porta; vorrebbe chiuderla, ma per un istante si ferma ad ascoltare il tumulto, insolito davvero nella severa e silenziosa abitazione. Scrollando il capo e con un gesto della mano, direi quasi di sprezzo, quasi volesse gridar loro: — „Ma tacete, là, una volta!" — chiude la porta si fa innanzi di nuovo nella stanza, ritornata ora muta. Riprende il „tazzone" e s'incamina con tutta cura verso la porticina a destra.)

Una voce dalla contrada: „Salata, donne! Salata!"

LUCIA (c. s. al limitare della porticina prosseguendo senza fermarsi:) Ah, si — proprio oggi!?.. Veleno, — Veleno!... (esce).

La voce di Orsato (dietro la porta). Volete che ve lo chiami?

Le voci (in uno scoppio) No — no!.. Si!.. Venga — venga! (pausa di silenzio).

La voce di Donna Anna (dalla sinistra; uggiosa e dolente come il pianto d'un bimbo lasciato solo al buio:) Lucia!... Lucia!...

ORSATO (spalanca la porta di mezzo e vorrebbe quasi fuggire da quella bolgi , ma le voci lo incalzano stridenti, cattive; ed egli, tenendo pur sempre con la mano i battenti, si volta d'un tratto verso l'interno e getta nell'oscurità parole e motti spezzati, cocenti come il sangue che gl'infiamma il volto, amari come l'ira che gli tende i nervi, che gli aggrotta le nere sopraciglia sotto alle quali fiammeggiano dei grandi occhi incerti, striati di bagliori verdastri. — Egli è vestito alla foggia dell'Impero. La faccia tutta rasa con corte basette al disopra dell'orecchia. I capelli brizzolati, fitti con un ciuffo sulla fronte. L'aspetto suo è di uomo dalla volontà di ferro, congiunta ad un intellettualità soprasensibile ed ideale, conquisa solo dal senso atavico d'inesorabile superiorità di stirpe. Passò i 40 anni.) Ah! non lo volete, — no?.. *Naturalmente!* — e come lo potrebbe: un plebeo, — un giacobino, — un framassone — Qui — nel *Sancta Sanctorum* — dove troneggiate Voi.... voi!...

Le voci di dentro. In casa tua! — Sei pazzo? — Adesso? — Alle ventiquattro? — No — no! —....

ORSATO (c. s. con la testa tutta dentro nella stanza oscura e burrascosa.) Pazzo maniaco, imbecille — si, si!... tutto quel che volete ed anche peggio. — Ma quando voglio — voglio! (Con impeto chiude la grande porta e si volge verso la scena. Agitato da una fiamma interna, discende, ansante, sconvolto fino a mezza scena — ma lì, d'un tratto si arresta. Un lieve fremito lo scuote ed egli guarda attonito tutto all'intorno. Direste un uomo uscito dalle tenebre a troppa luce di sole. — Questo è un attimo, ed Orsato si ridesta. Con un indicibile sguardo, in cui vi è gemito e paura, scorre tutta la tranquilla e luminosa solitudine di quella stanza silenziosa. Una breve vertigine lo coglie ed egli si appoggia con la mano al tavolino, chiudendo per un istante gli occhi e riaprendoli poi ad uno sguardo lontano, addombrato. Con ambe le mani e con gesto istintivo si liscia il volto impallidito. Poco a poco fissa nel vuoto le pupille immobili, come spaventate da qualcosa di orribile, d'inevitabile che gli si drizza innanzi. — La sua voce è un rantolo, un soffio:) E perchè tutto ciò?.... (gli occhi sempre più s'impietrano nell'interna visione. Due rughe profonde invecchiano quella maschera di terrore, quel volto che si va coprendo come d'un invisibile velo di tristezza. Egli fa un passo avanti e la persona si sporge quasi per fissare meglio il mistero che si svolge nell'animo suo:) „*Lazzare-veni-foras!....*“ disse e Lazzaro risorse! (La

tensione dei nervi cede ed un' ombra di sorriso sfiora il suo volto angosciato. Incrociando le braccia al petto e crollando lentamente il capo) Lui?... Un Dio!... e tu?!... ah!... Si! — I morti dormono e risorgono; — ma se i vivi *vogliono* morire?!... (cupo rumore dietro le porte chiuse) ...e lo vogliono!...

DONNA ANNA DE' MENZE-BOBALI (piccola, obesa, tutta vestita di nero, con i capelli bianchi, rialzati a „toupet", tenendo in mano un fazzoletto di trine, esce dalla porta a sinistra e passa come una ombra attraverso tutta la scena verso la porticina a destra. Si direbbe una puppattola automatica tirata sopra invisibili ruote. La faccia è giallastra, ammuffita, sonnacchiosa. Tutto il suo aspetto è strano, vecchissimo, quasi un po' comico, ma con un riflesso di grandezza nel costume e nelle aristocratiche movenze. Tale qual è, essa attira lo sguardo quasi fosse un antico ritratto disceso dall'impolverata cornice e rinato in epoca non sua. — Arrivata alla porta a sinistra, si arresta e con la stessa voce lontana, dolente chiama:) Lucia!... Lucia!...

ORSATO (ha seguito istintivamente ogni moto dell'apparizione inattesa, poi quasi vinto da stanchezza, siede allo scrittoio e scrive in fretta, gettando di quando in quando un' occhiata ad Anna.)

La voce di Lucia (da destra) Mi avete chiamato, — Signora?

D. ANNA (c. s. impassibile) Scendi!

La voce di Lucia (c. s.) — Subito!

D. ANNA (ritorna per la stessa via con la stessa impassibilità, quas seguisse un invisibile funebre convoglio.)

ORSATO (si è levato dallo scrittoio tenendo in mano la lettera scritta. Ancora una volta fissa la nera parvenza che passa. Con voce piana quasi premurosa) Anna? — Cercavate qualche cosa?

D. ANNA (presso alla porta donde è uscita, senza volgersi e con la stessa voce uggiosa:) Nulla! (esce a sinistra).

ORSATO (Guardando dietro ad essa, trae un sospiro, alzando leggermente le spalle:) Già!... così doveva finire.

LUCIA (entra dalla porticina di destra, seguendo la voce di Donna Anna:) Eccomi... ecco!.. (scorgendo Orsato, con un lieve sussulto si affretta fra sè:) Ah!... il padrone!...

LUCIA (giunta alla prima porta a sinistra si volge e lo guarda intensamente:) Perchè?!... (impacciata ma come donna che vorrebbe dire delle cose che non può nè deve) Sarà oggi — quello che era ieri — e l'altro ieri — (sottovoce, stizzita) *et in secula seculorum!*

ORSATO (fissando la lettera che tiene in mano, già con i pensieri altrove) E cosa vuole?

LUCIA (c. s.) Lo sapete padrone!.. Quando si è fitta qualcosa in capo — non c'è santi che... (presso all'uscio per entrare, con più coraggio:) Vuole del latte dai prati di *Gionchetto* — perchè quel nostro lì delle pecore del giardino non le piace!...

ORSATO (sopra pensieri, guardandola) E perchè non glie ne date di quell'altro?

LUCIA (stupita, fissandolo e con un'intonazione d'ironia) Perchè?!... Padrone lo bevono i Francesi.

ORSATO (aggrottando d'un tratto le ciglia, con accento breve, duro:) Va, — la padrona ti chiama (in fretta alla porticina di destra chiamando sdegnoso, impaziente:) Nicola!... Giovanni!... Antonio!... dove siete?... dove?... (ritorna irritato, pieno di cattive parole che gli si arrestano in bocca.) Fuggono tutti... tutti... Vigliacchi!...

LUCIA (che non si è mossa dal vano della porta, guardandolo triste e muta. Poi a voce quasi bassa:) Padrone!...

ORSATO (s'è voltato di botto, fremente, aspro come se la scorgesse per la prima volta) Che fai tu là?

LUCIA (c. s.) Volevo dirvi. — Non li chiamate padrone! — Li mandaste Voi stesso a tener guardia alle porte della città. — (ancor più sommessa e confusa) Oggi — è il loro turno.

ORSATO (come per grande stanchezza chiude gli occhi, poi siede al tavolo ed appoggia la testa sulla mano lento e sfinito) Aquieta prima lei — poi ritorna.

LUCIA (ossequiosa) Si padrone! (esce).

ORSATO (c. s. incapace di alzarsi, di scuotere la profonda prostrazione che d'un tratto lo atterra. Come fra il sonno:) Teresa!... mia vana speranza!... se ora chiamassi anche te: — „Vieni! ajutami a sorregger questa croce!“... no... nemmeno tu, — non verresti a me!... (Pieno d'amarezza e di schifo, fissando un'altra idea che spunta e che lo tormenta:) Ah! — com'è brutta la morte paurosa, ignava.. la morte dei vecchi!...

Le voci (dall'interno, cupe, assordanti:) Che libertà!... che indipendenza!... Ha! ha! ha!... La favola della rana e del bue! — Si! si! — E tu dici questo?... Io... io!...

ORSATO (c. s. con un ghigno di sprezzo e con la bocca sformata dall'ira

repressa; immobile, sibilando parole tronche fra i denti:) *Vaso di vipere esposte al sole!...* (1) proprio così!... (con un brivido di sprezzo) Ah!...

LUCIA (ritorna dalla sinistra. Lo guarda, poi passa dietro non vista, ed a voce bassa, piena di ossequio e di tristezza, vicino a lui:) Avete bisogno di me, padrone?

ORSATO (al suono della sua voce rientra in sè, si alza ed in apparenza calmo, tranquillo, ma con voce di stanchezza, porgendole la lettera:) Andrai da Rado Androvich e gli darai questa lettera.

LUCIA (c. s.) Devo attendere?

ORSATO (con uno sguardo lontano) Gli dirai: „Il signor Orsato Vi chiama!“ — e tosto ritorna.

LUCIA (prende lo scritto ed avviandosi a destra) Si padrone!

ORSATO (con voce cangiata, scrutandone lo sguardo:) E Donna Teresa: — dov' è?...

LUCIA (rivolta verso di lui tenendo la lettera stretta al seno) Prega lì nella cappella (più sommessa:) Volete che la chiami?

ORSATO Lasciala pregare... Vattene! (Lucia esce da destra senza voltarsi.)

ORSATO (nel mezzo della scena, assorto nei suoi pensieri) Per chi prega?...

(La grande porta di mezzo si apre — ed il frastuono innonda la scena in un urto di frasi incerte e di grida spezzate.)

MARCO (giovine, secco, tutto nervi, si presenta sulla porta e dietro a lui altre teste irate, altri occhi stralunati appariscono, altre mani frementi si uniscono, si spingono, s' innalzano chiamandolo:) Orsato!... Orsato — dove sei?

ORSATO (è rimasto come di pietra. Le palpebre, le mani, tutto il corpo è immobile. Senza voltarsi, sprezzante:) Potreste uccidermi. qua, — all' istante, — che non mi movo!

(escono assieme correndo dalla grande porta che si chiude da sola dietro a loro. Ansanti, lo assalgono, lo toccano, lo abbracciano, gli parlano faccia a faccia quasi volessero infiammarlo col loro alito:)

MARCO, NICOLÒ, BIAGIO — Cosa hai?... dov' è Rado?... Perchè ci chiamasti allora? parla!... muoviti!...

ORSATO (c. s. con freddo scherno) E cosa dicono ancora quelli là — dentro?

MARCO Gridano che Napoleone è un Dio!...

NICOLÒ E tu: un pazzo!...

(1) Frase storica.

ORSATO (c. s.) Hanno letto quel che scrive l'ammiraglio russo?

BIAGIO Givo Bestia ha urlato: *Morte ai cosacchi!*

NICOLÒ E quei di Salamanca gracchiarono: *non siamo ortodossi!*

ORSATO (c. s. con un sorriso di pietà:) Se lo fossimo!...

LUKSCIA (spalanca la porta di mezzo. Gridando dalla soglia) I Francesi — son qua! —

ORSATO, MARCO, NICOLÒ, BIAGIO (con urlo volgendosi verso di lui:) Ah! chi lo dice! — Menti! — Parla!

LUKSCIA (entra in fretta, lasciando la porta aperta, circondato da quei quattro. Parla spezzato, fremente:) Chi?!.. Tommaso è giunto or ora con un servo che dice averne visto il luccicare delle bajonette presso all' *Annunziata!*

ORSATO (passeggiando, agitatissimo, per la stanza:) No.. no.. non è possibile.

MARCO Non siamo più a tempo!

NICOLÒ Chi spezzerà quelle carcasse?

BIAGIO Chi persuaderà la borghesia?

Tutti quattro (attorno ad Orsato sempre più esterrefatti, supplicanti:) tremavano dinanzi a te!.. Chiudiamoli — E tutti noi sui bastioni!... Gettiamone le chiavi in mare! — Presto! — Presto! Orsato!...

ORSATO (come ascoltasse ancora, un' altra voce più forte, più incalzante della loro, — piano con mistero, come udisse qualcosa d' insolito; col dito sulle labbra:) Pssst!... tacete!...

Tutti quattro (con un fremito, attorno di lui): Cos' hai?

ORSATO (Si è girato lentamente verso la porta di mezzo aperta, che ad un tratto si è fatta muta di voci e di rumori. — Guarda gli amici, quasi con terrore; pianissimo:) Non vedete?... — Il silenzio!

Tutti (pallidi, aggruppati guardano quella porta come se l' improviso silenzio, fatto uomo, si fosse presentato sulla soglia:) Che vuol dir ciò?...

MATTEO (alto, pallido, si presenta nel vano della porta di mezzo, dalla quale non esce più alcun rumore; posando la mano sulla bocca come per gridare lontano, ma con voce bassa e stiracchiata:) Un messo del Rettore — dice che verrà lui — quì — tosto!... (Matteo rientra.)

ORSATO (stringendo la mano agli amici, guardandoli in volto come se li vedesse per la prima volta:) Ah! questo è la fine.

Tutti (sommessamente) Andiamo! — (entrano tutti nella stanza del fondo e le porte si chiudono dietro a loro — L' orologio sullo stipo suona vibrante, metallico, lento le 5 pomeridiane. Al quinto tocco Donna Anna si presenta alla prima porta a sinistra.)

D. Anna (entra, come prima, insensibile e funebre. Arrivata al tavolo, siede sull'orlo della poltrona, impettita e gira lo sguardo sonnacchioso or a destra e or a sinistra, automaticamente come persona annoiata, rincresciosa. Le pallide labbra si aprono ed il piccolo lamentoso piagnucolio ricomincia.) Cosa hanno oggi — tutti — tutti?... Dov' è Teresa, Lucia e Cristina? (volgendosi lentamente per vedere l' orologio poi ritornando alla posa di prima come se una molla invisibile la girasse:) Ahimè, anche Cristina?... non obbedisce più.... nessuno... nessuno!....

Cristina (un lampo di giovinezza, di sorriso irrompe dalla porticina di destra. Dai ricciolini che ne circondano il grazioso visino, e dal semplice vestito di battista bianco a fiorellini cilestri fino agli scarpini neri, aperti sopra calze bianche trapunte, — tutto in essa è gioia e giovinezza. Alla vista di D. Anna si ferma fra il sorriso e la paura, frenando i battiti del cuore. Una grande rosa fiammeggia sulla cintura „empire" cilestre che ricade in lunghi picchi lungo la gonna.) Ahimè! — Donna Anna!...

D. Anna (senza essersi mossa e senza averla nemmeno guardata, con la stessa voce, ora secca ed insistente) Cristina? — guarda! che ora fa?...

Cristina (c. s. gettando uno sguardo sull' orologio poi affrettandosi al tavolo) Ah!.. lo so, lo so!... Le cinque e cinque minuti! (cercando fra le cose sparse sul tavolino, ma pure con aria di mistero e di comica importanza) ah!... se vedeste, Signora! Se vedeste!.. Che movimento, che folla....

D. Anna (c. s.) Cristina!... lo sgabello! —

Cristina (depone presto lo sgabello sotto i piedi di Anna, poi rimane quasi inginocchiata raccontandole intimamente con graziose movenze di cingallegra, fra continui scrosci di risa che scoprono due fila di bianchissimi dentini:) Tutti corrono .. tutti s' affollano!... Tutti vogliono attenderli alle porte della città!... E se vedesse i giovinotti... eh!... con tanto di coccarde tricolori sul cappello!... E le finestre!... Dio mio!.. Un mondo di piume, e di ventagli...

D. Anna (assente di pensiero, con faccia disgustata:) Cristina non senti un non so che.... un odore.. (fiutando per l' aria) si, si.... un odore!...

CRISTINA (colla testina alzata fiutando anch' essa un profumo:) Ah? un odore? si! si!... ma di che?...
(getta lo sguardo sulla rosa che ride lì presso al suo piccolo cuore giulivo. In uno scoppio di riso:) Ah!... ed io cercavo il profumo?!... è la mia rosa, Donna Anna! (porgendogliela.)

D. ANNA (c. s. Dura impassibile:) Gettala via!... fà mal di capo....

CRISTINA (nascondendola nel seno, quasi fra se:) Eccola lì!... Dorma anch' essa! (con grazia) — Scusi — signora Anna!... ma, che vuole... i francesi vengono....

D. ANNA (sempre immobile come un idolo di avorio, fredda, scandendo ogni sillaba:) I Francesi *passano!*

CRISTINA (stupita, curiosa, in fretta e con visibile dispiacere) E non torneranno?

D. ANNA (c. s.) Mai più!

CRISTINA (alzandosi con un sospiro di rimpianto) Che peccato!

D. ANNA (appoggiandosi lentamente nel suo, *fauteuil*, con voce di rimprovero:) Resta però — Metastasio!...

CRISTINA (va a prendere un libro dallo scrittoio, senza la bella, allegra, fiamma di prima. Siede dall' altra parte del tavolo, quasi fra sè! Non paura! — Oh! se resta!...

D. ANNA (c. s.) Come dice... quello?... Ti ricordi la lettura di iersera? (declamando con antica enfasi senza una mossa del corpo inerte:)

Non vi piacque, ingiusti Dei
Ch' io nascessi....

CRISTINA (che sa già tutto a mente, tiene il libro aperto e continua a declamare fra la stizza ed il sentimento, con giusta espressione del senso poetico:)

Ch' io nascessi pastorella
Altre pene or non avrei,
Che la cura d' un agnella

D. ANNA (fra il sonno)
CRISTINA (con enfasi comica) } *Che l' affetto d' un pastor!*

CRISTINA (si arresta e volge d'un tratto il capo verso la porta di mezzo, donde s' ode di nuovo un cupo mormorio:) Donna Anna!...

D. ANNA (c. s.) Cosa c' è?

CRISTINA (vibrante di curiosità) Perchè gridano là dentro?

D. ANNA (c. s.) Perchè non lo chiedi a Metastasio?...

CRISTINA (sfogliando presto molte pagine del libro, con malumore, poi continuando a declamare a mente:)

Nascesti alle pene
Mio povero core
Amar ti conviene

(s' interrompe ad un' altra idea che l' è balenata. Con graziosa curiosità:) Donna Anna?...

D. ANNA (scuotendosi di nuovo dal suo assopimento) E dàlli!...

CRISTINA (c. s.) È vero che in Francia anche i servi possono divenire patrizi?

D. ANNA (rizzandosi con orrore sul seggiolone) Giammai!

CRISTINA (sospirando) Che peccato!... (quasi fra sè, con ingenua tristezza) Ma già — è lo stesso, — quando passano!...

D. ANNA (che s' è di nuovo rincantucciata nel suo fauteuil) Cristina?... cosa è oggi della lettura?...

CRISTINA (scrollando la testina, sempre più calma e compunta:)

Amar ti conviene
Chi tutto rigore
Per farti contento

(Alza il capo ed ascolta il sordo rumore dalla strada. Il viso le arde di nuova curiosità. Continua però a declamare con tutte le diverse espressioni della sua impaziente e giovine natura:)

Ti vuol infedel

(voci allegre dalla strada. — Voci impazienti dalla stanza.)

D. ANNA (fra il sonno che l' ha vinta:)

Vado — ma dove — Oh! Dio!...

CRISTINA (che ascoltava da tutte le parti, si scuote impaurita e volgendo una quantità di fogli, legge con calore ed agitazione:)

Resto — ma poi — che fo?

(Vari rumori da molte parti. — D. Anna russa leggermente. — Cristina al colmo dell' impazienza si alza e guardando sempre D. Anna, indietreggia fino al finestrone:)

Dunque morir dovrò!...

(arrivata al poggiuolo vi si appoggia e guarda fuori con un grido:) Ah!...

Voci dalla strada: Andiamo vederli! — Son arrivati alle *tre Chiese!* — No — no — sono già al *Fossato!* — Ha! ha! — — Addio bella ragazza! — Dove sei Maria! — Pare l'ultimo giorno di carnovale! — O la festa di S. Biagio! —

CRISTINA (ritorna nella massima impazienza e smania) Vengon i Francesi — ed io son qua! — Oh!... Dio mio... dammi che li veda...

LUCIA (entra frettolosa da destra e va verso D. Anna.)

CRISTINA (scorgendola, corre a lei e l'abbraccia in furia) Ah!... Lucia mia!... andiamo vedere i Francesi!

LUCIA (stupita, malumorata, liberandosi dalla sua stretta.) Ti darò io i Francesi!... guardala un po'!... aiutami piuttosto a condur via la padrona...

Una voce dalla strada: Cristina.... presto a casa!...

CRISTINA (in uno scoppio di gioia) Finalmente!... Ah!... Eccomi!... Eccomi!... (estrae la rosa dal seno e dopo avervi soffiato dentro la riaggiusta nella cintura) Ah!... Eccola lì!... Se Napoleone mi vedesse... Chi lo sa?!... Ha! ha! ha!... (correndo per la stanza in uno svollazzare di cose bianche e nastri azzurri) Ah! Lucia mia (abbracciandola e poi di nuovo girando:) Vedi!... Anche la gioia è venuta! — (arrestandosi un momento a guardare la dormente) Poverina! — non è per lei! (correndo alla porta di destra, salutando tutta ilare, Lucia) Addio!... cara! cara la mia Lucia!... (a mezza porta sporgendo la graziosa testina raggiante di sorrisi) Sia!.... *se* resteranno — — sarò *Donna* Cristina, anch'io. Ha! ha! ha!... (sparisce).

LUCIA (sbalordita, facendosi il segno della croce:) In nome del Padre e.... (con sprezzo) Ma già!... una borghese!... (avvicinandosi a D. Anna, la guarda crollando il capo) Eh!... da quando sareste già finiti — se non ci fossimo stati noi — i servi!... (angosciata) Ma adesso!... bisogna allontanarla. — Che non vegga — non senta!... (chiamandola con riguardo) Donna Anna!....

D. ANNA (s'alza lentamente, ma impassibile) È tramontato il sole?...

LUCIA (aiutandola a levarsi in piedi e volendola accompagnare alla seconda porta a sinistra:) Fra poco, padrona!... Adesso è l'ora del *rosario*.

Due servi (nel costume degli uomini di Canali, entrano correndo dalla destra tutti ansanti, sudati, senza levare il beretto rosso:) Il

padrone?... Dov' è, Lucia?... Per Dio — sarà tardi — parla....

D. ANNA (si è voltata lentamente, fissandoli con un lampo di ira e di grandezza nella sua immane miseria:) Mascalzoni! — che maniera è questa? — Giù quel berretto!...

I due servi (levando umilmente il berretto, tremanti di ansia e di paura) Son venuti — padrona!... sa... scusi... i Francesi!

LUCIA (premurosa angosciata, vorrebbe allontanarla nella sua stanza:) Venga! — li lasci, poveracci!...

D. ANNA (c. s. fissandoli continuamente) Se fosse anche il Gran Sultano — è questo il modo di presentarsi ai padroni? (si volge e s' incammina di nuovo sonnacchiosa e spenta con Lucia) *Caspita!*... avete visto?!... col berretto in testa perchè passano i Francesi!... (presso alla porta si volge ancora una volta, fissando i servi che rimasero curvi, umili, muti:) Si?!... non ci mancherebbe altro. (esce con Lucia. — Pausa. — Si odono rumori dietro alla porta di mezzo.)

1.o *Servo* (ascoltando:) Son dentro?

2.o *Servo* Urlano ancora!

1.o *Servo* Vado a dirlo al padrone.

2.o *Servo* E se non ci ricevono?

1.o *Servo* Peggio per loro. (Entrano in fretta per la porta di mezzo, chiudendo le imposte dietro di sè. Pochi istanti di pausa, poi odesi un grande grido da tutte le invisibili bocche. — Quindi profondo silenzio.)

LUCIA (entra frettolosamente da sinistra estraendo una lettera disotto al grembiale:) Adesso poi non c' è tempo da perdere! — Bisogna dargliela.

ORSATO (entra seguito dai due servi. Il suo volto è una tetra fiamma. Una ruga profonda gli taglia la fronte. Assalendo continuamente, con furia e grande angoscia i due servi che gli stanno dalle due parti tutti tremanti:) Voi?.. Voi!.. li vedeste!.. quanti sono? — molti — — molti, è vero? Ed uno scintillare di baionette.... Ma parlate, — — dannati!... E le porte.... le porte...

I due servi (c. s.) Chiuse... chiuse, padrone.

ORSATO (con un grido) Ah!... dunque ancora!... (Fremendo dinnanzi ai servi incalzandoli:) E voi?... che fate qui?... dov' è il vostro posto?... (I servi fuggono dalla porticina di destra. Orsato misura a gran passi la stanza. Scorgendo Lucia, trasportato dall' ira e dallo spavento che lo invade tutto, le si avvicina e

con le mani dietro alla schiena, fissandola con un ghigno feroce d'ironia e di angoscia repressa:) E anche tu?... perchè mi guardi?... son bello, è vero? — son.... bello?!...

LUCIA (porgendogli semplicemente la lettera) Da parte di Rado Androvich.

ORSATO (gliela strappa dalle mani e poi fissandola faccia a faccia con strana voce:) Anche tu, vecchia Lucia, anche tu, porti sventura n'è vero?...

LUCIA (guardandolo:) Disse soltanto: „Me ne duole pel tuo signore!...“

ORSATO (La sua faccia si distende d'improvviso come se la pace rien trasse in lui. Un riflesso d'orgoglio, di quel grande orgoglio della sua forte razza lo solleva, lo tranquillizza Con alterigia e quasi con un sorriso.) Chi è lui da compianger *me!* (apre la lettera e la legge. Per un attimo la sua faccia si oscura, gli occhi si stringono, poi con grande cura, chiude di nuovo la lettera, mostrandola a Lucia con un indicibile sorriso di scherno e di finezza:) Peccato che non sai leggere, Lucia, — ora sapresti che vuol dire: *Gentiluomo.* (s'interrompe, fissando la lettera con profonda amarezza, con un sogghigno:) M'invitano ad un ballo che la borghesia... *ed altri*, — daranno domani in onore dei Francesi! (resta sopra pensieri crollando ironicamente il capo).

LUCIA (s'è avvicinata a lui e muta gli bacia la mano. Poi con voce sommessa:) Padrone mio!

ORSATO (l'ha guardata per un attimo, poi gettando la lettera sul tavolo, con grande calma:) E lei?...

LUCIA (stringendosi nelle spalle.) Ma!... la conoscete!... (La porta di mezzo si apre lentamente dall'interno.)

ORSATO (vede ciò ed è scosso da un leggero, fugace fremito; poi tranquillamente a Lucia:) Dille che venga! — Va!... (Lucia esce gettandogli uno sguardo lungo, pensoso.)

Dalle porte di mezzo entrano i

PATRIZI (Ve ne sono dei vecchi, dei giovani, dei grandi, dei piccoli, degli obesi, dei magrissimi, degli eleganti, dei sudici, ma tutti, chi più chi meno, portano impresso lo stigma delle antichissime loro schiatte e le parvenze di esseri che per lungo volgere di secoli comandarono sempre ai più deboli, distribuendo giustizia e potere a propria volontà.

La millenaria podestà e l'innumerevole sequela di aristocratici talami diede loro il segno indelebile di una speciale,

originalissima individualità. Vedete perciò fra loro degli strani esemplari nell' incedere, nelle rare movenze e nelle varie fogge di vestire. Havvene ancora dei vecchi con la parrucca a coda *á la Louis XVI.* I più giovani sono tutti plasmati ad immagine degli eroi del trionfante Impero, con i loro volti pallidi e sbarbati, con i capelli a ciuffi sulla fronte, con le marsine azzurre o brune o verdi dagli alti colli gallonati. Ognuno poi da per sè appare come il tipo di una razza completa, sua propria, tanto più che ora sono soli, senza sudditi o servi che li scrutino, che li osservino — ora che suonò il fatale momento storico in cui l' inesorabile destino discopre una ad una tutte le segrete rughe dell' anima e dei volti, palesando senza pietà alla storia, — che non vista li osserva, — tutti gli arcani screzi di quei caratteri sfiniti e di quegli animi fiaccati. Questo è l' istante in cui ogni gesto, ogni sguardo, ogni bisbiglio ha il vero, infallibile suo valore. — La grande e fatale bufera, che schianta tutto quanto il vecchio mondo, scuote anche furiosa le secche fronde del povero vecchio albero repubblicano e ne svela tutte le giunture, tutti i nodi, tutte le corose cavità giù dal fracido tronco infino alle spezzate cime dei rami contorti in uno spasimo imbelle e supremo.

— Ecco. — Già sotto la misera pelle disseccata di un corpo sfinito per vecchiume ed orgoglio lo scheletro sghignazza. — Attenti! — È la storia che muove i fili delle mie povere marionette! —

I Patrizi entrano in vari gruppi discorrendo, disputando vivacemente. Alcuni portano il cappello in mano o sotto all' ascella; Quasi tutti con grandi bastoni a pomo d' avorio o d' oro. — Nicolò e Marco corrono da Orsato che è rimasto colle braccia incrociate al petto, diritto, immobile, appoggiato al tavolino a sinistra.)

NICOLÒ } (presto, a voce sommessa) Sai!... il Rettore ci fa dire
MARCO } ch' egli sa quello che è il suo dovere.

ORSATO (c. s.) Se lo sapesse!

GIVO (grande, forte, dalle spalle ricurve, dalla testa sformata, enorme, con grandi occhi verdastri e bianchissimi capelli. La bocca grande e sprezzante, lo sguardo profondo e provocante, la faccia fortemente rossastra, tutto gli dà un' espressione indomita, selvaggia. Non per caso i suoi, e tutto il popolo, lo chiamarono „*Givo Bestia*". — Le mani belle, bianchissime. — Con un' occhiata bieca ma con studiata ingenuità s' avvicina ad Orsato e gli parla a voce rauca, spezzata, a scatti — ingoiando, come tutti della sua razza, la metà delle parole. Tiene le mani dietro alla schiena:) *Vedete!...* se non ho indovinato. — Vengono prima che

ce lo fossimo immaginato. Ma... capirete Orsato, — quando un uomo passò il *S. Bernardo* e fece una passeggiata... sotto... sott...

ORSATO (c. s. immobile con voce naturale ma sonora e tagliente come un pugnale) ....sotto alle *Piramidi*, volevate dire Givo? —

GIVO (con un lampo negli occhi, scrutandone l'espressione. Un leggero fremito nella voce:) *Precisamente*.... sotto alle piramidi — *mi capite!* — allora — un tal uomo può tutto. (cambia di tono, un po' più profondo con una nota di bonarietà familiare:) Non illudiamoci dunque. Già adesso sarebbe tutto inutile — è tutto troppo tardi. (Mormorio nel gruppo che sta vicino ad Orsato. Givo volge a loro uno sguardo tagliente, poi con voce più forte, più dura:) *Tutto* — ho detto — mi capite — *tutto!* (continuando di nuovo col tono di prima:) abbiamo parlato molto, — abbiamo un po' gridato è vero — e ne abbiamo dette di tutti i colori...

NIKSCIA (seduto in un fauteuil, guardandolo attraverso un lorgnon, con fine sorriso:) *Alla nostra* Givo!...

GIVO (scosso, riscaldandosi alle proprie parole ed alla interna rabbia:) Alla *mia*, *caro Nikscia!* Perchè io, *mi capite*, grido, urlo, ed anche ne sputo delle grosse....

GIONA (piccolo, di faccia brutta ma astuta, con un grande naso sul quale danzano occhiali cerchiati d'oro. Con voce sibilante, ironica a Nikscia) Sincerità non gli manca, eh?!...

GIVO (c. s. continuando sempre più adirato) ...ma quel che penso butto fuori.... là....

LUCIANO (prendendo tabacco. Uomo asciutto, indurito, dagli occhi socchiusi, d'una boria smisurata. — Quasi fra sè:) *Purtroppo!*... (risa.)

GIVO (c. s.) ...e non do un cavolo per tanti *spiriti rancidi*, *mi capite*, eh?!... (più calmo, ma con occhi scintillanti:) Quindi come si è deciso nel senato, noi resteremo *neutrali*....

BIAGIO (grande, bello, dai capelli nerissimi, con impeto:) Bella neutralità!... lasciar entrare i Francesi.

GIONA (con ironia.) A far due passi sullo *Stradone!*

CARLO (forte, grosso, dal profilo di Cesare napoleonico; a Biagio, con fuoco:) *Marmont* ha promesso che uscirà da Ragusa! — E se non fosse così, noi tutti saremmo con Orsato! —

MARCO
LUKSCIA
NICOLÒ } Ha! ha! ha! — Crede ai Francesi! — Promettono sempre! —

GIROLAMO, TOMMASO, LUCA — E poi? — Se anche non lo promettessero! — Meglio aver loro che i *Cosacchi!*

MARCO, BIAGIO — (gridando) Quanto costan le chiavi — Ciambellani?!...

ORSATO (non s'è mosso; immobile, come fuso in bronzo, ha aggrottato soltanto le ciglia e chiuso gli occhi come se lo pungessero.)

GIVO (adirato di esser stato interrotto, battendo col bastone per terra, con voce tuonante:) Siamo da capo dunque, eh?... E si che abbiamo avuto del tempo, mi pare!... Tre giorni di discussioni nel Senato e tutt'oggi qui da Orsato!... (volgendosi ad Orsato più presto e confidenzialmente:) *Dunque* come dissi, — *mi capite* — non serve esaltarsi perchè un battaglione francese vuol passare la città per attaccare più presto i Russi alle Bocche di Cattaro! — (rumori, impazienze:) Quando poi passeranno....

NIKSCIA (maliziosamente attraverso al suo occhialino, sillabando) *Se* passeranno!...

GIVO (continuando, senza averlo inteso.) Allora poi parleranno, Orsato, anche delle tue proposte. (Stupito di non aver risposta da Orsato, con tono ancor più amichevole, quasi scherzoso.) Se ci siamo azzuffati un poco...

LUKSCIA (fine, elegantissimo. A Giona con un sorriso:) Per Givo vuol dir poco!...

GIVO (continuando c. s.) ...dimenticatelo, come lo facciamo noi. — Siamo fatti, così! — *cosa volete!...* Un po' di questo e poi... he! he! — pace fatta o come si dice „*Compari di Puglia*" ha! ha! *mi capite!...*

MATTEO (freddo, pieno di sussiego, guardando nel vuoto e masticando dei *bonbons* che estrae da una scattolina dorata) Scusate, Givo, — ma io — *non vi capisco!* (Givo con passo pesante gli si avvicina e discorrono. Marco, Biagio, Giona tutti attorno ad Orsato discutendo calorosamente.)

SAVINO (grande, vecchio, dagli occhi intontiti, dalle labbra cadenti, di smisurato, antico quasi infantile orgoglio. Parla lentamente a Paolo e Tommaso con sovrana, studiata indifferenza:) *Sicuro!...* Quando l'Imperatore Francesco I mi pregò a Vienna di accompagnare il Bonaparte in qualità di *cavalier d'onore dell'Eccellentissima Repubblica di Ragusa* gli dissi (stiracchiando ed ancor più altezzoso) *Scusate — Sire!* — Chi

nasce patrizio sovrano come Noi, non può fungere da cavaliere *a chi non è nato Nostro pari!* (1) (prende lentamente tabacco.)

TOMMASO, PAOLO, MICHELE (sbalorditi ed ironici) Oh!...

ANTONIO (dimesso, mal vestito, con un tic nervoso nella faccia) *Curioso!...* e perchè gli aprite allora le *Nostre* porte?

SAVINO (con la stessa suprema indifferenza e con il volto ancor più sonnacchioso e cadente) In primo luogo — giacchè *vogliono* entrare! — meglio i Francesi che i Cosacchi....

MICHELE (grazioso, semplice, campagnuolo, di corta vista; con ingenuità:) *Et pro secundo?...*

SAVINO (voltandogli le spalle con un lungo sbadiglio) Perchè così *me gusta!...* (Rumori, chiacchere, risa. Michele resta con la bocca aperta.)

ORSATO (che fissava l'orologio, come se si svegliasse da un letargo. Calmo, freddo ma con occhi che guizzano e fiammeggiano. Egli sente l'ardore dei propri sguardi e tenta di frenarne l'impeto. — Egli parla, ed è già più grande di tutti.) E voi davvero credete che ci siamo intesi e che quando il Senato ha detto: *passate!* — noi dobbiamo soggiungere ancora *servitevi!...*

CARLO Legge è legge!

GIROLAMO Così fummo quel che fummo!

ANTONIO, MICHELE, LUCA (annoiati) Oh! eccolo di nuovo! — E non la finisce!...

SIGISMONDO (grande, obeso, asmatico, già mezzo addormentato sopra una sedia; a Luciano:) *Che seccatore!*

VLADISLAO (giovanotto azzimato, a Tommaso con impazienza:) E mia moglie che mi attende! — Vedrai! — non arriveremo a tempo per l'ingresso delle truppe!

GIVO (ad Orsato, con giovialità ma con ira repressa, appoggiandosi con ambe le mani sul bastone:) *Naturalmente!...* — „Servitevi e siate i benvenuti!“ he! he! — e ringraziate Iddio che non se la prenda a male....

ORSATO (continuando, senza badargli, con voce sempre più accelerata, e aspra:) ...e che tutto quel che si disse quì da me, e quel

(1) Storico.

che vi svelai: le lettere di Sinjavin, che mi fa dire da Slano: „non vi arrendete, noi siamo qui“....

CARLO, GIROLAMO (ridendo sgangeratamente) Ha! ha!... *essi* son lì!...

PAOLO, TOMMASO (ridendo) „Chi vuol dei Cosacchi!... Avanti!...

ORSATO (battendo col pugno sul tavolo e squadrandoli fieramente, continua inflessibile come se tagliasse con una mannaia:) ...ed il messaggio del console Fanton?...

GIVO (battendo col bastone per terra, rosso di rabbia:) *Quel mascalzone!...* (grande rumore.)

ORSATO (c. s. sempre più forte con incalzante ardimento:) ...e i corrieri del Sultano: „che ci difenderà come ai tempi del grande terremoto?“

NICOLÒ, MARCO, BIAGIO E lo farà! — Val meglio il Turco del Cristianissimo.

ORSATO (c. s.) ...e le lettere del Vladika del Montenegro?

SAVINO (sillabando) *Del cosidetto* principe!

GIROLAMO, LUCIANO, GIVO, MICHELE (di scatto) *Gracca fides!*

NIKSCIA (sibilando) La canzone dice anche: „Non v'è fede nei Latini!“

NICOLÒ, MARCO, BIAGIO (applaudendo) Bravo! — è vero! è vero! —

LUKSCIA (gridando) Se aveste accettato nel 72 i Greci in città, non avreste ora Lauriston alle vostre porte!... (grande rumore.)

ORSATO (c. s. continuando inesorabile) E tutto ciò non vi ha persuaso — perchè c'è Lui — Napoleone — il vostro Dio! — Quando pronunziate il suo nome vi par di vedere già il torrente che travolge, la bufera che schianta, il fulmine che abbatte!...

CARLO (con impeto) Siamo noi forse più forti di Venezia?... del papa?

TOMMASO (faccia a faccia) — e del sacro Romano Impero?...

GIONA (che leggeva un libro, alzando gli occhi e con voce fessa, stridente:) — E di Sua Maestà Cattolica, di grazia?!...

ORSATO (tagliando loro la voce in fretta e con passione) Si si lo siamo e lo saremo... se dietro a noi sarà chi prepara la trappola al vostro Dio!

GIVO (scoppiando dalle risa) E chi è il padrone della famosa trappola?...

ORSATO (c. s.) — Colui che vi fa dire: „Aspettate! — io vi mando due navi ad Ombla...“

GIVO (c. s.) ...e Fonton in città!...

CARLO
TOMMASO
PAOLO } (nel grande schiamazzo, con sprezzo:) Ha! ha! — due *Caravelle!...*

(c. s.) — sì, sì la Russia — che vi ripete *in tutti i toni:* „Quando Cesare sarà per terra, allora l'avrete da fare con me!“

Voci da diverse parti: È vero!... È vero!... *Oh! che sciocchezze!...* Parla!... Si?... Perchè?...

3.o *Servo* (entra correndo dal fondo tutto grondante di sudore senza fiato; gettandosi quasi su Orsato) Padrone!... padrone!...

ORSATO (con uno sguardo terribile afferrandolo per le spalle come in una morsa di acciaio:) Chi sei?... cosa vuoi?...

3.o *Servo* (c. s.) Sono qua — tutti! — Il *Fossato* — il *Bersaglio* — tutto è nero di cavalli, di popolo, di cannoni...

Tutti (in un grido) Ah!...

ORSATO (c. s. al servo, piegandolo con tutta forza a terra, faccia a faccia) E il ponte?... il ponte?...

3.o *Servo* (tremante di paura) È levato — ancora...

ORSATO (con un grido di gioia gettandolo da sè quasi povero cencio. Il servo fugge. — Ed ora un torrente di passione e di dolore spezza ogni ritegno. La sua parola sale come fiamma in un impeto di speranza e di lotta fatale.) Oh! sentite... sentite!... Fra lo straniero — fra il loro onnipotente Imperatore — e noi poveri, noi pugno di vecchi repubblicani, noi aviti figli di libertà.... v'è ancora un fosso — un abisso!... Il ponte è ancora levato!... Oh! benedette sien le tue labbra, popolo mio!... — Ancora possiamo inchiodarne le sacre catene —

NICOLÒ
NIKSCIA
MARCO
BIAGIO } Andiamo!... Andiamo!...

ORSATO (c. s.) ...ancora possiamo esser soli, padroni liberi. —

GIVA (a Orsato quasi corpo a corpo, brutalmente) Otturerai tu i loro cannoni?...

CARLO (faccia a faccia, infiammato dall'ira; a Orsato:) — Caccerai tu la nuova, la vera libertà che batte alle nostre porte?...

SAVINO (pieno di fede, schernendo Orsato) Vorresti tu che ci bombardino.

NICOLÒ Sì! sì! —

MARCO (inveendo contro Marco e Givo) Ci bastano otto giorni di difesa...

PAOLO, MICHELE, ANTONIO (ironicamente, gridando:) E perchè no quattordici?

ORSATO (febbrilmente agitato, correndo dall'uno all'altro) Anche più!... Anche!... tanto da lasciar tempo che si sollevino le nostre montagne, — finchè i Bocchesi, i Montenegrini, i Russi — accerchino la città...

GIVO (fuori di sè) ...sì finchè ci derubi — c'incendi quella *Grecaglia!*...

ORSATO (faccia a faccia con lui sfidandolo intenerito:) E così sarà — e farà bene — e farebbe ancor meglio di appicarci tutti al picchiotto delle nostre porte se diamo aiuto al nemico della nostra libertà... (Rumori, chiasso, grida. Attorno ad Orsato si è chiuso un fitto cerchio di persone che gesticolano, che accaniti lo interpellano:)

LUCA (modesto, pauroso, a voce bassa, compunta a Paolo.) Si dice a Lauriston?... „*Eccellenza?*"

PAOLO (tipo di eleganza parigina, con accento francese:) *Non mon cher!*... „*Eccellenza*" si dice soltanto a Marmont...

VLADISLAO (a Paolo) Bisogna pure, col tempo, far delle visite...

PAOLO Oh! *Vous verrez!*... Verranno soli!... E come sono gentili!... E che gente!... *Quel grand air!* ...Oh! vedrete, vedrete!...

NIKSCIA (a Giona leggendogli in disparte da un piccolo, vecchio libro, e scandendo le sillabe come se assorbisse qualcosa di squisito) Ah!... E cosa dici di questa:

.....Non jam regnare pudebit
Nec color imperii, nec frons erit ulla senatus.

GIONA (estraendo anche lui dalla marsina, un altro volumetto ancora più vecchio, con un beato sorriso) Che! che! che!... Io non ci dò tutto il tuo famoso *Lucano*, per un solo di questi versi di Ovidio!... Ma sentilo! sentilo! (declamandogli dal libro, passeggiano verso lo sfondo.)

GIVO (rompendo il gruppo, e battendo col bastone per terra, tutto infiammato in volto) Ah!... dunque così?...

Tu vuoi sciogliere il Senato.... chiamare la borghesia....

Molte voci (con orrore) Oh!...

GIVO (c. s. continuando) Ma, dillo dunque, dillo.... che vuoi la rivoluzione?...

ORSATO (con le braccia incrociate sul petto, gli si avvicina trafiggendolo con sguardi di sfida e di scherno:) E se dicessi: lo voglio!... *Tu* me lo proibiresti.... *tu?!*...

GIVO (guardandolo fisso, come lince pronta all'assalto:) Io.... *per l'appunto* — — io!... Finchè c'è qui un Rettore, un Senato, finchè abbiamo *noi* deciso che si lascino passare i Francesi, finchè *noi* siamo la maggioranza....

CARLO, GIROLAMO, TOMMASO, PAOLO, ANTONIO — Sì!... sì!... bravo! bravo!...

ORSATO (c. s. sempre più vicino a lui, sempre più ardito:) E chi sono questi: *noi?*...

GIVO (c. s.) „*Noi*“: — il patriziato; — „*Noi*“: il Governo. — Ed esso spezzerà anche *te* se insorgi contro le *terminazioni* della Repubblica!... *Mi capite!*...

NICOLÒ, MARCO, BIAGIO — Come parli?... che modo è questo.

LUKSCIA (a Givo con voce e gesto strazianti:) Ma Givo!... la Repubblica muore....

ORSATO (con suprema, sferzante ironia, immobile schiacciante:) E chi dirà a Givo: „Givo, — puoi vivere! — — se Givo *vuol* morire!!...

GIVO (furente) Orsato!... bada!...

ORSATO (senz' arrestarsi, c. s.) Come potrebbe mai il nostro sangue sovrano sedere in Senato con dei borghesi alla *Stulli*

alla *Ruggiero Boscovich*, alla *Banduri*.... quando costoro brillano soltanto per l'ingegno che *Noi* più non abbiamo? (Rumori, esclamazioni. Orsato imperterrito continua con la terribile brutalità d'un giudizio di sangue:) E sapete perchè *Noi* baciamo le suole ai *sansculottes* coronati?... eh?... (girando terribile lo sguardo come a sferzare tutti quei volti impietriti:) Perchè quando l'imperatore ha fame della terra e della libertà altrui — la prima cosa che fa è corromperne i padroni!... (chiasso enorme.)

GIVO, PAOLO, TOMMASO, MICHELE, VLADISLAO (quasi scagliandosi per assalirlo) Infamia!... infamia!... Sei pazzo!... legatelo!...

NICOLÒ, MARCO, BIAGIO, NIKSCIA (applaudendo) Bravo!... ben detto!... (contro Givo e i suoi:) Si! si!... *Eunuchi imperiali!*

SAVINO, ANTONIO, GIROLAMO, LUCA (contro il gruppo di quelli di Orsato:) *Morlacchi!*... *Morlacchi!*...

LUKSCIA (con grande voce contro Givo ed i suoi:) *Sarete peggiori dei Dalmati!*... (1) (Scompiglio terribile. Insulti, frizzi, discorsi, scherzi, tutto s'incrocia; tutto vibra nell'aria annebbiata. — Ad un tratto l'orologio suona. Il suo timbro tenue ed argentino ha superato lentamente la bufera, talchè al sesto tocco, improvvisamente si è fatto silenzio; — un silenzio cupo, trepidante in cui alita un unico, angoscioso respiro.

Tutto ciò è un attimo, un baleno, mentre sulla porta di mezzo, spalancata e nera, è comparso un fantasma — un uomo ammantato di rosso — — — il Rettore della Repubblica.)

Tutti (lo hanno ravvisato e tutte le bocche s'aprono ad un grido represso) Il Rettore! (Ed il silenzio ritorna pesante, fatale come se ad un uccellaccio nero si fossero spezzate le ali e non si udisse più nulla fuor che il tonfo della sua caduta ed il rantolo della sua agonia nelle tenebre.)

IL RETTORE PRINCIPE della Repubblica

entra vestito in tutta pompa. (Egli è coperto di un'ampia toga di damasco rosso con la stola nera di velluto cadente dalla spalla

(1) Storico.

destra — fino a terra. Disotto al manto traspare il vestito Louis XV di raso rosso a bottoni di gemme. *Jabots* finissimi al collo ed alle mani. Calze bianche, scarpini neri con borchie di diamanti. Sulla testa: parrucca bianca a coda. — Il volto è raso, quindi ne risalta vieppiù il pallore cereo, ed i tratti senili. — La caratteristica impronta della sua razza, il labbro inferiore violaceo, cadente e gli occhi cisposi, gli danno l'aspetto di persona in avanzata e misera vecchiaja. Cammina lento, ricurvo, trascinando i piedi e soffiando attraverso la bocca sdentata. Si appoggia sopra un bastone a palla dorata.)

Tutti (in un sussurro, quasi fruscio di foglie secche al vento; — con pietà ed ironia:) Lo vedete?! — Uscire dal palazzo senza il permesso del Senato!... E in manto ancora!... Incredibile!... Si vede che tutto è finito!...

Voci dalla strada (alleggiano giulive nel fremito silenzioso di quel momento fatale:) Presto!... E non si muovono!... Li lascino entrare, finalmente!... „*Liberté, Egalité, Fraternité!*... andiamo!... andiamo!...

Il Rettore (è arrivato sul davanti della scena. Non si accorge degli altri che lo guardano con stupore ed ansia; un' idea lo preoccupa —, un' idea di certo amena, perchè un antico, vago e pallido sorriso trema sulla bocca aggrinzata. Arrivato presso a Nikscia, che lo squadra coll' occhialino dorato, il Rettore lo fissa un istante, poi sorride più forte, crollando il capo e mostrando una lettera aperta che tiene nella mano sinistra:) Ecco una lettera di Antonio Sorgo da Parigi!... „*Le duc de Sorgo!...*“ he! he! L' ho trovata finalmente!... Eh?!. *Vale la pena di leggerla! — E proprio adesso!* E sapete come comincia! (ride ingenuamente con un po' di tosse cattarrale che lo scuote:) Ah! la mia *Marra* non ne poteva più!... *Immaginatevi:!* (legge lentamente con voce nasale, guardando attraverso una lente dorata che gli pende dal taschino del gilet:) „*Eccellentissimo Signor Principe! — Caro mio Baldo!* „— *Ma che? — Non siete dunque andati ancora al* „*diavolo?*... (1) (rumori, risa. Il Rettore s' interrompe, e ride di nuovo sommesso e tossisce. Quindi prosegue:) E poi più giù: „Dunque la Repubblica è ancora viva?“ *eccettera, eccettera!* (crollando la testa fra il sorriso e la tosse) Che diavolo di uomo!... (ricordandosi di qualcosa) Ah!... *à*

(1) Storico. La lettera si conserva nella biblioteca dei conti de Pozza-Sorgo a Ragusa.

propos'... che non dimentichi!.... (volgendosi intorno) Carlo e Tommaso.... Ah! sì.... sì.... son venuto a ricordarvi ciò che dovete fare....

ORSATO (fa un passo come se volesse dire, fare, gridare qualcosa dinnanzi a tanta miseria.)

IL RETTORE (lo guarda sbalordito, freddo, assente e poi segue di nuovo il tenue filo della sua memoria col gesto e colla voce di prima) Ah! sì! Dunque!... *Lauriston* è arrivato alle Pille ed ha gridato al *Capitano del Giorno* sulle mura della città — : „Cosa risponde la Signoria? ci lascia pas„sare, — sì o no?" — Luca gli risponde che attenda, — corse da me — — ed io.... (prendendo del tabacco e, scuotendo poi accuratamente con la mano il „jabots" affinchè non resti un granello di polvere, continua con la stessa indifferenza:) ed io pensai: meglio vestirsi subito e dirvi in persona come stanno le cose....

LUCIANO (a Savino da parte) *Veramente* poteva restar a casa!

SAVINO (guardando continuamente il Rettore come inebetito:) In manto?!.. In manto?!..

ANTONIO (a Savino ridendo sotto voce) *Che talento!...*

ORSATO (che si è scosso tutto pallido dall'ira e dall'angoscia, involontariamente con uno scatto:) Ma tu non vorrai, Signore, ora.... così....

IL RETTORE (c. s. fraintendendolo) Ma che ti viene a mente?... Io lo attenderò a Palazzo, nella sala del Trono, con tutti voi — *in gran pompa;* — Tommaso e Carlo andranno alle porte e gli diranno: che noi protestiamo, perchè noi naturalmente siamo *neutrali*, — e *intanto:* che passino!

TOMMASO
CARLO } (inchinandosi) Siamo pronti.

IL RETTORE (c. s.) Diedi già gli ordini che, quando v'incamminerete, s'innalzi lo stendardo di S. Biagio, nostro santo patrono, e attorno ad esso si schierino i soldati, le guardie....

NIKSCIA (a Matteo, piano, ridendo:) *Oh!... che bella festa! — oh! che bella festa!*

MATTEO (a Nikscia) Non mancano che i *lumini!*

IL RETTORE (inchinandosi con grande dignità e sussiego a destra e a sinistra) E adesso.... *Eccellentissimi Signori!* — ....venite

con me! — *Lauriston* deve vedere *con chi* ha da fare!... (col sorriso ingenuo di prima) E quando saranno passati.... risponderò *io* al „Duca“ Sorgo: (crollando il capo, con animazione interna:) *Che diavolo di spirito* quell'uomo!... (nel tono di prima:) Si.... *io* gli scriverò: „Siamo vivi e sani e il diavolo non ci ha portato ancora!“ he! he!... (quasi vicino alla porta si volge ancora e s'inchina con grandezza a destra e a sinistra:) Signori!... (tutti s'inchinano ed egli s'incammina per uscire.)

ORSATO (con uno strappo violento si libera dalle strette dei suoi che lo trattenevano ed ammansavano. Corre alla porta di mezzo ch'egli chiude d'un sol tratto, coprendola di tutta la sua persona. Immobile, grande, superbo come Orlando il Prode, getta in faccia al Rettore in un grande squillo di voce:) No!

Tutti (in un sol fiato, esterrefatti:) Orsato!...

GIVO (volendo slanciarsi su Orsato, con un urlo:) Lascialo! —

ORSATO (c. s. Ed ora lo direste la statua del glorioso San Michele alla soglia del paradiso. Con voce più forte, più tuonante:) No! — Questa è la mia porta! — Voi siete in casa mia!...

IL RETTORE (atterrito, tremante, indietreggia; con preghiera, ma non senza grandezza:) Orsato!!.. il tuo Principe son io!...

ORSATO (con uno schianto di dolore e di pietà) E perciò che tu sei il mio Principe — eccomi.... in ginocchio dinanzi a te! (si avvicina e cade in ginocchio dinanzi al Rettore.)

Tutti Ah!... levati! — Orsato! — *Sublime!* — Che uomo! — che pazzo! — —

ORSATO (c. s. prosegue; e la sua voce è pianto, è fuoco, è l'ultimo anelito della libertà che muore:) ....ed ecco io bacio il tuo manto regale come baciai le vesti di mia madre morta e ti dico: — „Signore! — non ascoltare noi e le nostre malvagità, — non guardare i nostri miseri volti sfiniti, — ma ora nell'istante supremo pensa quasi che non siamo tuoi pari, no.... ma tuoi servi, ma tuoi schiavi!..“

GIVO (urlando, fra lo stupore di tutti) Uditelo!... bestemmia!...

ORSATO (continua senza curarlo, sempre più grande, sempre più caldo quasi volesse sgelare quelle anime fredde:) ....pensa che noi dimenticammo ciò che soffrirono i nostri avi dal dì che giunsero su queste misere rupi, e che l'anima nostra non riflette più la luce dei sapienti, dei poeti, dei naviganti, dei martiri nostri che di questo povero

nido fecero l' unico palladio di libertà ad un intiero popolo di schiavi.... (avvinghiandosi a lui come a croce di salvezza fino a che tutti i volti, tutti i respiri, tutte le fibre di quei corpi fremono intorno a lui :) E allora ripeti, Signore, nel fondo dell' anima tua che noi ben siamo gli ultimi avanzi di antiche schiatte insigni, sfigurate, ora livide parvenze, prive di volontà, di sangue, di cervello, — e quando avrai compreso tutto l' orrore di quest' attimo, — dilla, — quella sola, quell' unica parola di salvezza....

Il Rettore (istintivamente, confuso, non comprendendo nulla e cercando angosciato e pauroso nel volto di tutti la spiegazione di questo enigma, di questo incubo che lo opprime :) Ma quale?... quale?...

Orsato (sempre in ginocchio) *Il padrone sono io !...*

Tutti (in un'esclamazione) Immenso!... terribile!... Taci!... parla!...

Orsato (sollevandosi lentamente tutto trasfigurato dalla visione che lo invade :) E comanda che il ponte non scenda, — proclama che nello Stato non v' è che un popolo solo e tu — solo! — imprigionaci noi tutti, — semi di vanità e discordia, — suona la campana del Consiglio e assiditi nell' intercolumnio del palazzo — tu padrone, tu re nostro. — Ah !... Parla.... osa.... fa...; ma salva la patria!

Givo (con furore) Tradimento !... Infamia!...

Tutti (in una bufera d' odio, e di entusiasmo :) Fuori! — Usciamo! — Sacrilegio ! — Orsato ! — ritorna in te ! — Invano !... è invano !... (gli amici lo circondano costernati, volendo calmare ciò che essi stessi dubitano sia già demenza.)

Orsato (fissandoli con occhi terribili e liberandosi da loro) Ma, io son vivo !... son vivo!... Non m' intendete ?... (additando il Rettore che indietreggia con i suoi) Chi è colui ?... Perchè quel manto di porpora?... perchè?!.. se più non scorre il bel sangue che lava tutte le colpe, — se non vi sono nè lacrime, nè dolori, — se tutto perisce nella miseria, nel fango, nello schifo.... Puah !.... (sussultando pel supremo disgusto, poi stringendo le mani e lottando già con l' agonia della sua speranza fra le lagrime che non vedi ma che senti chiuse nella gola.) Anch' io son mendico !... anch' io, prego per la libertà che muore!... oh!... (con gli occhi lontani, fissi, come se scorgesse orizzonti ignoti :) Ecco ! ecco !... si aprono le porte.... il ponte cade.... entrano!... —

entrano!... Oh! quanti sono!... E primi quei di Francia!... Ah! quanti vessilli, — quant'oro! — oh! la bella fame di gloria e di donne che li conduce!... E poi.... eccoli, ecco tutti gli altri, — sempre più tristi — più avidi — più selvaggi!... E tutti voglion passar per queste porte — oh! guardate come ci deridono! — Ma non udite dunque, il sogghigno di quelle voci sprezzanti: „Dov'è la tua corona?... Oh! Anche tu sei schiava come noi — come noi!...“ (Il Rettore, accompagnato dai suoi, scompare non visto dal fondo sostenuto da Carlo e Tommaso. Givo e molti altri restano da parte pallidi, con un ghigno, guardando di tratto in tratto dal poggiuolo.)

ORSATO (quasi uscisse da un penoso sogno. Il pensiero che ancora tutto lo invade cambia di suono ed egli guarda tutti con penetrante, fredda curiosità, cercando un'altra via onde penetrare nei loro cuori:) Ancora siamo noi il potere! — Io — tu — noi!... Noi: re! — Noi sovrani! Dinanzi alla nostra vetusta libertà cede il passo anche il Cesare dei Romani! — — Nostro è il mare, e nostri i bastioni, e nostre le mura — e la terra! — E tutto ciò — vive — esiste — *è!* — Chi di Voi vorrà che i nostri figli vadano raminghi a cercar un nome, un diritto, una potestà — uno Stato — mentre lo *Stato* siamo noi.... noi!... (corre da uno all'altro con giovanile entusiasmo, ma con gli occhi inquieti, pieni di questioni, di sospetti e di paura nell'inutilità delle proprie parole:) — E se poi questa libera terra deve perire — allora partiamo, fratelli!... Le nostre navi son là nel porto; imbarchiamoci col vessillo e con l'effigie del nostro Santo! Apriamo le vele — e fuggiamo come i padri dei padri nostri! Oh! benedetto quel volo!... I gabbiani e le rondini ci chiederanno: „Chi siete? — chi cercate, erranti nocchieri?“ E le bianche vele palpitando risponderanno: „È Ragusa, — è la patria, di nuovo in cerca di un'arida rupe per salvarvi la libertà! Additateccla o nubi! e voi o grandi libere ali degli uccelli del mare! conduceteci laggiù.... laggiù all'Ellade divina — nella terra degli Dei! (1).... (Tutti spinti da varie interne commozioni gli si avvicinarono. Tutti sono commossi. Givo senza volerlo

(1) Storico.

freme. Molti hanno le lacrime negli occhi. Orsato se ne avvede ed una gioia sovrumana lo inonda dinanzi al miracolo delle sue parole:) Oh!... sante, dolci, divine lacrime! — presto!... presto!... Corriamo — trattenete le chiavi — Oh! siamo salvi, salvi!... (odesi un lontano colpo di cannone.)

Tutti (in un cupo fremito:) Ah!... il cannone?!..

GIVO (a bassa voce, confuso) Si!... è il segnale!

ORSATO (agghiacciato da un terribile sospetto:) Il segnale?... di che?... (guardandosi attorno) E il Rettore? E Tommaso?... E Carlo?... dove sono? dove?.... (fissando il maligno sorriso di Givo che, circondato dai suoi, si dondola appoggiato al bastone) Dove? (nel lampo della sorpresa) Ah!... (furibondo vorrebbe scagliarsi su Givo ed i suoi) Traditori!... (lo trattengono gli amici.)

GIVO (c. s. freddo, compassato, con voce profonda e naturale:) Non puoi davvero lagnarti, Orsato!.. Ti lasciammo dir tutto — e anche troppo! (volgendosi agli altri in tuono di uomo d'affari:) Il primo segnale, *mi capite*, significa: *Lauriston* riceve i nostri delegati. (Si ode il secondo colpo. Silenzio sepolcrale. A voce più bassa, non sicura, come se parlasse a se stesso:) È il secondo: I Francesi — sono entrati! — — — —

Tutti (con un indefinibile sospiro nel quale v' è spavento, stupore e sollievo:) Ah! — —

ORSATO (con uno sforzo più che umano ha vinto se stesso. È rimasto ritto, immobile tra mezzo alle rovine di un mondo. Nel furioso lampeggiare degli occhi, nello spasimo delle labbra strette e chiuse, nella durezza di una voce spezzata si sente ancora l'eco della tempesta che rugge, che schianta l'anima sua; ma si scorge anche la sovrana volontà di chi domò tale strazio. Con voce rotta, ma naturale, con un sorriso di somma ironia e con aria di sovrano egli si rivolge a tutti e li saluta d'un gesto di suprema gentilezza come se prendesse commiato da loro:) Scusate! non m' accorsi ch' era tempo di finirla!...

NICOLÒ
MARCO
NIKSCIA
LUKSCIA
MATTEO

(tutti gli porgono le mani, tutti lo fissano negli occhi, tutti vorrebbero abbracciarlo, ma l'anima sua è già estranea a tutto) Orsato!... Orsato!... che sarà di noi?...

ORSATO (c. s. con fredda, stentata calma) Nulla!... (con represso impeto, chiudendo gli occhi per l'atroce dolore interno) Andate.... Andate....

GIVO (gli si avvicina un po' perplesso, ma con una certa pesante bonarietà:) Sai!... ora, che non c'è più nulla da fare, — *mi capite*, — dimentichiamo....

ORSATO (senza un gesto, come sopra, sibilando fra le labra semichiuse:) Uscite!... all'istante!... (Givo vorrebbe parlare) Sei in casa mia!... Fuori!...

GIVO (con degli occhi di fuoco, mormorando fra se:) *Famiglia di ciarlatani!* (esce, ridendo, con Savino.)

NIKSCIA (ad Orsato) Son curioso, Orsato, che faccie avremo domani!

ORSATO (c. s.) Pur troppo le stesse. (Molti lo salutano, gli stringono la mano, molti escono correndo e per tutta la stanza c'è un fruscio, un mormorio, una fretta di uscire e di non vedersi più.)

I PATRIZI (uscendo in rari gruppi:) *Veramente* parla bene!... Ma *che scena!* — — Un po' *troppo teatrale!* — Non è da signore! — Che noioso! — *Esaltato* come la sua defunta madre! — E non vedremo il Generale!...

SIGISMONDO (che ha dormito tutto il tempo, trascinando i piedi gottosi, mezzo assonnato al braccio di Michele:) È poi certo che Napoleone abolirà i *fidecommessi?*

MICHELE *Caspita.* — Immediatamente.

SIGISMONDO (gettando dalla soglia di mezzo uno sguardo bieco e sprezzante ad Orsato:) E allora perchè ci trattiene quello sputasentenze?!..

LUKSCIA (uscendo, pallido, sprezzante a Nikscia) E sapete come finirà tutto questo?... *Con un ballo all'ungherese!* — * — ha! ha!... (escono. Poco a poco tutti se ne sono andati. La porta di mezzo rimane muta, spalancata nel buio.)

ORSATO solo.

(Pallido, affranto, colle fauci asciutte, i capelli irti e tutta la persona sfinita s'è trascinato fino alla porta del fondo e da lì con uno sguardo vuoto, demente abbraccia il silenzio di quella improvvisa morta solitudine. Ascolta ancora gli ultimi passi di quelli che escono e l'allegro chiasso della strada — ed il

* Storico.

pazzo gridare delle rondini. E allora l'ambascia di quella lotta mortale gli si avventa d'un tratto alle fauci. Qualcosa è più forte di lui, qualcosa che lo soffoca lì, lì, nella gola. Con voce cupa, stretta, spezzata:) No — no — non voglio!... è finito — tutto — — tutto.... (con un grande gemito quando tutte le forze lo abbandonano:) Ahimè!... Madre mia!... (con tutto il suo grande corpo si abbandona sulla sedia, appoggia il volto sul tavolo, nascondendolo fra le braccia e dà in un terribile schianto di lagrime. Nel silenzio della morta casa, non si ode più che il suo tristissimo gemito, come l'urlo di una povera bestia sgozzata. — E sul nero sfondo della porta fatale è apparsa una donna.)

Teresa de' Palmota (Tetra, silenziosa, strana. Le lunghe pieghe del suo vestito di lana nero cadono fino a terra, nascondendone la grande, superba figura come un manto di dolore. Attorno al busto assai corto s'incrocia un *fichu* bianco a svolazzi che lascia libero il suo collo di marmo. Dalle brevi maniche nere discendono le braccia bianchissime. I capelli biondi, leggermente *poudrés*, incoronano il suo capo d'un tragico diadema. E il volto dai tratti lunghi, statuari, dalle mute, ricurve labbra, e i grandi profondi occhi azzurri, e quella benda bianca, — tutto ricorda la tragica figura di Maria-Antonietta di Francia. Così fu sempre chiamata — e più che mai lo sembra oggi, ti, fatale e muta dinanzi al destino che si compie. — Pallida, tranquilla fredda, dallo sguardo di mistero, — essa fissa immobile la fine di un uomo, — di Orsato! — In una mano tiene il libro di preghiere e nell'altra un fazzoletto di trine — ed entrambe cadono stanche lungo le funebri gramaglie.)

Orsato (sempre seduto alza il capo, mostrando un volto sformato dal dolore. Con le mani nei capelli, scrollando il capo:) Nulla... nulla! — Nè le mie preghiere, — nè le mie imprecazioni, nè il mio pianto!... Oh!... Orsato piange! — Tutto fu invano!... — Volano, s'aggirano intorno alla fiamma e non vi son più ali!... — Oh! vuoti cuori! — E non la ragione — non l'interesse proprio, — non la paura — — — nulla — — — nulla!... (fissando nel vuoto come se rivivesse tutta la scena). Nemmeno l'orgoglio che fin' ora copriva quelle misere ossa! — Ancora li veggo... e li vedrò fino al giorno del giudizio di Dio! E questo sarà il mio castigo!... (fremendo) Oh! come erano vili e vuoti!... Come mi odiavano!... sì!... sì! io li seguiva i loro bassi pensieri che strisciavano sotto le dure fronti — e non ardivano palesarsi! —. Oh! i

loro sguardi, — il loro silenzio, i loro perfidi sorrisi!... Tutto diceva, gridava in loro: „A che ci tieni? — a che ci spogli?... Non vedi! siamo nudi — siamo nudi!“ — Oh!... — (in un sussulto di tutto l'essere poi con la voce e con lo sguardo più lontano). Ed io — scemo, orgoglioso, — io credeva, — che cosa?... che la mia parola possa far rivivere i morti?!... (più basso, più lontano) *Lazzare!... Lazzare!...* (alzandosi lentamente. L'orologio suona le sette. — Egli non ode. La vivida luce del sole che tramonta lo illumina dal poggiuolo. Avanzandosi come in un sogno:) Nemmeno *Lui*.... Cristo vinse le anime di ghiaccio!... Nemmeno *Lui!...* (piega la testa ed un brivido gli scorre per tutto il corpo. La ragione ritorna e con essa tutte le miserie della realtà infelice, inesorabile. La voce si spegne:) Solo!.. solo!... Tutti m'abbandonano — come se *io* ne avessi la colpa!... E anch'essa, — Teresa! — Quel grande cuore — quell'unico uomo — l'unica mia fede — anch'essa!...

TERESA (c. s. immobile) È qui! —

ORSATO (si volge d'un tratto e resta affascinato alla vista di lei. — Pausa. — Lungo sguardo negli occhi sconvolti. — Quindi assai sommesso:) Oh! — come sei pallida!...

TERESA (appoggiata con una mano allo stipite della porta:) Vidi la morte. (vuol avvicinarsi a lui.)

ORSATO (c. s. con impeto, trattenendola col gesto, quasi pregando:) Oh! no! — non muoverti.... tu vieni dall'imo de' miei pensieri.... dei miei dolori!... (a voce bassa, non staccando lo sguardo da essa:) Sei bella — e superba — come la morte dei forti! — Le stesse labbra silenziose che si baciano senza singulti — le stesse fredde mani di marmo che colgono il fiore della vita. (Disperato, ma tranquillo). Tu sei, tu, — l'unica che in questo istante mortale dev'essere — lì — su quella soglia — che deve guardarmi — — — che deve chiamarmi a sè....

TERESA (gli si è avvicinata e prendendogli le mani, corpo a corpo, lo fissa impenetrabile negli occhi torbidi:)

Io o *lei?...*

ORSATO (fuggendo il suo sguardo e liberando le mani, cupamente) E perchè venisti allora?...

TERESA (appoggia le mani sulla sua spalla, mentre gli ultimi raggi del sole li irradiano di un riflesso di fiamma. A voce bassa, additandogli il tramonto:) Non vedi?...

ORSATO (scosso, si volge verso il poggiuolo, fissando il sole che cade:) Oh!... anche il sole tramonta!...

TERESA (c. s. a voce bassa:) Sole di libertà!... (muti spiano gli ultimi raggi e gli ultimi riflessi.)

ORSATO (c. s. nel grande silenzio) Come cade tranquillo!

TERESA (c. s. quasi sognando) E non ritornerà più?...

ORSATO (c. s.) Questo mai!...

TERESA (seguendo il tramontare dell'astro, quasi attratta dalla sua fine, s'è staccata da lui e con le mani protese, con lo sguardo ansioso si avvicina al poggiuolo:) Ancora!... un raggio....

ORSATO (c. s.) Uno solo!.... (appoggiandosi sull'omero di Teresa; guarda la luce, e quando l'ultima fiamma sparisce, tutti e due con un lungo sommesso sospiro:) Ah!...

TERESA (con un brivido) Sparito!...

ORSATO (sedendo cupo e triste:) Domani — non ci riconoscerà più!... (Lontano, lontanissimo canto come di una grande folla)

TERESA (che s'era avvicinata alla finestra con un fremito, indietreggia, gettando un rapido, disperato sguardo ad Orsato. Vorrebbe presto chiuderla; quasi tra sè:) Ah!... quel canto!...

ORSATO (lo ha inteso. Egli si alza e guarda Teresa. Si sono compresi. Dolcemente e piano, accennando col capo di sì:) Son essi!...

(Un sudore di morte gli copre il volto, ma non v'è più nè fiamma, nè passione, nè entusiasmo in lui. Il sole è tramontato.)

TERESA (con terrore:) Essi.... Essi!...

(Il canto si avvicina.)

ORSATO (si appoggia al seggiolone e piano, quasi in notturno richiamo, le mormora:) Vieni!... quì!... accanto a me. —

TERESA (avvinghiata a lui, guardando con occhi stravolti or il vano della finestra aperta ed ora Orsato che la nasconde quasi tutta con le braccia, con voce profonda) Maledetta canzone!...

ORSATO (c. s. attratto pure dalla bellezza dell'inno trionfale e dalle memorie che lo assalgono:)

Non imprecarle!.. ascolta!... (E la *Marseillaise*, l'inno immortale della libertà, si avvicina, s'innalza, scoppia finalmente ampia, trionfale nel tramonto d'oro. Un'intiera armata la canta lungo le vie di Ragusa. Tutti i colombi, tutte le rondini spaurite gridano, svolazzano a sciami, sulla morente città. — Quei due infelici si stringono ancora più muti, più derelitti, più miseri nell'onda sonora dell'eroico canto che tutto risveglia e tutto ravviva. — Calde lagrime scorrono lentamente sulle guancie di Teresa. — Il canto cessa lentamente avviandosi per altre, più remote vie.)

ORSATO (ammaliato dall'inno glorioso con un gemito di rimpianto:) Oh! perchè così bella?!...

TERESA (allontanandosi lentamente) La udisti altrove?

ORSATO Sì — a Parigi — mentre cadeva la testa del Re. (più sommesso con triste ironia) Come oggi — la nostra!...

TERESA (Mentre il canto si dilegua lontano essa resta torva, guardando come in un abisso; quasi fra sè:) Che siamo adesso, Orsato?! —

ORSATO (c. s.) Schiavi.

TERESA (con un sussulto di tutta la persona:) Ah!...

ORSATO (fissandola) A che pensi?

TERESA (c. s.) Saremo mai felici dopo questi momenti?

ORSATO Forse — dimenticando.

TERESA (allontanandosi da lui, cupa, piena di mistero) E chi lo potrebbe?...

ORSATO (trattenendola con ansia e guardandole le labbra silenziose:) Tu non mi abbandoni?

TERESA (affranta, insensibile) No.

ORSATO (a voce sommessa, con passione, tenendola per le mani e fissandola sempre:) Quanti dolori — quante lotte per giunger a questo!... Ed ora.... alla soglia della nostra povera felicità!...

TERESA (le labbra vicino alle sue e gli occhi tutti intenti nei suoi:) Io t' amo.

ORSATO (con intenso, profondo terrore scorge qualcosa d' impenetrabile nel suo sguardo. — prende la sua testa fra le mani e la fissa come Edipo la Sfinge:) E allora perchè.... — non vuoi?... (con angoscia chiudendo l' adito ad ogni sua parola) Sì — sì — .... io lo vedo — io lo leggo nel tuo sguardo, nella tua bocca!... Tu non vuoi!... Ma perchè?... perchè?...

TERESA (tutta immersa nei suoi occhi, con cupa fermezza:) I figli nostri.... saranno schiavi.... anch' essi?...

ORSATO (lascia cadere le mani mentre il volto gli si offusca come se discendesse nel bujo. Calmo, ma con voce appena percettibile) Sì!

TERESA (affascinante e terribile nella crudeltà del suo sacrificio:) Allora — scegli!...

ORSATO (si volge e resta rapito in faccia a lei fra l' orrore, l' orgoglio e lo spasimo. Quasi fra sè:) Sì.... triste, dolcissima, fiera — come la morte! (Abbracciandola con impeto e posando

un lungo appassionato bacio sulla sua bocca. Con un fremito nella voce:) Ebbene — no!

TERESA (si scioglie dal suo abbraccio, affranta con un pallidissimo sorriso. Prende il libro di preghiere e s' incammina verso la porta di mezzo. Sul limitare si volge lenta e lo fissa poi cupa:) Vuoi che sia chiusa?

ORSATO (appoggiato sul seggiolone, non lasciandola un momento con lo sguardo. Scuote le spalle e con un amaro sorriso:) A che?... Nella casa dei morti?!..

TERESA (con un lento e pesante gesto della mano come se varcando la soglia della morte salutasse chi resta sull' altra riva del nero fiume della vita:) Addio!

ORSATO (le accenna col capo e siede muto, immerso nei suoi pensieri.)

La voce della lattaia (dalla contrada sotto il poggiuolo, con allegro richiamo:) „*Latte.... latte fresco — Donne!*" Latte da *Gionchetto!* — —

La voce di D. Anna (dalla camera sinistra, insensibile, uggiosa, sonnolenta:) Lucia!... Lucia!...

ORSATO (sprofondato nel seggiolone, con le braccia incrociate, e con un sorriso di pietà:) Ed ora?...

(Il richiamo della lattaia si ripete più lontano e poco a poco si perde nella tiepida penombra del crepuscolo tutto vibrante dei suoni, delle voci, delle grida dell' invasione compiuta. — La vita continua. — Cala la tela.)

IVO VOINOVICH.

PRETI E FRATI NELLA GUERRA COI TURCHI

SOTTO SEBENICO

DA DOCUMENTI INEDITI DEL XVI SECOLO

I documenti, da noi illustrati nella precedente memoria, (1) ci fanno sentire, in quegli implorati asili, il grido straziante d'un popolo che fugge atterrito dai monti alle marine, da queste alle isole, incalzato alle spalle da orde sfrenate che senza ritegno mettevano tutto a ferro e fuoco.

La città mal sicura e debolmente difesa, era quasi assediata per le frequenti scorrerie di quelle masnade, che baldanzose mettevano a guasto la circostante campagna, inoltrandosi fin sotto le mura.

Antonio Canal che, per la recente morte di Antonio Cocco, fungeva a Sebenico le veci di Conte e Capitano, in data 14 e 15 maggio (1570) esponeva al Senato le tristi condizioni, nelle quali si attrovava la città ed il territorio per quelle incursioni, l'affluenza dei profughi, la fame, la mancanza di armi e di munizioni, il pericolo d'esser sopraffatti, il danno e la vergogna che ne sentirebbero Venezia e quei fedelissimi.

A confermare gli scritti del Conte, la Comunità spediva ambasciatore a Venezia Pietro Difnico, suo nobile concittadino, e valse forse, più delle relazioni ufficiali, la viva voce di questo testimonio oculare dei danni sofferti e degli imminenti pericoli a muovere il Senato a dar ordini che si spedissero

(1) Veggasi fasc. V. anno II.

vettovaglie, armi, munizioni e quanto faceva bisogno a sostenersi. (1)

Queste sanguinose rappresaglie, nelle quali ogni villaggio aveva la sua parte, ogni famiglia i suoi gloriosi o tristi ricordi, duravano da anni, ed anzicchè scemare ogni dì più incrudivano e giunsero al sommo all'epoca nella quale vennero scritti i documenti di questa memoria.

A formarsi un' idea di quei tempi calamitosi alle marine e al montano i documenti, da noi illustrati, son poca e debole cosa, e a dar loro risalto convien consultare la storia. Questa, sebbene scritta con quella noncuranza e con quella fretta che è solita negli uomini preoccupati da fatti più clamorosi o creduti tali, ci offre pure alcuni tratti sufficienti a presentarci il territorio scemato d' un terzo, scemato nel modo usato dalla scimitarra turca; la popolazione ridotta a metà, ed in aggiunta a tanto male la fame ed il contagio, ed un nemico, reso dalla vittoria più temuto e più insolente di prima.

Queste le condizioni sino al 1573.

La storia dei cent' anni sino allora trascorsi ci narra della spedizione di una flotta per ordine di Papa Pio II nel 1464, la quale da Ancona doveva muovere a custodire le coste della Dalmazia ed a proteggere quelle d' Italia dal vittorioso avanzarsi dei Turchi; della prima guerra dei Veneziani coi Turchi nell' Albania, in Dalmazia e nel Friuli che, incominciata nel 1468, durò 10 anni; del tributo di Ragusa a Maometto II.o nel 1471; dell' assedio di Scutari, respinto dal provveditore Antonio Loredano nel 1463; dei primi profughi, che, incalzati dai turchi nel 1476, trovarono asilo nelle castella che

(1) Quantunque estraneo alla presente memoria, pure ricordandosi qui il Difnico, riportiamo un piccolo documento, ma di non poca importanza, a completare la genealogia di quel nobile casato. È esso la fede di nascita e battesimo di *Simcone* Difnico, terzo figlio di quel Giovanni q.m Pietro del ramo II.o sulla generazione del quale sino ad ora nulla si sapeva nè dal D.r Galvani (Re d' Armi ecc. Vol. I pag. 82-91) nè dal Prof. Miagostovich („Nuovo Cronista" Anno III pag. 65-92):

„1544 a di 23 luglio

All' honor della Vergine Maria, noto io Zuan supraffato (Difnico) come adi sup.to have terzo fiol maschio in casa mia grande, in Camara da basso, al qual messimo nome Simon, al' honor de S. Simon. Li soi compari sono, meser pre Francesco Colonich et la Eccelentia de mr. Helio Capuano fisico della communità de Sibenico et il strenuo Cap.o Cavalier Zorzi Renessi, et misier Piero Amadaro, et mastro Piero marangon, qual fezze le porte nove de S. Jacomo.

Compar de Cresma, nepote de Navagier mr. Andrea."

mano mano si andavano costruendo sulla riviera da Spalato a Traù; della cessione di Scutari e del suo territorio fatta dai veneti a Maometto II qual pegno di pace nel 1479. La qual pace però non valse ad impedire che, un anno dopo, i turchi colle loro navi scorressero le isole e le coste della Dalmazia; occupassero nel 1483 Canali; depredassero nel 1492 i contadi di Zara e Scardona; nel 1495 facessero lo stesso in quello di Traù, ed un' anno più tardi in quello di Sebenico; nel 1498 occupassero la Narenta e Macarsca.

L' ultimo anno del XV secolo ricorda l' irruzione di 2000 cavalieri turchi nel contado di Zara.

Quale fosse l' ultimo vale di questo secolo per Sebenico ed il suo territorio lo abbiamo veduto nella memoria precedente.

Queste le delizie durante la pace le quali determinarono la guerra del 1500 fra Veneti e Turchi. Di questa abbiam detto precedentemente in riguardo a Sebenico quel tanto che ci fu di bisogno onde dar vita a quei documenti, dai quali risulta il fatto, già constatato dagli storici, che, di fronte alla pace stipulata nel 1504, i turchi non cessarono di devastare il paese e di infierire contro i poveri abitanti, specie dei territori che Venezia, funestata dalla lega di Cambray, non era al caso di proteggere e meno ancora di ricuperare.

Delle discordie cristiane approfittarano i Turchi a danno di questo povero paese, già in gran parte da essi occupato non come provvidi padroni, ma come barbari invasori, mai sazi di sangue e di rapine, e nel 1507 lo scorsero in tutte le direzioni.

Nessun luogo, dicono gli storici, rimase illeso dal furto, dagli incendi, dalle sceleraggini e dalle crudeltà d' ogni genere. Le campagne ed i luoghi non fortificati rimasti deserti, gli abitanti o fuggiti od uccisi o fatti schiavi.

Ma ogni narrazione storica scritta più tardi impallidisce innanzi alla viva e toccante esposizione che ne fecero due sommi prelati Dalmati a Giulio II ed a Leone X ed ai cento Padri raccolti in Laterano al quinto concilio generale, cinque anni dopo quelle invasioni.

Arringhe sublimi, echi commoventi di dolori veduti e provati, schianti di cuori esacerbati più per l' incuria e l' abbandono dei propri, che per le barbarie degli oppressori.

Chi scrive di quei tempi rinnova i lamenti del metropolita Zane e del zaratino vescovo di Modrussa Simeone Begna.

Sono brani ristampati più volte, ripetuti in più libri, ma che meritano esser riletti:

Non farò menzione, — diceva ai Padri il metropolita, — non farò menzione delle calamità dei tempi passati recateci dai turchi; riflettete, o padri, alle disgrazie presenti, inferite ai fedeli, contro i quali crudelmente inveiscono. Strappano i figli agli amplessi de' genitori, i pargoletti alle poppe delle madri, violano le donne in presenza dei mariti, levano a forza dalle braccia materne le vergini per goderle brutalmente, trucidando i vecchi siccome inutili dinanzi agli occhi de' loro figli, aggiogano i giovani come bovi all' aratro, per sforzarli ad arare la terra. Nessun rispetto vi è in loro pel sesso femminile, nessuna pietà per l' età puerile, nessuna commiserazione pella vecchiaia. Queste cose, sacratissimo pontefice, sapientissimi padri, non sono state sentite o lette, ma vedute ripetutamente con tutta evidenza. Io li vidi con i miei occhi stessi accostare ai borghi di Spalato, e di quella misera città ogni casa col ferro e col fuoco devastando, ed in misera schiavitù conducendo i miei ed i figli di vostra santità d' ambidue i sessi. Videro questo anche nelle loro città i dodeci suffraganei della santità vostra e di me. (1)

Spesse volte, nel mentre che assisteva ai divini ufficii sono stato obbligato di spogliarmi della cappa e delle vestimenta pontificali, prender le armi, correre alle porte della città, consolare e animare l' afflitto popolo di Spalato a resistere a quei sitibondi del sangue nostro.

Con non minore eloquenza e forbitezza, ai 27 giugno del 1513 nello stesso concilio innanzi a Papa Leone X., parlò il Begna, rammentando non tanto le passate vicissitudini, quanto le onte e gli oltraggi fatti nello stesso anno, a cui si riferiscono i lamenti del metropolita di Spalato, e in quello particolarmente in cui fu convocato il Concilio lateranense (1512); onte e gemiti nè in parte, nè per intero registrati nelle nostre storie:

Chi è, disse il Begna, chi è che non abbia udito parlare di quelle stragi, mai abbastanza piante, che prima degli ultimi vent' anni avemmo a soffrire nell' Illirico? chi è che non abbia con dolore sentito rapirsi al

(1) Le dodeci sedi suffraganee al metropolita di Spalato erano quelle di Segna, Corbavia, Modrussa, Nona, Knin, Sebenico, Scardona, Bosnia, Traù, Macarsca, Duvno e Lesina.

desiderio e agli occhi de' cristiani tante bellissime e fioritissime città dell' Oriente e dell' Epiro? non parlo di navi arse dalle fiamme, di triremi perdute, dello splendore del nome nostro oscurato. Non v' ha chi non rammenti la desolazione dell' agro jadrense per ben cinque volte in un anno solo devastato dalla rabbia turca, e dal ferro e fuoco ridotto a solitudine. *Scardona*, una volta città capitale del celeberrimo Convento di questo nome, anche in quest' anno venne più volte assalita, e quello che con grande nostra meraviglia vedemmo, fu che, perduti i quattro vicini suoi castelli, essa sola andò preservata più per protezione divina che per valore delle sue armi. (1) Anche la chiesa di Modrussa, al cui gregge presiedo pastore, piange le ostili scorrerie, ville incendiate, castelli rasi al suolo, e due negli ultimi due mesi a viva forza presi e atterrati, più di duemila cristiani in duro servaggio condotti: ma, chi è, che in fuori di noi, non abbia queste disgrazie udite e compassionate? di noi, dico, che qui nella città eterna facciamo vista di non averle udite, di dissimularle? Non parlo della rimanente adriatica sponda, della Dalmazia tutta, che, per avere vuotate le sue forze, spediti i suoi cavalli e pedoni a sedare i tumulti d' Italia, era rimasta sprovveduta ed esposta a continue scorrerie del nemico. Se in tali circostanze non foste stati difesi dall' assidua vigilanza dei Veneti, se i Dalmati non fossero stati così bellicosi da tener fronte a quelle orde e fugarle oltre i monti, certamente avreste veduto i Turchi sotto i vostri occhi.

Questi due brani ci dànno un concetto esatto delle funeste condizioni, nelle quali versava la Dalmazia al principio del XVI secolo; condizioni che andarono sempre più peggiorando sino alla fine del secolo stesso per ricominciare ad esser non meno luttuose nel XVII secolo.

Se noi volessimo passarle tutte in rassegna, oltre al ripetere cose già scritte nei diarî, nelle cronache e raccolte nelle storie di quei tempi, dovremmo allontanarci dall' argomento di questa memoria, la quale è consacrata solo ad alcuni episodî di quella grande tragedia.

A compendiare in poche parole una storia di oltre settant' anni diremo: che nel 1501 i Turchi, occupando Bossogliana, bagnarono la prima volta l' unghie dei loro cavalli

(1) Non abbiamo particolari sull' assalto dato a Scardona, nè sulla valorosa sua difesa; sulla scorta però della Cronaca inedita del P.e Vinjalić possiamo stabilire che i quattro Castelli presi dai turchi, in quell' incontro erano quelli di Oštrovica, Zečevo, Uzdaj e Sonković. Una Cronaca d' ignoto riporta la distruzione di questi quattro Castelli da parte dei Turchi all' anno 1522 (Cfr. Bullettino di Archeol. e Storia Dalmata Anno V pag. 189/90).

nelle acque salse della marina dalmata, e che colla pace del 1541 si trovarono padroni a mezzodì dell'intero litorale dal Cetina alla Bojana, eccetto Almissa, Cattaro, e Budua; a settentrione, di 280 villaggi ne lasciarono a Venezia 19 nel circondario di Zara. Essi si erano insediati alla distanza di 7 miglia (Zemonico) da questa città e di sole 5 da Spalato (Clissa). Ragusa implorò la protezione del Sultano, cedendogli i promontori di Klek e Sutorina, per isolarsi da Venezia, di cui aveva maggiori motivi a temere, che a sperare.

E per quello si riferisce a Sebenico ed al suo territorio noteremo come prima del Canal, di cui abbiamo detto in principio, sindaci e provveditori, spediti da Venezia a visitare la Dalmazia, nelle loro relazioni ci lasciarono testimonianza di quanto ne andasse scemato il territorio e come a mal partito si trovasse la città.

Antonio Diedo, relazionando in particolare di Sebenico, scriveva al Senato:

.....Sono nella città et suo contado anime sedici mille ducento venti tre, huomini da fatto due mille quattrocento dieci. È lungo miglia venti cinque, poco largo; ha sotto di se quaranta cinque villaggi, di quali *quindici* soli sono habitati, et havanti la guerra erano *cento cinque*, parte di quali furono distrutti, et parte da Turchi occupati. (1)

Giovanni Battista Giustiniano proponeva a Venezia riguardo a Sebenico le seguenti misure:

.....Non permettere, che l'emino del signor Turco habiti nella città per convenienti rispetti, ma alla Maddalena, ove gli è fabbricata et assegnata la stantia sua. (2)

Giovanni Garzoni già Conte e Capitano di Sebenico (31/V 1555 al 7/VI 1557) in data 1 luglio 1557, relazionava al Senato:

(1) Cfr. Prof. S. Ljubić „Monumenta Slavorum Meridionalium" „Commisiones et Relationes Venetae" Tom. III p. 15-16. La relazione non porta data, sembra però essere stata scritta non prima del 1542, cioè dopo la pace.

(2) Prof. S. Ljubić o. c. p. 30. Questa relazione, senza data, sarebbe la prima fra quelle dettate dallo stesso Giustiniano sulla Dalmazia, ed anteriore a quella di Paolo Donato del 20 Novembre 1553.

Come quel territorio è molto ristretto, massimamente dalla parte di terra ferma, per esserne stata occupata la già maggior parte molti anni fa da Morlachi sudditi Turcheschi, li quali fino al presente tengono contra ragione, et occupano XXXII ville di quel contado. (1)

I Sindaci Michele Bon e Gaspero Erizzo nel 1559 scrivevano di Sebenico:

.....Inanzi le guerre il territorio soleva esser de 150 ville, et al presente fra le isole et terra ferma non sono altre che 28 mal habitade, nelle quali s' attrovano anime 6 mille, da fatti 1200. (2)

Lo storico patrio dottor Francesco Difnico dava relazione al Senato nel 1566 circa le condizioni di Sebenico e del suo territorio con quelle cognizioni che nessuno meglio di lui poteva avere, nè esporre con maggiore precisione e verità.

Da questa relazione togliamo quel tanto che basti a porre in chiaro i motivi che determinarono l' atteggio dei documenti inediti, che veniamo ad illustrare in questa memoria:

La città de Sebenico del 1412 volontariamente è pervenuta alla devotion dell' illustrissimo dominio veneto, come appar nelli suoi privilegî et nelle historie, con uno amplissimo territorio de terraferma, nello qual erano al numero de *cento e vinti ville,* quai havevano molte terre, che rendevano de molte biave et vini et altre sorte de frutti, non solamente al bisogno della città et territorio, ma anchora di lochi alieni. Haveva medesimamente infiniti pascoli, dalli quali si trazeva grandissima utilità de bestiame.

Successe, che per le continue incursioni turchesche quai incomineiarono del 1500, et durorno gran spatio di tempo, fu abbandonata quella parte del territorio di Sibenico, che è posta verso levante, et anco una parte di quella verso ponente, peroche parte de contadini fu menata dalli Turchi in captività, et parte amazzati, parte si ridusse stanziar nella città et parte alli schogli et luochi maritimi, et il resto passò il mar andando a stanziar una parte in Abruzzo l' altra in la Marcha, a tal che tutte le ville furono abbandonate dil tutto dalli contadini nostri; et cosi molto spatio di tempo la detta parte del contado di Sebenico, che è verso levante stette inculta.... (3)

(1) Monum. Comm. et Relat. etz. pag. 91.
(2) Ibid. pag. 126.
(3) Prof. S. Ljubić O. c. p. 238-9.

.....Il detto territorio de Sebenico, quando era in essere, era di longitudine da 30 miglia in circa, et di latitudine miglia 25 si estendea fra terra; che nel più largo luoco non ariva a sette miglia, e dove cinque e dove quatro et anche meno si estende infra terra. Delle 120 ville, che in terra ferma erano, hora non più di 14 si atrovano, le quali sono però in luochi, che facilmente non porno esser oppresse, che sono o appresso il mare, che nelli bisogni per barcha si puono salvare, o che sono appresso qualche rochetta, che le deffende; il resto, che ni è restato delli luochi, dove eran ville prima, hora stanno dereliti, le terre delli quai quanto si può dalli detti villani riffugiti e in città et altri luochi predetti sono coltivate. (1)

Dal complesso di queste relazioni risulta chiaramente, che le miserie e la povertà del popolo si riflettevano sul clero specie su quello della campagna. Pastori senza greggia coi pochi rimasti cercarono asilo alla marina e sugli scogli, ma il viver doveva esser stentato, grandi le privazioni, e sopratutto implacabile l'odio contro l'invasore e non minore il desiderio di ritornare ai luoghi perduti, quantunque arsi e distrutti.

All'epoca della sua istituzione (1298) la diocesi di Sebenico contava sedici parrocchie con settantaotto ville, o frazioni. (2)

Nel 1412 oltre alle sopraricordate ville e frazioni, altre diciotto vengono ricordate come appartenenti alla diocesi stessa. (3)

Colla presa di Scardona nel 1522, alcune di quelle parrochie passarono sotto la giurisdizione del vescovo di Sebenico. (4)

È per tal modo che viene a spiegarsi le relazioni dei veneti magistrati e più particolarmente quella del Difnico sulle ville del contado, che variano di numero dalle centocinque alle centoventi.

Un documento però di valore ineccepibile su tale argomento lo abbiamo negli atti del primo sinodo diocesano, che il vescovo Girolamo Savorgnian, reduce dal Concilio di Trento tenne al 16 ottobre 1564.

A questo sinodo intervennero i parrochi delle seguenti località: Morter, Grebac, Campo inferiore, Rasline, Zaton,

(1) Ibid. pag. 215-6.
(2) Cfr. Folium Dioeces. Sibenic. Anno I. pag. 7-8.
(3) Ibidem pag. 31.
(4) Ibid pag. 46.

Trebocconi, Zlarin, Rakitnica, Capo-Cesto, Vodizze, Stretto, Dazline, Zuri e Zlosela; otto parrochi delle parrocchie urbane; l'abbate di S. Nicolò del porto, l'arciprete di Bribir, l'arcidiacono e l'arciprete della cattedrale, con dodici canonici della stessa (1). Tenuto conto dei mansionarî si viene alla conclusione, che il numero del clero urbano superava del doppio quello in cura d'anime del territorio.

Il Savorgnano raccolse questo sinodo affine di esaminare in una a tutto il clero e corroborare col suo voto alcuni atti risguardanti la disciplina ecclesiastica, temperare altri, de' quali il più importante per le circostanze dei tempi era quello che trattava del patrimonio ecclesiastico, e che, secondo il detto concilio, non poteva esser smesso in vigore senza grave pregiudizio della dignità sacerdotale. A tale uopo indirizzò una lettera alla sacra congregazione dei cardinali, da cui si raccoglie a quale grado di povertà era venuta la diocesi.

Essendo stato deliberato, — scriveva il Vescovo, — nel sacro concilio di Trento (Cap. 2, sess. 21) di non ammettere ai sacri Ordini chi provveduto non fosse di beneficio ecclesiastico, od almeno di tale patrimonio che possa bastare ad un onesto vitto, il vescovo di Sebenico dichiara di non essere in grado di mettere in pratica un tale decreto, senza danno evidente delle anime alle sue cure affidate, imperocchè per la occupazione della gran parte del territorio di questa città, effettuata dalle armi turche, gli abitanti di tutta quella contrada, sì *ecclesiastici* come laici, vennero all'estremo della miseria, e sono assai pochi che dai propri poderi possano campare la vita, ma la maggior parte si è dedicata alla pescagione, alla navigazione, alla mercatura, alle arti, donde trarre il nutrimento delle loro famiglie.

Non essendovi perciò in quelle terre nè patrimonî, nè beneficî ecclesiastici da alimentare i ministri del santuario, ed il popolo così numeroso che ne abbisogna di sessanta per lo meno di questi onde soddisfare convenientemente al culto divino e all'amministrazione dei sacramenti; il vescovo di Sebenico domanda alla sacra Congregazione che gli sia indicato il modo, con cui provveder possa alla salute delle anime, senza violare il decreto del sacro concilio. (2)

Confessiamo di non essere al caso di spiegare il bisogno di tanto clero, di fronte al territorio tanto scemato e ridotto

(1) Folium Dioec. Siben. Ann. I N. 6. pag. 46.
(2) D. Farlati „Illyr Sacr. Tom. IV pag. 483.

a sole quattordici parrocchie, come del pari nulla sappiamo quale risposta venisse data a questo pressante scritto.

Dal 1564 al principio del 70 la cronaca di Sebenico non ci porge argomento a fatti speciali. Merita però notare un piccolo incidente, che ci dà prova dello zelo del vescovo Savorgnano nel porre in pratica i decreti del Concilio di Trento, dal quale era di fresco ritornato. Dal documento che possediamo risulta che il capitolo della cattedrale al finire del 1565 era composto dai seguenti dignitarî e canonici: M.r Giovanni Chenseo vicario, arcidiacono e canonico supran.o D.n Paolo Unemisović primicerio; D.n Giorgio Chalverio; D.n Giovanni Staineo; D.n Benedetto Sborovac, D.n Antonio Stojanić; D.n Giovanni Konačić; D.n Nicolò Draznić; D.n Francesco Ferri Jun. D.n Michele de Natalis; e D.n Giovanni Mazalini.

Il canonico Chalverio, in una seduta del capitolo, presente il vescovo, porse lagno contro il vicario Chenseo per certe offese direttegli, per le quali chiedeva che il vescovo imponesse al vicario di dargli soddisfazione. Il vicario a sua volta adduceva a sua discolpa la testimonianza dei canonici D.n Francesco Ferri jun. e D.n Antonio Stojanić, presenti all'alterco. — Il vescovo rispose:

„Se nolle in hac causam imissere. Sed si sentiut se gravatos injuste „a suo vicario quod accedant ad Superiores puta: R.m Metropolitanum „ad R.m D. Legatum, et ad Sanctissimum Papam, qui eis iustitiam mini„strabunt."

Ma il Chalverio mal soddisfatto di questa risposta, replicò che a lui era impossibile di rimanere più a lungo in quella città, per cui chiedeva al vescovo di potersene allontanare.

Il vescovo, negandogli il dissesso, tolse occasione di intimare a tutti i canonici ivi presenti, che se qualcuno di loro si assentasse per lo spazio di tre mesi dalla cattedrale, al servizio della quale erano obbligati, verrebbe privato del beneficio o dell'ufficio, a mente delle disposizioni del Sacro Concilio, (Sess. 24 Cap. 12).

E che il Savorgnano tenesse la parola, lo provò un anno dopo, col far sentenziare a nome proprio dal suo vicario Chenseo, che il canonico Benedetto Sborovac, il quale da sette

mesi era assente dalla cattedrale, abbia a perdere una metà dei frutti, a lui spettanti a titolo di beneficio, e che tale metà sia destinata a vantaggio del Seminario dei chierici, che questo dotto e zelante vescovo andava instituendo.

La sentenza porta la data del 9 agosto 1566.

Un altro documento datato 13 agosto 1566 porta la sentenza dello stesso vicario Cheusco contro due Canonici cioè D.r Andrea de Marchioni, e D.r Giacomo de Hermolai, i quali, perchè assenti da ben due anni dal Capitolo, vennero privati del beneficio.

Lo stesso vescovo Savorgnano con monitorio 6 settembre 1569 chiamava poi il mansionario Marco Šokac (Soccazzens) a leggittimare la sua lunga astensione di quattro anni dal prender parte cogli altri mansionarî al servizio della cattedrale. Non avendo egli ciò fatto nel tempo prefissogli, il vicario Cheuseo con sentenza dei primi ottobre dell' anno stesso lo condannò alla privazione dell'ufficio e del beneficio.

Arriviamo così all' anno 1570.

La così detta buona armonia ed il *ben vicinare*, fra la Repubblica Veneta ed il Turco, da qualche tempo andavano guastandosi per le ambiziose mire di Selim II il quale vedeva di mal' occhio Cipro in mano dei cristiani. Le relazioni ufficiali del bailo veneto alla repubblica, nelle quali questa veniva avvisata degli assembramenti di truppe, indirizzate verso la costa meridionale della Natolia, dell' allestimento di molte onerarie nei porti del dominio ottomano, dell' impazienza non più dissimulata del sultano nelle frequenti sue visite all' arsenale di Costantinopoli affine di affrettare i lavori, levarono ogni dubbio che i Turchi si disponevano ad un' impresa d' oltremare, e l' indirizzamento delle forze precisava più che sufficientemente, che il punto di mira era Cipro.

Di fronte a questi apparecchi, il Senato si avvisò di deporre ogni riserbo, ed onde vendicarsi dell' arresto per parte dei turchi di mercanti e vascelli veneziani, fece arrestare un cians che andava alla corte di Francia; poco appresso un altro cians fu mandato dal gran signore a Venezia, che fu accolto senza alcun onore: introdotto nel collegio, baciò la veste al principe, e dopo molte riverenze, postosi a sedere al luogo consueto, che era alla destra del doge, presentò una borsa di tessuto d' oro, nella quale era rinchiusa, secondo il costume turco, la lettera del sultano.

Essa incominciava con querele, enumerando i gravami della Porta contro la Repubblica, come sarebbero: che avesse conturbato i confini della Dalmazia, che contro le capitolazioni fosse stata tolta la vita a molti corsari mussulmani; e così via.

Conchiudeva dicendo:

Noi vi domandiamo Cipro, la quale ci darete o per amore o per forza, e guardate di non irritare l'orribile spada; perchè vi faremo muover guerra crudelissima in ogni paese, e non vi confidate nel vostro tesoro, perchè faremo che vi passerà via a guisa di torrente.

I Veneziani, anzichè impauriti, sdegnati, tagliarono corto, e risposero spartanamente: l'andasse a prendere. Selino non se lo fece dire due volte, e prima di dar mano alla gran guerra, tutto il litorale dell'Albania e della Dalmazia venne aggredito in un medesimo tempo (1570).

I sangiaccati di Clissa, della Bosnia e del Ducato, scrive il Paruta, sollevati in arme, desiderando tutti di essere i primi a farne la preda ne' luoghi più vicini, correvano ogni giorno per i territorî e fino alle porte delle città del dominio veneto, togliendo a' paesani le biade, gli animali, ed ogni altra cosa loro, e facendone molti prigioni con tanto maggiore ardire e sicurtà, quanto che i nostri avevano ancora poche forze per ripararsi dalle ingiurie. — Il territorio di Sebenico, ridotto dalle passate guerre a strettissimi confini, avente a ridosso ed ai lati il nemico, venne allora diminuito dei popolosi villuggi di Rogoznica e Danilo. (Istoria della guerra di Cipro libr. I). Prima ancora che fosse conchiusa la lega fra i Veneziani il Papa ed il re di Spagna contro Selino, Pio V. bandiva la crociata contro lo stesso, accordando straordinarî indulti a tutti quelli che colle armi alla mano avessero difeso la fede e la patria. Ed il Papa pensò anzitutto alla Dalmazia, la quale fu il primo teatro della guerra.

La Bolla „Cupientes“ segnata ai 10 giugno 1570 venne spedita direttamente al vescovo di Nona, allora residente a Zara, Marco Loredano, il quale creato a tal fine commissario apostolico, doveva comunicarla ai vescovi della provincia, il che egli fece in fatti verso il vescovo di Sebenico, con sua accompagnatoria del primo luglio anno stesso.

Per quanto abbiamo cercato e nelle biografie del vescovo Loredano, ed in quelle del Savorgnano, e nell' Illyr. Sacr. del P. Farlati di ritrovare come già pubblicati questi due documenti, non ci venne fatto di leggerli. M.r Fosco nella biografia del Savorgnano lasciò scritto che questo vescovo nella guerra contro il „Turco (1570—71) animava i cittadini a combatterli, „colle armi materiali e spirituali; che pubblicò il Breve di „Pio V. con cui accordava l'indulgenza, pari a quella ch'era „stata concessa per coloro che combattevano in Palestina; e „che di più ordinò speciali preghiere al clero in coro, dopo „il divino ufficio, le quali tuttogiorno si conservano". (1)

Sembra però che M.r Fosco non abbia avuto sottocchi nè il Breve Papale ne l'accompagnatoria del vescovo di Nona; abbiamo creduto quindi di pubblicare entrambi i documenti, in fine di questa memoria, ritenendoli inediti. (2)

La perdita di Rogosnica e Danilo, la mancanza sempre più sensibile dei ministri del santuario, la nessuna speranza di miglior avvenire, sì fortemente pesavano sull'animo del vescovo Savorgnano, che si tolse per sempre con spontanea rinunzia alla sua chiesa e si ritirò in patria.

La rinunzia del vescovo Savorgnano seguì agli 11 marzo 1573 però egli si assentò da Sebenico verso la fine del 1570, nominando in suo vicario generale in spiritual. et temporal. il canonico Marino Ljuboević (Gliuboevich e Gluboevich).

Che il Ljuboević fosse rigido osservatore della disciplina ecclesiastica, lo provano due processi da lui condotti contro alcuni preti, ed un frate del III ordine di S. Francesco; i primi furono puniti per aver preso le armi e combattuto contro i turchi, ed il frate torturato e condannato per il sospetto d'aver dato mano alla rapina di una barca con omicidio, di cui però si trovò esser innocente.

I due processi che sino ad ora non vennero pubblicati, destano uno speciale interesse non solo dal lato giuridico, ma anco dal lato storico, chiarendoci uno dei tanti episodii di quei tempi calamitosi, nei quali la lotta per l'esistenza s'era impadronita di tutte le classi sociali, e non aveva risparmiato nemmeno il clero, quantunque destinato per la sua vocazione alle sofferenze ed alla pace.

(1) Cfr. Folium Dioec. Sib. Anno X pag. 47.
(2) Documento I e II.

I processi, che riportiamo in fine, dicono tutto, e l'occuparsene dettagliatamente sarebbe per lo meno superfluo. Li riepilogheremo quindi in poche parole.

Era il 6 agosto 1571. I Turchi, sempre infesti e baldanzosi, calarono in buon numero a depredare nelle tenute di Zablaće, se non invitati, certo favoriti da quelli di Maddalena, i quali erano lì di stazione per ragione dei sali. Sparsasi la triste notizia del loro arrivo nel circostante paese, e certo sulla vicina isola di Zlarin, si tenne ben tosto consiglio sul modo di assalirli ed indi scacciarli.

Alla testa di tale impresa s' erano posti due preti della campagna, D.n Luca Lisizarić, e D.n Stefano Letilić, probabilmente di quelli ch' erano stati costretti nelle precedenti rappresaglie di abbandonare la parrocchia ed il territorio e rifuggirsi alla marina o sull' isole, ridotti alla miseria, e nemici giurati dei Turchi. A loro si era unito un terzo prete certo D.n Giovanni Bilotić, mansionario della cattedrale di Sebenico.

I capi stabilirono di assalire il nemico di notte tempo, quando cioè meno se lo attendeva; e poichè l'aggressione non poteva farsi per terra, perchè il punto di Maddalena era custodito dalle guardie turche, pensarono prudentemente di fare uno sbarco sulla costa di Zablaće.

La notte del 6 agosto, i tre preti, deposte le vesti usuali, si armarono di fucile e di daghe, e discesi nelle barche colla gente del contado che trovarono pronta e risoluta all'attacco, protetti dalle tenebre, drizzarono le prore alla costa.

I Turchi, non sospettando che il loro sonno verrebbe sturbato, se ne stavano accampati nei pressi delle Saline (soline), sognando la facile conquista ed un dimani più fortunato ancora, l'assalto alla città, la scalata delle mura, il bottino, le delizie del paradiso di Maometto in terra, ultima la gloria ed il vanto di Selino.

Effettuato felicemente lo sbarco, s' inviarono quei coraggiosi, condotti dai loro capi e dai tre preti battaglieri, per tortuosi sentieri ad essi ben noti, e prima che le guardie turchesche fossero in tempo di dare l'allarme, si viddero circondati dal vivo fuoco dei nostri, i quali, eccitati dall'esempio e dalle grida dei preti condottieri, assalirono i turchi e ne uccisero molti.

Chi restò vivo trovò scampo nella fuga, ed era il caso proprio di ripetere la frase d' un secentista: che questa volta gli Ottomani se ne fuggivano ad otto piedi.

Il giorno di poi, sparsasi la notizia in città, è assai facile il credere che ne andasse festeggiato il felice successo, encomiato il coraggio dei combattenti, esagerato il numero dei nemici, moltiplicato quello dei morti e dei prigionieri, ed in bocca di tutti erano i nomi dei tre preti che avevano condotto e diretto l' assalto.

Il fatto non poteva rimanere occulto al vicario Ljubcević, il quale da principio lo dissimulò, lasciando sfogo alla favorevole impressione che lo stesso doveva aver fatto fra il clero ed i cittadini.

D' altro canto sembra che per quello riguardava i preti la cosa non fosse nuova, nè tale da produrre uno scandalo, che anzi la partecipazione del clero a simili rappresaglie prima di quel fatto doveva esser più frequente e più generale.

Nè di ciò abbiamo a stupirci, che lo comportavano lo spirito dei tempi e le dure condizioni alle quali erano posti di difendere la vita, gli averi, l' onore delle famiglie, la fede, gli altari da orde di tutto ciò sitibonde.

Papi, arcivescovi, cardinali e vescovi, preti e frati mutavano spesso le lor vesti in quelle di guerrieri, e cavalcavano alla testa degli eserciti, più colla spada in mano che con la croce.

Nella diocesi di Sebenico sembra però che questo uso, tollerato per le eccezionali condizioni del suo territorio, man mano avesse degenerato in abuso incompatibile collo stato clericale, e che si fosse di molto aumentato il numero dei nuovi Maccabei i quali lasciavano deserte le chiese per correre in cerca d' avventure guerresche.

Indotto da ciò il vicario Ljubcević con sua costituzione del 4 ottobre 1570 inibiva sotto pena delle censure ecclesiastiche a tutti i sacerdoti della diocesi di portar armi, e di prender parte a rappresaglie coi Turchi.

L' infrazione di questa costituzione, più certo che il fatto in se, diede argomento al vicario di aprire un processo formale contro i tre preti battaglieri.

In seguito al costituto venne intimato ai processati di presentarsi ai 23 ottobre di quell' anno (1571) a sentire la sentenza.

L'intimazione a D.n Giovanni Bilotić Mansionario non potè aver luogo poichè egli si era assentato dalla città, ed il sacrista prete Tolić, incaricato dell'intimazione, lo aveva dichiarato irreperibile.

La sentenza venne letta alla presenza del primicerio M.r Paolo Vukmirco, e del canonico Lorenzo Tiškovac, ed i due preti Lisizarić e Letilić vennero condannati, quali infratori della costituzione, alla sospensione per due anni dalla celebrazione della Messa, con riserva della grazia, se alla stessa avessero ricorso nello spazio di tre giorni.

Il mansionario Bilotić, assente, venne sentenziato, essere annodato d'irregolarità, e come tale lo si rimetteva in foro coscientiae, a farsi togliere i lacci dal superiore, o diremo dal confessore, che in base alla Bolla di Pio V, già da noi ricordata, ne aveva l'incarico ed il potere. Allo stesso penitenziere venivano rimessi i suoi due compagni preti Lisizarić, e Letilić.

Prima che spirasse il tempo perentorio per la grazia, s'interposero il primicerio Vukmirco, il canonico Tiškovac ed il canonico Barešić, con molti altri sacerdoti intercedendo pei condannati. — Il Vicario mosso dalle loro preghiere, ed in vista dell'urgente bisogno che si aveva di sacerdoti celebranti, in quei tempi di guerra, tolta la sospensione, mutò quella in un digiuno a pane ed acqua per sette giorni di seguito, il quale dovevano espiare rinchiusi nel campanile della cattedrale, che veniva destinato a prigione: di più alle spese del processo.

Il prete Bilotić, al quale nella sentenza era toccata la pena minore, pure non se ne trovò contento, e perseverò un anno e mezzo a portarsi indosso la censura d'irregolarità, senza volersi piegare alla condanna del vicario.

Una tale ostinazione potrebbe spiegarsi in due modi: o era che il Bilotić voleva continuare le sue campagne coi Turchi, e quindi calcolava che le recidive sarebbero state punite dal Vicario con dosi maggiori di severità, od era ch'ei stimasse la costituzione del Vicario del 4 ottobre 1570 atto arbitrario ed inconsulto. Può darsi anche il caso, che fosse stato eccitato a non cedere, dallo stesso arcidiacono del capitolo D.n Giovanni Chenseo.

Quest'ultima congettura sembra risultare dall'impegno ch'erasi assunto il Chenseo di difendere il Bilotić. Infatti

produsse egli ricorso al metropolita Luigi Micheli contro la condanna del Vicario, rendendosi mallevadore per l'assente Bilotić, e l'arcivescovo assolse il prete guerriero, ingiungendo al Vicario ed a qualsiasi altro di non doverlo più oltre molestare.

L'impetrata assoluzione rogò ai 29 marzo 1573 con atto notarile Vittore de Maffei; testimoni, prete Iacopo de Benedetti da Almissa e Vincenzo fu Doimo d'Agubbio, nobile di Spalato.

Essendo questo documento inedito lo riportiamo dopo il processo dei preti. (1)

Ben più serio andava l'affare per il povero frate di Provicchio, il quale venne complicato in un fatto criminoso commesso da alcuni di quell'isola, aiutati da altri di Zlosela, verso una *marcelliana* fermatasi nel porto di Luca, e quindi contro una galera venutale come sembra in aiuto.

Il frate credeva si trattasse di Turchi, quando invece gli aggrediti erano sudditi fedelissimi della Repubblica. Preso coi compagni di quella infausta avventura, venne tradotto alle carceri di Sebenico.

Il conte e capitano d'allora Gabriele Emo cominciò l'istruttoria dalla quale risultava il frate colpevole „de furto sive assassinio facto supra navigio sub insula Pervich".

Non ci venne fatto di rintracciare l'inquisizione del conte, dalla quale si potrebbero avere dati più estesi e più particolareggiati sull'accaduto.

Trattandosi di un chierico il Conte „per osservation della „immunità Ecclesiastica et reverentia della religione", rimise il frate al giudizio e tribunale del Vicario Ljuboević.

Questa motivazione del Conte Emo, è molto significante quando si tien conto delle grandi difficoltà e quasi dell'aperta oposizione mostrata dalla Repubblica nell'accettare i canoni disciplinari del concilio di Trento da pochi anni terminato, e le disposizioni contenute nella Bolla in Coena Domini

(1) Cfr. Documento IV. Anni addietro abbiamo comunicato una copia di questo documento all'egr. Prof. V. Miagostovich, il quale ne trasse un sunto e lo pubblicò nel suo Cronista (Anno IV p. 31); in quell'incontro alla copia abbiamo aggiunto alcuni schiarimenti circa la residenza dell'arcivescovo apud Sm. Proculum ed al teste d'Agubbio, che vennero compilati in nota nello stesso Cronista, al quale rimettiamo il cortese lettore.

di Pio V. specie per quanto si riferiva all' immunità ecclesiastica, in base alla quale non si doveva giudicare nè in civile nè in criminale alcun chierico.

Questo fatto successo a Sebenico starebbe in aperta contradizione a quanto dicono gli storici veneti cioè: „che quantunque il Senato avesse accettato quel Concilio senza alcuna restrizione, non osservò mai i canoni di disciplina ecclesiastica che erano, a dir loro, contrari alle sue leggi, o attentatori ai diritti del principato".

Rimesso quindi il frate al tribunale del vicario, questi ai 13 ottobre 1571 assunse il suo costituto.

Il processo venne condotto senza testimonî, ai quali era stata sostituita la tortura, onde strappare all' accusato la verità del fatto e l'accusa dei correi.

Il povero frate ad onta degli strappi si dichiarava innocente delle mossegli accuse, e la sua costanza persuase il giudice a dichiararlo nella sentenza „male et inique accusatum".

Per aver poi trasgredito ad alcune disposizioni di natura claustrale, venne condannato ad un anno di galera „ad remigandum in compedibus".

Per l' intercessione poi del primicerio Vukmirco e del guardiano anche questa pena gli venne condonata, restando però autorizzato il guardiano a mandarla ad effetto, qualora il frate tornato fosse alla primiera indisciplinatezza.

Nè deve stupirci che la Curia cercasse l' aiuto delle funi, delle carruccole e dei cavalletti; erano mezzi usati presso ogni tribunale a quei tempi, che noi chiamiamo barbari; ma veniamo ai

DOCUMENTI.

I.

Pius P. P. V.

Venerabilis fr. salutem et Apost.m bnem. Cupientes pro nostri pastoralis officij sollicitudine animarum quorumque Ch.ri fidelium et præsertim in istis Dalmatiæ partibus adversus perfidissimos turcas Chri.anæ fidei hostes, militantium seu pugnantium saluti opportune consulere, Tibi ut quosecumque ch.ri fideles contra dictos turcas pro tempore militantes seu pugnantes, eorum confessionibus diligenter auditis ab omnibus et singulis eorum peccatis, criminibus, excessibus et

delictis quantumcumque gravibus et enormibus et sedi aplicæ reservatis, toties quoties, et in mortis articulo, et in bulla „Cænæ D.ni“ contentis, ac superveniente morte repentina, etiam si confiteri non potuerint, propositum tum confitendi, se habere ostenderint, auctoritate Nostra in foro Conscientiæ, absolvere, eisque pro commissis poenitentiam salutarem iniungere, ac plenaria omnium peccatorum suorum indulgentiam, et remissionem eadem auctoritate Nostra impendere, et uni vel pluribus sacerdotibus in dictis partibus existentibus, a te approbatis vices tuas supra his demandare libere et licite possis et valeas auctoritate Aplca tenore presentium licentiam concedimus et facultatem. — Non obstantibus constitutionibus et ordin.bus apos.lcis cœterisque contrariis quibuscumque.

Dat. Romæ ap. San.m Petrum sub annulo piscatoris Die X Junij M.D.LXX. Pont. N.ri Anno Quarto

A tergo Brevis — Ven.li f.ri Marco Epo Nonensi Cæc. Glorierius.

Ita est Marcus Epus Nonensis
Commissarius Ap.cus

Subscriptio Cancellarij
Simon Bud.s p: Can.cus Not.s pub.s
L. S. — et pr.ti R.mi D. D. E.pi Comm. ap.ci
Cancell. subscripsit.

II.

R.me et R.ns tanquam fr. Notificamus frater.i tuæ, Nos hodie Breve S.mi D. N. D. Pij Divina providentia Pape quinti cuius tibi fidele et authentico transumptum manu et Sigillo no.ro roboratum transmittimur sub dat. Romæ ap. S.tum Petrum sub annullo piscatoris die X.mo Junii M.D.LXX Pont.s sui anno quinto, clausum, sanum, et integrum reverenter recepisse quo nobis in ipso contenta facultas et potestas datur, atque conceditur. — Volentes itaque mandata S.tis Suæ diligenter exequi, ut tenemur fraternitati tuæ auctoritate Apl.ca nobis in hac parte concessa, committimus et mandamus ut statim receptis presentibus primo die festo, quo fidelem Populum tuum in Eccl.ia tua ad divina audienda convenire contingerit, Brevem pred.m S.tis Suæ et auctoritatem ac potestatem nobis demandatam eidem in civitate, et deinde in Diœcesis tua publicandum et intimandum cures, requirentes frat.rs tuam et in hoc conscientiam tuam onerantes ut in eadem Brevis prefati public.ne tres sacerdotes, vitæ integritate, et litterarum scientiam commendatos, quorum unus pbr. sæcularis, cœteri vero sint regulares, ordinum in tua civitatem consistentium quos per conscientia elegeris, in confessores quorumcumque Christi fidelium contra turcas pro tempore militan-

tium pnb.ces atque nomines. — Quibus nos auctoritate apostolica nobis ut prefertur commissa vices nostras demandamus quippe quos dignos et idoneos per te eligendos approbamus eis Jud.m Dei ob oculos proponentes, rationem huius ministerij ab ipsis diligenter exacturi, confessorum electorum per litteras tuas nobis quam primum notifices.

Jadræ primo Julii M.D.LXX.

Tamquam frat Marcus E.pus Nonensis
Commissarius Apost.cus

A tergo R.mo in X.po p.ri D. D. E.po Sibenic. sive eius in spiritualibus Vic.o Genlis. tamqm. fratrm.

III.

Processus contra Sacerdotes exeuntes armatos contra infideles.

Die X.o 7.bris 1571.

Hec est quedam inquisitio qæ fit et fieri intenditur per Rd. Marinum Gliuboevich Can.cum et Vic.m Sibenic. ex eius mero off.o auctoritate pot.te atque arbitrio, contra et adversus prbros Io.em Bilotich, Lucam Lissizarich, et Steph.m Letilich, de et supra eo quod fama publ.ca precedente ad aures et notitiam pr.ti R.di D. Vicarij pervenit pref.tos prbros contra costitutionem antedicti R.di D. Vicarij, et contra sacros canones die sexta Augusti prox: præt: exiisse armatos contra infideles, qui ad *Salinas* die predicta venerant qbus compertis in dictis salinis civitatis Sib.ci initium fuit certamen ab utraque parte in quo multi ex inimicis interfecti et multi vulnerati fuerunt. — Quare sup.s R.dus D. Vicarius intendens procedere contra supra.ts tanquam inobedientes mandavit citari eosdem ad informandam curiam.

Die dicta.

Retu.t pbr. Jo.s Tolich sacrista, se de mand.to anteff.ti R.mi D. Vicarij citasse anteff.tos Joannem, Luca et Steph.m prbros pro die crastina hora causarum ad informandum ut sup.a.

Die XI. dicti.

Coram R. D. Vicario antelato existente in Ecc.la Cath.is Siben.ci in Capella trium regum, Constitutus personaliter pbr. Stephanus Letilich sup.s et interrogatus: an sciret esse constitutionem factam per pred.m R. D. Vicarium ne cl.ci exeant civitatem armati contra infideles et alios quoscumque sine licentia ordinarij:?

Respondit: „Meser si che io saveva la costitutione“.

Interrogatus: si fuerit cum alijs ad Salinas Sib.ci armatus q.m aliqui infideles interfecti a nostris fuerint, aliqui vulnerati?

Resp.: „Sono stato con arme“.

Int.: qui alii sacerdotes fuerunt cum eo?

Resp.: „Pre Luca Lissizarich, pre Zuanne Billotich, nisun altro ne cl.co ne sacerdote“.

Int.: Si mordet cum conscientia occidisse seu vulnerasse aliquem?

Resp.: „Meser no perche non ho tirato contra niuno“.

Int.: An exortaverit vel occasionem praebuerit interfectione alicuius in eo conflictu?

Resp.: „Io ho cridato con altri animando li compagni“.

Int.; „Quare iverit contra dictos infideles et quare non petievit licentia?“

Resp.: „Dio sa che son anda per zelo della fede, non per vadagnar cosa alcuna, et per animar i nostri non per combatter perchè io poteva amazar turchi ma non ho voluto, et della licenza non ho voluto domandarla perchè io saveva che vui no me l' havessi data“.

Int.: „An scit si aliquis dictorum presbiterorum vulneraverit seu occiderit aliquem?“

Resp.: „Io non vi so dir per esser sta de notte et per esser sta separadi“.

Quibus factis pr.tus Rdus. Dns. Vi.s dimisit ipsum pret.m Steph. pro nunc.

Dicta die

Red.us D. Vica.s alijs prepeditus negotiis distulit interrogationem supraff.ti p.bi Luce et Joannis ad diem crastinam ipsis prius monitis de huiusmodi dilatione.

Die XII dicti

Anteff.tus Redus Dn.s Vic.s Visa contion.a supradictorum Luce et Jo.is mandavit citari eosdem pro die crastina personaliter si haberi possint, sin autem ad cantinellam.

Die dicta.

Ret.t pbr. Jo.s Tolich sacrista, se de mad.to sup.ti Rdl Dni Vicarij citasse anteff.os p.bros Lucam et Joannem, ad cantinellam domus habitationis ipsorum pro die crastina hora causarum ad informandam curiam.

Die XVII dicti.

Coram R. D. Vic.o anteffats existente in sacristia Eccle suprad.te constitutus personaliter pbr. Jo.s Billotich suprod.s

et interrogatus; „An sciret esse constitutionem ipsius Rdi D. Vicarij cl.cos non posse exire civitatem armatos sine licentia sui ordinarij:?

Respondit: „Meser si, et confesso haver fallato".

Interrogatus: „Si die sexta augusti fuerit ad *Salinas* armatus?"

Resp.: „Signor si".

Int.: Si petierit seu habuerit licentiam eundi ad dictas Salinas?

Resp.: „Io non ho abuto licentia, ne manco domandata, ne me se venuto a mente perchè andassimo in pressa".

Int.: Qua hora diei profecti sunt ad dictas Salinas, et cum quibus sotijs ex clericis?

Resp.: „Quasi a mezza hora de notte, et sono stati con mi m.esr pre Luca Lissizarich, et m.sr pre Steph.o Letilich".

Int.: „Si statim agressi sunt infideles an latuerunt aliquo tempore in insidiis?"

Resp.: „Essendo desmontadi in terra et numeradi dalli Charambasse andassimo nelle montagne apresso de Saline et li fessimo la imboscada secondo l'ordine dei capi".

Int.: „De congressu si mordet cum conscientia occidisse seu vulnerasse aliquem infidelium?"

Resp.: „Io non so dir altro perchè giera de notte ma ho tirato a dretto e roverso et credo più presto haverli ferrito che no, ma non so de certo".

Int.: „Si viderit occidisse aliquem inimicorum?"

Resp.: „Io non ho visto alcuno quella notte se non doman tre teste et molti di nostri dicevano haver ferito molti".

Int.: „Quare profectus fuerit ad dictas Salinas"?

Resp.: „Se Dio me agiuti per necessità per vadagnar qualche cosa, perchè come sapete i turchi me hanno tolta ogni cosa".

Int.: „Si supradicti pr.bri Steph.us seu Lucas vulneraverunt aliquem?"

Resp.: „Io non so dirvi perche come se havimo scontrato con li nemici, io non li ho visto pin se non quando tornassimo alle barche.

Quibus interogationibus factis dimisit ipsum pro nunc.

Die 5 octobr. 1571.

Ret.t pbr. Jo.s Tollich sacrista sup.s se de mand.to Rdi. Dni. Vicarij suprad.ti citasse suprad.m prb. Lucam pro die crastina ad informandum, ut supra.

Die 6. dicti

Coram Rd. D. Vicario anteff.to existente in sacristia suprad.ta comparuit personaliter pbr. Lucas Lissizzarich, et interogatus quare in p.a citatione non comparuit ad informandum?

Respondit: All' hora io fui impedito, et poi di vostra licentia sono stato a Zara, per certi miei negotij come sapeti fin a questa hora.

Interrogatus: „An sciret esse constitutionem clericos non posse exire civitatem cum armis, sine licentia?"

Resp.: „Signor si".

Int.: „An interfuit illo congressu qui factus fuit in Salinis Sib.ci sub die 6 augusti prox. pret.?"

Resp.: „Signor si, io son stato presente con arme, *dicens*, ancor son andati con noi delle barche m.esr pre Zuanne Billotich, et pre Stephano Letilich, nissun altro di chierici o sacerdoti, ma nella cufa io non ho visto questi perche invero era de notte."

Int.: An cum conscientia mordet vulnerasse seu occidisse aliquem in illo congressu?

Resp.: „Cosi Dio me ajuti io non ho ferito ne amazado niuno ne visto amazarli o ferirli, vero è che io ho visto doi o tre destesi in terra, *subiungens:* ne anche io volesto dar aiuto alli nostri anci ho ateso salvarme meglio che ho potuto perche gierano molto più di nemici che di noi.

Int.: „Quare profectus est tunc contra infideles et sine licentia ordinarij?"

Resp.: „Io son andato senza licentia perche la Signoria vostra non me lo havrebbe data, poi son andato più presto per necessità che per altro, perche sapete bene che li infedeli ne hanno tolto za doi intrade et noi morimo da fame.

Int.: „Si sciret si aliquis dictorum presbiterorum vulneraverit seu occiderit aliquem infidelium?"

Resp.: Io ve ho ditto che non solamente i ditti ma ne anche nissun altro habia ferito over amazato alcuno che io havesse visto.

Quibus intellectis et peractis dimisit eum sic pro nunc.

Die 18 octobris 1571.

Retulit pbr. Jo.s Tollich sacrista, se de mand.to Rd. Dn. Vicarij sup.ti intimasse personaliter mand.tm infrastm Luce Lissizzarich et Steph.o Letilich infrascrip.tis postea affixisse ad valvas sacristiæ Eccliæ Calh.is Siben.ci et affixum dimisisse, citans omnes et singulos ut in eo cuius tenor sequitur et est talis videlicet.

Presentibus Petro Missich et Nicolao Ciprianich Canonicis. De m.to R. D. Marini Gliuboevich Can.ci et Vic. Sibin: citari Lucas Lissizzarich Joan.s Billotich, et Steph. Letilich pr.bri supr.ti quatenus in term.o dierum trium prox. fut. quorum 1. pro pr.o unum pro 2.o et unum pro 3.o ultimo et peremptorio term.o eis assignat coram Sua R. Dominat.e comparere debeant ad se defendendo a spr.ta inquisitione et processu contra eos ex off.o formato de et supra congressu cum turcis et portatione armorum contra suam constitutionem rebusque alijs in

dicto processu latius contentis, aliter contumacia eorum non obstante procedetur contra eosdem iustitia mediante. In quorum fidem.

Dat. Sib.ci die XVIII octobr. 1571.

pr.br Michael Smoglanens Cancell.s.

Quibus duobus ut profertur citatis, tertio in civitate non reperto, responderunt se non daturos neque aliam defensionem seu excusationem facturos nisi quantum in suis constitutis dixerunt, et sic notari fecerunt, et institerunt.

De mand.to R. D. Vicarij suprad.ti citatur Lucas Lissizzarich, Joan.s Billotich et Steph.o Letilich sup.ti quatenus die crastina post vesperas hora causarum consueta, ipsis per ultima et peremptoria assignata, coram sua R. Dominat.nem compareant ad audiendam sententiam promulganda in scriptis pr. eius R. Dominationem, supra eo quod ausi fuerunt portare arma et congredi cum turcis contra constitutionem suam et sacrorum canonum dispositionem, videlicet contra eorum non obstante ad promulgationem dicte sententiæ p.r eius Rm Domnem precedenter.

pr.br. Michael Smoglianeus Cacell.s.

Die dicta.

Ret.lir p.br Jo.s Tollich sacrista, se de mandato sup.rti R. D. Vicarij mandatum supradictum personaliter intimasse suprad.tis Luce et Steph. pr.bis. Billotich in civitate non reperto, deinde ipsum affixisse ad valvas sacristiæ suprad.tu et affixum ibidem dimisisse citans ut in eo.

Presentibus R. DD. Thoma Baresich et Laurentio Tiscovaz canonicis Siben. test.

Die 23 dicti.

R.dus D. Vicar.s anteffatus distulit pronunciare sententiam infrascriptam, et hoc impeditus alijs negotiis precepitque moneri suprad.os venire die crastina ad audiendam dictam sententiam quos ego cancell.s statim manui per die crastina.

Marinus Gliuboevich Can.co ac R.mi in X.po patris et DD. Hienoni.mi Savorgnani Dei et Ap.ce Sedis gratia E.pi Siben.ci Digu.mo in spiritualibus et temporalibus Vicar.s General.s.

Volentes et intendentes devenire ad expeditionem et expedire processum per nos ex o.ffo pr. inquisitionem, contra et adversus Lucam Lisizarich, Joannem Bilotich et Steph.m Letilich pr.bros Ecclæ n.re Siben. formatum de et supra eo quod ipsi ausu temerario die 6 Augusti prox. pret. ausi fuerunt

exire armati contra turcas. qui ad Salinas huiusce civitatis Siben.ci die predicta, seu nocte precedenti convenerant, quibus comp.tis in ipsis Salinis agressi fuerunt ab hominibus predictæ civitatis Sib.ci quo in certamine multi ex inimicis ceciderunt alij graviter vulnerati abierunt aliqui etiam capti fuerunt, cui certamini interfuerunt etiam supradicti p.bri, obliti sacerdotum Machabeorum qui dum vellent fortiter et sine consilio agere die una ceciderunt in bello.

Ne igitur dicti p.bri de sua transgressione gloriari possint, et ad exemplum et terrorem ceterorum, contra predictos pr.brs processum per inquisitionem formavimus.

Visa itaque inquisitione n.ra contra eosdem sub die Xa mensis Fbris prox. decursi formata, Visis ipsorum constitutis et depositionibus, Visa citatione ad se defendendo et escusando ab inquisitione predicta. Visa citatione ad audiendam sententiam pr.bi die et hora, Viso denique toto processu, et consideratis merito considerandis.

Christi Nomine invocato, a quo cuncta recta procedunt et oculi indicantium recte inspiciunt veritatem peccantes potius in misericordia quam rigore Justitie prefatos Luca Lisizarich et Steph.m Letilich pr.os transgressores sacrarum canonum et constitutionum nostrarum, dicimus, pronunciamus, et sententiamus incidisse in constitutionem n.rm publicatam sub die 4 octobris anni prox. pret. ipsosque a celebratione Misse per biennium suspensos esse declaramus. Reservantes nihilominus sibi gratiam, si eam in termino dierum trium petierint.

Joannem vero Billotich supradictum dicimus et pronunciamus incidisse in irregularitatem eundemque irregularem esse declaramus, absolvendum a R.me DD. superioribus, absolutionis huiusmodi simul et dispensationis potestatem habentibus, ad quos eundem presentibus remittimus, et ita dicimus, pronunciamus et sententiamus hoc et omni alio meliori modo.

Ita pronuntiavi ego Marinus Vicar.s supr.s.

Lata data. lecta et promulgata fuit suprad.ta sententia die 24 octobr. 1571 pr. me cancell.m infras.m usque ad Christi nom.ne invocato, ab inde vero per anteffatum R. D. Vicar.m usque in finem, presentibus sup.ti pre.bri Luca et Stephano, absente autem p.ro Joanne Bilotich supr.to presentibus ad premissa Reds d. d. Paulo Vucmirco Primicerio, et Laurentio Tiscovaz Can. Sib. test.

Die 26 dicti.

Coram R. d. Vicar.o anteffato sedente in sacristia Ecclæ Cathedralis Sibi.ci comparuit R. d.us Paulus Vucmirens Primicer's Laurent.s Tiscovaz et Thomas Baresich can.ci et multi alij sacerdotes intercedentes gratiam pr. sup.tri Rdis prbris Luca et Stephano quibus instanter instantibus et interceden-

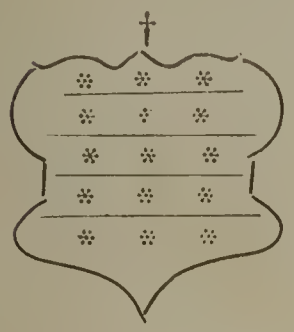
tibus pro predictis, prefatus R. D. Vic.s ad preces et instantiam predictorum precipue urgente necessitate Ecclæ hoc tempore bellico admisit suprad.tos Lucam et Stephanum p.bros ad missarum celebrationem, remota suspensione sup.ta et indicendo ac imponendo eis ieiuninm dierum septem in pane et aqua tantum, quod facere teneantur et debeant inclusi in campanile Ecclæ supraff.te quod eis pro carcere deputavit, et in expensis, presentibus ad premissa R. dd. Nicol.o Ciprianich can.co et Jo.s Tolich subcan.co test.

IV.

Die xviiii mensis Martij 1573. In ædibus residentiæ infrascripti R.mi D. Archie.pi apud S.tu Proculum.

R.mus in X.po Pater, et Dns. D. Aloysius Michael ita instanter requisitus, et suppliciter rogatus, pro parte presbiteri Joannis Billotich Sibenicensis, visa in primis sententia contra eum lata per Revrd. D.om Vicarium Sibenicensi, qua declaravit ipsum presbiterum Joannem ob Causa in eius Constituto habitas, et in Sententia Contentas, incidisse in irregularitatem, et considerato, quod si ipse presbiter Joannes irregularitatem contraxit, et seu incurrit, non tamen se divinis immiscuit, nec in altaris ministerio in contentu Clavium ministravit sed tantumodo transgressus fuerit mandata Rdi. D.ni Vicarij sui ordinarij, in certando contra infideles, hoc tempore ardentissimi belli, quodque sic ligatus per annum cum dimidio se abstinuerit ab exequutione ordinum suorum prout Revd.us Dns. Joannes Cheuseus Archidiaconus Sebenicensi super pectus suum per ea, quæ ab eodem, presbitero Joanne accepit, ita verum esse affirmavit: Premissis, et alijs considerandis consideratis eumdem presbiterum Joannem Billotich licet absentem, sed eius nomine instante, et humilime petente, et requirente eodem Rev.do D.no Joanne Cheuseo Archidiacono, coramque Dominatione sua Rev.mo flexis genibus constituto ab dicta irregularitatis incursos Sn.tia Metropolitica auctoritate sua, et qua in hac parte fungitur, misericorditer absolvendum duxit, et absolvit, eique penitentiam salutarem iniunxit. — Et quia prefatus Red.us D.ns Joannes Archidiaconus nomine dicti p.bri Joannis, et in eius animam Juravit, et promisit de stando Juri, et parendo mandatis S.te Matris Ecclesiæ. Demum prefatus R.mus D.us Archiepiscopus mandavit tam prd.to Red.o D.no Vicario Sebenicense omnibusque alijs, quibus presens publicum documentum exhiberi contigerit, ut ipsum presbiterum Joannem Billotich, ut profertur, absolutum ad exequendos ordines suos ubilibet admittant eique defensionis presidio assistant nec permittant a quoquam supra pre-

missis directe vel indirecte molestari, ac mihi Notario infrascripto ut de premissis hoc presens publicum conficiam documentum. Presentibus ad predicta Rd.o D.no Jacobo de Benedicti de Almissa presbitero Spalaten: Dioec. et D.no Vincentio de Eugubio q.m D.ni Doymi Nob. Spalatense, Testibus vocati et Rogatis.



Victor de Marpheis notarius publicus venetiarm de premissis rogatus: — Mandato sup.ti R.mi D.ni Archiepiscopi — subscripsit.

E.m ex processu Criminali inchoato sub die prima Octobris 1571 et formato contra fr. Paulum Grubelich Tertij ordinis de Parvicchio et complices, occasione ut in eo, et quoad personam dicti fr. Pauli remisso ad Judi.m et Tribunale R.mi Dom.ni Vicarij Siben: ut infra.

Die XI Octobris 1571.

Il Il.mo S.r Conte e Cap.o anzidetto veduto e diligentemente considerato tutto il pre.nte processo per osservation della immunità Ecclesiastica et reverentia della religione, remesse il fratte Paulo supr.to al giuditio et tribunal del Rev.do Mon.r Vicario, de questa città.

Die XIII dicti.

Coram Revd. D. Marino Gluboevich Can.co et Vic.o Sibenic. Constitutus personaliter quidam indutus more et habitu fratrum tertij ordinis in carcere Cl.mi regiminis Sibenici remisus per ipsum Regimen pr.to Rd.o D.no Vicario et interogatus de nomine cognomine et patria ac religione.

Respondit: „Me chiamo fra Paulo Grubelich da Parvich, del terzo ordine et son de quattro minori“.

Interrogatus: An fuerit professum ordinis?

Resp.: „Misersi“.

Int.: Quare positus est in carcerem?

Resp.: „Piero Ambrosovich et uno Schoco (Skočić) per nome Gregor mi hano presentato qui al Cl.mo Conte non obstante che io solo voleva venir qui et presentarme al judice sendo che ditto Piero con prefato Schoco me imputavano de

uno assasinamento, fatto a una marcelliana quella sera precedente in porto sotto i fratti".

Int.: „E perchè lo imputavano?"

Resp.: „Perche sendo venuta una nave sotto Parvich se diceva che erano dentro turchi et Judei et quelli che a Parvich son e alquanti da Tribocun rasonavano insieme per andar chiamar quelli de Zlosela per voler andar sulla ditta nave. et volendo andar per quelli da Zlosella dissero: chi sarà nostro timonier, et io disse che per sorte me trovava li a Sepurina, andamo che io governaro la barca, et essendo venuti quelli da Zlosella con una barca de scocchi a Parviz volsero andar contra ditta nave havendo prima presi 5 homeni della ditta nave, ma vedendo quelli della nave tanti homeni in tera si levò e andò via, non curandosi de quelli homeni che erano presi li quali poi forno lassadi col suo schiffo vedendo che non podeano far altro alla nave et cossi tutti quelli homeni andasino chi in qua chi in la, et io andai in casa del mio fratello Stefano. Dopoi disinare havendo la mia cognada messo el vino andassimo con alquanti compagni a bever et bevessimo con quelli zoveni in qua, in la fina che la cena della mia nora fosse parecchiada".

Int.: Quis dedit sibi licentiam eundi sic, et vacari in hmodi negotiis profanis?

Resp.: „Io non ho domandato licencia dal mio vardiano, ma solo da mia volonta son andato così".

Int.: „Si Guardianus erat in monasterio?

Resp.: „Si ben. ma lui non saveva che io vado a tal effetto perchè non me lassaria andare".

Int.: „Qua hora iverit cenatum"?

Resp.: „A una hora di notte in circa".

Int.: „Si post cenam exiverit domum"?

Resp.: „Misernò, nome quando ho sentito el romore che disevano che una galia era venuda a pigliar li homeni per galia".

Int.: „Qua hora"?

Resp.: „Credo che gierano quattro hore di notte in circa".

Int.: „Quare ipse exivit de domo"?

Resp.: „Per veder che romore era quello, et andai prima volta in questo mio burichio bianco che ho sotto l'habito et havendo lo habito et lo capuzzo in spalle, et trovato mio cusin per nome Simo, vene anche Martin Mazuchatof con spada e targa et dissero andemo veder che romor è questo et così andassimo dal mio fratel perchè io disse mi non voglio andar così perche voglio tor drapi secular et le arme et così vestido di habito secular et tolta la spada andasimo a Sipurina dove trovassimo Antonio Mestrof e non so che altro et pysimo andemo tutti insieme che le meglio che non ne sia victa qualche vergogna et che vedemo che romor sia questo ystens et al hora io li lassai et andai avisar el mio fratello

che nol veguisse fora che non fosse messo in galia et queste parole io li dissi de fora e che non averzesse a nisuno et sendo partito de la andai verso la casa de Millani dove viste vegnir 5 o 6 persone ma pur uno mi gera tropo adosso cridando: fermati chi estu, et io vedendo che me fa tanta cristantia gli diseva: amici, pur lui me coreva contra, et io vedendo tal cosa comenzai fuzir et quel pr.o sempre me gera drio con dir fermate et anche li altri lo seguivano et così fusendo io schontrai Tomazo mio cusin sul canton de sua casa al qual disi fuzimo via che tu non sia messo in galia pensando certo che fosero homeni di galia".

Int.: „Quare ipse fugiebat cum sit religiosus sive Clericus et quod non debebat timere triremem"?

Resp.: „Prima che io non cognosceva chi mi da la fuga, poi che io era strasvestito per causa come ho detto de sopra".

Int.: „Quomodo ergo captus fuit"?

Resp.: „Essendo venuto apresso la casa de mio fratello dove io dette la spada che io haveva a mio fratello Tomaso et io tolse una lanza et così lui fo preso li, ma io li tolse la spada perche quello che me deva fuga me tolse la lanza, et io fuzite per altra strada perche ve al' hora haveva cognosciudo che me dava fuga".

Int. „De hora noctis"?

Resp.: „Credo che ancora non era meza notte *subjungens:* poi io havendo trovato Simo fratello del ditto Tomaso et la sua moglie era andata avanti, poi anche noi andassimo in Luca, a veder chi erano costoro e che rumor era stato questo et che diavolo se faceva questo, et sendo venuti in Luca trovassimo Piero Anbrosovich qual havendo domandato che giera questo romor ne disse che era assasinada una marcillana, et così tornassimo a Sipurina tutti insieme con Simo et la moglie de Tomaso et andassimo trovar el Judese cioè Andrea Chiachianovich per avisarlo de queste cose et poi andasimo dormir in barca".

Int.: „Quoties fuerit extra monasterium sic vestitus habitis secularibus"?

Resp.: „Questa volta et doi altre alle Vodizze et Tribocun per necesità per portar un poco d' uva, *subjungens*, ma pur senza licentia del mio guardiano perche lui non me la haveria data".

Int.: „Si die crastina iverit in monasterium"?

Resp.: „Io voleva andar in monasterio, ma questi che mi hano presentato non me hano voluto lassar per presentarme al conte ancorche io podeva fuzir ma non ho voluto per mostrar la mia inocentia, et cosi a Dio e alla ginsticia mi aricomando".

Quibus intellectus pred.tus R. D. Vicar.s remisit et iterum misit eum reponi in ipsum carcerem quo erat, pro nunc.

Die 22 dicti.

Il Re.mo Sig.r Vicario antedetto intendendo proceder alora nel presente caso et haver la verità del fatto, comandò sia escarcerado fra Paulo antedetto et condoto alla presentia sua con animo di tuor da lui un altra volta il constituto et de plano et ad torturam et illico.

Constituto nella corte del palazzo pretoreo alla presentia del R.mo S.r Vicario et del C.mo S.r Conte et Cap.o fra Paulo antedeto escarcerato amonito per sua Rev.tia a dire la verità altramente de quelche ha detto prima perchè sarà posto a tortura e che sua Rev.tia era al tutto risolta di haver da lui la verità.

Respose: S.r io ho detto il vero et son nelle vostre mani fate quello che volete de me non trovarete mai esser altramente, dittol che dica il caso della barca et cuale sorno li giorni passati a Pervichio et tutti quelli che forno in sua compagnia.

Rispose: Sig.r io non son stato in tal fatto no trovarese mai altro se non quello che vi ho detto et trovando altramente toleteme la vitta, dittoli più delle volte e stato il tuo solito stravestito, con andar in corso come consta et per il processo come per sua confessione.

Respose: Sig.r gia vi ho detto come confessato che sono stato da tre o quatro volte per portar qualche cosa di frutti insieme con altri valenthomeni che andavano perchè nel convento qualche volta non si troviamo da mangiare. ma Dio guardi che noi sia stato a danni de christiani, come tutto ho detto nelli miei constituti, et poi fatteli altre admonitioni, et interogationi sempre respondendo de non saper dir altro se non quello che ha detto co osser il vero ma non altramente a tutto ciò presente sig.r interpretante mer Nicolo Rancolin interprete de comun.

illico

Constituito al loco della tortura fra Paulo antedetto de mandato del R.do Mons.r Vicario sop.to ligato et amonito ancora a dir la verità sempre respondendo de non saper dir altro ne esser altramente la verità se non quello che ha detto prima son qui amazzateme fate quello che volete non trovarete mai chio habbia fatto tal cosa. et de mand.to de Sua S.a R.ma alzato alquanto interdum adimandato se ha in proposito de dir il vero.

Respose: Sig.r ho detto la verità così Dio mi aiuti. all' hora Sua Sig.a Re.do comando sia tirato fino a mezo tratto de corda, dove fatto. star cossi un poco pure admonito a dir la verità sempre respondendo oime! ho detto il vero ne so che altro dirvi. — Et de mand.to ut supra li fu data una mezza cavaletta adomandandolo a dir il vero, come pasa il

fatto della barca svalesata, et chi forno in sua compagnia et se forno quelli da Parvichio, over da Tribocon, o pur quelli de Tihat particolarm te.

Respose: cridando oime! non vi so dir cosa alcuna perchè Dio me e testimonio che io non son stato in questo fatto, ne ho comesso tal eror che volete altro che io vi dica, et cosi de mand.to ut supr.a fu deposto zoso et desligato, condoto alla presentia ut ante et dittoli che per hora solamente quel puoco di tormento li e stato dato accio sapia, et pigli il sazo di quello che gera, sera reposto un altra volta al suo locco in pregione et fra questo mezo che il consideri ben il fatto suo, et si resolva dire il vero perche un altra volta gli ne sara dati tanti che li se fara lassar le brazze sulla corda.

Respose: toletime la vita, che io non posso dir altro con verità se non quello che gia tante volte vi ho detto.

Quibus habitis de mandato ut sup.a repositus fuit ad locum suum.

Die XXVIII dicti.

R.us D. Vicarius anteff.tus volens expedire presentem processum Jussit excarcerari antelatum fratrem Paulum, qui constitutus in Sacristia Ecc.æ Cathed.lis Sibin.ci coram pred.to R.do D.no Vic.o et Ven. P.re F.ne.... guardiano sive Custode monasterij S.te Marie de Parvich diœcesis Siben. et monitus si quid intendit producere sive allegare pro sua defensione, respondit: „se nihil aliud posse aut velle dicere nisi quantum dixerit in eius constitutis. Veruntamen comendabat se eius R.de Dom.tioni humiliter petens veniam si transgressus est regula sui ordinis et eius guardiani cum sine eius licentia exiverit monasterium et indutus fuerit vestibus sibi non convenientibus. Quo vero ad imputationem asassinij ut in processu pretorio se in totum absolvi cum non sit vera ipsa imputatio, et ita prostratus petiit et humiliter supplicavit, promittens amodo omnem obedientiam et reverentiam suis guardianis et superioribus.

Quibus intellectis pref.tus R.ms D. Vicarius volens ipsum expedire ad instantiam sui guardiani sup.ti consideratis omnibus merito considerandis, que in presenti processu continentur pronunciavit in hunc modum videlicet.

Christi Nomine invocato a quo cuncta recta procedunt Juditia et oculi Judicantium recte inspiciunt veritatem per ea que vidimus et diligenter inspeximus moneruntque et monere potuerunt mentem nostram et cuilibet recte Judicantis et Deum timentis, per hanc nostram sententiam qua in his scriptis ferimus dicimus, sententiamus et declaramus supradictum fratrem Paulum Grubelich male et inique accusatum et imputatum de furto sive assassinio facto supra navigio sub insula Pervich de quo in processu pretorio supra hoc

formato latius continetur. — Quo vero ad reliqua in presenti processu contenta videlicet habitu laicali et dormitione extra monasterium condemnamus ipsum fratrem Paulum ad remigandum in compedibus per menses XII. continuos in una triremium Veneta. — Quam etiam condemnationem preff.tus Rev. D.ns Vicar.s ad instantiam R. D.ni Pauli Vuemirei Primicerij Sibenici, et nonnullorum aliorum suspendit modo, et posuit omnino, in potestatem et arbitrium sup.ti patris.... guardiani sub cuius regimine dictus fr. Paulus est, qui si transgressor extiterit regule dicti ordinis, et preceptorum eiusdem Guardiani ad que de jure tenebitur, liceat ipsi Guardiano ponere ipsum f.m Paulum in triremem iuxta sententiam presentem, sine dare notitiam preff.to R.do D. Vicario pro executione sententie predicte, et ita dixit et pronunciavit hoc et omni alio meliori modo, et in expensis, presentibus ad premissa R.do D. Primicerio supradicto et Rev.do D. Joanne Tollich mans.o Sibenic. ttg.

Sac. P. Kaer.

LE OPERE FORTIFICATORIE E LA COMPAGNIA DEGLI ARTIGLIERI

DEL COMUNE DI ZARA.

Prima che la moderna civiltà e le condizioni politiche mutate non ispazzino via i pochi baluardi, che ancora rimangono delle vecchie fortificazioni di Zara, non sarà discaro, specie alla generazione crescente, che ne facciamo in breve la storia. Alla quale va intimamente connessa quella della *Scuola dei bombardieri e dei bombisti*, compagnia di milizie cittadine, a cui la repubblica di s. Marco affidava le artiglierie e la difesa delle fortezze del Comune.

PERIODO ROMANO.

Dei tempi antichissimi nessun avanzo e nessuna notizia: chè Illiri e Greci cedettero con tutti i loro monumenti di fronte alla grandezza del nome romano. Dell' epoca romana invece sappiamo che la città era munita di mura e di torri, ad essa donate dalla munificenza di Augusto; delle quali gli antiquari di casa nostra credettero di vedere i resti a levante, dinanzi alla vecchia chiesa di s. Simeone (poi s. Rocco) a mezzogiorno, presso la torre del *Buovo d' Antona*, e a ponente, lungo i fianchi della porta delle *Beccherie;* resti e porta che sparirono, parte nello spessore delle opere posteriori, e parte per le demolizioni del 1874. E di queste mura e torri romane

faceva da noi, una volta, testimonianza la lapide seguente, che ora si trova nel museo di Verona: (1)

IMP. CAES. DIVI. F. AVG.
PARENS. COLONIAE. MVRVM
ET. TVRRIS DEDIT
T. IVLIVS. OPTATVS. TVRRIS. VETVSTATE
CONSVMPTAS. IMPENSA SUA. RESTITVIT

Dissotterrato questo marmo il 15 marzo del 1446, lo si legge per la prima volta riprodotto in una raccolta d'iscrizioni, fatte a Zara da Giorgio Begna verso la metà del secolo decimoquinto, appartenente ora alla biblioteca vaticana. *(Cod. ms. n.ro 6875.)* Da qui passò in altre collezioni manoscritte e stampate, delle quali giova ricordare le seguenti, che ci danno qualche indicazione circa il luogo, ove stette esposto. Il veronese Giovanni Giocondo, che, tra il 1484 e il 1489, si occupava di epigrafia per incarico del granduca di Toscana, dice che quella pietra era infissa nel muro della città, presso porta Terraferma *(iuxta portam cognominatam continentis)*. Pietro Martire d'Anghiera, che aveva visitato di persona Zara, nella storia che scrisse della *Legazione babilonese*, da lui sostenuta nel 1502, le assegna il medesimo sito. (2) Noè Bianco, francescano, che in sui primi del decimosesto secolo viaggiò da Venezia a Gerusalemme, nel suo *Itinerario*, stampato nel 1566, nota che a Zara *vi sono reliquie di Giulio Cesare, come si giudica per lo suo nome, che appare in una torre appresso la porta di terra ferma*. (3) Ma dalla fine di quel secolo in poi sappiamo che questa iscrizione non si vedeva più a porta *Terraferma*, bensì nel muro esteriore del palazzo del vescovo di Nona, in campo *Castello*, di fronte a porta *Catena:* (4) e

(1) Mommsen *Corpus Inscr. Latin.* Berlino 1873 vol. III. pag. 375.

(2) Questi due antiquari sono addotti dal Mommsen nell'opera succitata.

(3) *Viaggio al Santo Sepolcro ed al Monte Sinai di fra Noè Bianco francescano*, pubblicato nella nota opera *Venezia e le sue lagune* vol. II. pag. 280.

(4) Il palazzo e il giardino dei vescovi di Nona, i quali, a causa della malaria, dimoravano più a Zara che colà, dopo la soppressione di quella sede, erano divenuti possesso della nobile famiglia dei Lantana. Questa, una quarantina d'anni or sono, li alienò a quel consorzio, che, demoliti quegli edifici cadenti, sull'area di loro eresse il *Teatro nuovo*, ora *Verdi*.

sappiamo ancora che era sostenuta da un pilastrino stemmato, su cui si leggevano i versi:

Vrbe hae praefectvs Sanvta ex prole Marinvs
Me strvxit tandem Veneto dominante Senatv.

Così nota Aldo Manuzio (1) nella raccolta delle iscrizioni, che fece verso il 1566; e così G. Lucio, (2) I. Spon e G. Wheler, (3) che di persona videro quelle lapidi a mezzo il secolo decimosettimo. Ma in sui primi del decimottavo, assenzienti i provveditori generali Angelo Emo o Alvise Mocenigo III, tra il 1717 e il 1721, queste lapidi assieme ad altre furono imbarcate per Venezia, donde passarono nel museo di Verona. (4)

Ma esaminiamo il significato dell' iscrizione romana, che ricorda l' opera di Augusto.

Senza tener conto della scritta veneta, che è dei tempi di mezzo, e stava, come si disse, sur una pietra separata, essa consta di due parti. La prima c' informa che *Augusto, padre della colonia, le diede mura e torri:* la seconda che un *Tito Giulio Optato restaurò a proprie spese le torri, consumate per l' antichità.* Gli esametri poi del pilastrino ci fanno conoscere che *Marin Sanudo, prefetto,* cioè capitano, *di Zara, costruì, per ordine del senato veneto,* quelle fortificazioni, alle quali erano immurati quei versi. Infatti quel *me struxit,* reso più specifico dal vicino *tandem,* che esprime o il desideio dei sudditi finalmente esaudito, o il decorso del tempo dall' epoca romana, non può avere altro senso, e non già, come pare abbia pensato il Lucio, che il Sanudo avesse fatto ivi riporre la lapide antica. (5) Giacchè è accertato per molti documenti, che vanno dal 1409 al 1470, che i lavori fortificatori della repubblica

(1) Mommsen *Op. cit.* pag. 274.

(2) *Inscript. Dalmat.* Venezia 1673 pag. 4; e G. Ferrari-Cupilli in *Scritti stor. e lett.* Zara 1889 vol. I. pag. 27.

(3) *Voyage d'Italie* ecc. Amsterdam 1679 vol. I. pag. 361.

(4) In un ms. in fol. di cose zaratine, che appartiene alla nobile famiglia dei Filippi, si dice (pag. 5 e 6) che questa lapide fu portata a Venezia il 17 aprile 1717, sotto il prov. gen. Alvise Mocenigo III. Il Kreglianovich in *Mem. per la stor. della Dalm.* Zara 1808 vol. I. pag. 192 pone questo trasporto nel 1721, sino al qual anno erasi protratto il governo del Moncenigo; G. Bartoli (cfr. Mommsen *op. cit.* pag. 378) al 22 apr. 1717, prov. gen. Angelo Emo, noto raccoglitore di cose antiche.

(5) *Inscript. Dalm.* citate.

incominciarono proprio a porta *Terraferma*, ove fu scavato un profondo fosso, fatto un ponte levatoio, riattate le torri e costruiti i barbacani. (1) Ora Marin Sanudo, che fu capitano dal 1444 al 1446, ebbe certo parte in questi lavori; anzi, se crediamo ai cronisti zaratini, restaurò le torri che fiancheggiavano quella porta, in una delle quali, o sulla cinta della mura, inserì la lapide romana, scoperta sotto il suo governo. (2) Solo così può essere spiegato quel *me struxit*. Quando in seguito, nel secolo decimosesto, furono gettate a terra, in quel luogo, le vecchie fortificazioni medievali, per fabbricarvi i bastioni e le cortine corrispondenti alla nuova tecnica militare — bastioni e cortine che esistono tuttora — le due lapidi passarono in potere del vescovo di Nona, probabilmente di Marco Loredano (1557-1577) che a quei tempi amministrava anche la diocesi di Zara, il quale le fece collocare nel muro del suo giardino.

Che poi la iscrizione, che ora vuolsi romana, possa essere una falsificazione, fatta all' epoca del Sanudo, o poco di poi dietro qualche reminiscenza storica, non è in nessun caso da ammettersi. Prima di tutto il ms. zaratino, ora vaticano, che abbiamo addotto più sopra, ci indica la data del rinvenimento, che fu il 15 marzo 1446; (3) in secondo luogo la forma dei caratteri e l' ortografia (4) sono tali da togliere ogni dubbio in questo riguardo. Nè a ciò ha mai pensato alcun antiquario, compreso il Mommsen, l' autorità del quale è ineccepibile. È da rifiutarsi pure l' obbiezione che la lapide non si riferisca a Zara, perchè Zara ivi non è nominata. Chè per l' autenticità e per il luogo abbiamo anche una prova positiva: non sono molti anni, mentre si stava demolendo la vecchia chiesuola di s. Domenica, si scoperse nello spessore di un muro una pietra colla medesima epigrafe, commemorante Augusto, che si legge nella prima parte della lapide, della quale

(1) *Monumenta spectantia hist. Slavorum meridionalium*, vol. XII. e XVII. Zagabria 1882-86.

(2) Fondra *Stor. della insigne reliquia di s. Simeone*. Zara 1855 pag. 293.

(3) *Hoc epigramma repertum fuit anno domini 1446 idibus Martiis Jadrae.*

(4) Il Mommsen dice: *litteris maximis et pulcherrimis*

discorriamo. (1) Una piccola differenza c' è solo nella divisione dei versi:

IMP. CAESAR. DIVI F
AVGVSTVS. PARENS
COLONIAE. MVRVM. ET. TVRRIS
DEDIT.

La quale scoperta può fare ritenere che questa iscrizione sia stata ripetuta in più luoghi attorno il pomerio, specie presso le porte, per eternare così con maggiore decoro l' alto onore che Augusto fosse stato il padre della colonia iadertina, e ne avesse curato la fabbrica delle mura e delle torri. Quello però che più importa, ci addimostra che dessa non fu composta neppure ai tempi di Optato, il generoso restauratore della cinta fortificatoria; bensì che il municipio, o al di sotto di una delle lapidi, ricordante Augusto, aggiungesse la memoria del benefizio di Optato, e probabilmente in quella che si attrovava colà ove i restauri posteriori ebbero luogo, oppure facesse riprodurre nella lapide di Optato le parole di quella in onore di Augusto. Questo Optato poi deve essere appartenuto a nobile e ricca famiglia iadertina; chè un Quintilio Optato fu *seviro*, come ce lo indicava un' altra lapide romana, che una volta stava immurata presso la chiesa di s. Domenico, ora caserma della milizia territoriale. (2)

Se dovessimo poi prestare fede ad una iscrizione frammentaria, che mons. C. F. Bianchi pubblicò per il primo nelle sue *Antichità romane e medievali di Zara*, (3) ad Augusto ed Optato bisognerebbe aggiungere anche Nerva, come fabbricatore o restauratore delle torri di Zara. In una lapide, conservata già nell' oratorio di s. Domenica, che abbiamo nominato poc' anzi — lapide che ai tempi nostri più non si vedeva — si sarebbe letto così:

NERV. IMP. AVG. MAX.
TVR. POS. JAD. C....
LEG. VII ET XI

(1) È conservata ora nel museo di s. Donato in Zara.
(2) Mommsen e Lucio *op. cit.*
(3) Zara 1883 pag. 28.

Donde mons. Bianchi, leggendo: *Turres Posuit Jadrae Civitatis* o *Coloniae* — ricavò la sua notizia. Ripetiamo che questo marmo più non esiste, e che di esso non ha mai fatto parola alcun antiquario; ma, se anche esistette, pare a noi che l'iscrizione sia stata male interpretata, o a noi trasmessa erroneamente.

Il primo verso non può essere stato scolpito a quel modo, perchè è contrario ad ogni legge epigrafica, bensì così: *Imp. Caesar Nerva Avg.* — oppure *Imp. Nerva Avg. Caesar*. Inoltre, dinanzi a quel *Max.* ci doveva essere la voce *Pont.*, perchè non c'è esempio di questo titolo *Maximus* prima dei tempi di Marco Aurelio, se non nella sola indicazione di *Pontefice Massimo*. (1) Se poi Augusto eresse egli per il primo le mura e le torri di Zara, ed Optato le ristaurò, non è ammissibile che Nerva, a così breve distanza, le abbia, non diremo, rifabbricate, ma neppure ritoccate. Perchè assolutamente tra Augusto e Nerva va posto Optato; essendochè, se il lavoro di lui fosse avvenuto dopo di Nerva, nella sua lapide commemorativa non si sarebbe taciuta la benemerenza di questo imperatore. Non è poi da passarsi sotto silenzio quello strano *posuit*, dal quale non si potrebbe dedurre comunque che Nerva quelle torri le avesse rifabbricate o ristaurate, ma proprio date a Zara per la prima volta. Viceversa, se questo merito spettava ad Augusto, come poteva essere riconosciuto a Nerva? Laonde riteniamo che anche nel secondo verso sia incorso errore nella lettura, e che quel TVR. POS. debba essere: TRIB. POT. cioè *Tribunicia potestate*, quel JAD. il numero annuo di questa carica, e quel C... COS. vale a dire la dignità *consolare*. Il terzo verso poi non offrirebbe alcuna difficoltà, poichè si sa che le legioni settima e undecima, se non furono proprio a Zara, si trovavono parecchio tempo in Dalmazia. (2)

Anche qui mons. Bianchi, come gli è successo parecchie volte, è stato tratto in errore dall'*Anonimo*, che ci ha lasciato quella miscellanea di cose zaratine, da noi più sopra citata a pie' di pagina. Da esso infatti deriva questa strana iscrizione, la quale si appalesa tosto, non solo come spuria, ma

(1) R. Cagnat *Cours d'epigraphie latine* pag. 181 Parigi 1890. S. Ricci *Epigrafia latina* Milano 1898 pag. 236 e 238.

(2) Marquardt *Röm. Staatsverwaltung* vol. II. pag. 434 Lipsia 1876.

scorrettamente formata dall' unione di due altre, quella cioè segnata dal Mommsen col n.ro 2908, in cui si leggono i due versi:

TRIB. POTEST. XX. COS. III
LEG. VII LEG. XI

e l' altra sotto il n.ro 2909, in cui havvi:

IMP. NERVA. TRAIAN....
PONTIF. MAX. TR....

E che questo *Anonimo* vada adoperato con tutta precauzione, lo addimostreremo colle notizie seguenti, che da esso abbiamo desunte, e che hanno appunto attinenza colla prima lapide, che ricorda Augusto.

Al retro della guardia del suo manoscritto, in mezzo ad altre iscrizioni, riporta egli erroneamente le sole parole, che si riferiscono ad Optato: *Nell' orto de' Vescovi di Nona al Castello: T. Jvlivs Optatvs tvrris* | *vetvstate corrvptas* (sic!) | *impensa sva restitvit.* Dimentica qui la prima parte della lapide, che invece, come se stesse da per se, registra a pag. 5, sull' autorità dello *Spon* (1) in questo modo: *Imperator Caesar divi f. Avg. parens coloniae mvrvm et tvrris dedit* — citazione, che è sbagliata nella forma, e che ci fa sospettare non abbia egli veduto il libro che adduce. Al verso del foglio quarto trascrive la leggenda in onore di Marin Sanudo, e dice che stava *super iannam civitatis ad mare;* mentre al retro del foglio quinto, nota: *Ritrovossi pure nell' orto de' Vescovi di Nona nella piazza del Castello di Zara, vicino alla porta della Marina inferiore, detta della Catena, la seguente iscrizione, che il dì 17 aprile 1717 fu levata e trasportata a Venezia con il suo pilastro: Imperator Caesar divi f. Avg.* | *parens coloniae mvrvm et* | *tvrris dedit T. Jvl. Opt.* | *tvrris vetvstat. consvmptas* | *impensa sva restitvit. E sotto questa vi era il seguente distigo: Vrbe hac etc.* Ma al foglio ventesimoterzo, cadendo ancora una volta in contradizione e rifacendo di quella due lapidi separate, c' informa che la prima epigrafe di Augusto fu recata a Verona nel 1492, e che la seconda di Optato esisteva sempre sopra la porta delle Catene. Anzi di quest' ultima ci dà la strana variante:

(1) *Voyage* ecc. addotto più sopra.

T. Julius Optatus M. turres vetustate consumptas post Caesar. Imper. impensa sua restituit. Tutte queste inesattezze, raccolte da poche pagine di un medesimo libro, ci devono rendere sempre guardinghi di fronte alle cose scritte dall' *Anonimo*, e obbligarci questa volta a mettere tra i ferravechi la sua lapide, riferita da mons. Bianchi, per la quale Nerva avrebbe avuto la parte sua nella edificazione delle torri di Zara.

Dopo queste osservazioni, che scemano di molto l' autorità del cronista nostro, non va pure accettata l' altra sua notizia che il *Castello* di Zara si fosse chiamato *imperiale*, perchè fabbricato da Augusto. Prima di tutto questo nome l' abbiamo trovato nel solo *Anonimo;* in secondo luogo, poichè l' arce degli antichi era sempre sita nella parte più elevata della città, ne viene che a Zara bisognava cercarla, non già ove erano i castelli medievali, a porta *Catena* cioè, e a porta *Terraferma*, ma nei pressi dell' odierna chiesa di s. Elia. Infatti i molti avanzi di fabbriche romane, di sotto alle case di quel quartiere tuttora esistenti; due colonne colossali, che stavano in piedi colà col loro architrave sino al secolo decimottavo; quella che s' innalza oggidì sul lembo settentrionale della *Piazza dell' Erbe;* avvalorerebbero questa opinione, e renderebbero assai probabile l' ipotesi che dalla *rocca romana*, ivi costrutta, si discendesse nel *foro*, il selciato del quale, formato di grossi riquadri calcarei, è forse quello scoperto sotto la chiesa di s. Donato e nelle sue adiacenze, posto ad un livello assai più basso della chiesa di s. Elia.

Nè ha per se alcuna prova l' altra opinione di mons. Bianchi che un secondo Castello romano fosse stato a ponente, perchè colà si vedevano anche ai giorni nostri degli avanzi di qualche torre. Queste torri, come lo dimostreremo or ora, appartenevano al muro della città, e non al suo Castello; mentre le parole di un preteso cronista veneto, che qui vengono citate da mons. Bianchi a suffragio della sua idea, sono viceversa parole del Lucio, che più innanzi riproduciamo. (1) Anche il prof. G. Danilo è d' accordo con noi nel negare quivi l' esistenza di uno dei Castelli di Zara: ma ha torto anche lui, quando si piglia, sull' autorità di mons. Bianchi, per cronista veneto il Lucio di Dalmazia. (2)

(1) Bianchi *Antichità* ecc. pag. 41.
(2) *Antichità zaratine* nell' *Avvisatore Dalmato* an. 1881 n.ro 19.

Abbiamo detto più sopra che alcuni avanzi di mura romane si ritenevano esistenti a levante, a mezzogiorno e a ponente della cinta fortificata. Di questi fu primo il Lucio — il cronista veneto senza nome di mons. Bianchi e del prof. G. Danilo — a farne cenno nella sua opera maggiore *De regno Dalm. et Croat.* (pag. 155) ove — ne diamo la versione dal latino — li descrive così: *In un solo luogo, a mezzogiorno, presso quella porta che mette al lido del mare, si vede ancora un muro antico, a perpendicolo, d' altezza ineguale, costrutto con pietre di un braccio in quadrato, assieme unite con molta maestria. Ha delle finestrelle oblunghe, egualmente distanti l' una dall' altra, per le balestre, e due porte ad arco, di differente grandezza, entrambe con i resti di due torri di identica struttura, l' una alta poco più di un uomo, la seconda quasi eguagliata al suolo. I quali resti e sono simili a quelli delle mura di Spalato, e ci addimostrano la magnificenza romana.* Da notarsi anzitutto che, per il Lucio, avanzi romani c' erano soltanto qui, lungo le mura cioè volte a mezzogiorno. La porta poi, che conduceva al lido del mare, era quella che, sino ai giorni nostri, si addimandava delle *Beccherie*, la quale stava in linea retta colla cisterna della *Piazza dell' Erbe*. E quel muro a perpendicolo s' innalzava ai lati di quella porta, e si estendeva lungo l' odierno stradone *Nic. Tommaseo*.

È veramente da deplorarsi che nella demolizione di questa parte delle fortificazioni, avvenuta in luglio del 1874, non sia stato fatto un accurato rilievo ed un' esatta descrizione di que' storici monumenti, condannati a scomparire per sempre. Il cons. Mery, che allora si occupava con amore della storia di Zara, aveva avuto la buona idea d' interessare il consiglio di fabbrica della metropolitana, perchè riproducesse colla fotografia quelle muraglie antiche. Infatti il sign. T. Buratto, artista distinto, aveva disimpegnato magistralmente, il 27 luglio, l' incarico a se affidato. Ma quella fotografia non si trovò più nè tra le carte della fabbriceria, nè tra i manoscritti del defunto sign. Mery, che, grazie all' esquisita gentilezza dei suoi eredi, ci venne fatto di esaminare. Quest' ultimo, come narra egli stesso in alcuni suoi appunti, che si riferiscono alla demolizione dei bastioni di Zara, se ne doveva valere per uno studio sul tempio di s. Donato, che o non fece, o andò pure smarrito.

Nel 1884 però una copia di quella fotografia era in possesso di mons. Bianchi, che, in una disputa d'antiquaria, sorta tra lui e il prof. G. Danilo, la fece vedere a quest'ultimo per brevi istanti, e poi la ripose nella sua libreria. Da questa memoria, e da altre piante della città, l'una del 1600 circa, di cui l'originale si conserva nella Marciana; del principio del secolo decimonono la seconda, disegnata per ordine del governo austriaco; incisa la terza da un tal Moretti; pubblicata la quarta nell'*Avvisatore Dalmato* del 1884 n.ri 16 e 17; edita la quinta dall'istituto cartografico di Vienna; annessa la settima all'opera di T. Pisani *La Dalmatie de 1797 à 1815* (Parigi 1893) — senza mettere in conto le nostre reminiscenze personali — possiamo dire che quel muro antico, detto romano, ai tempi nostri, incominciava, dopo la piattaforma di s. Giorgio, cioè dalla casa Rolli segnata col n.ro 572, una volta chiesetta di s. Giorgio, e si protendeva sino alla piattaforma di s. Domenica, cioè alla casa Sternich n.ri 956-958, già chiesetta di s. Domenica, interrotto dal bastione di s. Maria, che pigliava il nome dalla chiesa omonima, tuttora esistente, che gli stava alle spalle, e da una mezza piattaforma, che si ergeva di fronte alle carceri criminali. Le opere veneziane, tirate su a scarpa e fortemente terrapienate, si distinguevano subito dalle muraglie antiche a perpendicolo, rivestite di grandi pezzi calcarei, squadrati e battuti a martellina, che facevano l'ufficio di cortina mediante un'arginatura, contenuta tra esse e le case della città. In tre di queste cortine, e precisamente tra le odierne case Rolli e Trigari, Perlini e Ziliotto e, più a levante, Borelli e Marcellich, si vedevano sino al 1874 delle brevi sporgenze ad angolo retto, che potevano essere benissimo gli avanzi di torri quadrate, come usavano ai tempi romani.

Dalla fotografia poi, esaminata dal prof. G. Danilo, due piccole porte murate apparivano l'una poco innanzi e l'altra poco dopo la seconda torre, in modo che dal risalto di essa venivano protette. E la loro posizione era del tutto giustificata: perchè, non esistendo nei tempi di mezzo la porta maggiore, aperta dai Veneti, che, come si disse, stava in linea retta colla cisterna di *Piazza dell'Erbe*, una di quelle porticine serviva di sbocco a questa piazza, e l'altra al vicolo Boara e alle adiacenze del medesimo. Quando il Lucio poi parlava di torri fiancheggianti le dette due porte, intendeva

di questa torre, e della terza, sita più a levante, proteggente pure delle piccole porte, oppure di due corpi avanzati, che ai nostri tempi erano scomparsi, o di quelle porte e mura, che vennero alla luce dopo la demolizione del bastione di s. Maria? Ci mancano gli elementi, per poterne decidere con piena sicurezza. Ma, se ai tempi di lui delle due torri l'una era quasi eguagliata al suolo, e l'altra alta poco più di un uomo, queste non dovevano essere le torri quadrangolari, da noi indicate, che, pareggiando il muro, formavano di esso parte integrante. Nè l'esistenza delle feritoie ci aiuta a sciogliere la questione, perchè e ce n'erano presso la terza torre, e ce n'erano nel muro antico, incluso dai Veneti nel bastione di s. Maria. Va bene che il dr. Mery, da noi nominato più su, e lo storico zaratino G. Ferrari-Cupilli, il primo agosto del 1874, erano presenti alla demolizione della *porta antica* della città, e delle *due torri, che la fiancheggiavano* — così dicè il primo nei suoi appunti. Ma altro da essi non ci è dato di sapere, nè i giornali di quel tempo descrivono le opere antiche, che ivi allora venivano abbattute.

Certo che l'autorità del Lucio è di gran peso: pure in tutto ciò potè errare per la ragione che una volta sola vide a Zara queste mura. È vero che da Roma ne chiese poi informazione a Valerio de Ponte e a Simeone Gliubavaz, zaratini, dei quali si giovava per i suoi studi di storia patria; ma i ricordi di lui e le lettere degli amici non valsero forse a riprodurgli con tutta esattezza la realtà delle cose. (1) Però e tra le iscrizioni romane da lui pubblicate, e tra quelle raccolte da altri, trovando noi che *dieci* lapidi erano immurate *in turri diruta iuxta portam novam*, e in tempi posteriori non ci essendo più traccia nè di quella torre o di quelle torri assieme alle scritte che le ornavano, siamo propensi a ritenere che, oltre a quelle sporgenze del muro, dette torri dagli antiquari più recenti, ce ne fossero state delle altre, le quali un po' alla volta andarono demolite, dopochè i Veneti apersero colà la *Porta nuova*, cioè quella delle *Beccherie*, impostata per necessaria difesa alquanto indietro dalla vecchia cinta, sicchè i ruderi delle torri ne restaron fuori, e quindi un po' alla volta furono adeguati al suolo. Resta comunque fermo che

(1) V. Brunelli *Giov. Lucio* in questa stessa *Riv.* an. II fasc. I.o pag. 40-41.

quel muro era antichissimo; e se, nel 1874, quando fu disfatto, si fosse posto mente alla sua faccia interna e al materiale, che ne formava il ripieno, ora si potrebbe stabilire con certezza la sua età. Giacchè, se anche nel lato rivolto verso l'abitato fossero apparsi i medesimi quadroni, che erano al di fuori; e se fra i due rivestimenti si fosse notata quella muratura, che i maestri dell'arte chiamavano *opus incertum:* ci sarebbe la prova sicura che desso fosse appartenuto all'epoca romana.

Degli altri avanzi poi, che si sarebbero veduti anche presso la vecchia chiesa di s. Simeone, a Porta s. Rocco, e presso la Torre del Buovo, non possiamo dir nulla, perchè già prima dei tempi nostri erano scomparsi.

I TEMPI DI MEZZO.

La storia dei primi secoli dell'evo medio c' informa che i barbari non distrussero mai sino dalle fondamenta *Jadera*, ma solo più o meno la danneggiarono. (1) Se però il perimetro delle fortificazioni rimase quale era nell'età più antica, susseguentemente il materiale fu mutato quasi tutto, o perchè venuto meno per vecchiezza, o perchè inadatto all'arte militare dei tempi posteriori.

Una grossa rovina però si rovesciò su Zara al tempo delle crociate, quando cioè i Veneti, nel 1202, si servirono dell'aiuto dei guerrieri di Cristo, per ridurre a soggezione i zaratini, che si erano ribellati al governo di s. Marco. *Ville-Harduin*, che faceva parte di quella spedizione, nella storia della conquista di Costantinopoli, (2) scritta da lui, dice che la città era cinta *di alte mura ed alte torri*, e che non ce n'era un'altra *nè più bella, nè più ricca, nè più forte*. Tanto che i crociati si ripetevano a vicenda: *Come la prenderemo,*

(1) L. Benevenia *Il comune di Zara nell'evo medio* nell'*Ann. Dalm.* an. II (1885).

(2) *La conquête de Constantinople par Geoffroi de Ville-Harduin avec la continuation de Henri de Valenciennes, texte original accompagné d'une traduction par M. Natalis de Wailly, membre de l'Institut. Paris 1872.*

se Dio stesso non lo fa? (1) Pure fu presa: e i vincitori vi albergarono dai primi di novembre sino ai primi di aprile; e, al loro dipartirsi, permisero che i *Veneziani gettassero a terra la città, le sue torri e le sue mura.* (2) E queste parole del cronista francese vengono avvalorate da tre documenti, dati a Zara nel 1203, 1207 e 1208, nei quali ricorrono queste parole: *Nostrae desolationis et exilii tempore — Civitas Jadertina solo tenus prostrata — Post desolationem civitatis Jadertinae.* (3) A cui voglionsi aggiungere le lettere di papa Innocenzo III., che ai Veneti lanciava la scomunica, se non avessero riparato all'eccidio commesso a danno di una città cristiana; (4) e la narrazione non sospetta di Tommaso, arcidiacono spalatino, e di Martin da Canale, che scrissero pochi anni dopo quella rovina, e che si mostrano partigiani di Venezia. Ci fa sapere il primo che i *crociati distrussero i muri, le torri e le case, e risparmiarono soltanto le chiese*; (5) dice il secondo che il *doge, impadronitosi della città, fece prestamente abbattere le muraglie a terra.* (6)

Questa distruzione però non deve essere toccata a tutte le opere fortificatorie in modo da farle scomparire affatto sino alle fondamenta; ma fu limitata certo all'apertura qua e colà di qualche breccia e allo scapezzamento delle torri, così da rendere il recinto incapace di sostenere un assedio. E in vero, se la cosa fosse proceduta altrimenti, non sarebbe

(1) Ecco il passo relativo in francese antico: *La veille de la saint Martin vindrent devant Jadres en Esclavonie, et virent la cité fermée de halz murs, et de haltes torz; et por noiant demandesiez plus bele, ne plus fort, ne plus riche. Et quant li perelin la visent, il se merveillerent mults et distrent li un as autres: Coment porroit estre prise tels ville par force, se Dieux meismes nel fait?*

(2) *Ensi fu jà del tens passé tant que li quaresmes fu; et atornerent lor navile por movoir à la Pasque. Quant les nés furent chargiers, l'endemain de la Pasque, si se logierent li pelerin fors de la ville sor le port; et li Venesien firent abatre la ville et les tors et les murs.*

(3) Farlati *Illyr. Sacr.* vol. II. pag. 30 (Venezia 1753) Ljubić *Policorion* pag. 182-183 in *Starine* vol. 23.o (Zagabria 1890).

(4) Theiner *Vet. mon. Slavorum merid.* vol. I n.ro 39 e 42 (Roma 1863).

(5) In Lucio *De regn. Dalm. et Croat.* pag. 333 (Amsterdam 1666) e in *Mon. spect. hist. Slav. merid. Scriptores* vol. 3.o pag. 84 (Zagabria 1894): *Diruerunt enim omnes muros eius et turres per circuitum, et universas domos intrinsecus, nil nisi solas Ecclesias relinquentes.*

(6) *La Cronique des Veniciens* de maistre Martin da Canal in *Arch. stor. ital.* vol. VIII. pag. 325 (Firenze 1845) *Quant monseignor li Dus fu en saisine de sa vile, il fist erraument abatre li murs a tere.*

rimasto in piedi il muro antico, da noi più su ricordato, a meriggio della città, nè questa sì tosto ripopolata. I zaratini infatti, passata quella bufera, cercarono subito di restaurare i guasti arrecati alle loro fortificazioni; e si servirono dello stesso materiale ch' era stato gettato a terra, come manifestamente si poteva vedere sul muro, descritto dal Lucio, il quale nella parte superiore presentava le stesse pietre riquadrate e polite della parte inferiore, ma non cementate colla stessa maestria. Laonde, quando nel 1242 i nostri concittadini tornarono a ribellarsi al veneto governo, ci volle un assalto in tutte le forme, per ridurre la città all' obbedienza; perchè, come ci narra il medesimo Martin da Canale, *essi avevano fatto di sopra il porto muri assai alti, avevano ancora pretesa una catena di ferro per mezzo il porto, e dinanzi s. Niccolò, che è all' entrata della città, avevamo addotti a perfezione muri alti e molto difendevoli.* (1) E qui troviamo nominata per la prima volta quella *catena*, che il Dandolo disse *mirabiliter constructam* (2), la quale, partendo da quella gettata di sassi, che in vernacolo s' addimanda *pomporela* o *porporela*, (3) arrivava sino alla muraglia opposta ad essa e chiudeva così l' imboccatura del porto; per questo la *Porta* della città ivi situata si chiamava *de le cadene*, ed ora *Porta cadena (catena)*. Che il recinto poi fosse stato completamente riattato dopo la rovina del 1202, lo si rileva dalla circostanza che i Veneti, per entrare in città, dovettero sforzare una porta sulla riva, mentre i Zaratini fuggivano verso il continente, calandosi, per fare più presto, giù delle mura, mediante corde assicurate ai merli. (4)

La ribellione di Zara, favorita questa volta dagli Ungheresi, e gli *alti muri assai difendevoli*, costruiti sopra il

(1) Op. cit. I, 107: *Il avoient fait tres de sor li port li haut murs.... il avoient partendu une chaiene de fer tres parmi le port.... et tres devant Monseignor Saint Nicolas, qui est a l' entree de la vile, avoient Jaratins parfait li haut murs mult defensable.*

(2) Dandolo *Chron.* in Lucio op. cit. pag. 166.

(3) La voce è romanica, ma ne ignoro l' etimologia. In Ducange è registrata sotto la forma *porporus* sull' autorità del Muratori.

(4) Martin da Canal ibid. *Les Venisiens la (chaiene) pristrent, et la detrenchierent erraument — Si fu a celui point debrisee une port de Jadre, que anques pres de la nef estoit; et lors se mistrent les Venisiens dedens la vile.*

Tommaso arcidiacono in Lucio op. cit. pag. 360: *Religatis ad propugnacula funibus dimittebant se certatim ex moenibus.*

porto e presso s. Niccolò, fecero comprendere ai Veneziani che bisognava smantellare affatto la città a settentrione ed a ponente, ove c' era il porto, che così restava libero alle loro navi; e mantenere invece le fortificazioni verso terraferma, colle quali tener testa alle masnade ungaro-croate, che non avevano flotta alcuna. Le mura quindi e le torri, poste da quei lati, furono di bel nuovo gettate a terra. A tenere poi in soggezione gli abitanti della città, il presidio veneto si fortificò in un *Castello*, che fu eretto alla bocca del porto, a nord-ovest di *Porta catena*, il quale poi diede il nome a quel quartiere, che si chiama anche oggidì del *Castello* o della *Madonna del Castello*. Era esso limitato a levante da quel piccolo seno di mare, presso la palazzina della *Sanità*, che, come i Veneti, diciamo *mandracio*,(1) a mezzogiorno dai *Tre pozzi*, a ponente e a settentrione del mare; solo che da questi due ultimi lati era più ristretto che ora non apparisca, perchè i muri scarpati, ivi ancora esistenti, sono di molto posteriori al secolo decimoterzo.

È questo il primo ricordo storico di un *Castello*, che però non crediamo sia stato nè il primo, nè il solo di quei tempi. Giacchè, se intendiamo venisse chiamato *Castello dei Veneziani*, non sappiamo spiegarci, perchè si diceva anche *Nuovo*, se non per distinguerlo da un altro, che rispetto a quello fosse già *vecchio*. Infatti, se ignoriamo la forma di quest' altro più antico, ci è noto che torreggiava verso il continente, eretto dal comune o dagli Ungheresi, presso porta Terraferma. (2)

Comunque, al conte Leonardo Quirino fu tosto comandato, tra le altre cose, di compiere e munire il *Castello*, quanto prima fosse possibile, e di custodirlo con tutta diligenza. (3) Mentre nei patti segnati dalla repubblica e dai zaratini l'anno 1247, dei quali abbiamo un doppio testo, italiano l' uno appresso il Lucio (4) e latino l' altro appresso il Ljubić (5)

(1) È voce romanica di origine greca: deriva da *mandra*, e significa un breve tratto di mare, protetto da tre lati, in cui stanno al sicuro le piccole navi, quasi *mandra* nell' ovile.

(2) In documento del 1385, esistente tra i protocolli del notaio Articuzio (cfr. *Arch. notar.* citato) leggesi: *in contrata s. Stephani iuxta Castrum terre firme.*

(3) Ljubić *Monum. spectantia hist. Slav. merid.* vol. I. n.ro 88 (Zagabria 1868).

(4) Op. cit. pag. 169.

(5) Op. cit. vol. I n.ro 76.

leggiamo che i Zaratini *non possano refar le mura della città senza licenza espressa del doge, e che dal Comune di Venezia sia mandato un castellano a Zara, il quale abiti nel castello, lo custodisca ed abbia in guardia la munizione.*

Con queste muraglie demolite a mezzo rimase la città sino all' anno 1298. in cui la repubblica permise al Comune di Zara la loro riedificazione. Ce lo attesta una iscrizione, che tuttora si legge, sebbene imperfettamente, sul timpano della porta maggiore di s. Grisogono, e che non è potuta giungere incorrotta sino a noi, perchè non fu incisa, ma dipinta in nero, e quindi è stata quasi tutta cancellata dall' acqua. Le lettere sono gotiche, ma non della fine del secolo decimoterzo, bensì d' epoca assai più tarda. Sicchè è da supporsi che quella memoria, scolpita in origine in qualche altro luogo, sia stata poi riprodotta alla buona sulla chiesa, affinchè non andasse perduta. Ne fa prova anche la varietà delle copie, nelle quali si è perpetuato quasi sempre l' errore nel nome del conte, che non fu un *Grisogono*, ma un *Ghisi*. Ecco l' iscrizione:

† AD HONOREM DOMINI XRISTI SALVATORIS
SANCTIQVE CHRISOGONI JADRE PROTECTORIS
MVRVS VRBIS JADERE FVIT INCHOATVS
DIE DVODECIMO ASTANTE NOVEMBRIS
INDICTIONIS BIS SENE ORDINE LABENTIS
SVB ANNIS XRISTI.... MILLE CVM DVCENTIS
NONAGINTA OCTO PLVS COMPVTO LEGENTIS
EXISTENTE COMITE LEONARDO GHISI.

Fino alla metà del secolo seguente non troviamo più alcuna notizia delle nostre mura, le quali potranno aver avuto un maggiore complemento, ma non già alcuna rovina. Perchè la defezione dei Zaratini dal veneto dominio, avvenuta nel 1311, terminò subito l' anno seguente, senza colpo ferire, a mezzo di un trattato, che rimetteva i Veneziani nel possedimento della città. Nè avvenne altrimenti nell' assedio, che Zara sostenne dalle forze di terra e di mare della repubblica dall' agosto del 1345 al novembre del 1346, perchè anche questa volta non fu presa d' assalto, ma si arrese a buoni patti di guerra; avvenne bensì poco dopo, a mezzo degli stessi Veneti, che la smantellarono per sicurezza propria. Dalla de-

scrizione però che di quell' assedio ci hanno lasciato due anonimi contemporanei, l' uno zaratino e l' altro veneziano, (1) e da alcuni documenti sincroni, possiamo comprendere che le opere fortificatorie della città erano pure di qualche importanza. Il veneziano si limita a dire che Zara era cinta di mura e di torri bellissime; dal zaratino veniamo invece a conoscere qualche cosa di più particolare.

Il lato più munito della città è il boreale, ove, come abbiamo già ripetutamente accennato, c' è il *Castello* all' imboccatura del porto, che si continua a chiamare dei *Veneziani*, ma non più *nuovo*, bensì *grande*. La porta principale della città, chiamata *porta maestra (ianua magistra)* stava, come adesso, verso *terraferma*. e *corrispondeva in linea diretta alla chiesa di s. Vito*. E quindi, essendosi attrovata questa cappelletta nell' odierna *Calle di s. Vito* là ove sorge la elegante palazzina segnata col n.ro 557, ne viene che quella porta debbasi supporre un po' più a levante di quella d' oggidì, vicino alla torre del Buovo d' Antona, da cui era fiancheggiata. E la regione a ponente, prossima a questa porta, veniva detta volgarmente *le babe;* voce che, rimasta tra noi, udivamo ripetere, non è molto, per le vie dalle venditrici dei *caragoi*, (2) *(caragui) de le babe*, specie di mollusco che si raccoglieva in quei paraggi. Colla quale voce *babe* era pure chiamata una torre, la più alta di tutte, situata ad ovest della porta principale *(ex plaga quirinali ianuae magistrae)* e precisamente all' angolo della muraglia, ove essa, sul Canale, piegava all' occaso. E questa parola *babe* la vogliono alcuni derivata dai nomi famigliari *Bebia*, *Beba* o *Bebe*, che pure qua e là ricorrono nelle carte antiche; altri dalla voce dialettale *babavecchia*, e ne giustificano il senso col fatto che, dirimpetto alla porta maggiore, nel sobborgo di s. Martino, c' era un ospedale, ricovero specialmente alle povere vecchie della città; ed altri infine da *babe* = *balie* (3) di un ospizio di trovatelli, che ivi sarebbe esistito.

(1) *De obsidione Jadrense libri duo* in Lucio op. cit.
Morelli *Monumenti veneziani di varia letteratura*. Venezia 1796.

(2) La voce è romanica, comune a tutti i nostri buoni fratelli latini d' occidente. Cfr. i vocabolari etimologici Diez, Körting ecc.

(3) Le voci *beba* (da cui *Bebia*) e *baba* potrebbero essere una sola, per lo scambio nell' antico dalmatico di *a* in *e*. *Baba* poi non è forse assolutamente d' origine slava, essendochè il *babbo* ital. e il *babu* sard. fanno ammettere un *babbus* lat.

Ma le notizie più interessanti, che ci vengono offerte dal nostro anonimo, sono quelle che si trovano al capo settimo del libro secondo, ove è descritto l'assalto dato a Zara il 16 maggio 1346. E questo assalto si svolge specialmente al lato nord-est, entro il bacino del porto, perchè ivi non c'erano le *porporele*, che, come altrove, impedivano alle navi di accostarsi alle mura. E su quel lato troviamo la porta di *s. Demetrio*, quella di *s. Maria*, e a settentrione una *portuncula;* la prima, prossima a quel convento di domenicane, bruciato sullo scorcio del secolo decimottavo, e corrispondente alla porta odierna sullo sbocco di via s. Demetrio; l'altra così chiamata dalla chiesa vicina di s. Maria Maggiore, che poi fu detto di s. Simeone, indi di s. Rocco, porta che è aperta tuttodì sotto quest'ultimo nome, sebbene mutata di forma e di posto; la terza la porta *Catena*, o meglio, a pochi passi da questa, una pusterla del *Castello*, che riferiva al mare, ove ora si protende quel molo, che sostiene l'ufficio di Sanità, alla bocca del porto. E in fondo a quest'ultimo l'arsenale; indi, girando a ponente, l'angolo presso il monastero di s. Niccolò, fortificato senza dubbio da una torre; e poi la porta del *Campo*, cioè del *Campo di s. Luca*, ora *Piazza dell'Erbe*, che i contadini slavi continuano a chiamare italianamente *Campu;* (1) e in fine, all'angolo, che piegava a levante, la torre delle *Babe*.

Appena i Veneti entrarono in città, fecero tosto distruggere le due bastie, che, per propria difesa, avevano edificato fuori della medesima; e quindi tornarono a studiare il modo di rendersi sicuri nel loro possesso, e di togliere ai Zaratini la possibilità di una nuova ribellione. E sulle prime parve loro ottimo il vecchio espediente di gettare a terra i muri

(1) Lo si diceva anche *Campo dell'arcivescovado* dal palazzo dell'arcivescovo ivi tuttora esistente, e *Campo della Colonna* dalla colonna romana, che colà sta ancora in piedi. Cfr. *Arch. di s. Niccolò* presso l'*Arch. ant.* alla Luogotenenza, anni 1597 e 1599. L'odierno *Campo della Colonna*, cioè *Campo di s. Simeone*, prese quel nome appena in sul principio del sec. 18.o, dopo che fu ivi innalzata la colonna romana, che c'è pure oggidì; e al *Campo di s. Luca* ecc. rimase il nome di *Piazza dell'Erbe*. *Campo* in questo senso è voce dantesca:

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse.

Purg. XI 130.

tutti e le torri; (1) ma, avendo poi riflettuto che così la città poteva essere invasa dalla parte di terraferma, deliberarono che sul porto fossero abbattuti cento passi di muro, ed anche altrove, dove meglio paresse ai rettori, lasciando però in piedi il *Castello* e le muraglie verso il continente; e che di più fossero eretti all'imboccatura del porto due fortilizi, che assicurassero, insieme al *Castello*, il dominio della città. (2) Ma in seguito tutti questi progetti furono abbandonati, essendosi solamente ordinato che alcune porte venissero murate ed altre fornite di battenti con serrature e chiavi; il *Castello* invece dovesse maggiormente rafforzarsi. (3) E al primo di maggio del 1347 sappiamo che questi lavori erano già incominciati, e che tre provveditori erano giunti in Dalmazia, i quali, tra le altre cose, dovevano intendersi col conte di Zara per quelle fortificazioni. (4) Dei quali lavori conosciamo i seguenti: il lievo di tutte le *porporele* — l'escavo di una fossa intorno al Castello, così che il mare vi potesse scorrere liberamente da una parte all'altra — la costruzione nel Castello medesimo di ponti levatoi, di una cisterna, di due case per i due castellani e di una caserma per cinquanta soldati — la formazione di una piazza di fronte al Castello mediante la comprita di varie case a ciò necessarie e la demolizione delle medesime. (5) Finalmente in giugno dello stesso anno 1347 il Consiglio dei Pregadi riprese la determinazione di ruinare le mura della città tanto dalla parte del porto quanto da quella del Canale, lasciando in piedi solo quelle verso il continente, più dai venti ai venticinque passi da entrambi i lati a quelle contigui.

Tutto ciò andava bene, per tutelarsi da una sommossa cittadina e tenere in rispetto gli Ungheresi, che non avevano delle forze di mare; ma, quando a Lodovico I. si mirono i Genovesi, allora ai Veneti fu palese l'errore commesso. Ordinarono quindi, in marzo del 1348, che si facessero delle *masiere*, cioè dei muri a secco, dove erano state abbattute le fortificazioni. (6) E, poichè in decembre del 1350 il governo

(1) Ljubić *op. cit.* vol. II n.ro 673.
(2) *Id. ibid.* n.ro 674.
(3) *Id. ibid.* n.ro 686.
(4) *Id. ibid.* n.ri 690 e 703.
(5) *Id. ibid.* n.ri 716 e 623. Vol. III. n.ri 30, 87 e 115.
(6) *Id. ibid.* n.ro 30.

riconosceva che la città era debole dalla parte del porto, ove era protetta da una *masiera senza calcina*, così è da ritenersi che la demolizione fosse stata fatta soltanto da quel lato. (1) Nè qui il muro fu ricostruito, ma rafforzata la *masiera* con corridoi e battifredi di legname. (2) Procedevano intanto i lavori al *Castello*, ove un ingegnere, mandato appositamente da Venezia, riattava una torre e conduceva a termine il fosso, il ponte levatoio, una cisterna e le abitazioni necessarie per due castellani e cinquanta soldati di presidio, come più su abbiamo accennato. (3) Scoppiata la guerra, i nemici entrarono, la notte del 3 settembre 1357, appunto per la *masiera* del porto, aiutati dai benedettini di s. Grisogono, che avevano il loro convento da quella parte. Ma i Veneti si mantennero nel loro Castello sino alla conclusione della pace: prova anche questa che esso era fortissimo.

Non abbiamo alcuna notizia circa lo stato delle fortificazioni ai tempi dei re d' Ungheria, che tennero soggetta la città dal 1357 al 1409; ma è consentaneo il supporre che le breccie, aperte dai Veneti, sieno state otturate, e rimesse al posto le *porporele*. I Zaratini poi avevano preteso che il Castello fosse demolito: ma non furono esauditi.

La repubblica, ricevuta la città nel 1409, vi mandò tosto i provveditori Leonardo Mocenigo, Fantino Michiel e Antonio Contarini, acciò studiassero il modo di rafforzarla a seconda della tecnica nuova, introdotta dall' uso delle artiglierie, che andavano oramai estendendosi dappertutto. Ma prima di trattare di queste opere, riassumiamo brevemente, quali sieno state le vecchie fortificazioni dell' evo medio. E poichè queste, eccetto che sul fianco di terraferma, rimasero negli altri luoghi inalterate sino al secolo decimosesto, in cui si eressero i terrapieni con le cortine e i bastioni scarpati; spigolando qua e colà dalle relazioni posteriori, che gli ufficiali della repubblica solevano spedire a Venezia, (4) abbiamo potuto mettere insieme le notizie seguenti.

(1) *Id. ibid.* n.ro 98.
(2) *Id. ibid.* n.ro 295.
(3) *Id. ibid.* n.ri 30, 87, 115, 135, 176 e 309.
(4) Furono pubblicate a Zagabria dal prof. Ljubić col titolo: *Commissiones et relationes Venetae* vol. 3 (1879-80). Queste, se non faremo altre citazioni, saranno la fonte delle nostre notizie.

La città non aveva fossi, perchè da tre lati circondata per natura dal mare; e anche sul quarto lato, cioè verso il continente, dinanzi alla porta maggiore, non c' era che un breve fossato, quasi sempre ricolmo di terra e senz' acqua. Questo fianco, chiamato *muraglia di levante*, sorgeva ad ostro sul vivo sasso, e a levante sul terriccio; chè la città nostra, in tutta la sua lunghezza, da s. Francesco a Terraferma, ha una forte e rilevata ossatura calcarea, continuazione di quella che forma la costa delle *Colovare*, una specie di *Spinalonga* o *Dorsoduro*, che i nostri antenati, a differenza dei Veneziani, chiamavano *melta* (1) o *alta ripa*. Al di là di quella muraglia sorgevano le case e le chiese del sobborgo di s. Martino, scomparso di poi sotto i terrapieni del *Forte*; anzi due cappellette, quella di s. Antonio e dei ss. Cosmo e Damiano, erano così prossime al muro, che i Veneti, per sicurezza della città, al principio del secolo decimoquinto, le fecero demolire. La lunghezza, che di questa muraglia ci danno i veneti magistrati, varia dai 225 ai 250 passi; sicchè essa corrisponde alla misura d' oggidì, se si tolgono dalla linea odierna circa trenta passi a destra e a sinistra, che di tanto si protendono verso il Canale ed il Porto il bastione della Cittadella e l' altro di s. Marcella, fabbricati posteriormente. Questo muro stava alquanto più indietro della cortina di terraferma, che esiste tuttora, e precisamente su quella linea, ove ora sorge la torre del Buovo.

All' angolo, che guarda il Canale, s' innalzava, come già abbiamo detto, la torre delle Babe. Da questo punto il muro merlato — apparisce con merli e torri anche su uno dei quadri dell' area di s. Simeone — procedeva diritto sino alla torre anzidetta del Buovo. Un avanzo di questo muro — i nostri antiquari lo dicevano romano — si vedeva fino al 1789 presso la stessa torre, nel quale anno fu in parte spianato, perchè rendeva umido il palazzino del Maggiore di provincia; (2) il resto scomparve al principio del secolo decimonono là ove ora sono i forni militari. Dopo la torre del Buovo il muro faceva un lieve angolo verso la città e, attraversando la salita che ora porta ai palazzi Salghetti e Cosmacendi,

(1) Voce dell' antico volgare dalmatico, di cui ignoro l' etimologia.

(2) Questo palazzino, sino a pochi anni fa, apparteneva ancora all' amministrazione militare; fu da essa venduto alla famiglia Pericich. Cfr. anche *Anonimo* ecc. pag. 27.

finiva all' odierno bastione di s. Marcella o Moro, su cui sorgono quei due palazzi. Alcuni escavi, fatti nel 1882, misero allo scoperto le fondamenta di questo muro nel *Campo della Colonna;* fondamenta, che, poco dopo, furono pure vedute in uno sterro fatto al bastione di s. Marcella. La torre del Buovo fiancheggiava la *porta maggiore* a levante, e un' altra torre, detta del *Capitano*, la difendeva a ponente; la porta stessa poi si apriva in una terza torre, quadrata, sita in mezzo a quelle due, che la coprivano col risalto delle loro forme pentagonali. Che la torre del Buovo appartenesse alla cinta fortificata, se anche ce ne mancassero indicazioni più positive, potremmo dedurlo dalla circostanza ch' essa ha i quattro lati esterni fortissimi, quello invece verso la città di grossezza minore. Se, come vogliono alcuni, una riproduzione della vecchia porta Terraferma l' abbiamo tuttora sopra quel bassorilievo che sta infisso sulla torre del Buovo, dovremo dire che queste tre torri erano scarpate alla base, e precisamente nella parte, che al fosso corrispondeva. Ciò rendeva ivi superfluo il *barbacane*, ma non già lo *spalto* o *terraglio*, che, innalzato al lato opposto al fossato, sarà andato lievemente digradando verso il sobborgo di s. Martino.

In questo sito adunque della città c' era un gruppo di fortificazioni medievali del tutto completo. Anzitutto la porta grande nel mezzo, detta, come abbiamo veduto, *maior*, *magistra*, *terrae firmae*, ed anche *starcae*, e *ferrea*. Quest' ultimo nome glielo dà lo *Statuto* municipale, stabilendo — quando il municipio era padrone di se — che la persona, la quale aveva da tenere le chiavi della porta *ferrea*, dovesse essere nominata dal Consiglio maggiore; e quando riconosceva la giuridizione di un governo straniero, che le stesse chiavi stessero in mano di uno dei famigliari del Conte. (1) La voce *starea* poi, derivata dal greco (στερεά) e diffusa su tutta la costa dell' Adriatico orientale, vale quanto terraferma o del continente. (2) E la si diceva *ferrea* per i suoi battenti di ferro o per una cancellata della stessa specie? Perchè un notaio, in un suo rogito del 1385, rileva: *iuxta rastrum terre firme*. (3) Abbiamo

(1) *Statuta Jadertina* Venezia 1564, id. cod. membr. della bibl. provinciale dell' anno 1305 (*Segnat.* 3209 G 8).

(2) G. Meyer *Etym. Wörterb. der Albanesischen Sprache* alla voce *stere*. Strassburg 1891.

(3) Il notaio Articuzio, già da noi citato più sopra.

più innanzi accennato che qui c' era il Castello vecchio, del quale lo stesso Statuto c' informa che serviva da carcere. In quel codice infatti troviamo il giuramento, che doveva prestare il custode, e la misura delle regalie che gli spettavano. E il carcere era diviso in due parti; l'una per i condannati in seguito a processo civile, il custode dei quali era nominato dalla Curia dei giudici; l'altra per i detenuti in seguito a processo criminale, il sovraintendente dei quali *(custos fortis carceris)* era scelto dal Conte. In questo carcere, secondo la leggenda nostra, che ha identificato la *Sinella* dei *Reali di Francia* con Zara, sarebbe stato rinchiuso *Buovo d' Antona*, il nome del quale passò poi alla torre omonima, unica superstite di tante fabbriche medievali. L' altra, quella del *Capitano*, aveva preso il nome dalla palazzina ivi prossima, quella che ha un cortiletto di squisita fattura, ove abitava il *Capitan grande*, il magistrato veneto, che dirigeva le cose attinenti alle milizie e alla guerra.

Ma a porta terraferma non c' erano soltanto le tetraggini delle prigioni e le grida monotone delle scolte, obbligate a battere le ore a mezzo di una campana, posta sopra una torre: c' era anche una loggia, detta piccola *(parva)* per distinguerla dalla maggiore, sita in piazza dei Signori, ove i nobili aveano comodità di stare seduti, godendo la vista del mare, degli orti che intramezzavano il sobborgo di s. Martino, e delle campagne verdeggianti, che si estendevano lentamente salendo sino alle colline di Malpaga. (1) Lì trattavano confidenzialmente delle facende pubbliche e private; lì i notai, all' aperto, redigevano i loro protocolli; mentre i giovani, raccolti in una spianata sottostante, si esercitavano nel maneggio delle armi, specie nel trar di balestro. (2)

Di varie torri, site su questa fronte, fanno menzione le vecchie carte; ma, oltre le quattro, che sono indicate nominatamente, non devono essercene state assai di più, una forse ancora verso la metà della cortina a levante, ed una senza dubbio all' angolo sul porto, detto il *Canton de s. Marco* o la *Torre de s. Marco*. Una di queste torri era precipitata a terra, verso il 1385, presso la chiesetta di *s. Maria del Buon gaudio*,

(1) Articuzio *Prot.* 1384: *in loco ubi sedent nobiles ad portam terre firme.*

(2) *Id.* 1385: *extra Jadram prope muros comunis, sub logia porte terre firme, ubi statur ad balistandum*

cioè vicino a porta Terraferma, essendochè codesto santuario stava su quell' angolo del palazzo luogotenenziale, ove c' è adesso la casetta, segnata col n.ro 615. (1)

La muraglia sul porto, che dal *Canton de s. Marco* giungeva sino al fossato del *Castello*, misurava in lunghezza circa quattrocento passi, e nel suo mezzo risaltava un po' verso il mare; sicchè, più tardi, quando il bastione di *s. Marcella* e il *Castello* si ebbero i primi cannoni, questi due forti non potevano corrispondersi, nè dominare tutta quella linea. Voltato il *Canton de s. Marco*, fuori le mura, alla riva del mare, c' era l' *Arsenale*. *Arsenatus*, *Arzanà* (2) come abbiamo accennato; poi venivano progressivamente queste porte: *S. Maria*, *s. Grisogono* o *Beccarie*, *s. Demetrio* o *Brusada*, *Cadena*. Pigliava la prima il nome dalla chiesa vicina di s. Maria maggiore, detta poi s. Simone e finalmente s. Rocco, e quindi era sita presso a poco colà, ove si apre oggidì, in dimensioni maggiori, la porta di s. Rocco. Il luogo può variare di qualche metro, perchè, eretti posteriormente i bastioni, le porte da questa parte furono spostate un po' verso maestro, per non farle cadere, contro ogni regola di fortificazione, nel centro delle cortine. Ciò avvenne senza dubbio, come vedremo, per la porta di s. Grisogono, che allora si chiamava delle *Beccarie*, perchè là, al lido del mare, c' era il mercato delle carni. La terza e la quarta porta stavano dove ora, cogli stessi nomi, le vie s. Demetrio e Catena sboccano alla riva vecchia. Quella sino all' anno 1873 era murata; questa sino al 1877 avea mantenuto l' antica struttura, perchè ivi il muro, come si può vedere anche oggidì, è rimasto, dopo tante vicende, tale e quale era nel medio evo; era più bassa e più stretta della metà. Non abbiamo alcuna notizia circa le torri che sorgevano da questo fianco; ma, a giudicare dal numero delle porte, ce ne dovevano essere parecchie, se pure erano state rifatte quelle che i Veneziani avevano demolito, o se le porte non venivano protette da certi risalti della muraglia, a precisare i quali ci mancano i documenti.

(1) *Id.* „*in confinio s. Marie de Bongando ubi fuit turris que ruit.*"
(2) Anche questa voce è dantesca:

Come nell' arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani —
Inf. XXI. 7.

Dopo questo muro, che i Veneti chiamavano da *bora*, all'imboccatura del porto si ergeva il *Castello*, del quale già abbiamo dato un cenno. Bagnato a ponente e a settentrione dal mare, che entrava pure in un ampio fosso, scavato appositamente a levante e a mezzogiorno, esso era così diviso dalla città. Il suo angolo a nord era detto *Mal canton;* e quivi, come pure negli altri tre, aveva una torre. (1) Le due faccie verso il mare erano limitate da un muro merlato; le altre due invece, che prospettavano la città, oltre che dallo stesso muro, erano rinforzate da un barbacane. Questo, per chi nol sapesse, era una muraglia che aveva un doppio ufficio, di sostenere cioè nella sua parte inferiore, fatta a scarpa, il terreno del fosso, e colla parte superiore, di poco più bassa del muro del *Castello*, formare una strada coperta, o un antemurale per i combattenti. Sul lato opposto del fosso, dove è l'odierno *Campo Castello*, si allargava lo *spalto*, *terraglio* o *ciglio*, che noi coi Veneti chiamavamo *Spianada*, cioè *spianata;* (2) spalto, preparato mediante la demolizione di alcune case, di cui abbiamo detto poc'anzi. Il fortilizio stava in comunicazione colla città mediante un ponte levatoio, col mare a mezzo di una porticina, detta il *portello del soccorso*. Questa metteva ad un molo d'approdo, scomparso nel bastione, ivi eretto più tardi, e nelle fondamenta dell'*Ufficio di sanità (Officium salutis);* quello era assicurato al vecchio edifizio veneto, che fa adesso da magazzino, il quale ha la facciata in pietra battuta, ed una porta ad arco di proporzioni più grandi che ad esso non si convenga. Quelle pietre, riquadrate e gialliccie, ricordano il materiale esterno delle mura, dette romane, che una volta si vedevano, come abbiam detto, a ponente; possono appartenere quindi alle fortificazioni più antiche, demolite dai Veneti, e da essi qui adoperate. Del resto quell'edifizio, asimmetrico, tagliato dall'alto al basso da tre pilastri sporgenti e privo di coronamento, è certo avanzo di un fabbricato più esteso, che senza dubbio deve essere apparte-

(1) Qualcheduno ha supposto che queste torri fossero rotonde, e che una di esse siasi conservata nella *rotonda* della vicina chiesetta della *Madonna della salute*. Ma questa *rotonda* non ha quella grossezza di muro, che richiederebbe una torre, nè si trova nell'ambiente del vecchio castello, bensì all'orlo estremo del terraglio.

(2) Anche gli slavi hanno questa voce nella lingua loro, però con un lieve cangiamento: *spionada*.

nuto al corpo principale del castello. Lo dimostrano le due faccie laterali tirate su con pietre non lavorate, e i molti stemmi, che ancora porta nell'alto, alcuni sormontati dal corno ducale; e se questi non fossero stati battuti, e se esistessero ancora le iscrizioni, delle quali restano i vani da cui furono levate, se ne potrebbe determinare l'epoca e l'ufficio. Metteva esso all'abitazione dei castellani, come l'altro edifizio, ad esso contiguo, dava ricetto al presidio del castello, che si serviva della cisterna, tuttora esistente, in mezzo al bastione? Codeste fabbriche le vedemmo ordinate dalla repubblica tra il 1347 e il 1349; e tutto quel gruppo di case passò poi dai Veneti all'amministrazione militare austriaca, la quale tiene ancora in propria regia quel magazzino e i *quartieretti*.

Della muraglia a maestro, lunga, secondo gl'ingegneri veneti, circa passi duecento, nulla possiamo dire di particolare. Avrà avuto anch'essa le sue torri, e forse anche qualche porta; ma nè di queste nè di quelle è a noi pervenuta alcuna notizia. Il suo angolo a tramontana abbiamo veduto essere il *Mal canton;* quello a ponente era invece chiamato *Ponta* o *Canton de s. Niccolò*, dalla chiesa omonima, che esisteva lì vicino.

Il muro ad ostro-ponente si protendeva dal *Canton de s. Niccolò* fino alla *Torre delle Babe* per circa cinquecento passi. Delle torri su questo lato troviamo un *Torresin de la Zudeca* (1) che stava proprio al *Canton de s. Niccolò;* veniva poi la *Torretta de s. Francesco*, a pentagono, dirimpetto al convento dello stesso nome; quindi le torri antiche, ornate d'iscrizioni romane, di cui abbiamo fatto cenno nella prima parte di questo lavoro; e in fondo la *Torre de le Babe*. Altre torri forse ci saranno state, ma non le conosciamo; sebbene il muro era qui così frequentemente angoloso, da poterne

(1) Questo nome ci fa ricordare la *Zudeca* di Venezia, che i vecchi etimologisti derivavano da *giudei* o da *zudegàr* = *giudicare*. Ma qui tale significato non ci può essere, perchè un rione abitato da *giudei* a Zara non ci fu mai, nè alla *Punta di s. Niccolò* si rese mai giustizia. Però, trovando noi in un documento del notaio zaratino Tarallo (1289) la frase: *partem de zudeca de domo tabularum*, ne viene che quella voce doveva essere un nome comune, indicante o una parte speciale di fabbrica, o un uso speciale a cui essa era deputata. Crediamo di aver letto in una carta antica che *zudeca* valesse quanto luogo, in cui si essicavano o si conciavano le pelli: la fonte però ora ci sfugge, e non possiamo precisarla.

fare le veci. Non tanto chiara invece è la topografia delle porte, e per la molta confusione indotta da cronisti antichi e moderni, e per gli errori degli ammanuensi e di quelli che lessero male i loro manoscritti. Un esempio di questa confusione ce lo diedero, non è molto, in una polemica, il prof. G. Danilo e mons. Bianchi; (1) e non andò esente da abbagli neppure l' edizione zagabriense delle *Commissioni e relazioni venete*, ove, a nulla dire del resto, le voci *porta* e *ponta*, *porton* e *ponton*, *favri* e *faini* sono state più volte scambiate l' una coll' altra.

Incominciamo dal sud.

Mons. Bianchi dice che *la prima era la porta delle* Babe, *ossia delle* Balie, *cosidetta perchè presso la medesima esisteva un ospizio di trovatelli fino dal secolo 14.o.* La ragione del nome deriva, come di solito, dal ms. dell' *Anonimo*, che è sempre la fonte del nostro antiquario. Infatti ivi a pag. 171 (retro) leggiamo: *Questo ospizio fu istituito il 14 aprile del 1452 sotto la* Cittadella, *e presso la vicina porta della città, detta perciò delle* Babe. Non ci fu possibile constatare, se un ospizio siffatto fosse stato fondato proprio nel 1452, perchè il documento, addotto dall' *Anonimo*, sarebbe appartenuto all' *Archivio dei cittadini;* e questo si è quasi del tutto perduto, eccetto pochissime cose conservate alla biblioteca *Paravia* e nell' archivio del Comune. Ma esistette a Zara, nei tempi andati, un istituto di simil specie? Altrove mons. Bianchi e l' *Anonimo* medesimo si mostrano in dubbio tra un ospedale di vecchie e un ospizio di trovatelli. Infatti le carte antiche — specie quelle dei notai — mettono in rilievo bensì molti ospedali, cioè case di ricovero, e in città e nel sobborgo, viceversa di brefotrofi non fanno menzione.

Comunque, ricorrendo già nei documenti di un secolo innanzi il nome della *Torre delle Babe*, se si vuole dare importanza a quella derivazione, bisogna, come ha fatto mons. Bianchi, ricondurre l' esistenza dell' ospizio al secolo decimoquarto. E poi, quand' anche si avrà fatto ciò, resterà sempre il sospetto che il nome abbia suggerito l' esistenza dell' ospizio, e non già questo abbia dato origine a quello. Lo stesso mons. Bianchi, che difende non solo la *porta delle Babe*, ma vuole ci sia anche stata una *via delle Babe*, non pubblica

(1) *Antichità medievali di Zara* e *Avvisatore dalmato* già cit.

alcun documento che fiancheggi quest' ultima denominazione, e per la prima ne ha uno solo del 1428, in cui legge: *Via dei Fabbri presso la porta delle Babe.* Ma dove questo documento si trovi, egli non ce lo dice; come non dice neppure, se l' abbia veduto egli stesso, o se quel tratto derivi di seconda mano da qualche manoscritto d' epoca posteriore. A noi però, che abbiamo avuto la pazienza di esaminare non poche anticaglie, non venne mai fatto d' incontrare questa via delle *Babe;* ma ne abbiamo attinta invece la convinzione che tanto le voci latine *ad Babas*, quanto le italiane *alle Babe*, che ricorrono in molti documenti, indichino un intero rione della città, esistito dove ora è la Cittadella e parte del Borgo interno; e ci pare che l' equivoco sia derivato da falsa interpretazione della voce *contrata*, che nell' evo medio, e piú innanzi ancora, significò regione di città, e corrispose a *confine*, *quartiere* o *sestiere* dei tempi più recenti. Così, quando nella *Mariegola di s. Silvestro*, sotto l' anno 1414, leggiamo: *Casa posta a Babe* — il che concorda colla formula notarile: *in confinio Bebarum* (1) — è chiaro che qui si vuole stabilire una regione, e non una semplice strada della città.

Non si può negare però che la porta delle *Babe* non sia esistita, per la ragione che un notaio, ancora nel 1464, scriveva nei suoi protocolli: *in confinio porte Bebarum* (2) Ma dove era situata questa porta?

Mons. Bianchi risponde: *Verso la* Cittadella, *presso la chiesa di s. Giovanni Battista; e riferiva alla via che conduce verso garbino, allo stradale Francesco Giuseppe, presso la riva nuova, fra l' odierna casa Cattich e la riedificata casa Sternich, nella qual via esiste tuttora l'antica chiesa di s. Giovanni Battista.* Intanto qui c' è confusione nel nome di questo s. Giovanni, che spetta a due chiese e non ad una. S. Giovanni presso la Cittadella era un ricco santuario, demolito nella prima metà del secolo passato dagli Austriaci, quando fabbricarono la caserma grande in piazza s. Giovanni: l' altra era invece una piccola cappelletta, detta più comunemente s. Domenica, mutata, pochi anni sono, nella casa n.ro 956-8. Quindi, secondo mons. Bianchi, questa porta delle *Babe* dovea trovarsi allo sbocco

(1) *Articuzio* cit. all' an. 1404.
(2) Niccolò de Benedictis.

di via s. Domenica, tra l' odierna casa Stermich (n.ro 951) e l' orto della casa Erco (n.ro 974).

Ma se era sita in questo punto, come mons. Bianchi poteva dire che *essa scomparve del tutto durante i lavori fortificatori fatti dal governo austriaco dinanzi l' orto Corponese?* Questo orto era sotto la cortina dei *Quartieroni*, ora Carceri militari; e gli Austriaci rifabbricarono appunto quella cortina, mentre nel sito, indicato da mons. Bianchi, sorgeva la piattaforma di s. Domenica, eretta già dai Veneti. Quindi, se quella porta s' apriva colà ove mons. Bianchi la vuole, essa era scomparsa un paio di secoli prima, in seguito ai lavori veneti; se invece fu distrutta dagli Austriaci, essa doveva essere, assai di più verso il sud, vicino alla Cittadella. Nè le fonti potevano qui indurre altrui in errore. Chè l' *Anonimo* nostro a pag. 300 (retro) sotto il titolo *Le porte antiche, ed ora chiuse della città, sono anche queste quattro*, scrive: *II. Porta delle Babe posta sotto la* Cittadella, *così denominata poichè per essa le balie portavano li bambini bastardelli nel vicino ospitale, anco da altre città e scogli.* E un altro *Anonimo*, riferito da monsignore stesso: *La contrada dei Fabbri era dove presentemente è la chiesa di s. Domenica, la quale anticamente chiamavasi s. Zuanne dei fabbri, ovvero di Pusterla. La Pietà, ossia l' ospizio dei trovatelli, si trovava nelle pertinenze di s. Giovanni in Borgo; mentre la porta della città per dove entravano i fanciulli illegittimi, era situata nell' orto, ora Corponese, la qual porta si chiamava* ad Babas, *cioè dove ora stanno le Babbe.* Nella ducale poi del 1409, con cui il Senato stabiliva la fabbrica della Cittadella, si ordinava di prendere trenta pertiche di muro dalla Torre delle Babe al ponte di Terraferma, e ventiquattro dalla stessa torre verso *la porta della città.* (1) Abbiamo quindi un rettangolo, uno dei lati del quale, e precisamente quello che va da ovest ad est, cioè dalla torre al ponte, importa trenta unità di misura, e quello che va da sud a nord, cioè dalla torre alla porta, ventiquattro. Ne viene perciò che la porta qui nominata sia quella delle Babe, distante, verso nord, dalla Torre omonima poco più di ventiquattro pertiche: (2) il che ci conduce nei pressi della Cittadella, sulla cortina che congiungeva questo bastione colla piattaforma di s. Domenica.

(1) Ljubić *Listinc* ecc. vol. VI n.ro 7. (Zagabria 1878).

(2) Una pertica veneta corrispondeva a sei piedi veneti, misura, anche adesso, assai comune tra noi.

La seconda porta, su questa linea fortificatoria, era la *Pusterla di s. Giovanni*, così chiamata dalla vicina chiesetta di *s. Zuanne dei Favri*, detta più tardi anche *s. Domenica*, sull' area della quale, come abbiamo detto più addietro, ora sorge la casa n.ro 956-8.

Gli antiquari nostri non vanno d' accordo circa il sito di questa porta, perchè alcuni la vogliono allo sbocco dell' odierna via di s. Domenica, tra le case Stermich ed Erco, là dove mons. Bianchi ha supposto la porta delle Babe, ed altri allo sbocco della via principale del Borgo, sul piazzale cioè che s' apriva testè tra le carceri criminali e la casa Michieli. Noi riteniamo invece, per le ragioni che andremo svolgendo, che durante i tempi di mezzo fosse appunto nel primo sito, e più tardi, dopo i lavori veneti, nel secondo, ove sino alle demolizioni del 1874 si vedeva infatti una porta murata. E la confusione questa volta non l' ha fatta mons. Bianchi, ma il prof. G. Danilo, il quale, quando nel 1883 si scopersero nel piazzale suindicato i ruderi di una chiesetta, si ostinò nel battezzarla per quella di s. Giovanni dei Fabbri, negando di conseguenza che la *Pusterla* omonima potesse essere altrove. (1) Invece l' *Anonimo*, a pag. 26, sull' autorità del Tanzlingher, altro storico nostro, a questo proposito scrive: *Circa questi tempi* (1572) *distrutto fu un Conservatorio di Sacre Vergini ed altre casette dalla parte de' Scogli, vicino alla chiesa di s. Domenica, per il medesimo effetto di terrapienare le mura*. Ora, trovando noi in un atto di vendita del 1412 nominata da questa parte della città una *ecclesia Virginum*, (2) chiosata al retro della pergamena colle parole: *de domo appresso sancta Ursula;* ne viene che questa chiesa fosse dedicata a s. Orsola e alle sue undici mila vergini, scambiate dall' *Anonimo* per monache, romite o pinzochere. Tanto circa il nome della chiesa; ma c' è ancora dell' altro.

Noi, allora, abbiamo esaminato quei ruderi, e dalla struttura e dal sito della chiesetta ci parve di poter dedurre che lì una porta della città non la ci poteva essere. Giacchè il vestibolo, rivolto a ponente, aveva la giunta di un corridoio, che lo tagliava ad angolo retto, in modo da presentare l' ingresso a settentrione. Se ci fosse stata la porta della città,

(1) *Avv. dalm.* cit. an. 1883 n.ro 89 e an. 1884 n.ro 17.
(2) *Arch. antico* presso la Luogotenenza dalmata, fondo s. Domenico.

dove appariva di poi, cioè in linea retta col vestibolo e coll' abside, a che quella strana appendice, che faceva entrare i devoti da borea, per poi condurli sulla linea della chiesetta, disposta, come il solito, da ponente a levante? Inoltre, sempre a borea, si scopersero tre strade, a livelli diversi, conducenti bensì all' ingresso della chiesa, ma che non continuavano sino al luogo, ove veniva supposta la porta della città. Anzi da questa parte c' era un informe ciottolato, che cessava dinanzi a resti di case, le quali alla chiesa stavano quasi addossate. Nè la porta murata, che si vedeva sino al '74, era opera dei tempi di mezzo, come sosteneva il prof. Danilo, ma della fine del secolo decimosesto; chè a quest' epoca appartengono i lavori fortificatori dei Veneti, eseguiti in quel posto. E il supporre, come fece lui, che quelle mura già nel secolo decimoquarto fossero terrapienate e battessero per fianco, è gravissimo errore, chè bastioni e piattaforme incominciarono ad erigersi appena al principio del secolo decimosesto. (1) Per quello poi che si riferisce a Zara, sappiamo che le mura meridionali della città, per buona parte di quel secolo, non erano neppure arginate, e si appalesavano tanto deboli e vecchie, che il vento qualche volta ci apriva delle breccie. (2)

Laonde noi riteniamo che durante l' età di mezzo la *Pusterla di s. Giovanni* si sia attrovata nel primo sito; e soltanto verso la fine del secolo decimosesto, quando i Veneti ivi eressero le nuove opere a difesa, sia stata per maggior sicurezza trasportata nel secondo posto. Essendochè colà avrebbe dovuto stare sopra un risalto, qui invece si apriva in fondo ad un angolo. Scomparsa poi nello stesso tempo la chiesetta di s. Orsola assieme alle casette contigue nell' ampiezza del terrapieno ivi innalzato, e alla nuova porta venendo così ad essere più vicina la chiesa di s. Giovanni, è evidente ch'essa perciò pigliasse il nome di *Porta di s. Giovanni*. Ma, poichè in questo santuario sino dal secolo decimoquinto erasi stabilita una confraternita di fabbri-ferrai, i quali in quei pressi avevano anche le loro officine, fu chiamata in seguito *Porta dei Favri*. Misurava in altezza metri 2·17, e in larghezza metri 1·38.

(1) *Trattato di architettura civile e militare di Francesco Giorgio Martini, architetto senese del sec. 15.o, ora per la prima volta pubblicato per cura del cav. Cesare Saluzzo con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana.* Torino 1841 vol. 2 e atlante.

(2) *Relaz. di Giov. Moro, capitano di Zara* (1524) in *Commiss. et relat. Ven.* cit.

La terza e la quarta porta, verso la fine del secolo decimosesto, erano scomparse, insieme al muro antico, nello spessore del bastione di s. Maria. Ora, quando codesto bastione nel '74 fu demolito, vi si trovò entro il muro medievale, grosso metri 1·45, che per metri 7·10 sporgeva dalla vecchia cinta, formando un rettangolo, di cui il lato maggiore importava metri ventitrè. Là, ove spiccava dalla linea fortificatoria, alla radice dei due lati minori, c'erano due porte, quella a sud corrispondente allo sbocco di via dei Turchi, quella a nord allo sbocco di via Nassi. (1) Le due porte erano eguali, colla faccia all'esterno, larghe al di fuori un metro, e al di dentro metri 1·13 $^1/_2$. L'altezza non potè essere precisata, perchè il muro medievale era stato abbattuto, nelle nuove costruzioni venete, quasi a livello del piano antico.

Come si chiamavano queste due porte?

In due documenti dell'archivio di s. Grisogono, l'uno dell'8 apr. 1338 e l'altro del 17 mag. 1361 (2) troviamo nominata una *s. Maria de posterula;* titolo questo, che rende credibile un'altra carta del 1289, in cui è fatto cenno di certe romite di *s. Maria alla Pusterla.* (3) Ma in seguito questo nome latino sparisce negli atti notarili, e in suo luogo ricorre la designazione dialettale: *Porta Stomorizza.* Così p. e. nei protocolli del notaio Giovanni di Baldinotto de Baldinotti, all'anno 1408, leggiamo: *in confinio ecclesie Virginum sive porte Stomorize;* (4) in una pergamena dell'archivio di s. Domenico dell'anno 1434: *porta Stomoriza;* (5) nello stesso luogo, all'anno 1443: *confin della porta Stomoriza;* (6) e finalmente in un inventario di Pietro Maineri del 1459: *contrada de Stomorize.* (7) Ora questa voce si compone di due: *sto* abbreviato di *santo*, e *Morizza* diminutivo di *Maria.* Significherebbe dunque *s. Maria minore*, che è la chiesa delle odierne benedettine, così detta in opposizione a *s. Maria maggiore*, la quale stava, come già abbiamo veduto, dall'altra parte della città, presso

(1) Queste indicazioni le desumiamo da alcuni appunti, presi dal cons. Mery, all'atto della demolizione.

(2) Nell'*Archivio degli atti antichi* presso la Luogot. dalmata.

(3) L. Fondra *Storia della insigne reliquia di s. Simone* Zara 1854 pag. 89.

(4) Nell'*Archivio notarile* cit.

(5) Nell'*Archivio degli atti antichi* cit.

(6) *Ibid.*

(7) Nella *Bibl. Paravia* di Zara.

porta s. Rocco. Oppure il diminutivo volgare riproduce quello esistente nel latino *posterula*. In quel modo adunque che nei tempi moderni il bastione, ivi eretto dai Veneti, aveva preso il nome dalla chiesa di s. Maria, che gli stava alle spalle; così nei tempi antichi questa posterla fu chiamata identicamente per la stessa ragione. Mons. Bianchi poi e il prof. Danilo, per non aver badato alle cose antiche, scoperte nella demolizione del '74, scambiarono siti e nomi, e tra loro li confusero in modo strano.

La quarta porta, che stava sulla linea della terza, è senza dubbio quella che nelle antiche scritture è detta *Bellata*. È importante il ricordo, che ne troviamo in un documento del 1066, ove Cicca monaca così dice: *Donaverunt mihi ecclesiam s. Mariae minoris ante portam Bellatae*. (1) Concorda il nostro *Anonimo* con questa indicazione, quando scrive: *La porta della città detta Bellata era in faccia la chiesa delle monache di s. Maria, a parte di garbino*. E vi concorda pure quel ms. dell'archivio di s. Maria, da cui mons. Bianchi ha levato il passo seguente: *Era situata di contro la porta laterale della chiesa di s. Maria delle Monache, e ad essa conduceva la via, che ancor oggidì esiste, ed usciva alle mura*. Malgrado queste indicazioni così precise, mons. Bianchi andò a cercarla presso la Piazza dell'Erbe, là, ove prima delle demolizioni del '74, appariva una porta murata.

I nostri cronisti hanno voluto darci anche una dichiarazione etimologica del nome *Bellata*. L'*Anonimo* credette di averne trovata la radice nella lingua slava, e pretese che in tale maniera quella porta si chiamasse, *perchè ivi si vendevano erbaggi, detti volgarmente bellarie;* (2) mons. Bianchi per lo contrario, o l'autore da cui egli attinse, ricorse alla lingua latina, e giustificò quella voce colla notizia che la porta era destinata al transito del *bestiame*. (3) Nè l'una nè l'altra interpretazione a noi pare esatta. Chè il documento del 1066, da noi riferito più su, non dice *ante portam Bellatam*, come avrebbe dovuto dire, se si fosse trattato dell'aggettivo *belluatus, a, um*, e come erroneamente fu stampato tante e tante volte, bensì *Bellatae*, il che è ben differente. Significa dunque

(1) Fr. Rački *Docum. Chroatica* (Zagabria 1877).
(2) Cfr. i dizionari slavi alle voci: *biljar, bilje* ecc.
(3) Cfr. i dizionari latini alla voce: *belluatus (beluatus)* che veramente vale quanto: *animalesco, ornato di figure d'animali.*

la *porta del Bellata*, cioè posta vicino alle case di una famiglia *Bellata*. Un *Pietro de Bellata* infatti comparisce come testimonio in due carte zaratine del 1036, e un altro *Bellata* in una terza carta, parimenti data a Zara nel 1080. (1)

La quinta e la sesta porta, quelle nominate dal Lucio e da lui ritenute romane, formavano lo sbocco del *Campo s. Luca*, ora *Piazza dell' Erbe*, e dei rioni di *s. Giorgio* e *s. Francesco*, prima che, in linea retta colla cisterna pubblica di quella piazza, fosse stata aperta la porta delle *Beccarie*, che esisteva sino al '74. Mons. Bianchi suppose che la porta delle Beccarie fosse stata contemporanea a queste due, dette da noi *quinta* e *sesta*. È un grave errore codesto, perchè dai piani più antichi della città rileviamo che la piazza era chiusa anche a ponente da una fila di case, e gli sbocchi si aprivano da questa parte a scilocco presso la casa Filippi, e a maestro presso la chiesetta di s. Giorgio, ora casa Rolli n.ro 572. Infatti in un documento dell' *Archivio di s. Niccolò*, all' anno 1589, rispetto ad una casa di questa linea, si dice: *Casa ristretta per la fabbrica della porta delle Beccarie;* e in altro del 1599: *Campo dell' arcivescovado presso la porta fatta di nuovo.* (2) È chiaro quindi che quella porta fu aperta verso la fine del secolo decimosesto, quando ivi la muraglia veniva terrapienata e munita di bastioni, e quando la piazza dell' Erbe prendeva le dimensioni odierne, mediante la demolizione della chiesa di s. Luca. Ed è perciò credibile che in questo stesso tempo venisse murata la porticina a scilocco, che veniva detta del *Vescovo* o della *marina del Vescovo*, perchè metteva a quel molo d' approdo, che, sino a pochi anni fa, stava presso il macello vecchio, ora casa Perlini n.ro 1075. Stando le cose così, non può convenire a questa porta, come vorrebbe mons. Bianchi, la leggenda che, introdotte per essa nel secolo nono le reliquie di s. Anastasia, fosse stata per devozione murata, se codesta muratura appartiene al secolo decimosesto.

L' equivoco però, come di solito, deriva qui ancora dall' *Anonimo*, il quale scrive: *Porta Beccarie, così detta perchè per essa si passa al luogo destinato per il macello. L' anno 1200*

(1) Fr. Rački *ibid.* e C. Jireček *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalter.* II. Theil Vienna 1903.

(2) Nell' *Archivio degli atti antichi* presso la Luogot. dalmata.

si denominava Porta al molo dell' arcivescovo; *e l' anno 1300* Porta alle tentorie; *e l' anno 1406* Porta dell' Angelo. La porta *Beccarie* era, come abbiamo veduto, sino alla fine del secolo decimosesto, la porta di *s. Grisogono*; trasferito il macello alla riva a ponente, diede esso il nome alla porta nuova, fatta dai Veneti. *Porta alle tintorie* era la stessa che la *Stomorizza*, perchè lì c' era il *quartiere delle Segnane*, tessitrici e tintore abilissime; anzi questa porta figura una volta anche col nome di *Porta romana.* (1) La porta dell' *arcivescovo* abbiamo detto quale fosse; resta a dire della *Porta dell' Angelo*, che non va scambiata con nessuna delle precedenti.

In un documento sciolto dell' *Archivio notarile* all' anno 1397 troviamo: *barca que est ad portam Angeli* — nei protocolli del notaio Articuzio, all' anno 1404: *in contrata Campi s. Luce iuxta portam Angeli* — nei protocolli del notaio Baldinotti, allo stesso anno: *barca tracta in terram ad portam Angeli.* (2) Dunque una porta dell' *Angelo* esisteva a ponente, verso il mare, nei pressi della *Piazza dell' Erbe.* Vediamo di determinarne il sito. Una ducale del 23 marzo 1458 comanda, tra le altre cose, ai rettori di Zara, di alzare le *porporele*, specie *da quella parte del muro presso il Castello, ove mancano i merli*, fino alle porte dell' *Angelo.* (3) Franc. Longo nella sua *Descrizione della guerra tra Venezia e il Turco* (1537) dice che sul finire di aprile del 1539 fu mandato a Zara l' ingegnere Girolamo da s. Michiel, per sollecitare la fabbrica della fortezza *dalla porta di s. Francesco;* e G. Dolfin, capitano di Zara, in una sua *Relazione* al senato (1556) ricorda una *porta di s. Niccolò.* (4) Se i soliti farfalloni di certe edizioni croate non ci facessero temere che invece di: *dalla porta di s. Francesco* e *dalla porta di s. Niccolò*, si dovesse leggere *dalla* **parte** *di s. Francesco* e *dalla* **ponta** *di s. Niccolò*, supporremmo che verso la fine della muraglia a ponente ci fosse stata una porta, in mezzo quasi a quelle due chiese, e prossima all' *angolo*, ossia *ponta* o *canton* di s. Niccolò. Ma fra i tanti documenti, da noi esaminati, mai ci capitò di trovare questa *porta di s. Francesco* o *di s. Niccolò;* e *angolo* non è voce del nostro

(1) *Archivio di s. Domenico* an. 1412, *ibid.*
(2) Nell' *Archivio notarile* cit.
(3) *Ducali e Terminazioni* in *Archivio degli Atti antichi* presso la Luogot. dalmata.
(4) S. Ljubić *Relat. et commiss. Venetae* cit.

dialetto, nè di quello di Venezia. Sicchè, sino a prova contraria, diremo che la *porta dell' Angelo* era la sesta e l' ultima su questa linea fortificatoria, presso la Piazza dell' Erbe, come dice il notaio Baldinotti, allo sbocco verso ponente di via s. Giorgio, accanto a questa chiesetta; porta, scomparsa poi nella piattaforma, che qui i Veneziani eressero alla fine del secolo decimosesto.

(Continua).

VITALIANO BRUNELLI.

SONETTI

I.

VILLA MURAT.

Novo da 'l sen prodigio di verzura
la terra esprime ancor, rinnovellata;
ma, la villa silente abbandonata
sembra, tra 'l verde, bianca sepoltura.

Però che incombe la potenza oscura
qua d' un tragico fato, ove obliata
Carolina levò l' incoronata
pallida fronte, bella di sventura.

Sparve la lunga, ne lo strano incanto,
d' alberi teoria per la pendice,
or nuda ne la gran luce febea,

qui dove un giorno disperata hai pianto,
o còrsa sposa, l' Ettore infelice
de la napoleonica epopea.

II.

ARCO DI RICCARDO.

Che val cercar, se un console piantasse
qui, trionfando, l'aquila latina,
o, ne 'l varcar la porta Libitina,
un morituro Cesare invocasse?

Non io curo, se a' colli alti mirasse
un predone ducal da la marina;
o se un Ranfo la fredda arme azzurrina
qua, ne' complotti torbidi, vibrasse.

Arco severo, ancor che l'epopea
ruini a 'l cozzo de' novi anni, brilla
pur, ne 'l buio de' secoli, l'Idea:

e, qual misterioso indice alzata,
quasi accennante a l'avvenir, scintilla
la libera alabarda immacolata.

III.

....OPUS VATUM....

S' io mai risalgo de' ricordi il monte,
dove l'istoria, fluttuando, crea,
arder mi sento la pensosa fronte
e balzar viva su da 'l cor l'idea.

E a 'l raggio de la vision febèa
di poesia devolvesi la fonte;
e il tuo fulgor, dalmatica epopea,
schiude novo al mio sguardo, ampio orizzonte.

Ma se m' appresto a radunar le sparte
frondi del nudo carme entro il ristretto
cerchio di queste inanimate carte:

oh, allora impreco a 'l verso piccioletto
che si dibatte invan, mentre de l'arte
fiamma cotanta mi tempesta in petto.

Ugo Inchiostri.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Chiacchiere veneziane di GIUSEPPE SABALICH. — Fra le sue corone di dolore, a Dalmazia una corona di conforto non è mancata mai. Gliela cinsero i figli che operarono in suo nome nelle lettere nostre. Ogni generazione un fascio lampeggiante di ingegni; e tutti inamorati della materna terra dolente e bella, e di una più grande madre ancora: Venezia; quando non fu Roma: Venezia, che diede il suo colore imaginoso alle anime; Roma che al concetto della stirpe diede un tronco di quercia. Si esalta l'essere, sedendo sovra spiaggia di dolore, rispecchiar tutt'a un tratto l'imagine del suo mondo interno in una grazia di colori imperitura, che è quella di una civiltà sapiente e squisita, o in ruderi di monumenti, che esprimono il nome di Roma, cioè tutto quanto può essere sogno di grandezza quaggiù. Odo Italo Boxich sciogliere soavemente sopra una lira mesta la pienezza dell'anima colma d'affetti, e tutt'a un tratto il veggo sorgere, impetuoso, affannato, a guatar l'orizzonte, tendendosi ad un'eco di battaglie lontane; veggo Antonio Cippico, profilo di medaglia severamente inciso, temprare e irrobustire in Roma giovani forze che nascevano in fluidi aliti di entusiasmo e di melodia; alfine mi si rivela in Giuseppe Sabalich una espressione quasi necessaria della terra di Dalmazia: il figlio di Venezia, cui corre entro le vene la vita veneziana come se l'Adriatico fosse ancora e sempre il più largo dei rii alle galee della Serenissima e nessuna percezione della sensibilità e del sentimento si alterasse nella sua tipica nota dall'una all'altra sponda del mare.

Di Giuseppe Sabalich mi piace oggi parlare per il suo libro *Chiacchiere veneziane,* che contiene quello che vi potrebbe mettere un veneziano nato nella maliarda città, e di più quello che nessuno vi può mettere al pari di un Dalmata: l'adorazione della nostalgia. Che cosa è questo libro? È uno di quei libri che non possono nascere se non per Venezia: lo scrittore si trasforma attraverso le pagine, colorista, umorista, erudito, boccaccevole, fantasticatore, navigante continuo senza mai affondare l'àncora in un porto determinato, poichè di là lo trae la stessa errabonda corrente a cui si affida: e tuttavia, così divagante, così svincolato dal freno dell'argomento e abbandonato alla versatilità della vita,

egli fa leggere il suo grosso volume con lo stesso ardore onde si segue un romanzo d'autore espertissimo in tener desto l'interessamento dell'animo. E d'onde il miracolo? In gran parte — sia detto senza menomare il pregio dello scrittore, anzi entrandogli meglio negli intendimenti — è miracolo della città, dove egli è vissuto per dieci anni fanciullo e dove fa ritorno con lo spirito capace di tutto a vagheggiare ed intendere e di tutto rappresentare sè stesso e ad altrui. Non arrischio di ricantar qui per mio conto il poema di Venezia, benchè non convenga entrare in delirii d'amore a chi porta la veste di critico. Noto soltanto che l'udir narrar di Venezia coll'enumerare ciò che si vede nella collana delle sue isole, ciò che si vive nella presenza e nell'odor marino delle sue calli, suscita in un'anima moderna sensitiva tanta passione quanto nelle anime attonite dei nostri padri l'udire le cantafavole della Tavola rotonda e dei Paladini. Gli aspetti della città, quand'anche semplicemente evocati, hanno un carattere vivace e mosso come di gesta. Venezia la fecero i grandi padri remoti, e noi la gustiamo, capolavoro compiuto nel più dolce della maturazione. L'anima che mai se ne sazia, istintivamente tende a fissarla per l'Autorità. Esaltato, il Burne Joms dichiara che ci vorrebbero tremila anni di vita a dipingerla: duemila per impararvi scienza di colore innumerevole; mille per esercitarla. E come gustando ai frutti dell'autunno troppo rapidi, che ispirano quasi un'angoscia del fatale corrompersi di loro suprema dolcezza, così in Venezia l'ammirazione è irritata e fatta più acuta e più vivida dal presentimento che la bellezza complessa del suo colore partecipa altresì del colore insidioso delle rovine e della decadenza.

Il Sabalich, che per essere vissuto dieci anni d'infanzia a Venezia si è di essa impregnato fino alle midolle, talchè il suo libro di evocazioni cittadine ha, come ho notato, quasi il fascino di una narrazione fervente, il Sabalich, dico, freme tratto tratto nel più profondo dell'essere per questo senso di timore che si ispira ivi dal ricordo della mutabilità delle cose. Già lo acciglia l'avvertire mutamento fra ciò che fu la Venezia dei suoi anni infantili e ciò che il tramontare degli uomini antichi e il sopravvenire dei moderni vi condussero. Vorrebbe che nulla vi fosse tocco; che nessun ricco vi impoverisse e vendesse i palagi: che nessun ospite vi si trapiantasse di stirpe lontana; che la dignità dei luoghi non fosse soggetta al destino. Non ha reazione contro quel sentimento che in noi tutti si suscitò all'entrare nelle recenti Esposizioni d'arte veneziana, di immiserimento della forza imaginativa e della pienezza dei sensi negli uomini nuovi, al cospetto dei giganti del passato, di semidei che hanno in tutte le chiese e in tutti i palazzi della città i loro sacrari. Ciò lo rende diffidente e pessimista verso la generazione d'arte nella quale viviamo e dalla quale, pur rampognando, assorbe egli stesso l'inguaribile istinto delle analisi sottili di sensazioni, del gioco agile e sorprendente con le macchie di colori, cui non si attribuiva alcun senso nella letteratura e nell'arte dei padri. Ma ci dorremo noi di questo disdegno del

Sabalich allo sfiorar l'arte nuova? Non sapremmo che cosa sia l'incanto di Venezia, se ce ne dolessimo: ella ci ha reso tutti una volta o l'altra bestemmiatori contro i nostri contemporanei, per il fulgore raggiante dei suoi Tiziani e dei suoi fulminei Tintoretti. Giusta attitudine un po' restia ai tempi nuovi e altrettanto proclive, se non alla restaurazione dell'antico, per lo meno alla conservazione devota di quanto ne resta, si fonde d'altra parte a meraviglia al tipo di umorista piacevolissimo che il Sabalich ci presenta in altre pagine. L'umorista non è mai un rivoluzionario. Havvi sempre in lui un alcunchè della natura del gatto casalingo, che ama osservare tutte le cose mutevoli senza troppo compromettersi con movimenti: soltanto che, il gatto, che si sappia, non ha spirito filosofico; lo scrittore invece sì, ed è dal narrare le proprie impressioni con tutta la sincerità e con tutta la filosofia ad essa convenienti, è da ciò, diciamo, che si manifesta il suo carattere d'umanista. La filosofia del Sabalich arieggia il grazioso sensualismo settecentesco; rimbrotta, si querela, ma in fondo è vispa ed allegra; la si potrebbe chiamare „il buon succo" delle cose narrate.

Di umorismo è bellissimo esempio la lunga serie di pagine in cui l'autore si fa a narrare il proprio innamoramento per la famosa danzatrice Emmanuela Ungaro, delizia della nostra memoria visiva, innamoramento che gli vale a inscenare una sequela di quadretti della vita veneziana, l'uno più gustoso e più caratteristico dell'altro, talchè non vi si perde mai il filo del diletto. Entra da uomo vivo il Sabalich nell'aura d'amore che passa per Venezia e si infiltra nella sensualità oziosa; mette in moto la sua figura e i suoi ambienti con l'estro di un comediografo invasato; tratteggia, colorisce, fa sentire fruscii di gonne, tanfi di rifritto e di carne grassa, promiscuità pettegole di popolo, fabbri del cervello e mollezze dei sensi; schermisce di dialetto veneto con la stessa agilità onde afferra i vocaboli più proprî e più rappresentativi per intesserne il suo stile di descrittore: malizia, brio e freschezza pittorica dànno a questo erotico racconto un fascino raro. E mi piace che l'uomo abbia voluto rappresentare tutto l'uomo, non sacrificando al culto di Venezia divina, imitata da Paolo Veronese in un trionfo di gloria, la dolce servitù alla piccola Venezia dei vizî, delle avventure della follia, che il Guardi, il Longhi e Carlo Goldoni ritraevano ad un tempo: mi piace che l'erudito sagace di scritti e di monumenti, il patriota dalmata in cui l'amore e cheggia dolore, il colorista dalla tavolozza sentimentale che sa le sfumature misteriose e gravi, l'inarcato critico in faccia all'arte moderna delle Esposizioni, non abbia ritenuto di dover nascondere l'ora spensierata che lo trasse affocato dietro un paio di gambe dominatrici.

Nello stile del Sabalich veggo varie vicende, quasi varie ore, come nella sua anima. Talvolta mi pare aver lasciato correre la pagina senza riguardarla e purgarla; talvolta invece (e quasi sempre, per buona ventura) ha uno scintillio, una ricchezza di vocaboli precisi, una disinvolta e non inelegante flessuosità, che affermano non solo la prontezza di un'a-

nima vivida a trascriversi, ma anche lo studio d'arte nello scrittore. Ed in questa disuguaglianza ancora è veneziano: perchè fu sempre dei veneti lo scriver vario ed impari, ora famigliare e un po' cascante quasi abbandonandosi all'uggia degli scirocchi, ora luminoso, alato, abbarbagliante, folla di colori, come l'orgia di visioni che si accende ogni giorno tra mare o cielo, nella città incomparabile per le cose più umili e per le più gloriose.

All'arte libraria italiana il volume del Sabalich, edito dallo stabilimento Gentile di Fabriano, fa grande onore. L'edizione ha una signorilità invidiabile.

SILVIO BENCO.

Il primo esilio di NICCOLÒ TOMMASEO. — Lettere di N. Tommaseo a C. Cantù. 1834—1840. *Edite ed illustrate dal dott.* ETTORE VERGA, *direttore dell' Archivio Storico civico di Milano.* — Tip. ed. L. F. Cogliati Milano.

Ecco un manipolo di lettere spigliate, argute, vivaci, nella massima parte inedite, scritte da Tommaseo, durante il primo esilio in Francia all'amico suo carissimo C. Cantù.

Esse rispecchiano fedelmente l'animo del Tommaseo in questa sua prima efflorescenza giovanile, abbondano di giudizi rapidi e incisivi sugli uomini e le cose di quel tempo, sì in Francia che in Italia, formicolano di notizie su letterati oggi sconosciuti o mal noti alla maggioranza e di particolari sulla vita del grande Dalmata. Le note non sono raccattate dalle enciclopedie, ma ricavate a fonti originali, da giornali, da opuscoli, da corrispondenze edite ed inedite, e contengono moltissime notizie storiche e bibliografiche sulle persone e sui fatti di cui si fa menzione nelle lettere.

Il libro, illustrato dai ritrattini dei principali personaggi menzionati, s'apre con una prefazione riassuntiva e si chiude con un ampio indice analitico.

Oggi, mentre fioriscono gli studî intorno ai primi anni del risorgimento italiano, ci pare che questa pubblicazione meriti fortuna.

G. SABALICH. *Cronistoria aneddotica del Nobile Teatro di Zara.* — Se una storia politica e civile di Zara manca sempre, ben venga, per ora, questa cronistoria teatrale se essa intende di colmare una lacuna per quanto riguarda il periodo di tutto un secolo di nostra vita cittadina, il secolo decimonono.

È in buona parte compilata la storia di molti teatri d'Italia: quella dottissima del Ricci per Bologna, quella di Benedetto Croce per Napoli; per i teatri di Roma del secolo sestodecimo, quella dell'Ademollo, e anche per Trieste, la *Storia del Teatro comunale*, del Bottura (1888) che, quantunque mancante della parte aneddotica riesce di forte giovamento alla compilazione di una storia generale del teatro italiano e dei suoi artisti.

Per gli artisti concorre brillantemente il prof. Rasi con i suoi *Comici italiani* che, come questa del Sabalich, sono le uniche riproducenti nei *clichè* accuratissimi, le figure tipiche di artisti, manifesti, autografi e curiosità dell' epoca che Zara, conservava sepolte nelle famiglie un piccolo tesoro di contributo grafico e figurativo.

Un materiale così prezioso minacciava di andar disperso per sempre, se il Sabalich non lo avesse pietosamente raccolto.

La sua *Cronistoria*, quale ci si presenta dalle prime tre dispense, riuscirà un piccolo monumento di storia aneddotica della capitale dalmata e nessuno meglio di lui avrebbe potuto darci una fedele riproduzione della vita zaratina di tutto un secolo.

Appassionatissimo del teatro, in genere, perchè, autore drammatico, egli si è fatto conoscere all' Italia per una buona messe di lavori scenici specie in dialetto, molti dei quali replicati ed applauditi, e perchè dilettante provetto egli ebbe a recitare sulle scene stesse del nostro *Teatro Nobile*, vivendo gli ultimi venti anni in quell' ambiente e come direttore di filodrammatica e come istruttore e come autore di componimenti d' occasione (declamazioni, poesie per beneficiate ecc.) il Sabalich rivendica un piccolo monumento di civiltà cittadina che fu proprietà per un quarto di secolo dei suoi zii materni e dell' avo suo stesso.

Abbiamo avuto la fortuna di sfogliare tutta l' opera manoscritta, poderoso e voluminoso materiale divertentissimo e curioso studio di vita cittadina compilato con una accuratezza pazientissima.

Passano, illuminati dalla sua lanterna magica di descrittore brioso e fedele, figurine e ritratti di autori celebri e di principianti novellini, vi si leggono tutte le critiche teatrali del bel tempo antico, prosopopee dilavate e giudizi acuti e severi dei critici di appendice. Vi si rievocano gli applausi e i fischi di tutta una generazione che oggi dorme dimenticata nella solenne quiete dei sepolcri. Sono elenchi di repertorî tragicomici già sotterati. Sono resurrezioni gaie di questioni d' arte, cavillosità di *scritture*, odî di caste e rancori di palcoscenico. Nei fremiti della minuscola nostra platea trasvola il soffio dell' amore dei nonni, delle bizze di *virtuose*, del pettegolezzo tutto veneziano, tutto locale. Usi, costumi, idee e tendenze, gerghi e satire sanguinose, tutto ritorna a galla, fresco e arzillo, e palpitar la vita d' allora, che è quasi la vita stessa dell' oggi, meno levigata dal contatto oggi più immediato di una civiltà cosmopolita che si impone anche nella nostra capitale.

Oh i vecchi repertorî! Oh le vecchie musiche, oh le vecchie danze! Oh i vecchi amori!

Ci fu chi disse questo patrio lavoro del Sabalich un' opera affatto di capriccio, che solletica tutt' al più l' interesse affatto locale; — giudizio affrettato e antipatriotico, mosso forse più da campanilismo male inteso ed egoistico di quello che da vero sentimento di dalmata.

Un' opera che ritrae la vita di tutto un secolo zaratino è anche un' opera dalmata, poichè con essa si collega, riflettendosi, la piccola vita delle città minori della nostra adriatica costiera.

Abbiamo letto, ad esempio, dove il Sabalich illustra l'epoca francese, pagine intere sui giochi d'azzardo che fervevano nella vicina Sebenico; abbiamo viste rievocate notizie sulla vita dei teatri di Lesina e di Spalato e di Ragusa. Le compagnie viaggiavano la Dalmazia e le *scritture* si allaciavano coi paesi piú civili della riviera nostra, e non uno ma cento risecutori illustra il Sabalich a proposito dei teatri minori, nostri dai documenti che egli esumò dagli archivî luogotenenziali dove giace dimenticato tutto il materiale per una storia di tutti i teatri dalmati.

Noi ci siamo compiaciuti di queste accuratissime fatiche di un nostro patriota, che lavorò negli archivi nostri per quasi un ventennio, e possiamo affermare che, specie il materiale della preesistita polizia di Zara, offrirà alla storia un interessantissimo e saporitissimo contributo di cronaca locale per gli studiosi che sorgeranno in avvenire.

Il Sabalich deve aver provato senza dubbio un diletto intenso e squisito compulsando memorie di tempi più sereni dove la buonafede era un programma e dove il civismo era una religione.

Ecco il sommario dei capitoli delle tre prime dispense. (Dispense I e II). *Proemio.* — L'anfiteatro romano fuori le mura. — Il Provveditore Civran e i *misteri sacri.* — Spettacoli teatrali nel 1697. — Il Provveditore Valier. — Il festeggiamento per Nicolò Erizzo. — Teatri provvisorî nei palazzi. — Teatro nel palazzo pretorio. — Carlo Gozzi, recluta in Dalmazia. — *Periodo primo:* Dalla erezione del teatro alla caduta della repubblica (1781—1797). Capitolo primo: Pratiche per l'erezione del teatro. — Il ceto dei *cittadini* contro i *nobili* per l'erezione del teatro. — Loro mene a Venezia. — Il Dall'Aqua aspira alle nobiltà. — Il Provveditor Boldù. — Terminazione per la destinazione dei palchi alle figure pubbliche. — Sale da giuoco in teatro. — La lapide commemorativa. — La controversia della contessa Canova-Sanfermo coll'autorità. — Vince la contessa Ponte-Possedaria. — Uniformità nelle pitture interne dei palchi. — Sotto il conte veneto Giovanni-Maria Soranzo. — Drammi giocosi. — Cimarosa, Paisiello, Anfossi e Caruso. — Gli impresarii Messe, Metaxà e Ventura. — Il *Giulio Sabino*, del Sarti. — *Le gelosie fortunate*, *L'avaro.* dell'Anfossi. — *L'albergatrice vivace*, *Il curioso indiscreto*, *Capriccio drammatico.* — Gazzaniga e Astaritta. — La Bellavigna e la canzonetta. — Gli zecchini nelle serate delle *virtuose.* — Il conte di Zara Andrea Corner. — *I visionarii*, di Paisiello. — *Gli amanti alla prova*, *Il serraglio d'Osmano.* — (Dispensa III). Capitolo secondo (1791—1797). *Sommario.* — Il libro *cassa.* — Parrucche e code. — *La pastorella nobile*, del Guglielmi. — *Barufe in famegia.* — *La ballerina amante*, di Cimarosa. — Le dediche dei *libretti.* — *Le Zingare*, del Paisiello. — *Castrini padre e figlio*, del Robuschi. — *Il Pigmalione.* — *I baroni di Roccazzurra* e *Il fanatico in berlina*, di Paisiello. — Altri drammi giocosi di Gazzaniga e di Paisiello. — Nuove spese della Comunità. — Melodrammi dell'Anfossi e del Sarti. — Cantanti della *Scala* a Zara. — Curiosità sugli alloggi pei *virtuosi.* — I primi avvisi-*réclame* zaratini. —

Ventiquattro zecchini per il *palcone* di rappresentanza, — I maestri Fioravanti e Portogallo. — *Periodo secondo.* — Dalla prima dominazione austriaca fino alla occupazione francese (1798—1806). Capitolo unico. *Sommario.* — Una festa cittadina. — *Il matrimonio segreto* e *Il marito disperato,* del Cimarosa. — *Gli artigiani,* dell'Anfossi. — *Le gare generose,* di Paisiello. — *Chi non vuole non puote.* — Busse alla primadonna Monti. — Di nuovo i palchi. — Quattro lumiere spezzate. — L'archetto e la sciabola. — Un regolamento modello. — Due nuovi lavori del Sarti. — *Una cosa rara* e *La capricciosa corretta,* di Martin y Solar. — *La lanterna di Diogene,* del Guglielmi. — *L'imbroglio delle tre spose,* dell'Anfossi. — Il consigliere Suppè alle discipline teatrali. — Artiste in guerra. — Una impresaria in carcere. — Il portiere contro il tenente. — D'Anghili fa bancarotta. — Ancora i palchetti. — Una *réprise* di *La pastorella nobile.* — L'impresario Volponi. — Prezzi sui palchi, a capriccio. — *Zelinda e Lindoro,* del Pucitta. — *La donna di genio volubile,* di Portogallo. — La compagnia di ballo.

Ed ecco anche l'elenco dell'illustrazioni: Sono tutte riproduzioni in fotozincotipia di soggetti, tratti da quadri ad olio, dagherrotipi, litografie, disegni, stampe e fotografie dell'epoca: Nicolò Erizzo. — Giuseppe Sarti (musicista del '700). — Provveditore Vincenzo Dandolo. — Marmont (Generale Francese). — Podestà de Vergada. — Podestà Nicolò dr. Pappafava. — Marco Casotti (estensore di giornali). — Dottor Orazio Pinelli (medico del teatro). — Andrea Ferlan (Alcide austriaco). — Giovanni Cigala (maestro di musica). — Federico Augusto re di Sassonia (festeggiato nel teatro). — D.r Angelo de Benvenuti. — Governatore Liliemberg. — Decorazione interna del teatro nel 1835. — Lampadario. — Giuseppe Ferrari-Cupilli (appendicista teatrale). Francesco Brunelli (proprietario del teatro). — Governatore Mamula. — Giammaria Graovaz-Brunelli (proprietario del teatro). — Giacomo Chiudina (redattore dell'„Osservatore dalmato"). — Luigia de Ivacich (palchettista). — Gustavo Modena (tragico). — Ernesto Rossi (tragico). — Nicolò Battaglini (commediografo zaratino). — Giuseppe Hunger (disegnatore). — Giovanni Salghetti (compositore e critico musicale). — Dottor Antonio de Stermich (musicista). — Dottor Domenico Pappafava (presidente del teatro). — Dottor Antonio Smirich (presidente dei filodrammatici). Federico Seismit-Doda (commediografo concittadino). Giovanni Vucovich (proprietario del teatro). — Andrea Manzin (impresario). — Antonio Ravasio (maestro di musica). — Celestina Paladini (attrice drammatica). — Giovanni Dall'Oro (palchettista) — Alberto Randegger (compositore di musica). — Francesco de Suppè (maestro di musica). — Amalia Ferrari (attrice drammatica). — Antonio Papadopoli (artista drammatico concittadino). — Antonio Papadopoli (truccature nei ruoli di *Voltaire, Michele Perrin, Vescovo* nei *Miserabili*). — Teresa Battara (palchettista). — Giovanni Berettini (palchettista). — Simeone Lazzarini (concertista di flauto). — Giuseppe Dezorzi (caffettiere teatrale). — Conte Cosimo Begna (presi-

dente del drappello filodrammatici, 1860). — Stefano Vucovich (comproprietario e direttore del teatro). — Nicolò de Sternich (compositore di musica) — D.r Spiridione Petrovich (avvocato del teatro). — D.r Carlo Cerone (dilettante filarmonico). — Gruppo: Abelich, Giampieri, Vucovich, Sabalich (frequentatori del palcone negozianti). — Dottor Cesare de Pellegrini (presidente della „Paravia"). — Diodato Maldini (fondatore della filodrammatica). — Radovan Milcovich (dilettante filodrammatico). — Filomeno Cattich (dilettante filodrammatico). — Francesco Mazzoleni (tenore, festeggiato a Zara). — Rocco Zanghi (concittadino, artista di canto, quattro riproduzioni). — Alessandro Dionisi (direttore d'orchestra). — Giovanni Giampieri (capo del palcone dei mercanti). — Luigia Fisser (biglietttinaia del teatro). — Giuseppe Sabalich senior (presidente della filodrammatica „Paravia"). — Nicolò de Zamagna (dilettante filodrammatico). — Pietro Paparella (ultimo proprietario del teatro). — Interno del teatro (stato attuale).

Oltre a ciò: Schizzi scenografici. — Riproduzioni di autografi dell'epoca francese, di manifesti in raso. — Autografi dei celebri maestri da clichè eseguiti a Vienna dagli stabilimenti Angerer, Wottitz ecc., colle negative degli studi fotografici di C. Inchiostri ed E. Hunger di Zara.

Le condizioni di associazione sono le seguenti: L'opera consterà di un grosso volume dalle 40 alle 50 puntate su carta di lusso in 8.o grande, con tipi modernissimi, fregi, iniziali colorate, ed è stampata dallo stabilimento tipografico di P. Battara, Fiume.

Le puntate mensili si vendono al prezzo di *corone una* per Zara, per la provincia, monarchia e l'estero, le spese di posta in più.

L'opera, venne depositata presso l'editore, il quale si obbliga di far uscire l'opera completa.

Le associazioni si ricevono in Zara dalla ditta editrice *A. Nani* (libreria internazionale) o dai suoi incaricati. In Trieste da *G. Chiopris* libraio, Piazza nuova, 1. — Venezia *Giovanni Debon*, Merceria san Giuliano.

Noi non possiamo che segnalare questa importante pubblicazione patria ai nostri amici che vorranno erudirsi nell vicende storico-artistiche della nostra città capitale nei tempi andati.

LA REDAZIONE.

Tiziano in Dalmazia. In un articolo, pubblicato sotto questo titolo nella „Wiener Abendpost" del 3 novembre 1903 n.ro 252 Ludvig Hans Fischer enumera i quadri di Tiziano, che si trovano in Dalmazia. Egli parla anzitutto di una copia dell'*Assunta*, che si trova sull'altare maggiore del duomo di Ragusa. Il quadro, come gli altri quattro che lo circondano, non erano destinati pel luogo, ove sono, ma appartenevano ad un'altra chiesa, distrutta dalle fiamme. Il duomo venne compiuto appena nel 1713, quindi molto tempo dopo Tiziano. I quadri non stanno in armonia con l'edifizio e si osserva subito che essi non furono dipinti per lo stesso. Non si deve pensare che questo quadro sia una copia esatta

dell' *Assunta*, anche pel motivo che le dimensioni ne sono diverse, più piccole (172×330 ctm.). La composizione ne è notevolmente semplificata: manca tutta la corona di putti, la Vergine è sospesa sopra una nuvola. La Ss. Trinità è sostenuta nel quadro ragusco da un angelo che tiene una corona. La figura della Vergine nel disegno è eguale in tutti e due i quadri, vi è diversa soltanto pel colorito. Il gruppo degli apostoli fa la stessa impressione; con un esame attento si scopre però che soltanto singole figure sono eguali nei due quadri. Nel quadro ragusco è visibile il sepolcro aperto di Maria, intorno al quale si aggruppano gli apostoli. Sulla pietra sepolcrale si legge chiaramente

TITIANUS. R. R. F.

Sopra c' è ancora una croce. A Ragusa c' è la leggenda che il quadro non potè esser condotto a termine di Tiziano, ma che l' abbiano compito i suoi discepoli. Non sarebbe escluso che la parte del quadro sopra gli apostoli provenga d' altra mano. Alle due parti del quadro vi sono due quadri di santi — figure prettamente tizianesche — e sopra due piccoli quadri, rappresentanti l'Annunciazione di Maria Vergine, i quali ricordano un dipinto simile nella Chiesa di S. Nazaro e Celso a Brescia.

Una pala d' altare meglio nota si trova nella chiesa dei domenicani (altare laterale a sinistra), pure a Ragusa. È una tavola votiva. Nel mezzo del quadro vediamo S. Maddalena, a sinistra S. Biagio, il patrono di Ragusa, e nell' angolo di destra in ginocchio la figura di chi ha offerto il voto e innanzi a lui un fanciullo con un pesce, condotto da un angelo. Queste due figure ricordano un quadro „Tobia e l'Angelo" della chiesa di S. Marcelliano a Venezia.

Un' altra pala d' altare si trova sull' isola di Arbe nella chiesa di St. Giustina e rappresenta la resurrezione. Cristo è una figura splendida, prettamente tizianesca. Se questo quadro sia segnato non si può vedere, poichè le parti inferiori sono coperte da candelieri ed altri oggetti decorativi.

Sette quadri di Tiziano si trovano sull' isola di Lesina a Verbosca nella chiesa di S. Lorenzo. Il quadro principale, un trittico, rappresenta S. Lorenzo, da una e dall' altra parte altri santi. Due quadri piú piccoli, rappresentanti scene della vita di S. Lorenzo ed il suo martirio sono manifestamente soltanto abbozzi. Vi sono inoltre due quadri piú piccoli: l'„Annunciazione di Maria" e „Dio padre". Riguardo a questi quadri esiste nell' archivio un' annotazione del seguente tenore: *Pagato al maestro Tiziano Vecelli 1000 ducati.* Questo prezzo corrisponde alle condizioni d' allora ed alle dimensioni dei quadri. Questi dovrebbero esser stati commessi intorno al 1571, adunque negli ultimi anni di vita del maestro.

È da ricordare ancora un quadro, che vien attribuito a Tiziano, se a ragione o no, altri decida. È la pala d' altare nella chiesa di S. Maria a Zara (a destra presso l' ingresso), rappresentante Cristo e Maria. Un

quadro di Tiziano perfettamente eguale si trova in Spagna (Prado a Madrid). Non si deve trattare di una copia, perchè le mani sono dipinte in modo affatto diverso, ed un copista difficilmente si sarebbe permesso tali cangiamenti.

Fondatori e proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO III. FASC. 6.º

RIVISTA DALMATICA

SOMMARIO

P. Calisto Tadin . *Elio Lampridio Cervino.*
Prof. E. Nikolic. . *Variazioni paratalassiche in Dalmazia.*
Giacomo Marcocchia. *Esposizione del canto quinto dell'Inferno.*
G. Sabalich . *Il Mercato (dramma).*
Paolo Mazzoleni . *Lettere di Niccolò Tommaseo.*
Appunti e notizie.

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1905

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara in fascicoli bimestrali di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„ „	„	**10.—**
Per l'Estero	„ „	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due**.

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Le lettere, i libri, gli opuscoli i giornali in cambio, i manoscritti e quant'altro si riferisce alla redazione del periodico sono da inviarsi alla Direzione. Prezzi d'abbonamento, inserzioni ecc. vanno diretti all'Amministrazione.

ELIO LAMPRIDIO CERVINO

Il secolo XV, quanto fu povero per la letteratura italiana, altrettanto abbondò d'erudizione. I principi e i papi singolarmente si erano posti a proteggere gli studiosi, e la presenza degli uomini eruditi nelle corti era un elemento indispensabile al fasto ed alla magnificenza principesca. Così gli Sforza di Milano, i Gonzaga di Mantova, i Medici di Firenze erano circondati d'uomini insigni; così Nicolò V e Pio II, saliti alla cattedra di san Pietro in virtù della loro erudizione, accolsero sotto il loro patrocinio i più addottrinati italiani. La stampa inventata verso la metà di quel secolo, e introdotta subito dall'Allemagna in Italia aveva moltiplicate e diffuse mirabilmente le opere dell'ingegno e con esse la cognizione delle classiche bellezze e della lingua greca e latina.

La lingua usata da Dante, Petrarca e da Boccaccio parve indegna di vestire i pensieri, e i pochi che la coltivavano od erano tenuti in conto da poco, o essi stessi nol facevano che per confortarsi di studii più gravi, non mai per meritare con essa un nome nel regno delle lettere. Anche le idee emesse da quei tre capiscuola della letteratura moderna furono abbandonate, e gli italiani non vollero pensare, non vollero parlare se non come parlavano e come pensavano i Greci e i Romani; così invece d'arricchire una lingua e una nuova letteratura non pensarono che a copiar servilmente gli antichi modelli. Il secolo XV va glorioso per quello che in senso solenne è detto *Rinascimento* (Renaisance). Esso abbraccia, oltre alle lettere, le arti, lo Stato, la filosofia, le scienze geografiche, i principii morali ed altre parti della civiltà. È detto pure il secolo dell'umanismo, perchè gli studi letterarii sono i più degni dell'uomo, e quasi formano l'uomo perfetto. Questo secolo è quello che segna lo sviluppo progressivo dell'uman

genere, ed indica chiaramente che la società si è posta sopra una via di civiltà e di progresso. La caduta di Costantinopoli ha fatto scomparire l'ultimo testimone vivente dell'impero romano: i grandi Stati si trasformano in monarchie; la feudalità — per usare la giusta espressione di un illustre storico — dopo avere come arco congiunta l'antica alla moderna società, cade insieme colle crociate, coi tornei, colla cavalleria; le grandi invenzioni, le grandi scoperte dell'America, delle Canarie, delle Azzore, del Capo di Buona Speranza; la Riforma religiosa, che si sforza di sottrarre al dominio della Chiesa cattolica tanti popoli diversi, che procura di annientare tante credenze e che sostituisce alla fede del dogma il libero esame; tutti questi grandi e memorabili avvenimenti, succedentisi a breve distanza gli uni dagli altri, seppelliscono la vecchia società e inaugurano la nuova. Contemporaneamente sorgono famosi artisti e insigni letterati: le arti, le scienze, le lettere, cooperano anch'esse alla formazione dell'epoca. «È come l'aurora, dice Hegel, che, dopo lunghe burrasche, annunzia per la prima volta un bel giorno. Il medio evo non è più.» — «La caduta del realismo e la decadenza della scolastica, che ne fu la conseguenza — scrive Dantier — danno alla mente umana più indipendenza e più forza; ma con tutto che si adoperassero gli studiosi di liberarsi dalle pastoie, non amarono però nè preferirono le letterature nazionali. Perocchè la civiltà rinascente risalì verso la sua culla; e in mezzo alle attuali agitazioni e calamità, domandò consolazioni ed insegnamenti al passato. Il quale movimento intellettuale riceveva pure un impulso decisivo dal risorgimento delle lettere classiche e dalla caduta dell'impero bizantino, che propagava in Europa la cognizione e il gusto dei capolavori antichi.»

Alla testa di questi studii stavano alcuni uomini eruditissimi ai quali è dovuto il risorgimento più operoso delle lettere latine e greche.

Per cura di Palla Strozzi nobile fiorentino, Emanuele Crisolora di Costantinopoli fu, sul cadere del secolo, fatto venire a insegnar greco nello studio di Firenze, e dalla sua scuola, come dal cavallo troiano i campioni greci, uscirono molti e dotti grecisti. Giovanni Argiropulo e Giorgio da Trebisonda insegnaron più tardi il greco in Firenze ed altrove, e tradussero molte opere da quell'idioma in latino. Fra i letterati fiorentini primeggia Bruni d'Arezzo, che dal Crisolora

imparò il greco, e dal greco tradusse molte opere. Allo stesso gruppo appartennero Poggio Bracciolini; Carlo Marsuppini, traduttore d'alcuni libri omerici, e Gianozzo Manetti di Firenze discepolo di Ambrogio Traversari, oratore molto lodato, traduttore dal greco e dall'ebraico.

Il Concilio che Eugenio IV trasportò da Ferrara a Firenze nel 1439, avendo per iscopo di riunire la chiesa greca colla latina, diede occasione alla venuta in Firenze di dotti personaggi greci, fra i quali Giorgio Gemisto che aveva assunto il nome di *Pletone*. Cosimo de' Medici, ammiratore e seguace di Platone, indusse a fondare in quella città una riunione di dotti col fine di illustrare quel filosofo e ravvivarne lo studio. Fu questa la celebre accademia Platonica, presieduta da Marsilio Ficino figlio del medico di corte. Si deve principalmente a quest'accademia d'aver riacceso in Italia lo studio di Platone, e dato così un oppositore ad Aristotele che solo regnava nelle scuole. A Roma pure fiorì grandemente l'Umanismo. Pomponio Leto all'ombra del Campidoglio fondava l'accademia *Romana* per le lettere e per l'archeologia, alla quale furono subito ascritti uomini insigni come Filippo Buonaccorsi e Bartolomeo Platina.

L'Umanismo però propriamente detto presto decadde e si screditò. La pedanteria, le scostumatezze, lo scetticismo proprio degli Umanisti di professione destarono contro di loro i sospetti e le ire di molti. Lodovico Ariosto nella Sat. VII fa un vivo ritratto dei vizii di alcuni Umanisti e riprende, fra le altre cose, anche l'usanza che essi avevano di paganizzarsi il nome di battesimo:

> Il nome che di apostolo ti denno
> O d'alcun minor santo i padri, quando
> Cristiano d'acqua, e non d'altro, ti fenno
>
> In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
> Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
> In Giano o in Giovian van riconciando.

Tale era la condizione delle lettere quando Elio Lampridio Cervino abbandonò ancora molto giovane la sua nativa Ragusa per seguitare il suo congiunto Stefano Zamagna che recavasi a deporre una missione di quella republica ai piedi del sommo pontefice Sisto IV. Lampridio toccava allora i 16

anni; ma il suo ingegno, e le sue cognizioni erano superiori assai all'età sua.

A Roma coltivò sotto abili maestri ogni disciplina ed arte liberale, e si applicò talmente all'oratoria e alla poesia, per cui era nato, che non conoscendo alcun limite nel coltivarle parte colla lettura dei Classici e parte coll'esercizio nel comporre si avvicinò all'eloquenza ed alla sublimità degli antichi. Egli aveva il buon senso di non acquietarsi a togliere dai classici le sole forme estrinseche e le filologiche ma ne studiava più profondamente il valore interno. Quindi sebbene non ancora pervenuto all'età di 18 anni era già decantato comunemente come un non so che di grande e di prodigioso, ed era oggetto di ammirazione ai più consumati nell'amena letteratura.

Fioriva a quei tempi in Roma — come abbiamo già sopra accennato — l'accademia romana, che Elio nell'elegia a Gasparo Biondo chiama *Quirinalis docta Caterva jugi*. Principe dell'accademia era a quei dì uno de' cinque dotti figli del dottissimo Flavio Biondo, e fra gli Accademici si contavano Sulpizio Verulano, Marso il giovane, Pomponio Leto, che n'era l'istitutore, Paolo Cortesi, Battista Mantovano, Lepido Sinibaldi, Gasparo Capella, ed altri rinomati uomini, della cui celebrità ci fanno pur fede molte elegie loro indirizzate dal nostro Lampridio. A questa accademia venne arruolato anche Elio Cerva, il quale seguitando la consuetudine dell'istituzione trasformò il nome nativo in quello di Elio Lampridio Cervino. Solevano gli antichi incoronare con una ghirlanda d'alloro i poeti, che non avevano competitori. Una tale consuetudine era andata in disuso. Questa solenne cerimonia venne richiamata dall'obblio nel 1341, quando Orso Conte di Anguillara e Giordano di lui figlio per impegno di Roberto Re di Sicilia incoronarono sul Campidoglio alla presenza del popolo Romano il cantore della bella Avignonese Laura — il gran Francesco Petrarca. Caduta di nuovo in dimenticanza, fu di nuovo ravvivata per opera di Gasparo Biondi. Non volendo però egli far torto ad alcuno, ordinò che in un tal giorno i più insigni dell'accademia sottoponessero ad esame la loro poetica valenzia. Elio a fronte d'uomini assai più attempati non dubitò di esporsi al periglioso cimento. Venuto il dì della prova, Elio Lampridio prevalse, tanti illustri emuli furono da lui superati ed a lui fu accordato, per giudizio di tutti gli astanti,

il decoro del poetico diadema, come l'attesta egli stesso scrivendo al Re Vladislao:

Nec mea Rhacusam merces ingloria venit
E septemgeminis parta corona jugis,
Cum modo tot victis rivalibus (optio praecox)
Portarem externus Romula serta puer.

Da quel momento fu consolidata la sua reputazione, si allargò il circolo dei suoi corrispondenti fra i quali furono de' principi e dei re, e quando egli partì illustre da Roma per ritornare alla terra natale, il suo ingresso fu una specie d trionfo. Ritornato quindi a Ragusa pieno di gloria, determinò di accasarsi, e di servire la sua patria come senatore, e magistrato.

Il nostro Lampridio si era a Roma fidanzato con una bella giovane Flavia, ma oppresso dalla malattia dovette rinunciare ad ogni matrimonio, almeno per allora.

Qui si riferisce la sua poesia «*in autumnum*»:

„Tu tamen o autumne ferax! sic perdere tentas
innocuum? nec me puduit tot febribus atris
ter denas torrere dies; nec me improbe tantis
debilitare malis: macies quae me atra coleret,
aspicis, ossea membra vides et corpora cera
pallidiora nova....
Misero sunt semisepulta poëtae
membra, breves restant vires....
Nec adhuc dum florentibus annis
parcis? nec juvenem primaevo limine servas?
.....Quisnam mihi ocellos,
quisve animam excipiet fugientem ex ore propinquus?
quae pallata domus mortem lugebit acerbam?
Non mens hic genitor....
Non meus hic frater....
Non soror hic....
Non Flavia, quamvis
hanc deceat sine teste dolor....
Licet anxia mater
increpet hanc flentem, taedas tamen illa jugales
funere praereptas, expectatosque hymaeneos,
spemque sui dolitura thori. Non ullus amicus,
nec consanguineus quisque, carusve propinquus.

Indeploratus Latiis tumulabor in oris,
et mutae mandabor humo. Hic externa morabor
umbra, peregrini romana errabimus umbra.
Sed mea vanescunt, donantur et irrita ventis
omina....
Ecce suo praesto est juvenis Phocaeus Oresti,
solaturque aegrum praesens, solandus et ipse
Alterius Laurens, et dulcia dona Lacenae
porrigit....
Ille salutiferis me Paean errigit herbis,
et medica fomenta manu mihi praestat, et omnem
depelit morbum; febres cessere profanae,
incolumisque meos subito vigor occupat artus.
Mihi quilibet annus
innocuus fluxit, verum autumnalia tantum
tempora Pierio sunt non innoxia vati...."

A Ragusa il nostro Lampridio si ammogliò, ma la di lui bella consorte, dalla quale ebbe due figliuolette, morì sul fiore degli anni, come egli stesso l'attesta con dolore in un'elegia:

Accumulat tantos conjux miseranda dolores,
Flore aevi in primo quae mihi adempta fuit.

Ed in altro luogo:

Ast ego defuncta crudelis coniuge vivo,
debueram pariter qua moriente mori...
Irritant luctus pignora parva meos,
imbellis quorum miseranda infantia justam
maternae poscit sedulitatis opem
lac et opem, parvique implorant debita natis
brachia complexus, oscula nota petunt.

In una lettera, inviata al vescovo di Varadino, dice Elio d'aver tre figliuole, mentre in altre occasioni ha detto sempre d'averne due. Da ciò deduco ch'egli abbia avuta un'altra figlia illegittima; e mi conferma in questa opinione Damiano Benesse nell'Elegia da lui fatta per la morte d'Elio. In essa ci fa sapere che Elio per *diritto conjugale* ha avuto due figliuole soltanto. La premura d'esprimersi *legitimo jure* sembra, certamente, che voglia indicare, aver avuto Elio qualche altra per via non legittima; e questa dovrebbe essere la terza delle figlie, che gli stavano sulle spalle e pel mantenimento e per

la dote, che dovea loro somministrare, come s' esprime nella lettera scritta a quel prelato.

I dotti d' ordinario troppo confidano nei loro meriti; e per ciò sono poco cauti nel parlare di chi ha la disgrazia di non andar loro a genio. Non andò esente da questo difetto il nostro Poeta, ed ebbe più motivi di pentirsene presto. Sopra tutte le altre sensibilissima gli è stata la mortificazione avuta li 16 novembre 1491 con la condanna a sei mesi di carcere per aver pubblicamente parlato d' una dama con termini indecenti, ch' egli però chiama a torto *pie parole*. Questo fatto lo determinò a cercar modo di abbandonare, ma con suo decoro, la patria. Si rivolse quindi a Ladislao Re d' Ungheria, successore di Mattia Corvino; e con lettera del 13 d' aprile 1493, inviatagli con un messo, si offrì al suo servizio in qualità di poeta, aggiungendovi l' esibizione di prestarglisi anche come storico delle gloriose sue gesta. Non si sa che risposta abbia avuto; nulla però fu conchiuso.

Intanto verso la fine del seguente gennaio venne a morte Ferdinando I. re delle Sicilie, cui dovea succedere il duca di Calabria Alfonso suo figliuolo. Da questo il nostro Poeta s' era già fatto conoscere quando avea tradotto in Roma in versi latini le Rime spagnuole composte da lui in lode della rinomatissima principessa Costanza d' Avalos. Si servì Elio di questa congiuntura, e compose un' ode saffica di settantatre strofe ed un poemetto didascalico di duecentoquattro versi eroici, nel quale provava il diritto ereditario di Alfonso al detto regno contro le pretese di Carlo VIII re di Francia, che già si armava per discendere in Italia e farvi valere le proprie ragioni. Questi due componimenti vennero intitolati da Elio la *Corona*, perchè, come molto adatti alla cerimonia, doveano esser presentati ad Alfonso quando egli venisse solennemente incoronato quale sovrano di quei luoghi; ciò che poi avvenne addì 8 maggio 1494. A queste composizioni avea aggiunto Elio come dedica una elegia e due epigrammi; in uno dei quali destramente faceva intendere, che avrebbe ambito qualche posto onorevole nella milizia d' Alfonso. Avea preparato ancora un epigramma a Pontano, celebre Poeta e di molta influenza sui sovrani di Napoli, in cui lo pregava che s' interponesse per fargli avere un posto o nella corte o nella milizia dello stesso monarca. Però per paura dei francesi, che già scendeano in Italia e contro i quali avea parlato troppo

liberamente in quei versi, non rese pubbliche nè le lodi d'Alfonso, che morì in Sicilia l'anno seguente, nè le proprie suppliche, che non poteano avere più ascolto: gelosamente anzi tenne celate quelle composizioni per molti anni.

Essendo così andate a voto tutte le speranze di Elio di allontanarsi dalla patria, ottenendo un onorevole impiego al servizio di qualche sovrano, soffrì con pazienza e queste ed altre disgrazie domestiche per più anni appresso. Quanto è certo, ch'egli in sua vita ha fatto un viaggetto a Venezia, tanto non è possibile che con sicurezza se ne determini il tempo. Per semplicissima congettura non sono lontano dall'assegnare l'anno 1495, o il seguente. Sembra che l'abbia intrapreso per farsi conoscere, e tentare la sorte presso quella gran repubblica, alla quale s'è mostrato sempre attaccatissimo, e in cui lode e di parecchi suoi patrizii avea fatto più composizioni. Pare che in questo incontro siasi fatto anche conoscere da Sabellico, rinomatissimo letterato, il quale poi ha fatto onorata menzione di Elio nella sua Rapsodia della Storia universale.

Nell'anno 1501 tornò a destarglisi più vivo il desiderio di entrare nella corte del re Ladislao; quindi replicò le antiche istanze con altra lettera accompagnata da nuove poesie; alla quale, benchè non porti alcuna data, ho gran fondamento per assegnare l'anno 1501. Questa lettera ci fa sapere più cose: che nell'intervallo di sette anni abbondanti, nei quali non ha avuto più carteggio con quel sovrano, Elio avea perduto l'amata consorte; ch'egli già da un pezzo facea pubblica scuola di poesia e di oratoria; e che di quando in quando istruiva i suoi discepoli anche nell'arte militare; che per varii accidenti ridottosi in istrettezze economiche, (le quali strettezze per più ragioni io credo esagerate non poco) avea preso quell'impiego, in cui però s'esercitava con molta svogliatezza. Poichè scrivendo dell'apertura di tale scuola s'esprime con queste parole „*me Domi ludum aperire coegit Fortuna*" potrebbe alcuno pensare, ch'egli parli di scuola da lui privatamente aperta nella propria casa a benefizio di chi volesse approfittarne; ma s'ingannerebbe. Quel *Domi* sull'esempio di ottimi autori egli ha posto in luogo di *in patria*, e per opposizione alle scuole pubbliche di altre città, a insegnar nelle quali da più luoghi era stato chiamato.

La risposta avuta a quella lettera diede ad Elio bonissima speranza, onde al 13 novembre dello stesso anno si fece sentire con nuove istanze; e nella stessa data scrisse anche al sopraccennato vescovo di Varadino, potentissimo ministro nella corte di quel Monarca. In questa terza lettera tornò a esibirsi a Ladislao e come storico e come poeta; gli promise ancora, che quanto prima avrebbe dato alle stampe le proprie opere, dedicandole a lui; e gli facea sapere, che anche in Ragusa avea un salario abbastanza onorevole; cioè, che facea ivi scuola a pubbliche spese.

Finalmente dall' ultima lettera, che abbiamo del nostro autore al vescovo ricordato in data 20 ottobre del 1502, si ricava, che fra di loro vi era stato un altro scambio di lettere, che più non esistono. In sostanza il contenuto ne dovrebbe esser stato questo: ch' Elio non potea più aver posto in qualità di regio storico e poeta; che invece gli si offriva il posto di pubblico professore di belle lettere; che si volea però sapere di qual annuo premio vorrebbe egli contentarsi; che s' era indotto ad accettare anche questo impiego, ma che non s' era spiegato bene riguardo all' onorario. Nella lettera ricordata per ciò circa tal punto si spiega con tutta chiarezza. Dice che, qualora dovesse essere commensale di quel prelato, si contenterebbe di duecento ladislai all' anno, ma che, dovendosi mantenere a proprie spese, ne richiedeva trecento. Veniamo anche a sapere, ch' egli era stato invitato a esercitare pubblicamente questo ufficio in Venezia con lettere di Trajano Bollano, e in Roma con quelle di Paolo Orsini e di Alessandro Farnesi cardinale, poi sommo pontefice col nome di Paolo III.

Qualunque ne fosse la ragione, è certo, che non ebbero effetto queste pratiche; ed Elio seguitò a dimorare nella sua patria. Abbiamo inoltre una sua lettera del 16 maggio 1509. Alla persona cui è stata scritta, si dà questo titolo *„Reverendissime in Christo Pater“* e nel testo della medesima si chiama col nome di Cesare; si fa anche menzione dell' insigne cavalleria di questo tale e si ricorda la antica amicizia fra lui ed Elio. Non posso determinare il tempo preciso del totale rovesciamento della fortuna di Cesare Borgia, scelleratissimo figlio di Alessandro VI, e del suo ritiro in Spagna. Se costui a quell' epoca era ancora poderoso nella Romagna e nella Marca d' Ancona, a lui senza dubbio è stata scritta questa lettera: e sebbene spontaneamente si fosse egli dimesso dalla dignità

cardinalizia, vivente ancora suo padre, bisognerebbe però dire, che dal nostro autore per adulazione venisse onorato collo stesso titolo, che allora si dava ai porporati del sacro collegio, quasi fosse tuttavia uno dei medesimi. In questa lettera, a chiunque sia stata scritta, e che suppone altre precedenti senza averne mai avuta risposta, con molta viltà nonchè sommissione si raccomanda e delicatamente dà a divedere, che bramerebbe d'essere annoverato fra i suoi cavalieri: gli andò però a vuoto anche questo progetto.

Siccome non si fa mai bene quanto si fa di mala voglia, così sarei stato persuasissimo, ch' Elio sia stato assai negligente nell'ufficio di precettore nelle Belle Arti, ancorchè non ne fossi accertato da un'altra lettera di Lodovico Tuberone Cerva monaco benedettino Melitense a Mario Bona, allora dimorante in Venezia. Questa sua negligenza gli cagionò un altro dispiacere per lui non lieve; si cercò in bella maniera di dargli un successore, o almeno un coadiutore in quell'impiego; e questi fu un certo Calvo, che però non era ancora giunto a Ragusa per la metà d'aprile dell'anno 1511.

Travolto nel fondo della miseria pella perdita della sua consorte e convinto della instabilità delle cose umane, Elio diede un perpetuo addio al mondo, rifiutò tutte le attrattive della libertà secolare, e abbracciò lo stato sacerdotale. Quindi non pensò più che a soddisfare ai doveri della vita canonicale, e colle dolcezze della poesia a calmare i dolori della podagra, e gli incomodi della vecchiaia confortava nella semplicità campestre, ritirandosi nella sua villeggiatura di Ombla, dove egli poteva dire con Virgilio *Deus nobis haec otia fecit*. In una lunga elegia scrive ad un suo amico:

O mihi jucundas tecum, Mariane, recessus,
Nec nisi sedandis otia nata malis!
Ut mihi curarum subeunt oblivia, cum nos
Umblula frigidulo mulcet amica sinu!

Lampridio morì nel 1520, giunto all'età di 60 anni. Sul suo sepolcro si trova scritto questo epigramma:

AELIUS OBSCURO TACITUS TEGOR ECCE RECESSU
NUNC DE ME SALTEM, LIVOR ACERBE, TACE.

Prima che si dedicasse al servigio della Chiesa, oltre all'essere stato del numero dei senatori, ha sostenuto nella

Repubblica varii impieghi, alcuni lucrosi, ed alcuni di solo onore.

Nella Biblioteca vaticana esistono due Codici del nostro Poeta. Uno è segnato col N.o 1678, e contiene sole poesie. Che questo sia stato scritto di proprio pugno dall' Autore, si argomenta da due addizioni marginali fatte molti anni dopo con inchiostro diverso, ma senza alcun dubbio dalla medesima mano. Ho gran ragione a credere, ch' egli abbia cominciato a scriverlo quando ha concepito l' idea di darlo alle stampe colla dedica al Re Ladislao, cioè nell' anno 1493, allorchè per la prima volta ebbe a mandare a quel Sovrano alcune sue composizioni. Questa ipotesi ci spiega, perchè non le abbia ordinate cronologicamente secondo l' epoca, in cui vennero scritte. Vi si trovano prime quelle appunto che nell' accennato anno avea spedito a Ladislavo, e delle quali alcune avea scritto molti anni prima dell' epoca indicata; seguono quelle inviategli nell' anno 1501; e poi nel corpo del codice si trovano indistintamente affastellate le più antiche colle più recenti senza alcun ordine di tempo.

Il secondo Codice, che porta il N.o 2939 è scritto con carattere molto simile a quello d' Elio, ma tuttavia diverso. Esso contiene molte Orazioni, per lo più funebri, parecchie lettere, e varii componimenti poetici. Tanto le lettere che varie orazioni vi sono copiate senza ordine cronologico, per cui si congettura, che il copista abbia riportati nel Codice come gli venivano alle mani gli scartafacci e i fogli volanti trovati disordinatissimi dopo la morte dell' Autore. Potrebbe darsi, che questo secondo sia stato compilato per ordine e a spese di Giacomo Bona genero postumo di Elio; e che per opera del medesimo tutti i due Codici abbiano avuto l' onore di essere riposti nella Biblioteca Vaticana quando questi si era portato a Roma per offrire a Clemente VII le sue Poesie sacre, ivi stampate.

Riguardo alle poesie d' Elio, osserviamo ch' egli ne ha scritto quasi in tutti i metri, e che esse d' ordinario sono infarcite d' erudizione in ogni genere. In molte sfugge la finezza dei pensieri, perchè non si conoscono o i caratteri delle persone, alle quali accenna, o i fatti, ai quali intendeva alludere, o le circostanze nelle quali l' autore le ha scritte; ma il P. Agić, che si è dato molta cura nell' indagare le memorie di tali persone, fatti e circostanze, ci assicura, che bene spesso v' ha trovato dei pensieri arguti quanto mai e bellissimi.

Riguardo poi all'espressione, dobbiamo confessare, che il nostro Poeta ha peccato non poco, parte per difetti a lui connaturali, e parte per quelli appresi specialmente nella scuola di Pomponio. I difetti suoi proprii furono l'impazienza nel limare le composizioni e una soverchia facilità nel tirar giù dei versi; a cagion della quale ha voluto sempre sviluppare quante idee mai gli si affollavano al pensiero sul dato argomento e non di rado a ripetere una stessa idea con diverse parole. Questa facilità nel verseggiare fu per Girolamo Avanzi, celebre medico e letterato veronese, argomento di lode anzichè di critica del nostro poeta; ed in una lettera, con cui gli manda in dono, in nuova edizione di Lucrezio da lui in qualche parte emendato e ripulito, lo chiama poeta eminentissimo.

Altri difetti, che riscontriamo nei suoi versi, sono comuni a quasi gran parte dei poeti e scrittori di quell'epoca in ispecie al suo precettore Pomponio. Rafaele Volterrano, autore sincrono, da un'esatta idea del gusto di Pomponio riguardo alla lingua latina nel Lib. XXI. dei suoi *Commentari* urbani, con queste parole: *si qua nomina exoleta ac portentosa invenerat, scholis ostentabat.* Che poi il Volterrano non abbia punto esagerato in questa parte, me lo fa conoscere lo stesso Elio in una Elegia scritta a Pomponio, in cui tra le altre lodi gli dà con ammirazione questa ancora *„Quae regio nescit tanti nova dicta Poetae“*. Da tale tendenza a far rivivere alcuni termini stravaganti e poco usati dagli antichi ne venne che non il solo nostro Poeta, ma molti altri di quei tempi hanno attribuito a qualche vocabolo un significato molto diverso da quello datogli dai veri latini. Si aggiunga che, sebbene si fossero già adoprati molti dotti coll'aiuto dei vecchi esemplari a ridurre a genuina lezione gli antichi scrittori; ciò nondimeno nell'opere di questi o vi erano rimasti gli errori già introdotti nei tempi barbari, o si erano insinuati nuovi errori, ed anche delle frasi capricciose credute sincere da chi, sopra codici o corrosi nelle carte, o sbiaditi nell'inchiostro, s'era ingegnato di dar nuova lezione del tale o tal altro autore prediletto; e questi errori e queste frasi, pochi di numero, ma spesso ripetuti dal nostro Elio, si sono di buona fede usati anche da altri scrittori di quel secolo.

Sono pure d'opinione, che tra i difetti presi a quella scuola fosse il formare per analogia delle voci non adoprate dagli antichi: difetto, in cui non poche volte è caduto il nostro Poeta.

Gran difetto per ultimo da pochi censurato a quell' epoca, da moltissimi qualificato anzi per buon gusto, fu quello di proporsi a imitare degli scrittori dei tempi meno felici. Il nostro poeta sebbene qualche volta abbia cercato di imitare quelli del secol d' oro, in ispecie Ovidio, d' ordinario però è andato dietro alle orme dei meno nobili, e principalmente del turgido Claudiano.

Due parole ancora sulle sue orazioni. Di queste le funebri nella massima parte sono di assai poco valore, e due ne furono le ragioni: la sterilità della materia, e la brevità del tempo. La prima l' ha obbligato più volte a parlare generalmente e a lungo sulla corta durata della vita umana, sulla moltiplicità dei pericoli di perderla, e a diffondersi nelle lodi della patria del defunto, toccando alla fine in pochi periodi o degl' impieghi pubblici, sostenuti dal lodato o del tenore della sua vita privata e del modo con cui cristianamente ha terminati i suoi giorni, come pure a inserirvi quasi sempre degli epigrammi, o almeno a chiuder l' orazione con uno d' essi, in cui parli il defunto consolando gli astanti, quasi avesse già ricevuto in premio delle sue virtù l' eterna beatitudine. La brevità poi del tempo per comporre l' orazione molte volte lo ha costretto a trasportare dall' una nell' altra i medesimi concetti. Ad onta di ciò, io bramerei, che non perisse alcuna delle sue prose, perchè contengono molte notizie sopra i costumi di quei tempi ed altre non inutili per la storia patria tanto civile che ecclesiastica.

Debbo pur dire poche parole sull' abbaglio preso dal Bettinelli, ove scrive, che il nostro Elio ha offerto alcune sue composizioni poetiche a Isabella Gonzaga Marchesa di Mantova. La Principessa, cui Elio ha fatto tal dono è stata Isabella Duchessa di Milano, moglie di Gian-Galeazzo Sforza e figliuola del Duca di Calabria Alfonso, di cui s' è parlato sopra. Le composizioni principali, che formavano il volumetto offerto furono quelle stesse che erano state da lui composte nell' anno 1494 per l' incoronazione di Alfonso a Re delle Due Sicilie, e poi non erano state pubblicate per le ragioni già accennate. Sono precedute da una lettera in prosa, e da un' elegia in lode della maschia fortezza d Isabella fra le continue gravissime disgrazie e in detestazione di Lodovico Moro, per affinità zio della medesima, e scellerata cagione di tutte le di lei sciagure, anzi della rovina di tutta l' Italia; benchè in altre

circostanze Elio gli avesse fatti i più magnifici encomii. Questa offerta è stata fatta a Isabella molti anni dopo la morte di Alfonso e quando non le restava altro, che il solo Principato di Bari in Puglia, che le spettava per diritto dotale.

I componimenti di Lampridio, benchè non abbiano tutti lo stesso valore, sono tutti buoni. Marco Antonio Sabellico così si esprime: „*Floruerunt Sixto IV. Pontifice Dalmatici nominis Aelius Cervinus Ragusaeus poeta insignis, et Joannes Gotius orator ejus municeps.*"

Ma assai più decorosa è la testimonianza del Palladio Fosco: „*Cum haec proderem*, egli dice, *ibi erat Aelius Cervinus poeta eminentissimus, cui si priscis temporibus nasci contigisset, quando more hominum comparatum est, ut veteres scriptores novis semper anteponantur, ipse profecto cum antiquis vatibus passim legeretur.*"

Tutto ciò, che si ha di stampato di Elio, si riduce a tre epigrammi, che vanno uniti al libro *de natura Caelestium Spirituum* di Giorgio Benigno. Io però mi son preso la cura di togliere tutte le opere di Lampridio dall' oscurità, e produrle colla stampa alla pubblica luce. Per questo motivo non avevo l' intenzione di dare in questo momento un lungo resoconto delle opere di questo poeta, promettendo di farlo nella prefazione all' edizione dell' opere di questo sommo poeta, onore della nostra patria.

Una delle migliori produzioni poetiche di Lampridio è senza dubbio la sua poesia „*de Epidauro*" consecrata al senato di Ragusa. Nella prefazione il poeta scrive: „Quod non solum graecos sed et romanos auctores in suis theatris factitasse memoria proditum est, hoc ego non sum reveritus facere, praesertiuus hoc tempore novum poëma recitare de majoribus restris h. e. Epidauro, romana colonia.... Alioquin proderit, me hoc vobis emendandi operis gratia, prinsquam publicetur, recitaes.... sciens nimirum, non fallor, quidquid vobis est dedicandum, diu multumque a pluribus examinari oportere.... ceterum hic dies celebrandae patriae patissimum electus est, quod'us illo ss. martyres, quibus bene merentibus majores nostri tot honores decreverunt, non solum conservandae libertatis sed etiam publicae salutis a perniciosissimis civibus autores fuerunt; ut mihi non alia ratio illustrandae civitatis, quam illis servandae et adserandae ab ultimo periculo fuisse videatur."

Ecco la poesia:

DE EPIDAURO

Est Socolitanum Castelli nomine saxum
Deserto sub monte loco, quod surgit in auras
Vertice praeruptum summo, ab radicibus altis
Saxum horrendum, ingens, et formidabile visu,
Desuper usque adeo speculam prospectat ab alto, 5
Undique cinxerunt asperrima saxa fragosis
Rupibus, et cautes avulsae a montibus altis.
A tergo hisese circum flexere theatri
In speciem, quos nec saxosos esse putares,
Sed saxa: horrorem sic per declivia vestrum 10
Usque ad radices lapidoso e vertice servant,
Cunctaque saxorum magnis adoperta ruinis
Vestiri, et latè videas vastescere circum.
Molescit facies paulatim a fronte, nec omnis
Terra riget, cultuque rudis natura polita est 15
Assiduo, et durus (nisi quatenus area calva est)
Exossatus ager; promataque finibus auctis
Terra laborantum studiis accrescere gaudet.
Inferius segetes letantur; cultaque passim
Aequora lata parent; parcoque undantia Baccho: 20
(Namque illi quota pars terrae praescripta?) nec audet
Lege sibi jussos tantillum excedere fines,
Verum interdictae quocumque a limite vites.
Hic Cereri devotus ager, totumque ferendis
Frugibus indulget vetitum est quodcumque Lyaeo. 25
Sed me complexi montes utrinque recludunt,
Ne mea tam langos Socolus custodia traches
Aestimet; et dextram laevamqua recondita nostris
Planities oculis, binis scatet amnibus, et tot
Exundat rivis: nam dextri montis aquosum 30
Per latus erumpit, dulcique sonantibus undis.
Murmure Gljuta celer vitreis devolvitur undis
Inde supercilio laevi Vodovallia montis
Tam puro de fonte caelit; rotat utraque plures
Unda molas, fruges operosaque machina frangit. 35
Totque rotae celeres versantur, aquatile nunquam
Interspirat opus; magnis furit aestibus unda,
Et mola dat strepitus, versatilis orbita, magnos.
Hinc sese expediunt ambo, fluviique voluti
Per medios spatiantur agros, interque feruntur 40
Tot laetas segetes, hominumque bovumque labores.

Sed velut emeritis icto cursibus ecce propinquum
Subter labuntur montem, et radicibus imis
In pelagus fluviis per subterranea lapsis
Sorbentur: verum pluviis granantibus illos 45
Heu! male fraenat hyems; fraenis ac lege teneri
Indociles ambo. Nam cum novus ingruit imber,
Una palus campos omnes simul, arvaque mersat
Diluvio quodam, et late stagnantibus undis.
Mox alia in sudo mandantur semina coelo, 50
Cum semel effluxit vitium breve, plusve minusve
Menstrua tempestas campis fugitiva relictis.
Nec procul a nobis vestigia parva supersunt,
Reliquiaeque breves Epidauri, et littora nuda:
Quod breves nos inter decimus lapis intervallum 55
Metitur, medium quodcumque interjaceat arvis
Dedita planicies, fundis peramena propinquis
Rura suburbanique soli seeva praedia quendam,
Nunc quoque nec steriles campi, nec lassa colendo.
Aut effocta seges; verùm praetoria restant 65
Nulla vetustatis, licet illa fuisse probemus
Saxorum magnis per tot fragmenta ruinis,
Ruderibusque novis: squalleut magalia parvae
Nunc angusta casae, duris habitata colonis.
Unum illustre tamen monimentum et nobile reptat, 65
Urbis aquaeductus, quem nulla obliterat aetas,
Matertes adeo magni est operata laboris,
Ferrea duricies calcis, quae tempore nullo
Irita est, assidua quamvis calcetur sundo.
Sic ubi ductus aquae fuerat, nunc semita facta est; 70
Atque viae regio de nomine dicta Canalis.
Hoc iter ingressus Vodovallia vactus ad urbem
Qua via nunc ducit bis septem millibus, hinc tu
Agnoscas hominum vestigia certus, et urbis
Antiquum decus, et reliquam metire figuram 75
Sed quoniam nobis Epidauri mentio facta est,
Ducimus unde genus; proavos ab origine prima
Incipiam numerare meos: mihi parva Quirituum
Effigies, Ragusa, fave; tuae namque canenda
Nobilitas, gentisque tue cunabula nobis, 80
Continuumque genus; multisque obscura camoenis
Illustrabo meis. Vos muneris abdita quarum est
Rimari, et meminisse Deae, et memorare canendo:
Si qua ignota latent. multosque sepulta per annos,
Quae Mors, et nigris Oblivio decolor alis 85
Occulit, in lucem revocate, et ferte sub auras.

Barbara Romanis urbs est formata coloris.
Quam Veteres dicunt Epidaurum; millibus a qua
Dalmaticus distat centum Naro: Plinius Orbis
Describit qua parte situs (ne pignoris expers 90
Aut sine teste loquar per inania carmina) nobis
Pagina testatur celeberrima. Nobilis hospes
Hanc urbem propter (si non mentita vetustas,
Hieronymusque sacer; monimentis insita cuius
Fama est) Hilarion vixit; tam vera loquuntur 95
Abdita Caesareis si commentaria Libris,
Caesaris hac etiam bellis civilibus urbe
Praesidium mansit. Sed ne te nomine gentis
Ambiguo fallas, adverte; docebere nobis
Protinus. Est duplex Epidaurus, nobilis illo 100
Altera, qui dictus Deus est Epidaurius; angue.
Hanc Graji generis perhibent, temploque Draconis
Poeonii celebrant insignem. At altera nostra est,
Agarena manus quam sustulit, et nova versus
Et melior, que vix cladem reminiscere possit 105
Antiquam; usque adeo putiori pube propagat
Rhacusam celebrem, et de stragibus eruta surgit
Saranis. Certis auctoribus ecce repertam
Gratulor, agnosco reducem post saecula matrem.
Tertia vicino est Epidamnus nomine, quam mox 110
Dum Veteres omen damni sentire verentur
Dyrrhochium potius dixere, quod causa vocare *est*
Indocti totiens Epidaurum inscitia vulgi.
Hoc tamen emendant vitium plerique: sed urbem
(Quod pudet) ignorant Epidaurum in litore nostro. 115
Nam licet, ut perhibent, pauca et felicia quondam
Nomina, nec celebri memoratu digna fuerunt:
Atamen hic solus, quod eodem auctore docemur,
Illyrico titulus clarescit ab usque Norone.
Quod vero hanc multi tacitam dimittere possi: 120
Huic damus errori veniam, nam saepe videmus
Non vulgus, verum proceres peccare, bonosque
Scriptores falli: non omnibus omnia constant,
Multaque scire licet, non cuncta: erroribus omnes
Urgemur, nostrumque minus proclive doceri. 125
Quam falli ingenium; diversaque multa tenentur,
Et fugiunt alios alia. Hinc damnabile quicquid
Nescitur minus est; alienus nostra vicissim
Aeque absolvuntur delicta, reciproca nobis

Nos inter venia est: scabimus per mutua semper. 130
Quo mage Scriptores aequum est sibi parcere justos,
Quod quicquid peccant magna virtute rependunt.
In gemmis vitium est; maculae nec marmoris omnes,
Non omnis pulchro est inhonestus corpore naevus.
Quod si praeterita est magnis Scriptoribus Orbis 135
Una tot et tantis ex urbibus, haud mihi multum
Culpanda est parva haec incuria namque videtur
Dote sui *et* merito reliqui redimenda laboris.
Verum illis quantum vel non poscentibus ultro
Praebendum veniae, quos gloria magna tuetur, 140
Tam vere dabimus laudis Scriptoribus illis,
Defecisse sui nulla quos parte laboris
Cernimus: esse hominis non haec operosa videtur
Sedulitas, verùm divina industria, si qua est.
Ast aliquis culpam hanc, auctoribus utpote magnis, 145
Ut falsam impatiens impingi, crimen in urbem
Indictam regerat, dicturus forsitan: esto,
Iam fuerit; tamen haec obscura, ingloria, vilis
Neglecta est. Quod si detur vestigia, vestigia quamvis
Multa negant; tamen hoc dicendum; obscura fideles 150
Oppida Scriptores, multoque minora recensent.
Nec video, quare Romana Colonia tantum
Contemni meruit simulacra vel umbra Quirituum.
Hinc magis illorum est, urbis quam culpa, Locorum
Atque Orbis quicumque situs scripsere, quod illa 155
Indaganda fuit. Vasto tamen orbe latere
Quid mirum, ignotis tot gentibus inque repertis
Hanc unam? Quod si jam copia nulla fuisset
Scriptorum, celebris quaecumque ignobilis esset
Nobilitas; omnis terrarum, omnisque perisset 160
Cognitio rerum, et cunctae sine nomine gentes,
Ignotae, viles; orbisque obscurior esset.
Ergo adeo notus celebris Scriptoribus ille
Debeat; hinc quicquid nostra haec incognita tellus,
Illorum nobis penuria praestitit. Ergo 165
Incubuit maior mihi sarcina, meque fatigat
Hoc gravior moles, quod nunc sub pondere tanto
Marte laborandum est nostro; nam pene sepulta
Nomina, quaeque situs obscuravere vetusti,
Detergunt cariem, et coelo donantur et astris. 170
Iamque emersa suis Epidaurus tota tenebris
Ernitur, putrique e pulvere sidera cernit,
Utque novis ales vestito corpore plumis
Praepetibus gaudet pennis volitare per orbem.

Sed quia momento mortalia saecla videmus 175
Mutari et variare vices; quis semine parvo
Nesciat, exiguoque urbes adolescere coetu,
Corpus et in magnum spargi crescentibus annis?
Et vires augere suas? infirmior aetas,
Et quasi nascentes infantia primitus urget. 180
Hinc annis posquam florent impuberis aevi,
Paulatimque rudes puerili corpore gaudent
Crescere, sanctarum placido moderamine legum
Formantur, lususque novos melioribus annis
Exercent; docilis, ceu pollice cera, magistris 185
Finguntur, memoresque notas addiscere gaudent,
Prima rudimenta et varias flectuntur in artes.
Mox, simul imbelles animos robustior aetas
Exclusit, magnoque colent in corpore vires,
Artibus insudant operandis, vomere terram 190
Praevalido, magnis proscindunt classibus aequor;
Tum tyrocinium belli, studiumque vigescit
Militiae, et ventos juxta tolerare nivales,
Et calidos discunt aestino in pulvere soles
Cumque siti perferre famem, atque assuescere parvo 195
Aerumnasque graves, mortesque et vulnera sola
Laude paciscuntur: victoria sanguine tanto
Laetior, et viridis palmae nova gloria constat.
Sed dosudatis paulum cessatur ab armis,
Consulitur paci; pollent aetate virili 200
Consilia, et Leges, et Jura, et copia fandi,
Et nova maturis pendet prudentia canis:
Tunc illustrandis monimenta fidelia rebus
Conduntur, florent Scriptoribus ocia magnis,
Inde revivisci mortalia saecla videntur 205
Interdicta mori mansuris insita chartis;
Immemorisque aevi, diraeque oblivia mortis
Nigra valent: tanta est virtus felicibus annis!
Jam defloresciit tota, et delabitur aetas
In senium praeceps, et inertia corpora, mensque 210
Defficere effoetis jam viribus aegra videntur:
Membra resolvuntur vicino morbida letho;
Mors, tumulus, manes, et fabula vana sequuntur.
Sic urbes vivunt, pariter moriuntur et ipsae
Mortales: tanti est series mutabilis aevi! 215
Sic currunt anni, et secum simul omnia versant,
Omnia nobilitant, denigrant omnia rursus,
Omnia lege sua dispensant. Splendida nomen
Saepius amittunt, lucemque obscura vicissim

Accipiunt; adimunt, et praestant tempora famem. 220
Ergo ubi trasactis senior melioribus annis
Occasus properare suos praesentit; olores,
Quos sibi donavit Naro proximus; axe ligari
Praecepit geminos. Praesaga voce canentes
Flebile praemittunt, solatia mortis acerbae; 225
Turvitamque senem nivei vexere jugales
Dimotis vix ter pennis divinitus. Ecce
Ocyus ante pedes Epidaurus maesta Tonantis
Procubuit supplex, et talibus orsa querelis.
Evertis ne meam, rerum Pater Optime, gentem; 230
Posternique jubes Epidaurum a culmine summo,
Immeritamque dari flammis, mea cuncta cremare
Moenia, Romanisque paras viduare colonis
Illyricum litus? meque et mea nomina deles?
Quid tamen haec sceleris clades ulciscitur? ausus 235
Si praeclusa suis maria infestare rapinis
Barculus, insignis latro; si foedere rupto
Perfida Teuca fuit Romano infecta cruore,
Non ego peccavi: nec sum rea, proxima nobis
Si modo barbaries abigendae est dedita praedae. 240
An, si finitimi Thraces immanibus ausis
Perfidiaeque malis, et inhospita pectora saevi
Erravere Scythae, me damnum et pena sequetur?
Immunem cuius memini me vivere ritu
Silvestri, nec sic mulctabar barbara quondam. 245
Nunc ubi Romano penitus splendescere cultu,
Nec rudis oblito videor mansuescere pago
Ad mores artesque bonas provecta Quiritum
In speciem, magnae deducta propagine Romae;
Nec sapio Illyriam, sed vivo et tota Latina 250
Majestate loquor; postquam simul occidit omnis
Vana superstitio, et veteris ludibria pagi
Dedidici foedis cum religionibus, uni
Nec nisi cum Cristo tibi servio dedita semper
Et tibi mortales maculas purgantibus undis 255
Iungor, et in prolem tanti Genitoris adoptor.
Desolanda fero trador miserabilis hosti,
Barbaricis voveor flaminis, clademque pavesco.
Supremumque diem: mihi fila novissima Pareae,
Jamquae senescenti tetricae revere. Rependis 260
Has magnas, Rex magne, vices, haec praemia nobis?
Nec satis est, quod me lapidosis montibus, et quae
Horrida crediderim visa rigusse Medusâ
Saxa relegatam cernis; quod litore parvo

Atque infecundo damnor totiensque vetustas 265
Ad glandes redeo, desuetaque pabula quaero
Difficili victu, et numerosa prole laboro.
Namque procelloso quotiens mihi naufrago fluctu
Deplorata seges? nostrae dum plebis acerbam
Lenitura famem vehitur: discrimine tanto 270
Pascimur et voto ventos captamus et annum
Supplice! praecipue si quando elusit inanis
Apula rura seges; trans aequora sentio damnum
Comune: insanis preciis gravis auctio frugum
Congestas exhaurit opes, dum quaeritur Orbis 275
Vescendis aliunde cibis; populumque Quirini
Mendicata seges pascit: sic anxia curis
Tam gravibus vexor, nec sola aetate senesco.
Quod tamen ulterius damnum vacat ultima clades
Impendet; divina mihi sic somnia pandunt, 280
Et placidam turbant praesagia dira quietem.
Vox etiam audita est delapsa e montibus altis:
Infelix Epidaure, rues radicitus, omnes
Dii tutelares templis fungere relictis:
Tu modo venturo mactanda relinqueris hosti. 285
Quorsum haec permittis, nostra nec clade moveris,
O Genitor? nec tu lachrymas miseratus aniles
Supplicibus dignare tuis succurrere? tecum
Qui pariter Christum, venerabile Numen, adorant.
Hoc pietatis opus? quamvis mihi senior aetas 290
In senium fluxit; si tu tamen annuis, ultro
Incolumis multos possum superesse per annos.
Ergo fave, et tua sacra juva, Rex magne, colentem,
Et praestare velis nostrae quodcumque saluti est:
Sacrilegas averte manus, totamque repe le 295
Barbariem nostris ministrantem incendia tectis.
Si quod et exitium est, quo me mea crimina damnant,
Hoc tu, Summe Pater, magna pietate remittas:
Quod mihi patratum est, quicquid rea nequiter egi,
Ignosce; atque meis erroribus, optime Rector. 300
Indulge veniam, cunctosque absolve reatus.
Tum Genitor rerum, magni Dominator et Orbis,
Incipit; ad nutum cuius tremefacta silescit
Machina cuncta poli, Siren innoxia muta est,
Terra jacet, venti ponunt, maria alta quiescunt, 305
Omnia voce favent, ultroque silentia praestant.
Pone metus, Epidaure, modumque impone querelis.
Vana fefellerunt nec te tua somnia, falsa
Nec monitus lusere mei sub imagine: verum

Desistas seniumque tuum, canemque vietam 310
Et putres positura situs, tua fata dolere,
Clade futura tua es felix, suprema ruina est
Exoptanda tibi, quae mox rediviva resurges
Splendidiore loco; damnis maiora rependam
Emolumenta tuis: per tot mala funera, strages, 315
Aerumnasque graves melior fortuna sequetur.
Qualis est exultat posita cute lubricus anguis,
Unica, vel qualis penitus cum stirpe revulsa
Et pingui mandata solo revirescit et agro 320
In melioribus novis se floribus induit arbor;
Et plures translata ferunt plantaria fructus
Uberiore loco: talis tu, absiste vereri,
Avellenda tuis e sedibus alta capestes
Sublimis potiore solo, recidivaque surges, 325
Gaudebisque novo melior juvenescere vultu.

Externo nec tu damnaris crimine, nec quod
Barculus, aut fallax peccarint Teuca, teneris
Illyriae quid enim faciunt, Thracisve, Scythaevae
Est tibi praestandum? Nec te tua crimina damnant 330
Insontem; verum felicia fata ruinis
Constatura tuis. Quod si sors utraque juxta
Constiterit, multo est pluris quaecumque sequetur
Alterius tristes compensatura ruinas.
Haec igitur quo tu melius praenoscere possis 335
Praestatura malis solatia digna futuris;
Ante oculos species fortunae utriusque locetur
Hinc delendae Urbis eladem, rursusque decorem
Dicam instaurandae, littus, nomenque futurum,
Et genus egregium, et venturae stemmata gentis: 340
Nec tibi celabo, quae sit mihi fixa voluntas.

Hellespontiaco quae nunc volat aequore classis,
Alterius Romae longa obsidione relicta
Jonium postquam enabit, mox praepete cursu
Ad dextram convertet iter; te protinus, urbem 345
Incustoditam, rapiet, dum sacra frequentant,
Et cives genio indulgent nil tale verentes,
Festa suburbano referentes annua templo.
Ecce manus Sarana volat, cursuque citato
Mille repentinis adoriri classibus urbem 350
Improvisa parat; hostes sua tempora nacti
Intempesti aderunt, inopinaque moenia vertent
Tu male defendes vacuos improvida muros.
Quo tamen haec quaeris permittam? Cuique facultas
Libera patrandi sceleris; sua copia nulli 355

Interdicta fuit faciendi quodlibet; hoc nos
Arbitrium cuctis indulsimus, improba poenam
Quo malefacta luant, referat sua praemia virtus.
Te tamen innocuam clementia nostra fovebit:
Namque tuos cives, olim quos barbarus ensis, 360
Atque rapax flammis hostilibus hauserit ignis,
Municipes coeli faciam, et super alta locabo
Sidera, Martyribusque meis sociabo, futuros
Aetherei cives Epidauri: sic ego victos
Victores reddam insignes tot gaudia coelo 365
Digna relaturos, et partam sanguine laurum.
Multiplicis fructus tanta mercede futurae
Nec te paeniteat cladis, nec quaere triumphos
Diferri, malesana, tuos; sed posce recentes
Mortalis, quandoque tamen moritura, ruinas: 370
Nam tardare nefas parituros sidera casus.
Tu nunc una duplex Epidaurus; et altera fies
Coelestis, summoque micantior orbe nitesces
Sideribus stellata novis; versabere terrâ
Altera, nam cives per summa cacumina montis 375
Elapsi, et reduces fato meliore novabunt,
Teque instauranda propiori in litore condent
Hic, ubi tam multos incedua silva per annos
Litoreas rupes, et Sergi montis obumbrat
Radices summas, lucum complexa superbis 380
Turribus, et duplicis vasto munimine muri,
Cautibus et duris praecisâ ornabere fossâ.
Quam vero magni facies operosa laboris,
Introrsum quae te privata et publica rursus
Tecta manent, quantus Superis nova tecta dicabit 385
Sumptus, aquaeductum, portus, et strata viarum
Qua mole, et quanto cultu studiosa repones!
Qui tibi venturi praesenti e stirpe nepotes!
Atque ibi mutato Rhaetusa vocabere tantum
Nomine; translatam nec te migrasse pigebit, 390
Nobilis usque adeo fies, et stemmate magno
Tota refloresces. Tibi nobilitate perenni
Clara renidebit series, quae tempore nullo
Deficiet, nullo fiet mutabilis aevo;
Perpetuumque illi dabimus servare tenorem, 395
Et varias nescire vices; populumque clientem
Zenobia, et Blasius patroni munine dextro
Servabunt sine fine; atque ipsa fovebo decoros
Illyrico cinctu Proceres, gentemque togatam.
Atque adeo proceres aliquos numerare juvabit, 400
Quos cladi superesse libet, mihi crede futuros

Solamen tibi grande: tuo nam sanguine proles
Gotia, Gondoleumque gemss, Gradiique manebunt,
Bonda, Benessa, Boní, Cervinorumque propago,
Mentia progenies, Putei, clarique Georgi, 105
Calisti, et Sorgi celebres, et aranea proles,
Et Zamanna domus, Crucii, dictique Bobales,
Bucinolum, Restique genus, Palmottaque, gensque
Volcia, Lucarei, Lucae, Sarracha, Basellus,
Et Martinusia cum gente Cabusius, et vos 110
Bucca, Malasconae, Proculi, Binciulla, Getaldi,
Et cum Theodosii Prothanelli; has hostis et aevi
Reliquias habitura breves, quibus astra patescent:
Moribus usque adeo insignes habitura nepotes
Iustitia, et cultu divino; pace, vel armis: 115
Quorum immortales inscribent nomina fastus,
Nec te, quod sterili rursus fundabere terra
Invisam Superis credas; industria solers,
Et labor assiduus paestabunt quicquid in orbe est.
Sic tibi longiquas jungent commercia terras 120
Per maria; et toto facies compendia Mundo.
Namque laborandis multum studiosa carinis
Aequora praepetibus velis per cuncta volabis,
Invictaque graves superabis classe procellas.
Namque gubernandis meliores nulla magistros 125
Navibus est tellus habitura: hinc copia dives,
Hinc tibi cunctarum felix opulentia rerum
Affluet; ex toto pariter ditaberis orbe.
Nec modo finitimi vicinia tota Volachi
Praestabit fruges: dives sed Apulia rumpet 130
Horrea; sed Siculi, Dodoneique juvenci
Gaudebunt sudare tibi. Vexaverit annus
Si sterilis terras propiores; Africa messes,
Et septemgemini transmittent ostia Nili,
Nullaque longinquis desperes pabula terris. 135
Nec tibi, quae toto versabere navibus orbe,
Formidanda fames: venalia littore quovis
Invenies alimenta tuis vectanda carinis.
Hinc facili victu fasces, clementia coeli
Quam tibi nunc sobolem numerosam indulserit: at si 140
Pauperies quandoque gravis vexaverit illam;
Muneris haec instar censenda est, namque creabit
Solertes animos, mores, artesque magistras.
Fingendis faecunda viris, industria dives
Cujus ab ingenio fluxit, turpisque aeterni 145
Torpor, et ignavi concessit inertia luxus:

Humanas acuit paupertas sobria mentes:
Hinc vigil ornandis solertia gentibus orta est.
Tu modo finge animos, documentisque instrue, meque
In primis cole: sic virtuti dedita cunctis 450
Rebus abundabis: Deus, et labor omnia praestant.
Vix ea finierat, ventis Sarana secundis
Nocte intempesta classis, cum Luna silescit,
Appulerat, portumque Epidauri inimica tenebat.
Tum sensim tacito demissa est anchora lapsu; 455
Non remex, clamor non nauticus obstrepit, atque
Buccina nulla sonat, noctis torpore sepultam
Urbem expergisci metuunt; ita munere somni,
Qui jam sopierat vigiles, tam callidus hostis
Fretus, et officio tenebrarum, et noctis opacae 460
Incauta admotis adoritur moenia scalis.
Protinus in muros omni custode carentes
Scanditur, hostilique ingens clamore tumultus
Ingruit, excitos cives novus occupat horror.
Ploratus pueri, complexaque pignora matres 965
Dant querulos circum, atque ululatibus astra lacescent
Foeminei sexus. Supplex vocat inuuba virgo.
Numen adoratur si qua est Ecuncula tectis
Ante ipsam: capta rumor miserabilis urbe.
Undique concurrunt cives, et ad atria Patres 470
Confluxere: suos Rectores curia cepit
Insignes centum, solita nec veste decoros,
Nec cinctu Illyrico nitidos, sed in aere micantes,
Et ferro accinctos: tum numina magna precatus
Sacrorum Antistes animandis civibus infit 475
Ponite vesanum, Cives, de corde pavorem,
Rursus et amissum mentis revocate vigorem:
Nos neque enim quod utrumque fuit, mortale, caducum,
Terrestris patriae, et vitae dispendia tangant,
Quos vita meliore frui, patriaque licebit 480
Coelesti. Neque enim nos Turcae, Arabesque profani,
Nec Sarana manus, quos impia Tartara justis
Expectant poenis, sed viscera Numinis alti,
Et Christi pia membra sumus, nunc sancta futuri
Victima, et aetheream merituri sanguine laurum. 485
Ergo passuri Cives extrema, ferendo
Fortunam superate gravem; pia Roma Quirites
Laetetur vos esse suos, nec Christus ab alto
Aethere degeneres videat; non vilia nobis
Dona, sed aethereas laturus praemia sedes. 490
Nam mihi seu ferro pereundum est, sive voraces

Opperior flammas, seu diri praestolor Rostis
Tormenti omne genus; mortis quaecumque sequetur
Sors mihi munus erit, vitam paritura perennem.
Haec Praesul. Procerum Princeps tum subdidit: Ergo 495
Indefensa ruunt et inulta a culmine summo.
Moenia; nos ferrum dextra torpente tenemus?
Et pecorum ritu turpi formidíne capti
Sanguine constamus nullo? sic prodimus urbem
Noc desertores aras et templa tuemur, 500
Quae nunc ante oculos nobis gens barbara vastat?
Quid si extorquemus Patriam de faucibus hostis,
Nostraque tot furiis respirant tecta fugatis?
Qui scit? an hostiles hostili sanguine flammas
Tendimus extinctum? dextras animemus in hostem; 505
Experiamur, an haec depellere monstra valemus,
Quantulacumque urbis servandae copia nobis,
Quae nunc ante oculos vastatur. Saepe fugata est
A paucis numerosa cohors, totiensque salutem
Insperata salus peperit; nec damna sequentur 510
Ulla repugnantes victos: haec unica vitae
Nox brevis ommino morituris ultima restat.
Ergo propulsandus nobis securius hostis:
Sive occumbemus per mutua vulnera dignas
Sumemus poenas, stragem luctumque vicissim 515
Molituri hostis; nec nos ridebit inultus
Degeneres victor: seu nos meliora sequentur,
Lucro apponendum est: seu nil sperare relictum,
Cum Patria nobis suprema in luce cadendum est;
Nam Patriae superesse nefas. Sic omnibus una 520
Excussus pavor, et pugnae sententia sedit;
Ardescitque novus furor. Ergo piacula primum
Pontificis poscunt, veniam pacemque precantes,
Implorant lachrymis Christi placabile Numen,
Atque suam, rebus divinis rite peractis, 525
Coelitibus summis commendavere salutem.
Publica moris erat, dum res Epidamia stabat,
Arma Palatino quondam pendere recessu,
Quae nunc antiquo ritu Rhacusia servat
Nobilitas. Amplae mediis penetralibus Aulae 530
Foetum armis videas conclave, quod Armamentum
Nomine nunc dicunt: afixum in postibus altis
Telorum omne genus, densisque hastilibus horret
Martis alhena seges, coeloque micantia tendit
Spicula, et objecta mucronis luce corusci 535
Fulgura parietibus radiant, solemque lacessunt

Triste renidentes galeae, conique micantes,
Et squamae horrentes thoracum, auroque trilices
Loricae, et teretes ocreae, clibanique nitescunt
Corporibus nostris animandi, arcaeque sagittis 540
Stant gracidae, atque arcus retro in sua terga retortis
Cornibus, et nervis sese flexere remissis.
Quid dicam tonitrus imitantes fulmina parvos?
Quid clypeos, parmasque, et scuta micantia? quid tot
Diversos enses? quae nobis singula semper 545
In promptu Patriae, Libertatique tuendae.
Quoque magis niteant, poliendis additur armis
Assiduus Custos; Janumque imitati bifrontem
Non simplex loquitur, numerumque hinc inde recenset
Pagina; nec nisi scripta licet ferri atque referri 550
Ergo recondensis armis, Epidaure, colebas
Hunc morem. Sed non lituo cinctuque Gabino,
Armorum insignis sed luce, repagula pandit
Aerea bellipotens Consul: simul ecce tumultus
In furias cives agit ultimus ocyus arma 555
Fulmineos enses dextra, clypeosque sinistra
Accipiunt, animant lamas, conisque renident,
Et jaculis horrent praefixa cuspide longis.
Pars manibus sinuant arcus, gravibusque venenis
Illita suspendunt humeris geminantia mortem 560
Spicula, et insertam custodit fibula clavam.
Ast alios plumbi liventis missile pondus
Orbe pugillari armavit, cui lethifer ictus;
Sed leva clypeos praetendunt omne tegentes
Corpus et ense latus cingunt mucronis acuti; 565
Et galea caput, et munimine pectus aheno
Praetexunt, ferumque manus et brachia vestit
Nexile, consertumque hamis: nec scorpio durus,
Nec balista gravis, ratibusque phalarica saevos
Portatura ignes armandis defuit illis, 570
Sulphureaeque pilae, mixtique bituminis orbes
Arsuri classem, et salicis pulvisculno ustae
Ignis inextincti cum nitro et sulphure mixtus. 573

NOTA. Imperfectum esse hoc Carmen nemo non videt. At perfecit — ne illud aliquando auctor. Haud equidem. In Vaticano namque Codice, qui et manu ipsius Auctoris, et certe multo ante auctoris mortem exaratus est, postremus hic versus habetur unicus fol. 367. quod folium, sicut et integra alia quinque sequentia nihil scriptum continent. Habita enim ratione rerum, quas ad Carminis complementum inserendas meditabatur, existimavit allius, sex folia sufficientia futura, quae easdem res versibus expressas continerent. Jam vero si, quae meditabatur, versibus

aliquando expressisset, et Carmen perfecisset; procul dubio folia illa conscribenda, Codicemque perficiendum curasset. Cur autem hoc opusculum nunquam perfecerit, haud difficile conjiciendum videtur ex Praefatiuncula, qua ante publicam hujus Carminis licet imperfecti recitationem die festo Sanctis Martyribus Petro, Laurentio, et Andreae Auditores allocutus est: quae Praefatiuncula habetur in altero Vaticano Codice, qui numero 2939. insignitur.

Ragusa, 18 gennaio 1905.

P. Calisto Tadin.

VARIAZIONI PARATALASSICHE
IN DALMAZIA

Questa nostra regione adriatica non fa eccezione alla legge immutabile ed universale, che tutto trasforma, nè fa mai che si riposi quella forza eternamente operosa che tutte cose affatica di moto in moto.

Anzi questo angolo angusto della gran scena mondiale, nel quale discendono a raffermarsi a vicenda l'ultime radici delle Alpi, dell'Appennino e dei monti balcanici, è dalla più remota antichità conosciuto pel suo dinamismo paralico, di guisa che questo fenomeno, prima ancora che fosse segnalato da osservazioni scientifiche, era già ricordato e nella leggenda e nelle popolari tradizioni nostre.

Queste poderose montagne, dalle cime selvose o bianche di nevi eterne, che scendono per chiudere tra le loro radici gli abissi del mare, non furono neppur esse le prime forme di monti in quel sito che occupano; nè fecero sempre come fanno adesso, cornice all'Adriatico.

Nella compagine delle loro molecole lapidee stanno ancora, dopo un corso d'anni numerosi come l'arena del mare, le reliquie fossili d'animali che vissero già e s'agitarono in quell'acque che coprirono l'Alpe maestosa, allora melma e terriccio.

Stanno adesso questi fossili nella massa petrosa consolidati assieme all'antica melma a formar le roccie. Veri caratteri lapidarî sulla tomba di un mondo estinto, narrano al geologo, che li raccoglie e li studia, la storia e l'origine dei monti e delle pietre in cui stanno.

Essi ci dicono che vissero in un mondo luminoso e fecondo, com'è ora questo nostro; che vennero dopo altre forme più antiche, dopo altri animali, spariti mentr'essi s'apparecchiavano alla vita, e che sparirono alla loro volta quando

questa Terra nostra, nella incessante volubilità delle sue vicende, tornava a mutar con nuove forme, la maestosa decorazione biologica sul gran scenario dei mari e dei continenti.

La scienza umana non giunge a determinare la misura del tempo trascorso nell' alterno fenomeno di queste estinzioni e riproduzioni del mondo biologico; le constata però, le ordina nel modo del loro progressivo svolgimento, dividendo l'azione complessiva dell' attività tellurica, come la storia dell' umanità, in tre grandi periodi principali, nell' antico o Paleozoico, nel medio o Mesozoico e nel moderno o Cenozoico.

Nel primo di questi sconfinati periodi geologici il nostro Adriatico non esisteva, non aveva limiti propri. Le sue acque erano confuse e sperdute nella gran massa dell' Oceano equatoriale paleozoico, che s' apriva dalle coste orientali dell'America centrale, attraverso il Mediterraneo, fino all' Indie.

Dal fondo di questo mare paleozoico non sorgevano nella nostra regione, nè scogli, nè terre asciutte, perchè i nostri monti dalmatici non hanno traccia della fauna continentale, nè della paralica di quel periodo; come l' hanno invece i monti della Boemia nei *Trilobiti*, che vissero già nel mare Siluriano Boemo, e come l' hanno l' Alpi Carniche nei Tetracoralli di quel periodo, e negli argillo-schisti e nella Grovacca, che injettati da filoni eruttivi si sollevarono dal livello del Siluriano inferiore con una potenza di quasi 2000 metri.

Per quanto riguarda la doppia costa mediterranea d' Italia, G. B. Brocchi, che meglio d' ogni altro naturalista visitò i monti italici, nella *Conchiologia fossile subappennina* così s' esprime: „Credo probabile che la striscia calcare di transizione, che dalla Liguria si prolunga fino a Civitavecchia, avesse un legame ed una correlazione col suolo primitivo ch' esisteva una volta dove si formò poscia il mare di Toscana e di Genova, e di cui sono ora un residuo le isole della Gorgona, dell' Elba e del Giglio. È degna di riguardo la circostanza che lungo la costa orientale dell' Italia, bagnata dall' Adriatico, e che ha di prospetto i monti della Dalmazia, non s' incontra traccie di calcaria di tal natura."

Alcuni geologi però, come A. v. Morlot, G. Stache ed A. Bittner ritengono d' aver riscontrato traccie di una formazione paleozoica anche entro l' estreme linee della cornice orografica dell' Adriatico.

Queste traccie dal vertice del Plegas e dagli strati di Pobrda scenderebbero giù dalle pendici delle Giulie perdendosi rapidamente sotto gli strati più recenti, per riapparire poi in fondo all'Adriatico, ai confini dalmato-erzegovesi nel carbonifero della Bitovanja e della Zeč-Planina.

I fossili del resto non concorrono a corroborare efficacemente l'opinione dei sullodati geologi, se si fa eccezione per gli strati di Pobrda, nei quali veramente furono riscontrate le forme fossili dei *Butotrephis* e dei *Sphaerococcites* proprie dell'età precarbonica, e per cui si potrebbero ritenere quali prime linee d'abbozzo d'una formazione paralica paleozoica dell'Adriatico settentrionale.

I mari dell'era mesozoica preparavano invece, nel lento loro lavorio di stratificazioni e nella feconda riproduzione degli innumerevoli testacei, i calcari che dovevano poi costituire la massa d'impostamento delle prime linee litorali adriatiche.

L'Alpi orientali, i lembi meridionali dei Carpazi ed i monti di Palermo in Sicilia, sorsero come colonne migliari dall'acque triassiche e dalle giuresi, segnando nella sconfinata ampiezza di quei mari i punti estremi dall'area che dovevano poi occupare la penisola italica e la balcanica, in mezzo alle quali è l'Adriatico.

Fra questi punti estremi vediamo già quasi tratteggiarsi nello svolgimento del periodo mesozoico le linee delle antiche coste adriatiche con larghissimo abbozzo entro l'ampie e vastissime acque dell'Oceano primitivo. L'Italia settentrionale aveva nel Trias alpino, già una regione asciutta verso l'Adriatico, nei sedimenti di Vicenza, dove la flora fossile di Recoaro ci ha conservato piante terrestri di quel primo periodo mesozoico equivalente al calcare del passo di Virgloria.

Al sud, nella parte dove s'andavano pure delineando le coste occidentali della penisola balcanica, il calcare di Virgloria si manifesta sviluppandosi in forti complessi che dal Velebit discendono nella Dalmazia centrale e dalla valle del Narenta penetrano nell'Erzegovina.

Le arenarie rosse di Neorii e di Sign, l'arenaria calcare delle sorgenti del Zermagna e del corso superiore del Cicola, il calcare compatto di Znnii presso Knin, completano la continuità di questa linea paralica triassica; la quale si spinge fino alla spaggia odierna delle Bocche di Cattaro col calcare ad *Halobie* di Castelnuovo, di Budua e di Castel-Lastua.

I sedimenti di Muć, di Sign e del Prolog, sono caratterizzati da fossili triassici di forme antichissime, quasi paleozoiche; *Ceratiti* a lobi semplici, rappresentati da generi particolarmente proprî al Trias dalmatico, come: *Dinarites Muchianus, D. Dalmaticus, D. Liccanus* e *Tirolites cassianus*.

Alle Bocche di Cattaro, nelle vicinanze di Prisijka, compariscono invece forme più comuni alla formazione triassica generale, come quelle del genere *Monotis*, che dalle Alpi per un'amplissima parte della superficie terrestre si trova estesa fino all'isole polari, e dal mare di Ochost, alle Ande ed alla Nuova Zelanda; testimoniando colla sua diffusione la sterminata estensione dell'antico mare triassico.

Ma tra questo calcare di Prisijeka e le dolomiti triassiche alpine v'ha una relazione ancora più stretta di quella della comunanza delle forme fossili; vi ha cioè un tufo vulcanico e forti injezioni melafisiche le quali lo attraversano, come l'augite porfiroide attraversa e penetra i calcari e le dolomiti triassiche di Val di Fassa.

Come avviene tuttodì nell'Egeo, che l'attività vulcanica sollevi il fondo del mare e lo attraversi coi getti della lava eruttata, così allora nel mare triassico, ai lembi delle terre in formazione ardevano come due fari i vulcani che lasciarono entro ai calcari di Prisijeka e di Val di Fassa i segni dell'antica loro attività.

Queste relazioni stratigrafiche e paleontologiche ci conducono alla ricostruzione dell'antica linea paralica, che nel mare triassico andava preparandosi dalle pendici del Vorarlberg, dell'Alpi tridentine, lambendo le carniche discendeva verso il Sud; più o meno interrotta, nella direzione dell'Alpi Dinariche per finire alle Bocche di Cattaro.

Come l'Alpi centrali e le carniche stavano alla difesa di questo nuovo litorale, o meglio lo andavano col loro stesso materiale preparando, così al sud dei Carpazi sorgeva un complesso di formazione primitiva, l'isola balcanica, riconoscibile tuttavia in mezzo alle formazioni successive nei calcari coralligeri pretriassici di Sarajevo.

Il modo di sovraposizione successiva che dall'esposizione fatta qui finora risulterebbe dall'attività actogenica nell'Adriatico non corrisponde interamente alle teorie dei geologi che di questo argomento specialmente s'occuparono. È da osservarsi però ch'essi badarono sopra ogni altra cosa a stabilire una

teoria morfologica sulla genesi dei monti litorali, senza mettere in relazione l' eterogeneità stratigrafica della loro massa colla necessaria multiplicità del tempo in cui deve essere avvenuto il sollevamento. Perciò troviamo non di rado indicata la formazione di alcune catene di monti in determinati periodi con una sicurezza che ad un osservatore pratico e prudente spesso deve parere deficiente di prove.

E questo è il caso dell' actogenia adriatica, la quale attende luce dalle dirette osservazioni dei nostri studiosi, più che dalle teorie.

Veniamo perciò ora a far menzione della formazione giurese in Dalmazia, semplicemente come di elemento actogenico nel litorale mesozoico balcanico, senza riguardo alla forma che questi varî sedimenti possono aver assunto poi per l' attività orogenica.

Il giurese nella linea periadriatica comincia coi sedimenti liassici della Spezia, che vanno come giurese alpino lambendo le pendici meridionali delle Alpi fino alle Giulie, scendendo poi nella direzione stessa del litorale triassico fino all' estreme roccie della Dalmazia meridionale.

Sul litorale dalmatico però la scontinuità della linea paralica è manifesta, intramezzata trovandosi di depositi racchiudenti piante fossili del giurese terrestre; perciò il mare penetrava ancora profondamente oltre la linea litorale della Dalmazia giurese, bagnando le basi delle montagne primitive che ora sono nel cuore della penisola balcanica.

Il litorale giurese non era però ancora nè continente, nè vasta regione; chè se anche accennato dalla presenza di piante fossili terrestri, queste non vi crebbero sopra certamente; ma vi furono trasportate dalle acque ed ivi depositate da lontane regioni, che già si trovavano però sulla linea actogenica periadratica. Queste regioni, come ci assicurano i resti della loro fauna fossile, erano le pendici tridentine e le venete, nei sedimenti litoranei delle quali furono riscontrate le stesse specie di piante fossili assieme però ad altri organismi terrestri.

Nei sedimenti dalmatici queste piante invece mancano dell' accompagnamento d' altre forme terrestri, mentre sono insieme a numerosi bivalvi che accusano la presenza della spiaggia.

Questo fatto indica il periodo di passaggio o di sollevamento, in cui il pelago diventa parzialmente bassofondo ed

affiorano alla periferia le linee litorali; mentre nella regione delle Alpi meridionali continuava tuttavia stazionario lo stato pelagico accanto all' antica regione asciutta. Lo stato pelagico alle pendici dell' Alpi è rivelato dalle forme fossili del giurese alpino.

Vi si trovano tuttavia ammoniti triassiche, le quali passano con lenta evoluzione nel giurese, sviluppandovi forme che diventano tipiche pel giurese alpino, come i *Phylloceras* ed i *Lytoceras;* ma grado a grado che i sedimenti giuresi piegano verso oriente e poi quando scendono al sud con la linea del giurese dalmatico vanno diminuendo queste ammoniti pelagiche, finchè nella linea dinarica spariscono affatto.

Manifesta è quindi la condizione pelagica della linea periadratica settentrionale nel periodo giurese e la litorale invece del giurese dinarico, allora spiaggia e bassofondo.

Mentre la linea settentrionale mantenevasi nella posizione del periodo antecedente, la orientale s' innalzava simultaneamente col fondo del mare giurese dell' Europa centrale.

La relazione paleontologica del giurese dalmatico con quello Franco-Svevo, e particolarmente con gli strati Kimeridgiani di Solenhof, è dimostrata dalla presenza dell' *Oppelia Haeberleini*, dell' *O. Sterapsis*, e da quella della *Perisphinctis Ulmensis,* comuni ai due sedimenti, ora divisi da tanta mole di monti e di terre.

Nel giurese dalmatico mancano invece le forme dei vertebrati che si riscontrano frequenti nell' Europa centrale, perchè come lo indica tuttavia l' inclinazione degli strati normali, il movimento retrogrado del mare giurese incominciò dal Nord lasciando asciutto il fondo del mare, che era già terra ferma, mentre la linea litorale dalmatica si andava appena disegnando sul mare.

La continuità del nostro mare giurese con l' acque del grande oceano Tethys permise alle grandi specie pelagiche di ritirarsi col movimento retrogrado del mare e di sparire col mutar delle condizioni. Nelle valli e nei golfi dell' Europa centrale, col lento sollevarsi del fondo, debbono esser rimaste profondità capaci di mantenere ancora quelle forme, che poi finirono racchiuse negli schisti di Solnhofen.

Non mancherebbero del resto neppure nel giurese dalmatico i resti di vertebrati che potrebbero facilmente accrescere i punti di contatto di questo col giurese Franco-Svevo, come

a mo' d' esempio il *Chirocentrites microdon* di Lesina, l' *Epopsis* del Lemesch e gli Agiosauri di tutte e due le provenienze. Ma come le forme già citate di Ammoniti, sono una prova della unità biologica del mare giurese germanico fino alle coste dalmatiche; così questi ittioliti e sauroliti del Lemesch e di Verbagno, che sono posteriori ai Franco-Svevi, fanno prova maggiore del lento movimento retrogrado del mare, del lento mutarsi nelle condizioni biologiche.

Il litorale giurese orientale, che potrebbe esser detto *sedimentare,* in confronto a quello *plutonico* meridionale, di cui adesso faremo parola, ad onta della scontinuità sua può essere ricostrutto colla direzione dei sedimenti giuresi omogenei, principiando dal calcare a *Nerinee* dei monti Lašek, continuando col calcare oolitico a *Terebratule* di Ternova, dove il conglomerato calcare accusa la spiaggia e la interruzione della linea paralica. Essa però ricomparisce nel calcare crinoidifero di Loqua e forma un complesso più sviluppato nei monti di Fiume, specialmente entro la vasta dolina di Grobnico, dove il calcare oolitico a Brachiopodi è unito a breccie giuresi seminate da resti di Cefalopodi.

In Dalmazia questa linea non perde la direzione presa; ma acquista un interesse maggiore per la manifesta scontinuità, che permette al mare d' inondare tutta l' Europa orientale, unendola in un solo mare colla centrale. Di più, non tutti i punti del litorale dalmatico giurese manifestano con quelli più al nord conformità paleontologica. Mentre, come abbiamo già detto, il Lemesch mostra chiaramente la sua equivalenza col giurese germanico, manifestando così il punto di congiunzione dei due mari; il forte complesso oolitico del Narenta, a Jablanica e Rama, racchiude come quello di S. Vigilio della valle inferiore dell' Adige gli stessi *Pentacriniti* e gli stessi Coralli.

La linea meridionale è ben più interessante, essa mediante il calcare a *Rhynchonelline* di Smokovac, di Risano, si unisce al giurese Siciliano, e propriamente al piano titoniano di quell' isola.

Ma il litorale inferiore, nel mentre dall' estrema punta della Dalmazia piega verso la Sicilia, mostra pure come il titoniano siciliano anche roccie di natura plutonica.

Come abbiamo detto antecedentemente gli strati triassici di Prisijeka si trovano attraversati da iniezioni plutoniche; la stessa cosa Bittner constatò nel Trias del Narenta, e C. v.

John, presso Jablanica, trovò un complesso di roccie eruttive. Alle Bocche di Cattaro Bukovski estese la superficie plutonica indicando le masse eruttive di Spizza.

Dal nostro litorale partendo questi punti che paiono sporadici ed isolati, danno una linea direttiva che da Pelagosa, Scoglio Pomo, pelle Tremiti va al Gargano, alla Punta delle Pietre nere del lago di Lesina in provincia di Foggia.

Le roccie eruttive delle Pietre nere e la loro relazione col litorale orientale furono studiate e descritte da C. Viola; gli schisti marnosi del Gargano da G. di Stefano, mentre dell' isole Tremiti, della loro natura plutonica e dell' antico complesso litoraneo scrisse nel Boll. com. geolog. A. Tellini nell' anno 1890.

Questi studi ricostruiscono la regione plutonica che sorse tra il periodo giurese ed il Cretoreo a chiudere l' Adriatico con una linea paralica tuttavia segnata dalla barriera sommersa che attraversa il mare da Pelagosa al Gargano.

Il fondo dell' Adriatico è diviso da questa barriera plutonica in due grandi bacini di profondità differente. Il bacino superiore, che finisce coi golfi di Trieste e Venezia, scende dalla spiaggia estrema lentamente col suo fondo, fino alla profondità di 240 m. nell' acqua di Lissa; mentre il bacino inferiore, al sud della barriera, si sprofonda tra Bari e Cattaro fino a 1260 m. risalendo tutto all' intorno a guisa d' imbuto, anche verso il sud, dove fra Otranto e la costa albanese raggiunge 670 m. di profondità.

Fra questi due bacini s' innalza come muraglia divisoria la barriera traversale, fino all' altezza di 170 m. dal livello del mare.

Essa segna la direzione dell' antica linea paralica meridionale interna; mentre la direzione degli strati titoniani di Risano, verso quelli della Sicilia, segna la linea esterna; tutte due modificate poi dalle vicende geologiche successive.

Dei confini occidentali, non è nostro compito di trattare, ma non vogliamo trascurare ciò che in proposito pensava un secolo fa il Brocchi: «La calcaria degli Appennini è perfettamente identica a quella di alcune montagne alpine che circondano la pianura della Lombardia. Essa è inoltre affatto conforme alla calcaria della Dalmazia e dell' Istria.»

«Le pietre da taglio, di cui si fa uso in Venezia, provenivano da questo paese, ma essendo ora (1812) interrotta la

navigazione si ritraggono per alcune fabbriche pubbliche dagli Appennini del Furlo, traducendole per mare lungo la costa. Messa al paragone la roccia di questi due luoghi si saprebbe a mala pena distinguere una dall' altra». Ed il Brocchi intendeva parlare anche dal calcare ammonitico che aveva già notato nei monti Catria e Nerone di Urbino, in quelli di Gubbio e di Terni. (Conchiol. fos. Vol. I. p. 166).

Le cause del passaggio dal periodo giurese al cretaceo non ci son note; ma ci è noto che questo passaggio avvenne nel Mediterraneo senza forti spostamenti della linea paralica generale; tant' è vero che in molti siti troviamo le prove manifeste di questo tranquillo passaggio nella compenetrazione reciproca delle facies limitrofe.

Ne abbiamo appunto prove tra i limiti orientali ed occidentali dell' Adriatico: i calcari a *Caprotine* della penisola balcanica e quelli degli Appennini nell' italica, compenetrano colle facies loro caratteristiche i calcari coralliferi del sottoposto giurese, prova per l' Adriatico certamente del tranquillo passaggio al Cretaceo.

Col nuovo periodo incomincia però un ampio movimento positivo del mare, che progressivamente crescendo dal cretaceo inferiore fino al Gault, ricopre non solamente le parti già emerse dell' Europa meridionale; ma l' antichissimo massiccio devoniano boemo, il sassone, l' Europa centrale e parte dell' Inghilterra meridionale sommerge, come i fossili di quelle regioni lo provano.

Riapresi così alla grande massa equorea l' antico impero, si forma un oceano sconfinato dall' America al Pacifico, attraverso il Mediterraneo, fra due continenti paralelli all' Equatore.

Allora il mare cretaceo sorpassò anche in questa regione adriatica la linea paralica già emersa, uguagliando ogni traccia di paese col livello delle sue acque.

Però le condizioni abissali di questo nuovo vastissimo mare non furono ovunque uguali, nè in ogni orizzonte del periodo cretaceo le stesse. Vedremo anzi dalle conclusioni che si possono trarre considerando le varie faune regionali, che le acque le quali durante il periodo cretaceo coprirono questa parte della regione adriatica, già da quel momento si trovavano in condizioni affatto speciali in confronto al restante mare cretaceo.

Di questo mare, la fauna fossile pelagica, specialmente dei piani inferiori ci dà una serie di posizioni confuse troppo

a formazioni ancora dubbie, per tracciarne con sicurezza la direzione della linea paralica; ma che sono del resto sufficienti a constatarne, in non pochi siti, le condizioni abissali.

La fauna degli strati cretacei periadriatici diverge per differenza delle forme specifiche grandemente da quella degli strati equivalenti dell' Europa centrale e dell' occidentale; e questa differenza rende manifesta poi dal canto suo l' ineguaglianza delle condizioni fisiche ed abissali del mare in cui queste forme si svilupparono e vissero.

Ad onta dunque della generale diffusione del mare appare già alla fine del cretaceo inferiore la probabiltà d' una linea divisoria fra il fondo dell' Europa centrale e quello dei paraggi adriatici, sia ch' essa risultasse dalle condizioni climatiche o dalle abissali.

Quindi due circostanze, degne d' esser notate pel nostro argomento, risultano dalla varia diffusione delle forme fossili del terziario inferiore.

Una risulta dalla generale diffusione dei calcari a *Caprotine*, che si riscontrano dai monti dell' Atlante a quelli del Balcan, e dalle Alpi orientali agli ultimi pendî delle settentrionali, i quali sono prova manifesta dell' estensione uniforme della superficie di quel mare.

L' altra circostanza è la differenza delle condizioni abissali di questo stesso mare, che risulta pure manifestamente dalle forme fossili relative.

Prima ancora di prendere in considerazione le forme fossili propriamente abissali, possiamo osservare una enorme differenza faunistica già nei rettili giganteschi, i quali mentre fiorivano sulle spiaggie e nell' acque dell' Europa occidentale e della centrale, nelle regioni meridionali mancarono affatto, o erano rappresentati da specie diverse e di minor mole.

I *Mososauri*, che nell' ultimo periodo mesozoico si svolsero accanto alla forme più antiche dei *Plesiosauri*, sono rettili nuovi, tipici del piano neocomiano e del Gault, i giganteschi *Dinosauri* pure sono forme caratteristiche del cretaceo inferiore inglese che giungono dal gruppo di Wealden fino al cretaceo superiore dell' Europa centrale a piè delle Alpi; l' enorme *Triceratops*, si riscontra fino negli strati cretacei dell' Austria inferiore a Wiener-Neustadt.

Ma più giù di questo confine, vale a dire nella regione adriatico-balcanica questi sauri giganteschi non vissero, e non se ne trova traccia negli stati cretacei equivalenti.

I paraggi periadriatici ebbero essi pure in quel torno di tempo le proprie forme erpetologiche, le quali però, come l'*Actiosaurus Tommasini* e l'*Hydrosaurus lesinensis*, descritto dal prof. A. Kornhuber, indicano una fauna speciale e affatto separata.

La prova più convincente di condizioni abissali differenti tra il mare dell' Europa centrale e l' Adriatico l' abbiamo però dall' ittiofauna cretacea.

L' ittiofauna dell' Europa centrale che ha un qualche rapporto con quella adriatica del periodo cretaceo, rispetto alle forme evolutive dei generi; è ben differente invece riguardo alle specie, nelle quali si uniforma all' itliofauna cretacea del Mediterraneo orientale.

Le forme tipiche dell' ittiofauna cretacea periadriatica derivano da alcune stazioni assai note nel mondo scientifico; fra le più ragguardevoli sono quelle di Lesina, Petraroia, Comen, Grodischtz, Crespano, Tolfa. Le corrispondenti forme mediterranee che provvengono dalle stazioni siriache di Hackel e Sahel-Alma, stanno in nesso con le forme dell' attiofauna cretacea pueriadriatica, ma non così invece con quelle dell' ittiofauna cretacea germanica delle stazioni di Sandenhorst e di Baumberge nella Westfalia. Dallo studio comparativo di questi pesci cretacei, fatto con magistrale perizia dal prof. D.r Fr. Bassani (1) risulta bensì che l' ittiofauna cretacea dell' Inghilterra, della Westfalia e della Boemia, era in stretto rapporto con quella del Libano; ma non risulta invece che del pari lo fosse con l' ittiofauna cretacea dell' Adriatico.

Un' esempio l' abbiamo nel genere *Beriyx*, che viveva tanto nell' acque adriatiche, come nelle nordiche e nell' orientali del mare cretaceo europeo. Nei calcari di Lesina, di Comen, si riscontrano due specie di questo genere: il *Beryx dalmatinus* ed il *B. subovatus* che fuori, nell' altre sunnominate stazioni non si trovano. Vi si rinvengono invece le specie: *B. zippei, B. syriacus, B. ornatus, B. radialus, B. superbus,* che non furono riscontrate mai nei calcari cretacei della regione adriatica.

(1) Descrizione dei Pesci fossili di Lesina accompagnata da appunti ecc. ecc. — Memoria del Prof. D.r Fr. Bassani. — Denkschriften der Kais. Akad. der Wiss, XLV. Bd.

Vi sono però altre specie che essendo proprie dell' ittiofauna fossile periadriatica, lo sono del pari e simultaneamente anche alla siriaca, senz'essere punto comuni delle faune di Sussex, della Boemia e di quella westfalica.

Tali, a mo' d' esempio, sono il *Beryx vexillifer,* il *Thrissops microdon,* il *Leptolepis neumayri,* ed il *Palcobalistum goedeli,* comuni tutte allo stesso piano geologico, e tutte vissute simultaneamente in quella parte del mare cretaceo che dall' Alpi meridionali si estendeva, con identiche condizioni abissali, lunghesso l'Adriatico fino ai paraggi siriaci, passando pure sopra buona parte di quella superficie ch' è ora occupata dall' Italia peninsulare.

L' ittiofauna cretacea del Libano, o siriaca, ha a sua volta poi punti tali di contatto con quella della Boemia, della Westfalia e dell' Inghilterra che l' uniformità e concordanza geologica in uno stesso piano contemporaneo, è palese fra quei punti ora così distanti e da tante catene di monti divisi. Si vede essere state l' acque siriache in diretta congiunzione ed in identiche condizioni abissali col mare cretaceo settentrionale, girando al nord l' Adriatico e l' isole balcaniche più antiche.

Il D.r Bassani constatando queste circostanze che facevano emergere chiaramente la differente diffusione delle forme ittiologiche nel medesimo mare, osserva che: «Su ventisei specie di Sahel-Alma, venti trovano riscontro nelle faune delle Westfalia, della Boemia e dell' Inghilterra, quattro in quelle di monte Bolca: mentre su ventuna specie di Hakel, quattordici hanno relazione coll' ittiofauna di Comen e di Lesina».

Quest' ultima può veramente anche dirsi l' ittiofauna caratteristica della porzione del mare cretaceo che si trovava entro le prime linee periadriatiche, limitatrici di speciali condizioni fisiche ed abissali. I punti principali di queste linee ci sono dati con ampio tratteggio dalle posizioni geologiche esplorate.

Principiando dagli schisti bituminosi dell' Alpi venete, che dal pendio meridionale della Monfenera vanno per Possagno, Fietta fino a Crespano, e ricompariscono più al nord a Grodischitz, e nell' altipiano del Carso triestino a Comen, si ha una linea che discende col calare del Carso stesso fino al monte Lemesch di Knin e da questo si piega verso Lesina, per uscire nel Tirreno coi monti della Tolfa. Questa linea

racchiude un piano geologico unico ed omogeneo, caratterizzato dalla stessa facias, ch'è la prova d'una stessa vita pelagica, risultata da identiche e simultanee condizioni, climatiche, topiche ed abissali.

Quest'è l'autorevole opinione del Prof. Bassani, il quale, esaminate e confrontate le varie forme dell'ittiofauna adriatica fossile, concluse dicendo: «Gli strati di Comen, di Lesina, di Hakel, di Crespano, di Grodischitz e della Tolfa, costituiscono a mio modo di vedere, un unico gruppo (Aptiano) e devono ritenersi contemporanei. Il confronto delle loro faune ne è una valida prova».

Questo piano geologico omogeneo che dalle pendici dell'Alpi meridionali si andava delineando oltre la presente Italia peninsulare, fino alle acque siriache, era nella sua porzione settentrionale il fondo dell'Adriatico, che già nel periodo *Aptiano*, si andava sollevando dal fondo stesso del gran mare cretaceo, e non divenne neppur poi, nella successiva universale dilagazione del mare del Gault, più profondo. Perciò troviamo nella nostra ittiofauna le forme dei Teleostei e dei Ganoidei, non però quelle gigantesche dei Condrotterigi puramente pelagiche, che si riscontrano nel piano di Pietraroia, più antico di quello di Comen e di Lesina.

Ebbe quindi il mare cretaceo entro le linee periadriatiche, condizioni abissali particolari, derivanti da un movimento positivo del suo fondo, decrescente dall'Alpi verso il Mediterraneo. Fu poi questo movimento straordinariamente favorito nella sua azione tellurigenica dallo sviluppo grandioso delle Rudiste, le quali concorsero per la massima parte alla formazione del Carso.

La vastissima regione petrosa che dall'Alpi orientali va fino alla Grecia e dalle coste della Dalmazia alle Murgie apugliesi con apparente uniformità complessiva; ma con svariatissimi accidenti caratteristici, emergendo allora lentamente, diede origine ad un paese disseminato di lagune salmastre, di laghi numerosi, che lasciarono forme particolarî della fauna e della flora loro nei così detti strati di Cosina, o Liburnici.

Formano gli strati liburnici tra il cretaceo superiore ed il periodo terziario un piano amplissimo intermedio che si estende oltre la stessa regione del Corso, vale a dire dalla grande pianura ungherese fino ben oltre i confini meridionali del presente Mediterraneo, perchè nel centro dell'Africa ri-

scontriamo forme che hanno strettissimo nesso colla fauna degli strati di Cosina. Nel lago di Tanganica vivono tuttavia dei molluschi, com'è il genere *Fascinella,* che da noi non si rinvengono più che allo stato fossile negli strati liburnici. Viceversa poi si trovano viventi nell'acque del Carso illirico specie di pesci del genere *Paraphoxinus,* che nella regione circumvicina mancano; mentre invece si trovano nelle acque sotterranee e nelle intermittenti d'altri paesi lontanissimi, separati da vasto tratto di mare com'è la Spagna e l'Indie orientali. (1)

Poche sono le regioni che al pari di questa del Carso conservino ancora nel loro complesso vive come un paesaggio tutto proprio le traccie dei cambiamenti cui furono soggette nel corso delle loro vicende geologiche.

La terra rossa, i solchi pluviogeniti, le pentole de' giganti, le foibe, le doline, le spaccature, le grotte, le caverne idrofore, i corsi d'acqua sotterranei, i campi irti di roccie erose, i laghi intermittenti, le voragini marine litorali, sono un complesso di fenomeni della dissoluzione o metamorfosi carsica non ancora interamente compiutasi, che prepararono l'epoca geologica terziaria.

«La parte abitabile dell'Italia, dice il Brocchi, (2) si riduceva in quegli antichissimi tempi alla giogaia degli Appennini, che formava una lunga e stretta penisola attaccata dall'un dei capi alle Alpi. Benchè sia alieno dal supporre che questo tratto di terra fosse tutto continuo, credo nietedimeno che senza interruzione si prolungasse per uno spazio assai esteso; poichè le vallate che tagliano gli Appennini, nè in gran numero sono, nè molto profonde, onde potessero mettere in comunicazione a differenti intervalli i due mari, l'Adriatico e il Mediterraneo, e formare un complesso d'isole separate e distinte. Per sapere con qualche precisione determinare la lunghezza di quest'antica penisola e indicare le situazioni ove si era rotta la continuità, uopo sarebbe di accertare quale sia nelle diverse situazioni l'elevatezza e la depressione della parte centrale degli Appennini, prescindendo dalle corrosioni e dalle squarciature che in tempi posteriori possono aver fatto i fiumi ed i torrenti.»

(1) Beschreibung einer neuen *paraphoxinus* — Art aus der Herzegovina — Steindacher, Denksch. Akad. d. Wiss, XLV.

(2) Costituz. fis. delle colline subappennine. — Brocchi Conchi. foss. Vol. I. p. 207.

«Uno di questi interrompimenti esisteva per certo in quella parte del regno di Napoli che porta il nome di Principato Ultra, ed era nella vallata che da Avellino prolungasi sino a Bovino, e che nella Terra di Lavoro conduce in Puglia. Questa valle tagliava un tempo dall' alto al basso gli Appennini a cui appartengono le gigantesche montagne calcarie dell' Incoronate, di Monte Vergine e di Avella; che se dalla parte di Ariano, vale a dire nel bel mezzo di essa, si vede essere chiusa da grandi eminenze, queste sono state formate dopo per via di depositi analoghi a quelli delle colline della Toscana e della Romagna.»

«La valle di Bovino separava adunque dal rimanente quel tratto di paese occupato dalla Basilicata, dalla Puglia e dalla Calabria, il quale compariva come un' isola distinta, o presentava piuttosto una unione d' isole formate dalle più alte cime dei monti, mentre giacevansi sommerse le Murgie della Puglia e le umili eminenze Appennine che, diramandosi per la Terra di Otranto, si stendono fino al Capo di Leuca.»

Che ciò sia conforme allo stato naturale della regione Appennica terziaria, che l' opinione del Brocchi corrisponda al vero, noi l' abbiamo già veduto dalle prove che esistono nell' ittiofauna degli strati calcari di Petraroia e della Tolfa, i quali derivano appunto dall' acque del mare che rompevano in quella posizione la linea periadriatica occidentale, e mettevano i paraggi adriatici in comunicazione anche da quel lato con l' acque pelagiche dell' oceano equatoriale Tethys.

Non altrimenti giudicò in proposito dell' innalzamento del fondo adriatico, buoni cento e settant' anni fa, l' abate Fortis, il quale facendo cenno del calcare a Rudiste da lui veduto sull' isole di Cherso ed Ossero osserva che: «Lo strato battuto dal mare sulle coste dell' Istria e della Liburnia è composto dei suddetti materiali, e si vede ben chiaro, che la base dell' isola di Cherso e d' Ossero, e delle adiacenti non è altro che una continuazione del medesimo, formata contemporaneamente da un antichissimo mare, e in secoli meno rimoti, ma pur sempre da noi lontanissimi, da un un nuovo mare interrotto.» (1)

(1) Saggio d' Osservazioni sopra l' isola di Cherso ed Ossero. A. Fortis, Venezia 1771, p. 106.

L'ultimo periodo dell'era mesozoica, il cretaceo, si chiude quindi geologicamente nella regione adriatica coll'innalzamento generale del fondo pelagico; mentre il mare andava innondando maggiormente e più profondamente le regioni dell'Europa occidentale e della settentrionale.

Unitamente al movimento positivo del fondo marino, contribuì quello orogenico efficacemente alla configurazione fondamentale dell'Europa subalpina. Si formarono allora le linee direttive e fondamentali, che durano tuttavia, dei Carpazi, dell'Alpi meridionali, degli Appennini, nonchè i monti calcarei dell'Istria, dell'Alpi Dinariche, dell'isole Liburniche e delle Dalmatiche.

Due fenomeni non nuovi nelle mutazioni geologiche; ma che con alterna vicenda si rinnovarono nel periodo terziario più frequentemente, contribuirono precipuamente ad una più manifesta formazione della linea paralica periadriatica alla fine dell'era cenozoica.

Uno di questi è il diffondersi del mare in regioni ch'esso aveva già da lungo tempo abbandonato, l'altro il movimento orogenico, che formando nuove montagne, sollevò gli strati cretacei e gli eocenici dal mare, opponendoli alla sua diffusione da una parte, mentre gli apriva nuovi varchi e nuove profondità dall'altra.

Questi due movimenti stanno in strettissima relazione, e dall'azione loro risultò la formazione della vasta cornice che l'Alpi, gli Appennini ed i monti illirici composero intorno alla profondità pelagica adriatica.

Entro i limiti segnati da quest'ampia cornice di grandiose montagne, avvennero nel decorso dell'era cenozoica ripetute mutazioni nella disposizione delle acque e del suolo e mutò quindi pure assieme e la direzione e l'estensione della linea paralica.

In nessun altro periodo geologico concorrono, come in questo terziario, gli elementi geologici ed i paleontologici efficacemente a spiegare le varie e ripetute vicende continentali e pelagiche di questa regione adriatica.

Numerosi e diffusissimi sono i fossili del terziario inferiore, di quel periodo cioè in cui, con vastissima estesa, il mare eocenico entrava in molti luoghi ben entro la linea paralica presente. Fra tutti però, i *Nummuliti* sono quelli che ci forniscono i dati più facili e più sicuri per determinare fin

dove allora in questa nostra regione s' estendesse l' azione del mare, e per alcuni orizzonti regionali nostri, non meno ancora un genere particolare di Rizopodi, quello cioè delle *Alveoline*.

Sedimenti disseminati abbondantemente di queste forme fossili, coprono nell' isole del Quarnaro, nel circondario di Zara ed in molta parte dell' Istria gli strati preeocenici o liburnici, particolarmente quelli così caratteristici di Cosina, che si formarono nell' ultima emersione cretacea, in una regione non più marina; ma lagunare e lacustre.

Su questa nuova emersione ampiamente tornò a diffondersi il mare eocenico e coprì per lungo tratto profondamente ciò che dalla costa dalmatica era già uscito per sollevazione dal fondo dell' antico mare cretaceo.

Coprì nella stessa guisa l' Istria stessa in gran parte e si spinse tra gli scogli preeocenici entro il Carso superiore.

Una linea nummulitica che corre fra il Nanos e lo Schneeberg alle fonti del Poik ci mostra il canale che dalla baia di Vipacco, dal bacino del Reca conduceva il mare oltre la linea delle scogliere carsiche, fino nella Stiria inferiore a St. Florian, a Okonina e nella Goldingalp, dove furono constatati pure sedimenti nummuliferi. (1)

In tutta la regione carsica subalpina, il mare eocenico si stendeva più o meno ampio e profondo, i suoi sedimenti, che ora lambiscono le masse montuose dello Schneeberg e del Nanos ed ora si dilatano con grande potenza di strati, segnano la direzione e la vastità della linea paralica dell' Adriatico eocenico settentrionale.

Nella valle del Poik, in quella del fiumicello Nanovizza, suo affluente, il calcare a *Nummulina primaeva* Stache poggia e confina coi sedimenti preeocenici degli strati di Cosina; anzi è compresso e schiacciato dalla massa cretacea, sollevatasi coi due monti vicini, in modo che non vi resta della giacitura altro segno che la profondità. In questa però i sedimenti che riempiono la cavità dell' antica valle marina conservano ben riconoscibili i foraminiferi che vi prosperarono e v' abbondano Nummulites Lucasana, Num. striata, Num. planulata, l' Operculina canalifera, la Terebratula subalpina, i Pecten e le Ci-

(1) Die geologischen Verhältnisse des Draenthales in Unter-Steiermark. T. v. Zollikofer, Iahrb. d. Geolog. Reichsanstalt. X. Iahrg.

daris, testimoniando tuttavia nella forma lapidea più volte millennaria, per dir poco, l'antico impero del mare.

Le poche acque del Poik, non scendono però all'Adriatico; il movimento sollevatorio, che divise l'ultime valli eocenìche dalla massa dell'acque marine, le tagliò fuori dal loro versante, gettandole nella Sava, con questa nel Danubio, che le porta poi nel mar Nero.

Questa linea spartiacque, formatasi per sollevamento dopo la deposizione dei sedimenti eocenici, gira come masse calcari intorno all'avvallamento del bacino del Vipacco, si abbassa nel pianoro carsico tra Senossecchia e Gradisca, e continua sempre seguita pure dagli strali nummuliferi a segnare l'antica linea paralica eocenica dell'Adriatico settentrionale nel bacino del Judri, Monte Coglio, fino a Medana e Cormons.

Nella parte orientale del Carso superiore, un'altra baia o valle eocenica s'apriva col bacino del Reca. Tutto intorno chiuso esso pure da alti monti calcari, è riempito dei sedimenti del mare eocenico, che paralellamente agli ultimi contraforti cretacei dell'alto Carso, scendono segnando il corso della linea paralica verso Lipa, Clana ed i monti di Castua.

La linea di questi sedimenti longitudinali è quanto mai interessante dal lato geotettonico, perch'essa corre verso il sud sempre fra le due linee dei contraforti dello Schneeberg e dei monti della Ciceria, tenendole separate fino a che finiscono nella spaccatura, che forma il porto di Buccari; il quale geologicamente è la vera continuazione della baia eocenica del Reca.

Nel Carso fiumano la linea eocenica penetra coi sedimenti nummulitici di Drvenik e Vinodol profondamente entro la terraferma; mantenendo la direzione verso sud, più o meno interrotta nella continuità, come vedremo, per svilupparsi nelle masse montuose di calcare nummulitico-alveolinifero, che fanno immediata barriera al mare da Punta d'Ostro a Budua.

Che l'Adriatico si spingesse al nord, attraverso gli scogli cretacei del Carso, e si congiungesse al mare interno, che dal bacino di Vienna, per lo stretto alpino-carpatico dilagava l'Ungheria, la Croazia, la Slavonia e con lunghissimi profondi Fjord penetrava nelle valli bosno-erzegovesi, non pare improbabile, specialmente nell'eocene inferiore; certo è però attraverso le discontinuità della costa dalmatica dev'essersi congiunto all'acque interne della Bosnia-Erzegovina.

La linea eocenica si rompe e penetra profondamente entro quella cretacea in più luoghi della costa dalmatica; a Punta d'Ostro, mentre tagliata dal mare si protende con la diramazione principale oltre il canale fino a Budua, si piega con un'altra, col monte Cavalla, e su per Vitaglina va a formare il fondo dell'antico lago di Canali, sollevandosi poi dal lato opposto coll'alveo del Ljuta. Così dalle foci del Narenta, da quelle del Cherca, si spingono nella terraferma i sedimenti eocenici, là sino alla valle media del fiume, qua fino alle sponde del Cicola ed in tutto il bacino del monte Promina, e dell'antico lago della campagna di Sinj.

La prova paleontologica non manca; essa sta nell'identicità della fauna marina dei sedimenti eocenici bosno-erzegovesi con quella dei sedimenti dalmatici. Il *Nummulites perforatus* d'Orb., l'*Assilina granulosa* d'Ach., che si trovano comunemente negli strati eocenici dell'Erzegovina ed in quelli di Majevice della Bosnia, (1) furono rinvenuti pure negli strati di Krappfeld in Carinzia, in quelle del monte Hradisće di Corgnale, in quelli di Buje, Pisino, Pedena, Cherso, Veglia e Lussino, unitamente all'altre forme non meno caratteristiche della *Nummulina Lucasana* Dfr., *Num. Fichteli* Mich., *Num. complanata* Lam. all'*Operculine ammanea* e *canalifera*, di Monte Promina ed all'*Alveolina longa* e *bacillum* di Ostrovizza e di Zara.

È cosa degna d'esser quì ricordata che già il Fortis avea intravveduto questa linea eocenica, ed a grandi tratti l'andava abbozzando tutte le volte che la sua prespicace osservazione gliene porgeva il destro. Sovente la va marcando con mirabile precisione, e prima d'ogni altro geologo che se ne occupò, bene la distingue, e nella forma stratigrafica di calcare nummulitico compatto ed in quello di marnolite ed arenaria eocenica. Di quest'ultime fa cenno in più luoghi; più chiaramente là poi quando si fa a descrivere il Marian di Spalato e le colline di Zernovizza, nel seguente modo: «Tutto il corpo del monte, che serve di base alla descritta sommità, *che è di pietra lenticolare*, è materia dissomigliantissima dal marmo dalmatino volgare, ella somiglia alle argille dell'interno dei monti che dominano il litorale de' Castelli di Traù. Questa medesima formazione regna sotto gli strati marmorei costantemente da

(1) Ueber einige alttertiäre Faunen der Öst.-ung. Monar., nelle Beiträge zur Paleon, und Geolog. Öst.-ung. u. d. Orients. Fas. XIII 1901.

Zara fino ai piedi della fortezza di Duare; cioè per un tratto di centoquindici miglia in dritta linea. La prima collina ch' io varcai verso Zernovizza, mi ferì per la stragrande quantità di Nummali, simili a quelli di Grancona nel Vicentino». (1)

Del pari così fu primo il Fortis a proclamare la vastità dei sedimenti marini sulla costa istro-dalmata, ad accennare alla loro importanza geologica ed alle relazioni geotettoniche, per la ricostrustruzione della primitiva regione eocenica. «La pietra», egli scrive, «che occupa i più elevati luoghi dell' isola di Cherso e di Ossero, tanto verso il lago di Iezero, quanto intorno a Lussin piccolo è analoga a quella volgare dell' Istria, se non che contiene maggior quantità di corpi marini della specie più discernibile. L' antico fondo di mare, che fu indurato dal tempo, trovasi abbondantemente popolato di Nummali e seminato dei loro frantumi, molti di essi hanno più di tre pollici di diametro, sopra una profondità di due o tre linee, e scendesi per gradi fino alla più minuta frumentaria o facite, sovente sullo stesso sasso. Così si vede ben chiaro che la base dell' isola di Cherso e d' Ossero e delle isole adiacenti non è altro che una continuazione dello strato delle coste dell' Istria e della Liburnia, formato contemporaneamente da un antichissimo mare, e da un nuovo mare interrotto». (2)

La visione di questa formazione particolare del mare oceanico fu così chiara ed esatta, nell' osservazioni orittologiche del Fortis, ch' egli la riconosce non solamente nell' isole meridionali della Dalmazia e nei monti litoranei; ma fra i sedimenti cretacei stessi della Dalmazia centrale e non di rado nell' interne cavità dei monti stessi.

Alle fonti del Cettina, nella caverna di Verlicca egli constata che vi si trova: «Di quella stessa pietra nummulitica che trovò già a Cherso ed a Ossero ed i cui nummuliti fece ritrarre nella tavola annessa alle sue «Osservazioni». (3)

Di un' altro punto estremo di questa vasta formazione eocenica fa parola ancora il Fortis, quando descrive l' isola di Lissa: «L' ossatura sua», ci dice, «è marmorea negli strati inferiori; ma è piena di nummali nei superiori». (4)

(1) A. Fortis. Viaggio in Dalmazia. Vol. II. pag. 32.
(2) Osservaz. sull' isole di Cherso ed Ossero — p. 103-106.
(3) Viaggio in Dalmazia. Vol. II. p. 58.
(4) Ibid. p. 154.

I sedimenti del mare eocenico mentre colla presenza loro indicano l'ampiezza del mare antico, dal quale si deposero, e l'estreme linee del suo confine, non conservano poi sempre la primitiva disposizione sedimentare: ma nel generale movimento sollevatorio s'innalzarono cogli altri strati cretacei, seguendoli nella formazione delle montagne, o si scomposero in mille guise, per franamento, per sprofondamento, per frattura violenta, per esportazione diluviale; ora creando nuovi tratti di paese, ora cedendo nuovamente al mare la posizione al sole già conquistata.

Così l'associazione degli strati eocenici ai cretacei nelle montagne, ci permette di stabilire l'età geologica di queste ultime: quando cioè dalla primitiva posizione sedimentare si sollevarono come monti e formarono il paese.

Per l'effetto appunto di questo sollevamento la regione adriatica orientale venne tagliata fuori dalla continuità cogli strati geologici equivalenti degli altri paesi limitrofi, ed acquistò così una forma complessiva particolare, con linee generali affatto indipendenti dalle circostanti configurazioni orografiche.

La lunghezza diretta della linea generale di questo sollevamento paralico s'estende dal varco del Predil, per ben 650 chilometri, all'ultime roccie battute dal mare aperto, nella Dalmazia meridionale.

I monti che segnano questa linea, e formano alla regione litorale cornice, s'alzano a varie altezze, principiando colla massima di 2858 m. del Triglav, scendendo e salendo nel corso della linea a 1796 m. collo Schneeberg, a 1653 m. colla Plješurica del Velebit, a 1812 m. col Dinara, dal quale vanno disperdendosi nell'aspro complesso dei monti erzegovesi. Si risolleva però questa linea di bel nuovo a repentina altezza nella Dalmazia meridionale, immediatamente dal mare col Lovcen a 1759 m. e coll'Orien a 1900 m.

Entro la linea di questa cornice generale, si svilupparono alla lor volta quelle tettoniche particolari, che indicano colla direzione loro anche quella della forza sollevatrice genetica degli aggruppamenti plastici.

Dall'osservazione di queste linee risulta che, mentre la linea generale orientale di tutto questo movimento litoraneo, quella linea cioè che risultando dalle catene montuose, entro la terraferma, può ben dirsi continentale, mantiene una direzione quasi perfettamente rettilinea dal Triglav, colle catene

montuose delle Giulie, delle Kapella, delle Dinariche, della Snijeznica, fino all' Orien; l' altre linee, che possono dirsi litorali e pelagiche o insulari, stanno unite in un manifesto sistema di curvature, or più or meno ravvisabili per la discontinuità plastica, cagionata ormai profondamente dalle forze demolitrici che senza posa vi si affaticano a farle sparire.

La curvatura più ampia è naturalmente la periferica esteriore, che ora conserva il minor numero di elementi per poterla riconoscere con facilità e ricostruirla. Da questi elementi sparsi, staccatamente presi come formazioni plastiche indipendenti, giudicarono molti che nelle linee insulari pure predominasse la direzione assiale rettilinea, mancando in gran parte il completamento della curvatura.

La si riconosce però già alla sua origine, sopra Gradisca, dov' è stata violentemente piegata entro il Carso; ma si spinge poi avanti colla costa istriana fino a Promontore. Il Quarnaro quì l' ha aperta profondamente, lasciandovi più abbasso i frammenti di Unie, Premuda, l' Isola Grossa, l' Incoronata dove l' arco raggiunge lo sviluppo periferico massimo, di guisa che l' asse tettonico di quell' isole appare rettilineo ed indipendente da quello degli aggruppamenti più lontani.

La linea periferica è interrotta nuovamente al sud di quest' isole fino agli scoglietti preinsulari o palagici di Lesina e Curzola, ma va a riunirsi poi nuovamente con quest' isola, con Meleda, Sant' Andrea, Mercana e Bobara alla linea continentale.

Le valli, i porti, i laghi interni di queste isole, che sono porzioni dell' arco periferico, hanno tutti la stessa direzione dell' asse tettonico, plasmati e compressi come furono essi pure contemporaneamente da una stessa causa dinamica.

Paralellamente a questa linea dei complessi plastici emersi corre pure, per naturale conseguenza, anche la linea abissale pelagica.

I complessi minori che sono entro quest' arco periferico, a seconda delle condizioni topiche e della natura degli strati, seguirono l' impulso di questo sollevamento regionale, che si spinse ad occidente dell' area massima tra il Dinara e l' Incoronata, restringendosi grado a grado verso i due punti estremi che si uniscono alla linea continentale.

Una serie di linee interne, formate dai parziali litorali aggruppamenti rinchiusi nella periferia, com' è quella che gira

dal nord ad occidente dell' isole Liburniche, quella che da Segna gira nel litorale croato fino al Monte Santo, l'altra che da Nona va fino a Salona; mostrano l' azione centrale del sollevamento e la resistenza varia degli strati opposta coll' incurvamento della linea retta verso occidente.

La regione, che s' innalzò plasticamente dal mare per l' azione dinamica accennata, lasciò al mare tutto lo spazio che risultava libero dal suo restringersi verso Nord; perciò l' Adriatico mantenne da quel lato in ogni direzione il suo posto; ma al sud questo movimento facilitò invece una formazione continentale, che tettonicamente non aveva relazione diretta colla linea paralica eocenica, e perciò anche indipendentemente da questa ebbe le proprie vicende geologiche, come ce lo indicano ancora i pochi tratti che tuttavia rimangono. sparsi oltre la linea periferica della costa orientale.

Se però prendiamo in considerazione i monti della Dalmazia meridionale e la massa confusa, assimetrica dell' aggruppamento orografico montenegrino, dobbiamo cercare dove sia andata a sorgere l' estremità opposta di quella enorme congerie di strati calcari, ed in quale relazione essa stia ora colla linea paralica orientale.

La potenza delle masse del Lovcen e dell' Orien, che immediatamente dal mare s' alzano alla massima altezza dei monti dalmatici, la profondità massima dell' Adriatico, da quella costa verso occidente, la mancanza di terre pelagiche a breve distanza, che sieno in nesso tettonico con quei monti, c' indicano che ben lungi dai paraggi dalmatici presenti, deve essere ricercata l' estrema linea occidentale di quella formazione.

Bisogna cercarla nel complesso montuoso del Gargano, che dalla costa d' Italia si spinge per 50 km. di lunghezza nell' Adriatico, e s' alza col monte Calvo a 1056 m. d' altezza; nelle Murgie, che segnano l' asse della penisola salentina, e, con una serie di colline e di terazzi carsici, corrono parallellamente all' Adriatico dall' alvo dell' Ofanto a Santa Maria di Leuca.

È il Gargano una massa montuosa isolata, che cogli Appennini non ha alcun nesso, nè relazione tettonica. Come ad oriente dal mare, così ad occidente s' innalza dal Tavoliere, dal quale è tuttavia profondamente separato mediante l' alveo del Candelaro. Di questo antico braccio di mare narrava Strabone ch' era ricchissimo d' acque, e comodamente navigabile;

mentre che ora è un povero fiume litorale. Ma intorno al monte stanno tuttavia le paludi Sipontine, il lago di Lesina e quello di Varano, come ultimi segni del mare che da quel lato lo separavano dall' Italia.

E col Gargano stanno le Murgie in manifesta dipendenza tettonica colle loro colline e cogli altipiani carsici separati dall' Appennino. Esse non s' alzano mai all' altezza di quelle montagne. la massima altitudine loro è di 680 m. nei monti Caccia.

Verso il sud, in provincia di Lecce. esse circondano il golfo di Taranto e finiscono a S. Maria di Leuca, dividendo il paese in due versanti, uno ionico e l' altro adriatico. che hanno tutti i caratteri del Carso illirico. Vi mancano, come in questo, i lunghi ed abbondanti corsi d' acqua, che pur vi scorrono qua e là nei brevi alvei petrosi, si gettano e sprofondano ne' vasti burroni a pareti verticali, detti *Gravine*, nei paesi dello spiovente ionio, e *Lame* in quelli dell' Adriatico: simili a quelli che da noi sono detti *Jame*, *Foibe* e *Pakline*.

L' idrografia pugliese, come ebbe a dire il dotto geologo delle Puglie prof. G. Lofoco: „Ben merita le indagini della scienza per quelli che sono gl' inesplorati misterì del sottosuolo. Le *gravine*, le *grave*, i *capiventi*, le *goze*, e le *grotte*, in una parola tutti gl' *inghiottitoi* di Terra di Bari, la cui forma più comune è quella delle *doline a piatto*, non ebbero ancora dagli scienziati tutte le disamine che meritano; e questa nostra deficienza di studî geologici è in contrasto con quanto fu praticato per la vicina Terra d' Otranto. Molto facilmente non prestiamo credito a quanto leggesi sull' esistenza di antichi laghi e fiumi della provincia nostra: mentre quei *laghi e corsi temporanei*, che spesso si formano nel Barese, molti probabilmente in antico ebbero carattere permanente, perduto in seguito dalla constatata diminuzione delle secrezioni atmosferiche". (1)

Così sono tuttavia, fra Lecce ed Otranto, le Murgie circondate da 120.000 ettari di palude, che dà al paese il carattere geologico transitorio di regione lagunare.

Le Murgie di Terra di Bari più dell' altre vanno distinte per la grande abbondanza di cavità carsiche, doline, gravine,

(1) La Terra di Bari. Monografie illustrative, compilate dalla R. Scuola Sup. di Commercio. T. I. p. XXV.

grotte ed inghiottitoi, vi sono non solo frequenti per numero ma per dimensioni ragguardevoli. la Grotte di S. Michele, la Grotta di Polignano a Mare, le *grave* di Conversano, Castellana, Alberobello e quella di Gravina, che ha un diametro di 300 m. come le più ampie del Carso illirico.

Perciò i primi che in Italia attesero a raccogliere questa circostanza di congruenza geologica videro chiaramente la indipendenza del gruppo Appulo-garganico e la notarono.

Non pochi fra gl' italiani (1) stessi credono, che sia stato Carlo Vogt, nell' anno 1866. il primo a parlare dell' antica dipendenza del Gargano dal sistema dinarico; ma fu invece il dotto economista pugliese De Samuele Cagnazzi che, sessant' anni prima del Vogt, ebbe la chiara visione della via marina che per la valle da Spinazzola congiungeva al Ionio l' Adriatico, quand' esso era chiuso a mezzogiorno dalla regione interadriatica, tra il Gargano e la costa dalmatica. (2)

Troviamo perciò fondato nell' opinione generale dei geologi italiani l' antichissimo prolungamento della costa orientale fino al Gargano. L' Omboni, nella sua Geologia d' Italia asserisce: „Che una vasta parte delle Murgie rimase molto tempo separata dall' Italia continentale per mezzo di uno stretto di mare fra il golfo di Taranto e l' Adriatico."

Questo breve stretto di mare ora riempiuto da sedimenti posteriori, divideva appena la grande regione adriatica dagli Appennini, che venivano da questa a breve distanza affrontati col promontorio garganico, estremo punto occidentale sul Carso apugliese della linea paralica della Dalmazia nel periodo terziario. Un' altra non trascurabile circostanza viene ad affermare la dipendenza dell' *Apulia Petrosa* dal Carso Illirico, la presenza cioè della „Terra rossa carsica".

Questa Terra r ssa fu fino a' dì nostri creduta esclusivamente caratteristica del Carso illirico, che s' estende lungo il litorale Istro-dalmatico; senza badare al Brocchi che l' aveva notata già prima nelle sue escursioni appennine. Ma in Italia fiorisce il malvezzo di copiare i moderni naturalisti stranieri ch' attingono a piene mani dagli originali scrittori nazionali di cose italiche. Perciò anche su questo argomento u-

(1) Congetture su un antico sbocco dell' Adriatico per la Daunia fino al seno Tarentino. Atti della Soc. ital. d. Scienze 1806.

(2) Th. Fischer — La Penisola Italiana. Torino 1899.

diamo abbondanti testimonianze prese da opere straniere e non dal paleontologo bassanese che pel primo osservò i fori delle roccie ippuritiche: „Riempinti in origine di certa terra bolare rossa, di cui rimane traccia in alcuni, e che si vede quasi sempre interposta agli strati." (1)

La Terra rossa fu poi anche troppo di frequente riconosciuta nella regione delle murgie Apugliesi, e descritta con poca fedeltà, rispetto ai caratteri semplicissimi di giacitura dati dal Brocchi. Fu perciò trovata anche là dove non c' era, confondendovisi spesso l' argilla ferruginosa, derivata da decomposizione, con la *Terra carsica* ben nota agli osservatori esercitati al paesaggio del Carso.

Tuttavia ciò non toglie che non si possa dire col geologo apugliese che: „Dopo tutto ciò si può ben concludere, che a completare la perfetta somiglianza della Puglia Murgiana colla regione del Carso per il fenomeno omonimo, vi si aggiunga pure la formazione caratteristica della *terra rossa*. (2)

Ma agli accennati caratteri carsici, s' unisce ancora quello del sincronismo d' emersione delle masse cretacee pugliesi, istro-dalmate e del Monte Gargano.

In questo monte il Kobelt riscontrò forme fossili di molluschi terrestri proprî della fauna fossile dalmatica; differenti affatto da quella dell' Appennino.

Fondando le proprie deduzioni su questo complesso d'analogie geologiche e paleontologiche, il geologo italiano E. Cortese nell' anno 1885 tornò all' ipotesi del Cagnazzi, indicando tra il golfo del Vasto e quello di Taranto l' antica frattura per la quale il mare passava nell' Adriatico, dividendo dall' Appennino il Gargano e la Murgia, che ei pure suppone uniti una volta al sistema geologico ed orografico della Dalmazia. (3)

Quasi tutti i moderni studiosi di geologia in Italia sono di questo stesso avviso, il Cassetti constatò la differenza tra il calcare appennino ed il garganico e di riscontro l' analogia di questo col dalmatico. Il Viola fece risaltare, coi suoi studî sulle roccie eruttive della Punta delle Pietre Nere, l' analogia

(1) G. A. Brocchi. Conchiologia fossile Subappennina — Vol. I. p. 176.

(2) Terra di Bari. Vol. III. p. 95.

(3) Appunti geologici sulla Terra di Bari — Boll. d. R. Com. Geol. d' Italia. vol. XVI. 1885.

che corre tra queste e le corrispondenti che sono sull'isole dalmatiche par rafforzare gli argomenti in favore della tesi sull'esistenza dell'antica terra adriatica.

Interamente di questa opinione non è invece A. Tellini, che nelle sue „Osservazioni geologiche sulle isole Tremiti e sull'isola Pianosa nell'Adriatico," (1) accenna ai sedimenti del Pliocene marino nelle Tremiti ed a Pelagosa, che secondo lui escluderebbero, in quel sito almeno, l'esistenza della regione adriatica, nella estensione e nel tempo dagli altri studiosi supposta.

Anzi questo dotto geologo, va più innanzi ancora negli argomenti negativi, assicurando che l'identità tra il calcare Nummulitico dei Gargano e quello dei monti della Majella, da qualcuno sospettate, è veramente tale da non potersi mettere in dubbio. (2) Ciò che nella „Conchiologia fossile subappennina" pubblicata già nel 1814, il Brocchi aveva più volte affermato, (3) senza trarre però le conseguenze generali che sono nelle conclusioni del Tellini.

Poco dissimile dal parere di questo geologo è pur quello che Th. Fischer esprime nella sua „Penisola Italiana." (4)

Il chiarissimo geologo viennese E. Suess, dalle circostanze accennate e da quelle non meno caratteristiche dei lembi terziari della linea periadriatica e dalla fauna lacustre, che racchiudono, deduce che la „Terra Adriatica" non solamente sia stata tra la Dalmazia e gli Appennini: ma afferma ch'essa dev'essere scomparsa, per causa d'un fenomeno sismico relativamente recente, il quale tuttavia percura nell'attività della sua azione. Egli traccia la linea paralica di questa regione scomparsa, attraverso le sue ultime reliquie, che tuttavia emergono dall'Adriatico. Principiando cioè da Stagno, la fa passare per Pelagosa e le Tremiti conducendola fino a Dulcigno a congiungersi col litorale della baja o insenatura albanese. (5)

(1) Boll. d. R. Com. d'Italia vol. XXI 1890.

(2) Ibid. vol. XXII.

(3) Vol. I. p. 165.

(4) Torino 1899.

(5) Das Antlitz der Erde. v. E. Suess. Dritter Band. Wien 1901. p. 420.

I fenomeni sismici non furono limitati alla sola parte avanzata della Terra Adriatica; anzi non meno disastrosi, nè minori sconvolgimenti cagionarono anche in quella parte della linea litorale che si spingeva fino ai piedi delle Alpi.

I geologi, pur ammettendo la violenza e la frequenza del fenomeno, erano finora più propensi ad attribuirne la causa alla forza genetica delle montagne, alle ripetute e repentine dilagazioni dal mare, che alla forza diretta delle masse spinte perpendicolarmente in alto per impulso vulcanico; perchè pareva che ne mancasse la prova, la presenza cioè delle roccie eruttive.

Ma gli studî più recenti ci fanno vedere che la parte settentrionale dell'antico litorale eocenico si trova veramente fra due zone di roccie eruttive, al nord quella della Stiria meridionale, ch'arriva fino a Cilli, ed al sud l'altra che nel litorale Croato fu constatata dal Lorenz e dal D.r G. Stache, che la descrisse, dopo averla per la prima volta scoperte nella Valle di Lepenizze a Fusine. (1)

Nell'Istria e nella Dalmazia stessa una quantità di circostanze geognostiche vengono a corrobare l'opinione generale dei geologhi, che le convulsioni sismiche sovvertitrici dei sedimenti terziarî si sieno manifestate dopo il consolidamento degli strati nummulitici, quando avevano cioè raggiunto completamente la loro consistenza di roccia e s'erano già sollevati notevolmente per emersione.

Nel Carso istriano, nell'isole del Quarnaro si vedono gli effetti delle brevi ondulazioni degli strati nummulitici non meno chiaramente che in quelli della Dalmazia; e dovunque queste ondulazioni sono discordanti da quelle subite dagli strati geologicamente più antichi.

Ne derivarono i lenti avvallamenti ed i repentini, o come pieghe d'ondulazione o come frattura e brusco frazionamento della massa sedimentare; quindi ebbero origine le doline, gli sprofondamenti a *dirupi* come quello dello Smergo, tipico e pegli studiosi e pei profani; le dighe a massi brecciformi di Pisino, Pedena, Montona e Veglia, ed i sconvolgimenti di massi disaggregati, come rovine d'una città distrutta.

(1) G. Stache-Bericht-Jahrb. d. Geolg. Reichsanstalt X. Jahrg. 1859. N. 2 p. 119.

Nel paesaggio del Carso i campi desolati, i bastioni di roccie gigantesche, le pareti ritte ed alte sull' orlo dell' abisso, un mare con l' onde e con le antichissime conchiglie fossilizzate nel rude spato calcare non mancano; anzi può ben dirsi che ad ogni pie' sospinto si presentino nella selvaggia asprezza nativa con troppa frequenza, ed il contadino della Dalmazia montana, chiama *Ljut*, crudele come vipera, quella ingrata plaga, sorda ad ogni cura.

Ma io credo che il più orrido quadro del nostro fierissimo Carso montano lo offra il selvaggio Kosijak, con disordinatissima confusione di titanici massi fissato ed irrigidito. proprio nel momento della sua convulsione suprema, in rovine di monte. Dopo esser stati strappati con caotica violenza dallo strato primitivo comune e stritolati nell' impeto del sollevamento, stanno questi massi in una orrida, infeconda montagna tra lo Snijeznica e la caverna d' Esculapio, sopra Ragusa-Vecchia, tipico esempio delle ultime vicende cagionate negli strati cretacei e terziarî dalle forze orogeniche sul litorale adriatico.

Accanto a questo fiero esempio delle potenze sismiche in quel periodo, è rimarchevole la frequenza dei punti morti dell' ondulazione, nei quali nulla fu scomposto, nulla fu sconnesso, e gli strati si mantennero e poca distanza di quell' immane cataclisma, intatti ed orizzontali, sorgendo a guisa di piramide artificialmente costrutta dal mezzo delle rovine. Vediamo questi monumenti geologici e nel Carso montano in mezzo al Ljut, e dalle profondità del mare sorgere isolati, come a Landara, isoletta del Canal di mezzo, e come lo Snijeznica; proprio sopra il Kazijak, ora menzionato, nei quali gli strati, degradanti verso la cima, sembrano ad arte messi paralellamente all' orizzonte.

Nel Carso superiore e nell' Istria, non meno svariatamente si mostrano gli affetti della violenta frattnrazione dei sedimenti calcari.

L' antica linea litorale formata appunto dal Carso superiore fu evidentemente spinta perpendicolarmente alle Alpi e costretta a contorcersi più volte, piegandosi bruscamente con acutissimo promontorio fino a Gradisca, entro l' antico golfo friulano.

Sopra Opcina il calcare superiore, dislocato dalla naturale posizione, s' è raddrizzato verticalmente, mentre in non pochi altri luoghi è a dirittura rovesciato.

Notevole si è che innanzi a questa antica linea paralica del Carso superiore manca affatto quella serie di gruppi insulari, o scogli cretacei, che vi si trovano nella sua continuazione attraverso l'Istria, circondati adesso dai sedimenti marnosi eocenici e separati dalle breccie calcari di Pedena e Pisino. Dalle profondità del Quarnaro invece, l'isole liburniche sorgono tuttavia libere in mezzo al mare che le ha circondate, ed anch'esse, come l'isole cretacee istriane, con una propria ed indipendente direzione tettonica.

Ciò prova che una lunga serie di cause dinamiche contribuì in più riprese a sconvolgere e frazionare questa regione adriatica orientale, dalle basi del Triglav all'ultime roccie di Spizza, tuttavia tormentate dalla violenza del mare e da quella delle convulsioni sismiche.

Una linea però spicca, in mezzo a tutta questa congerie di strati sconvolti, più manifesta. Essa muove tuttavia dal litorale triestino, attraversa l'Istria, continua col litorale croato, entro il canale della Morlacca, e passa col mar di Novegradi, col mar di Carin e colle marne eocenichè dei così detti „Ravni Kotari“ tra il Dinara ed il Promina.

Entro questa spaccatura parallela all'odierno litorale dalmatico, il mare penetrava profondamente, separando la catena dinarica dalla regione del Promina, già ricca di boschi e d'animali.

Il mare in quell'angusto stretto vi lasciò però l'ultime forme nummulitiche della fauna eocenica a testimoniarvi, anche in quell'ultimo angolo la sua antica presenza.

A tramontana, ad oriente ed a mezzogiorno del Promina si scorgono forti masse conglomerati e di breccie alveolinifere e nummulitiche, derivanti dalla frattura e dal franamento delle alte coste di quel mare interno.

Negli avvallamenti del monte Lemesch, porzioni orizzontali ancora di strati calcari, mostrano in grande abbondanza di piccolissime forme, che sono certamente l'ultime di quel mare, di Nummuline, Operculine di Foraminiferi, che segnano il principio del nuovo periodo lacustre e lagunare e quindi della vita continentale che germogliava e fioriva sui resti del mondo marino, sollevato alla luce del sole.

Il mare che dal Quarnaro penetrava tra la Dalmazia litoranea ed il continente fin oltre il Dinara, fu non solamente una linea tettonica regionale; ma esercitò l'influenza sua lun-

gamente sulle forme organiche. Perciò nella flora e nella fauna fossile delle due regioni, da questo mare divise, ne troviamo le prove.

Il Brusina, l'illustre scienziato zaratino, che trattò con riconosciuta competenza il difficile argomento della nostra fauna terziaria malacologica, notò questa importante differenza dicendo che: „Tout-á-fait differente est la faune de la Croatie meridionale et de la Bosnie nord-ovest c' est-á-dire de la Croatie turque. Cette faune a quelque rapport avec la faune de la Dalmatie, de la Bosnie et de l' Herzegovina, tandis qu' elle n' a pas le moindre rapport avec les faunes levantine et pontique du reste de la Croatie-Slavonie. (1)

Ai residui della fauna s' aggiungano quelli della flora eocenica propria al monte Promina, che ha conservato nei suoi strati, come tra le pagine d' un erbario, i campioni delle piante florifere e delle crittogame che abbellivano allora la Dalmazia terziaria.

Prima ancora però che queste piante coprissero il suolo, s' andavano chiudendo i golfi di questo mare dalmatico mediterraneo e ne troviamo i sali in depositi stratificati nella campagna di Sinj, dove sotto i forti sedimenti di gesso non si pensò ancora di cercarvi il salgemma, che deve trovarsi, come fu nelle stesse condizioni trovato a Douja-Tuzla. S' andavano del pari così formando le lagune, che diedero origine ai numerosi depositi di carbon fossile, di lignite e di schisto bituminoso, che or più or meno ricchi e profondi si estendono dall' Istria alla pianura dei Canali al sud di Ragusa. Alcune delle marne che coprono queste antiche lagune, hanno assunto la forma stratificata schistosa, e sono più o meno ricche di reliquie fossili; in altre lo sviluppo dell' idrogeno solforato, sviluppatosi o dagli organismi compressi sotto quelle masse, o d' altra fonte più profonda, mutarono l' ossido di ferro in solfuro, e ne derivarono le argille piritoidi, che a poca profondità si estendono in strati di discreta potenza nella campagna di Bencovaz. Non è improbabile che dalla decomposizione di questi strati sotterranei piritosi traggano origine le nostre acque epatiche, che hanno numerosi fonti sulla costa

(1) S. Brusina — Materiaux pour la Faune Malacologique Néogene de la Dalmatie ect. Zagabriae 1897.

istro-dalmatica. Il carbone che si trova in questi numerosi depositi è di varia natura, quelli della regione istriana della specie che i minatori tedeschi chiamano „Backkohle“. hanno da noi riscontro solamente nel sedimento di Grab al triplice confine, mentre i carboni dalmati più comuni sono veramente di due sorta differenti.

(Continua)

PROF. E. NIKOLIC.

ESPOSIZIONE DEL CANTO QUINTO DELL'INFERNO. (1)

Dal primo cerchio dell'abisso infernale, dalla grata compagnia e dal bel conversare dei poeti, dei filosofi e degli eroi, scendono i due visitatori nel secondo: meno ampio, osserva Dante, ma tanto più tormentoso. Della discesa, che pur non dovette essere nè breve nè facile, non una parola; un avverbio, una sillaba sola breve, accentata, cupa di suono, *discesi.... giù*, dà l'idea visibile di quel cieco abisso nel quale cadono. E la terzina stessa, aspra di suono e stridente, che ha le rime fischianti come sospiri e rattratte come lamenti, prepara alla nuova materia, tutta dolore e tormento:

> Così discesi dal cerchio primaio
> giù nel secondo, che men loco cinghia,
> e tanto più dolor, che pugne a guaio.

Giunto Dante quasi all'entrata del nuovo baratro, gli si presenta improvviso un mostro infernale, un demone grottesco e terribile, come quelli che la paurosa immaginazione degli uomini nel medioevo avea creati e che Dante vedea scolpiti nel sasso delle innumere chiese d'Italia.

> Stavvi Minos, orribilmente ringhia,
> esamina le colpe nell'entrata,
> giudica e manda secondo che avvinghia.

Guardate la gradazione, finissima e così naturale che non vi apparisce sforzo veruno: in ciò sta il segreto di tutta l'arte dantesca. Egli vede Minosse ed un brivido gli scuote la persona, brivido che comunica anche a noi con una parola inaspettata, aspra e breve: *stavvi Minos*. Ma tosto da quella paura si libera, esamina meglio e lo vede in tutto il suo orrore,

ringhioso, caudato; mentre intorno a lui sta una turba di anime, ch'egli, tutto fremente d'ira, *giudica e manda.*

Di Minosse, il giustissimo re di Creta, favoleggiarono molto gli antichi. Omero lo pone nell'inferno a giudice delle anime, e lo descrive assiso sul trono regale, collo scettro in mano. Ma Dante, che non conobbe Omero, non sa nulla nè di scettri nè di troni, e si accontenta di sfrondare Virgilio; però riducendone la figura a quella di un puro e vero demonio. Nell'Eneide, dandogli i tratti di un giudice romano, Virgilio avea detto:

> Il giudice Minos agita l'urna: egli delle ombre
> chiama il concilio, e la vita e i delitti ne indaga;

e di un altro giudice, che siede alle soglie del Tartaro, ed esamina i colpevoli maggiori, cantava:

> Il cretese Radamanto tiene i durissimi regni:
> e castiga ed ascolta le frodi e costringe a svelare
> . . . . i commessi delitti.

Dante raccoglie in una le due pitture virgiliane, ma, secondo il costume, riducendo molto ad aggiungendo del suo. Della gravità del giudice e delle formalità del processo egli non sa che farsi: ma per giunta gli appiccica una coda lunghissima e lo fa ringhioso e rabbioso: in una parola un demonio vero e vivo, che ci sta tutto dinanzi agli occhi, e nel quale, se non ne fossimo proprio sicuri, non sapremmo certamente mai ravvisare l'originale virgiliano. Un altro demonio, Caronte, conserva ancora il carattere classico, Minosse non più: ed il poeta ci descrive adesso questo mostro medievale per renderci subito avvertiti, che la materia è ormai cambiata e che l'inferno, il pauroso inferno delle immaginazioni popolari, incomincia.

Ma torniamo a Dante. La chiusa dell'ultimo verso, quelle parole *secondo che avvinghia,* poche ed oscure, non bastano ad esprimere il modo della condanna. Nella rapida e concitata descrizione del primo momento esse stavano bene; ma, ora che la mente del poeta è più riposata, ora che la visione si chiarisce a' suoi occhi sempre meglio, ritorna a quell'atto e lo descrive, contro il suo solito, con cura, minutamente; e non trascura nessun particolare. Ecco: si avvanza un'anima *malnata,* ed appena giunta *dinanzi,* spronata dalla „divina giu-

stizia", *tutta si confessa;* ed il buon *conoscitore*, *quaesitor Minos.* ne ascolta le *peccata* e determina il cerchio della pena, cingendosi più volte con la coda lunghissima:

> Dico che, quando l' anima malnata
> gli vien dinanzi, tutta si confessa;
> e quel conoscitor delle peccata
> vede qual luogo d' inferno è da essa;
> cignesi con la coda tante volte
> quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Questi versi, correnti come le quiete acque di un ampio fiume, sono trasparenti e chiari come i più finiti di Omero e dell' Ariosto; la terzina stessa, la nervosa la robusta, densa terzina dantesca, si trasforma in una larga strofe epica, la quale arieggia lontanamente nel suono l' ottava del canto popolare; e la ripresa, quel *dico* del primo verso. tanto usato nelle canzoni di gesta, rende l' illusione quasi intera. Anche qui. nella struttura materiale del verso, il grande poeta vuole che il suo canto si avvicini al popolo, alla fonte viva e perenne di ogni vera poesia; e ciò, anche in questo stesso canto, lo noteremo più volte. Qui, giova ripeterlo, niente turba la visione calma e serena; ma ben altra sarà la rappresentazione. che del giudizio e della persona di Minosse darà l' anima del grande ghibellino e nemico di Santa Chiesa, il conte Guido di Montefeltro, che nell' ottavo cerchio *paga* nelle fiamme *il fio* delle suo violenze e delle sue frodi. Il demonio, dice egli,

> a Minos mi portò; e quegli attorse
> otto volte la coda al dosso duro;
> e, poi che per gran rabbia la si morse
> disse: „Questi è de' rei del fuoco furo".

Pittura grande. scultoria, dove, in un inciso di mirabile forza, Minosse si mostra in un aspetto ben diverso e tutt' altro che sereno.

Intanto la scena, dinanzi agli occhi del poeta, si sviluppa sempre meglio. Egli sa che la porta d' Inferno è larga e sempre aperta al passaggio di una turba immensa di anime: ed ora vede. che

> sempre dinanzi a lui ne stanno molte;

osserva che

> vanno a vicenda ciascuna al giudizio;

ed infine, confessate le colpe ed udita la terribile sentenza, precipitano ruinando al basso:

Dicono e odono, e poi son giù volte;

un verso terribile, che riassume tutto il processo e che, nella combinazione delle sdrucciole e delle tronche, dà l' impressione di una caduta fulminea.

„O tu che vieni al doloroso ospizio",
disse Minos a me . . . .

Apostrofe che giunse improvvisa e paurosa a Dante, così come lo è a noi, e che dovete scuoterlo e farlo impallidire nuovamente:

„O tu che vieni al doloroso ospizio",
disse Minos a me, quando mi vide,
lasciando l' atto di cotanto offizio,

„guarda com' entri, e di cui tu ti fide.
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare".

In fondo, benchè inaspettate, queste parole non sono nè minacciose nè imperiose: a Minosse, come a ogni demonio, non doveva esser grato che un vivente penetrasse i segreti de' regni bui, ed egli perciò guarda di dissuader Dante dalla cominciata impresa, facendogli travedere vagamente pericoli gravi e misteriosi, e cerca di metterlo in guardia contro la guida; ma sente anch' egli, benchè, oscuramente, che l' opera sua sarà inutile. Quindi anche la risposta di Virgilio, quantunque nelle parole simile a quella fatta a Caronte, è molto più blanda: sembra un' ammonizione benevola, accompagnata da una breve spiegazione:

E il duca mio a lui: „Perchè pur gride?

„Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà, dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare". —

Ora incomincia il vero Inferno: ora *le dolenti note* e il *molto pianto* si fanno *sentire* e *percuotono* le orecchie del poeta

visitatore; il quale, titubante, muove lento, così come lenti e gravi si muovono i versi, che descrivono la scena:

> Ora incomincian le dolenti note
> a farmisi sentire; or son venuto
> là dove molto pianto mi percuote.

D' un tratto, nell' aere cieco, *muto d' ogni luce*, egli ode fischiante, continuo il mugghiare di una tempesta, *la bufera infernal,* simile al turbo di *venti contrarî* su un mare ampio e selvaggio; e la procella *mena*, travolge una turba di spiriti nella vorticosa *rapina,* e li *volta* e li *percuote:*

> Io venni in loco d' ogni luce muto,
> che mugghia come fa mar per tempesta
> se da contrarî venti è combattuto.
>
> La bufera infernal, che mai non resta,
> mena gli spirti con la sua rapina;
> voltando e percuotendo li molesta.

Terribile bufera, resa potentemente dalle vocali lunghe e cupe, fischianti ed acute, e dalle consonanti *r* e *t*, che, urtantisi e cozzanti rabbiosamente, rendono il suono delle onde battute.

Nella tempesta Dante indovina, più che non veda, le anime trascinate; ed esse, giunte *davanti alla grande ruina*, alla ruina degli altri spiriti che calano nell' abisso tenebroso, precipitando di balzo in balzo, davanti a quella manifestazione della potenza della *Virtù divina*, che li costringe eternamente e li danna al gastigo tremendo, rompono in *strida* più acute, *piangono,* si *lamentano*, *bestemmiano;* perchè l' ultimo grado della disperazione è la bestemmia:

> Quando giungon davanti alla ruina,
> quivi le strida, il compianto, il lamento;
> bestemmian quivi la Virtù divina.
>
> Intesi ch' a così fatto tormento
> eran dannati i peccator' carnali,
> che la ragion sommettono al talento.

La pena, come sempre, segue la regola del contrappasso: quelli che in vita si lasciarono travolgere dagli appetiti carnali, sottomettendo la ragione al talento, sono ora menati dalla

cieca bufera. Nel *Sogno di Scipione* si legge: Gli animi di coloro che prestarono sè quasi ministri al piacere, e per impulso di libidine violarono il diritto, usciti de' corpi s'avvolgono intorno alla terra; e forse queste parole di Cicerone, fruttificando nel cervello dell'Alighieri, furono il primo germe da cui uscì il concetto grandioso della bufera infernale. (2)

Un' altra cosa, di ben maggiore importanza, e che ci permette di chiarire un aspetto del suo carattere, dobbiamo osservare. Del sistema penale dell'Inferno, della ragione teorica nell' ordine dei peccati e delle pene, molto si è disputato fra i commentatori del poema divino e, probabilmente, si seguiterà a disputare *usque ad consumationem seculi*. Ma Dante, ch'è a suo luogo un filosofo acuto e profondo, è prima di tutto un grande poeta, e come tale sacrifica spesso il vero al bello, o, a dir meglio, la verità scientifica alla verità estetica. Un esempio di questo lo si ha appunto nel canto presente. Secondo la dottrina aristotelica, che è lo schema preferito da Dante nell' ordinamento delle pene, la concupiscenza è male peggiore dell' ira, e quindi doveva esser punita in un cerchio inferiore e non subito al principio dell' Inferno. *Hinc irae*, cioè, volevo dire, da questo una confusione di accuse e di discolpe, una sterminata moltitudine di pareri opposti e discordanti: concordi però tutti nell' unico proposito di ottenebrare la concezione dantesca, che non è, e non può essere un codice penale, ma è un poema, anzi il più grande poema che ci sia, nel quale, in tutta la sua potenza, grandeggiano le passioni ed i sentimenti umani. E che, vi meravigliate voi, che il grande poeta lirico, e non parlo di Beatrice, ch'è diventata nella sua mente idea pura; il poeta che scrisse i versi così appassionati e quasi quasi pieni di lussuria nelle rime dette della pietra; il poeta che in una canzone vuol *metter mano ne' biondi capegli* della sua donna ritrosa, *ch' Amore increspa e dora*, che vorrebbe essere, *non pietoso nè cortese* con essa, ma *com' orso quando scherza*, e che termina la sfuriata con un verso terribile, poco cattolico ma eminentemente umano:

Chè bell' onor s'acquista in far vendetta;

il poeta, che nell' ultimo girone del Purgatorio traversa le fiamme, che accende lussuria, e si purga del peccato per il quale soffrono ancora le anime a lui care di Guido Guinizelli

e di Arnaldo Daniello; vi meravigliate voi, dico, che questo poeta, rompendo le sottili argomentazioni del „maestro di color che sanno“, seguisse l'impulso del suo cuore di artista, ponendo subito nel principio dell' Inferno, quasi vicino alle ombre del Limbo, quelle anime di donne e di cavalieri, delle quali erano piene le carte dei poemi suoi prediletti, delle quali non tacevano le istorie e le cronache e ne narravano le *mirabili ambasce* i romanzi famosi? Quando la passione d'amore sarà pervertita e non avrà più in sè nulla di quella sublime abnegazione, che la rende ideale ed eroica, allora il poeta, ridivenuto filosofo sottile, troverà ben lui un ripartimento più basso ed una pena più adeguata, dove porrà Brunetto Latini e Taida e Mirra e la moglie di Putifarre.

Intanto Dante guarda la turba delle anime travolte dal turbo, ch'egli, in quel *nero aere*, vede confusamente e che, così da lontano, gli dà l'immagine di uno stormo di stornelli, che „nel fruttifero autunno“, dice il Sannazaro, „volando, in drappello raccolti, si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria“. Così sono mossi quegli *spiriti mali*, da *nulla speranza* confortati *mai*, nella fredda tenebria che stringe i loro cuori, nell'infuriar del vento, che li priva d'ogni volontà, e li urta e li avvolge senza meta *di qua, di là, di su, di giù* eternamente:

E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
così quel fiato gli spiriti mali

di qua, di là, di su, di giù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
nonchè di posa, ma di minor pena.

Mentre il poeta guarda ancora il vento avvicina quelle anime dolenti; egli ora le vede più distinte e nota che quella che da principio gli era sembrata una sola massa compatta e larga, è formata da schiere ben distinte e diverse. Anzi fissando meglio gli occhi su di una, egli distingue nettamente gli spiriti ad uno ad uno, e gli sembrano una *lunga riga* di uccelli lussuriosi, dirà l'Ottimo, come gli stornei, e ne ode i lamenti, che gli sembrano il ritmo monotono e largo degli

ottonarî francesi, modulati sul suono lamentoso delle arpe ne' lai brettoni:

> E come i gru van cantando lor lai,
> facendo in aer di sè lunga riga;
> così vidi venir, traendo guai,
> ombre portate dalla detta briga.

Oh, come questi versi, malinconici e lenti, esprimono il sentimento del poeta mentre guardava quelle ombre e ne udiva i lamenti! Pensava egli certamente alle donne gentili ed ai biondi cavalieri, a Tristano, a Isotta, a Ginevra; e la tema e il desiderio di vederli si urtavano nel suo cuore commosso, mentre, sotto l'impulso del pensiero che lo dominava, non ode più le strida e le bestemmie, ma un lieve lamentarsi, che gli par il motivo dei versi che narravano le lor geste bellissime, strane e pietose. Intanto nella sua mente, agitata da queste melodie dolci e larghe, anche il verso si trasforma e la terzina si rompe in dieci versi che rendono il suono delle strofe di una canzone.

Finalmente il desiderio di conoscere quelle ombre, di vedere quelle persone così care al suo cuore, ha il sopravvento; ond'egli si rivolge a Virgilio, al suo maestro; più tardi, crescendo la commozione, lo chiamerà, con nome più caro, dottore, *ductor*, e da ultimo, coll'effusione di tutto il suo essere, gli dirà poeta:

> Per ch' io dissi: „Maestro, chi son quelle
> genti, che l'aer nero sì gastiga?“ —

A questa domanda Virgilio risponde mostrandogli a dito alcune ombre della *lunga riga;* e, man mano che le mostra, ne dice il nome e brevemente accenna al peccato principale di ognuna, quando lo trova opportuno, in incisi potentissimi. Prima, com'era naturale, quattro donne famose, tutte dell'antichità, ma presentate nell'aspetto che le vedeva il medievo: un'imperatrice, secondo l'ordine gerarchico, e poi tre regine.

> „La prima di color di cui novelle
> tu vuoi saper“, mi disse quegli allotta,
> „fu imperatrice di molte favelle.

„A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe' licito in sua legge
per tôrre il biasmo in che era condotta.

„Ell' è Semiramis, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa;
tenne la terra che il Soldan corregge".

Veramente troppo lungo e quasi pesante; Semiramide, la turpe regina, famosa per libertinaggio, non meritava tante parole. Ma Dante, che conosceva e pregiava Orosio, trovava tutte queste notizie nella *Historia ad versus paganos* e voleva farle conoscere anche a chi non le sapeva; egli, coltissimo, ministra qui il pane della scienza ai meno colti, come acutamente osserva Francesco Torraca.

Per le altre tre, molto più famose, Virgilio si accontenta di un semplice accenno, che da solo basta però a caratterizzarle a pieno. Egli seguita:

„L' altra è colei che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo".

Questa è Didone, l'eroina dell' Eneide; ed era giusto che Virgilio, parlando di lei, ripetesse quasi testualmente un suo verso; ma è interessante osservare che Dante si serve per definirla appunto dell' unico verso virgiliano, che suona condanna secondo il codice cavalleresco medievale.

Dietro a lei viene

„ . . . . . Cleopatràs lussurïosa",

troppo nota perchè il poeta vi si fermi più a lungo; e d' altronde, nell' aggettivo sferzante e allungato dalla dieresi e nel nome, anche allungato ed accentuato quasi sprezzantemente, ritrae a vivo la sozza regina.

Ed ora segue la bellissima Elena. Ricordate i versi di Omero? Io apro il meraviglioso poema e, non vi spaventate, riassumo e leggo:

Alle porte Scee, sulla torre, stanno attorno a Priamo i vegliardi di Troia, non più atti alle armi, ma esimî oratori, simili alle cicade che cantano argute sui rami nel bosco. D' un tratto essi vedono Elena, che sale sulla torre; e allora, sommessi, mormorano l' uno all' altro queste alate parole: „Non

sono da biasimarsi nè i Teucri nè gli Achei, se per questa donna sopportano da tanto tempo la guerra: nella persona molto ella è simile alle dee immortali".

Certo, se Dante avesse conosciuto Omero, ben altra pittura avrebbe data. Ma seguitiamo Virgilio, che parla ancora:

„Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e

subito dietro, naturalmente,

vedi il grande Achille,
che con Amore al fine combatteo".

Ancora due nomi, due nomi di cavalieri del romanzo, che non hanno bisogno di determinazioni ulteriori, perchè troppi ricordi, vivi e freschi, dovevano suscitare nella mente dei contemporanei di Dante:

„Vedi Paris, Tristano";

e poi una turba infinita

e più di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito,
che Amor di nostra vita dipartille

Virgilio termina di parlare; e a Dante, che ha vedute le eroine famose e i cavalieri, che ne ha quasi respirato l'alito caldo di amore, tutte quelle storie tragiche e pietose, alla lettura delle quali il suo animo si era commosso tante volte; a Dante, ora che le ha dinanzi agli occhi, così belle e gentili, e così fieramente colpite, suscitano una commozione improvvisa, una *pietà* grande, che non può frenare e che lo fa restar sospeso, agitato dai pensieri che gli si affollano nella mente, *quasi smarrito:*

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

A che cosa pensa il poeta nel suo smarrimento? quali fantasmi, cari e leggiadri, quali storie di amore e di cortesia evoca l'animo suo?

Nel secondo girone del Purgatorio Dante parla con due nobili cavalieri di Romagna, con Guido del Duca, signore di

Bertinoro, e con Rinieri dei Paolucci, signore di Calboli; tutti e due valorosi, gentili e cortesi uomini „del buon tempo antico". Amanti del bel conversare, della danza, della musica e di ogni costume buono e nobile, alle lor case convenivano i trovatori di Provenza e i giullari di Brettagna; e tornei e feste e imbandigioni doveano essere non rare da essi. Guido parla a Dante e si lamenta che i successori abbiano tralignato, e piange nominando i vecchi cavalieri e rimembrando

> le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> che ne invogliava amore e cortesia,

mentre ora, dice,

> . . . . i cuor son fatti sì malvagi!

Questi versi, che ho riportati, ci portano colla fantasia in tempi remoti e ormai, irrevocabilmente passati, ai tempi della cavalleria, della cortesia; magiche parole che fanno „sorgere e danzare innanzi alla fantasia, dolcemente commossa, le ombre evanescenti e soavi di donne antiche e di cavalieri" (3) e suscitano immagini tutte di sogno e di poesia.

Come, per quali ragioni, nella ferrea compagine della società ancor barbara, spuntò questo fiore di gentilezza e di poesia, non è ora nè luogo nè tempo di esaminare. Sta il fatto che in un dato momento, a piccolo intervallo di tempo, in tutta l'Europa si assiste a uno spettacolo improvviso e magnifico: i castelli baronali, cupi, chiusi in un silenzio quasi di tomba, rotto soltanto dall'abbaiare dei cani e dallo squillo delle trombe e dal grido monotono della sentinella, si aprono d'un tratto alle giostre, ai tornei, alle corti bandite; gli arnesi de' cavalieri si fregiano di dorature e di ceselli, le vesti sono di tessuti orientali, di broccati e di sciamiti; i giullari ed i trovatori cantano i loro canti di amori e di avventure, mentre le rozze canzoni di geste, poesia tutta ferrea e marziale, è lasciata al popolo, che ancora se ne diletta; e dalle donne, dalle gentili donne, si aspetta il plauso della bellezza; ed esse, trasformate, diventano oggetto d'un'adorazione appassionata e fervente, che tiene quasi del culto e della idolatria.

In qualcuno di questi castelli, in qualche casa signorile d'Italia, Dante è stato ed abitò lungo tempo; ivi ebbe agio

di sentire forse anche qualche giullare brettone, ma certamente udì più volte qualche girovago cantore di Francia narrare le bellissime avventure di re Arturo, e quelle di Tristano e di Isotta e quelle di Lanciotto e di Ginevra. Le belle leggende avranno conquiso il suo cuor di poeta, ed egli avrà cercato i romanzi, che nella placida e diffusa narrazione raccontano tutti quei casi meravigliosi, che s'impressero tenaci nella sua mente e che lasciarono certamente un'orma profonda nel suo cuore.

Ora possiamo intendere meglio la commozione nell'animo del poeta. Già prima delle parole di Virgilio, prima di aver riconosciuto le ombre, all'udirne i lamenti, ch'egli paragona a' lai del canto giullaresco, pensa alle donne ed ai cavalieri della Tavola Rotonda, ed al pensiero di vederli si commuove, ma ora che li ha veduti alla semplice commozione è smarrito e quasi vien meno. Però queste ombre egli le conosce soltanto di nome, ed esse appartengono ad una nazione che non è la sua, e quindi la pietà è tarda a venire e non è profonda; aspettiamo che parli con suoi contemporanei, con gente che ha conosciuto, nelle cui case ha abitato, e lo vedremo cader a terra svenuto.

Egli seguita guardare le ombre, e pensa e fantastica. Ma d'un tratto lo colpisce uno spettacolo strano: la lunga fila delle anime è spezzata da due che *vanno insieme*. Osserva meglio e vede, cosa ancora più strana, che non sembrano molestate dalla tempesta, ma che anzi volano „quasi di per sè mosse" *leggiere al vento*. Tosto intravede una storia più pietosa e più terribile delle altre e desidera di conoscerla; forse anche per una di quelle subite intuizioni, che sono un mistero dell'anima, egli ha un sospetto dell'essere loro. Finora non ha parlato con nessun'ombra, se ne eccettuino quelle del Limbo, che non sono veri dannati, e quindi egli teme che non sarà esaudito il suo desiderio; perciò si rivolge a Virgilio, dubbioso e titubante:

> Io cominciai: „Poeta, volentieri
> parlerei a que' duo che insieme vanno,
> e paion sì al vento esser leggieri".

Virgilio, il buon Virgilio, paternamente lo consiglia di pregarli per *l'amor* che li *mena*; *e quei*, soggiunge, *verranno*.

Ma Dante, grande poeta e scultore impareggiabile di anime, le chiama per quell'*affanno* che soffrono nel loro cuore spezzato:

> Ed egli a me: „Vedrai quando saranno
> più presso a noi; e tu allor li prega
> per quell'amor che i mena; e quei verranno".
>
> Si tosto come il vento a noi li piega,
> muovo la voce: „O anime affannate,
> venite a noi parlar.... s' Altri nol niega".

Altri è Dio; ed il verso è a mezzo spezzato nel suono e nel concetto, perchè a Dante, malgrado l'affermazione di Virgilio, non par vero ch' esse *verranno*. Il tutto poi, quel *tosto* del primo verso, l'interruzione ed il dubbio, sono segni d'una grande agitazione interna, l'ansia del desiderio ardente.

Chi siano queste due anime, che stanno per parlare con Dante, voi lo sapete o gentili signore, perchè il soffio di una grande poesia è passata sovra di esse e le ha rese immortali.

Narriamo brevemente quel poco che della loro storia ci è pervenuto; poco davvero, perchè oltre i nomi, che Dante ommette, non sappiamo quasi nulla. La data stessa della tragica fine è ignota ed oscilla fra il 1283 ed il 1286; e così pure è incerto tutto il resto. Si sa che Francesca ebbe dal suo matrimonio una figlia; nulla sappiamo della sua età, ma probabilmento, quando fu uccisa, era ancor giovane, forse giovanissima; che fosse bella ce lo attesta Dante. Intorno a Paolo le notizie sono maggiori, ma sempre poche: fu marito di Orabile Beatrice di Ghiaggiolo, da cui ebbe due figli; nel 1282 avea certamente trentasei anni, e forse più, perchè in quell'anno, nel mese di febbraio, andò a Firenze come capitano del popolo, dove stette undici mesi. Forse, tornato da Firenze, nella casa paterna conobbe appena allora la nuova e giovine cognata, della quale *ratto* si accese; ma questa è soltanto una pura supposizione.

Voi sapete inoltre una storiella che narra d'inganni, che sembra inducessero Francesca, la quale credeva di sposar Paolo, a maritarsi con Gianciotto. Questo racconta il Boccaccio nel suo *Commento*, ma un critico autorevole e dottissimo, Francesco Torraca, ha sfatato la novella; l'ultima novella di quel grande novellatore, e non è certo la peggio architettata.

Torniamo ora novamente al divino poema. I due, al *grido affettuoso* di Dante, lasciano la *schiera* delle altre anime, e *per*

l' aere maligno vengono a lui. Il poeta le avea già vedute *leggiere al vento* e strettamente congiunte; ma ora che si dirigono a lui, dall' alto, dove erano percosse dal vento, al basso, dove si trova egli, *chiamate* prima *dal disio*, morse nell' animo loro dall' insolito appello, e poi *portate dal volere*, che le sprona a conoscere chi è colui che sente pietà di esse; ora gli sembrano due colombe gemelle, che *volano al dolce nido* rapidissime, con *le ali aperte e ferme:* „non muove le celeri ali", avea detto Virgilio appunto di una colomba:

> Quali colombe, dal disio chiamate,
> con l' ali aperte e ferme, al doce nido
> volan per l' aere, dal voler portate;
>
> cotali uscîr dalla schiera ov' è Dido,
> a noi venendo per l' aer maligno,
> sì forte fu l' affettuoso grido.

La *forza* del *grido affettuoso*, la commozione e la pietà sentite da quel *visitatore* dell' *aer perso*, l' insolito compianto, colpisce Francesca e Paolo e li porta a lui. Più tardi, nei cerchi più bassi, il cuore di Dante s' indura; e nell' Antenora egli percuote il traditore Bocca degli Abati, e nella Caina inganna Alberigo Manfredi e lo ingiuria in un verso scultorio e famoso:

> e cortesia fu lui esser villano.

Ma ora, quasi all' entrata dell' Inferno, egli è commosso, e la pietà lo fa chiamare Francesca, la pietà, ch' egli sente, fa ch' ella parli, la pietà dei loro martirî lo farà cader a terra svenuto, e più tardi quando sarà tornato al dolce mondo, essa la Musa di questo canto, gli detterà i versi immortali.

Intanto Francesca, ch' è venuta tutta commossa, incomincia a parlare e non aspetta che il poeta la interroghi: ella parla, la donna innamorata e ardente, e parla impetuosa, ringraziando Dante, *grazioso e benigno*, dell' affetto che dimostra ad essi, che pur *tinsero* del lor sangue la terra; a lui, riconoscente, desidera *la pace*, quella pace che manca a lei: e vorrebbe aver amico Iddio per impetrargliela:

> „O animal grazioso e benigno,
> che visitando vai per l' aer perso
> noi che tignemmo il mondo di sanguigno;

„se fosse amico il Re dell' universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
po' c' hai pietà del nostro mal perverso.

Questa preghiera, a cui osa pensare un'anima dannata, e che sale dal fondo dell' Inferno al Paradiso, è una delle cose più squisite e più profonde che siano state scritte. Francesca ha sempre dinanzi alla mente il suo peccato e lo condanna; ma ella è generosa, come tutte le anime ardenti. Sente perduta la sua pace per sempre, la sente nel fondo del suo essere fatto tutto per l'amore, per la dedizione dell'anima intera e piena; ed ella, che non può più desiderarla per sè, vorrebbe chiederla a Dio per gli altri. Non osa dirla questa parola di preghiera, ben è vero, ma il suo cuore pur sale a Dio, si eleva e si purifica; ella è ancora in Inferno, e Dante, troppo cattolico, non osa toglierela; ma noi sentiamo ch' ella è veramente un' abitatrice del Paradiso, non del Paradiso di Dante, ma di un altro ben più umano e più vero, là dove stanno altre anime dolenti e appassionate: le anime di Ofelia, di Giulietta e di Desdemona. La preghiera, non detta ma sentita, ha compiuto un miracolo.

Francesca intanto, nella pienezza della sua gratitudine, nella effusione completa del suo cuore di donna, seguita avanti; ed ora, non potendo pregare per lui, si offre a raccontargli la sua storia, se a lui *piace,* mentre essi sono fuori del *vento,* che li *tace:*

„Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, ci tace.

Indi subito, senz'aspettare la domanda di Dante, incomincia a raccontar di sè, della sua vita, del suo amore; dell' amore ch' è tutta la sua gioia e tutto il suo tormento, eternamente. Vorrebbe esser diffusa, narrar tutto, nei più minuti particolari, e principia parlando di Ravenna, della sua città natale, con larghezza e intonazione epica:

„Siede la terra, dove nata fui,
sulla marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Però subito si avvede, che seguitare nel primo proposito le è impossibile. Quando il suo pensiero si posa più determinata-

mente su qualche particolare, subito un invisibile ostacolo le chiude la bocca; per cui anche adesso non può nominar *la terra dove nacque,* ma si serve di una perifrasi. Si accorge subito che andar avanti in tal modo le è impossibile; onde, arditamente, coll'impeto che le è connaturato, salta tutti i particolari, che la gentilezza del suo animo non potrebbe ripetere, entra di botto nell'argomento principale, e confessa e proclama altamente il suo Amore, quello di cui non può e non vuole arrossire:

„Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e il mondo ancor m' offende.

„Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m' abbandona.

„Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende.... chi vita ci spense". —

La passione traboccante e la verecondia e la gentilezza dell'animo si urtano in questi versi; nei quali il poeta raggiunse la perfetta oggettività nella rappresentazione del carattere complesso e compiuto di Francesca. Amore è la nota dominante; la morte, tragica e fatale, è il pensiero fisso, il fantasma, che le sta sempre dinanzi agli occhi.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte.

canterà cinquecento anni più tardi un grande infelice, Giacomo Leopardi, in un canto che precede la disperazione finale della Ginestra e dell'Aspasia:

Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,
gode il fanciullo Amore
accompagnar sovente.

Però a Francesca, amata di un amore che sfida i tormenti dell'Inferno, la morte non apparisce *dolce a veder,* ma è anzi amarissimo pensiero. Ella parla dell'amore di Paolo, e nota

subito, che non fu uno dei soliti, ma quello che i nuovi poeti cantavano, l'amore gentile; poi osserva, e forse quì ci sarà anche un poco di vanità femminile, che fu *bella* la sua *persona;* ma subito un pensiero doloroso le si affaccia: *mi fu tolta;* e dietro a questo, ancora più amaro, un altro: *e il mondo ancor m' offende.* Ora parla del suo amore e, nell'anima veemente e appassionata, lo eleva a un'altezza teorica, a una legge universale: *a nullo amato amar perdona;* e novamente il pensiero della morte e della condanna, sulla quale esso però trionfa tuttavia: *ancor non m' abbandona.* Infine questo amore stesso ella, facendo uno sforzo violento, lo congiunge recisamente in un verso alla morte; bella anch'essa adesso, perchè fu *una* tutti e due. Questo impeto passionale, raggiunto il suo apice, rompe e si rivolge d'un tratto, rapidissimo, per uno di que' moti così veri e così profondamente umani, in un pensiero di odio e di vendetta per l'autore del loro male; ed ella grida: *Caina attende....* e sta per pronunciare quel nome, che suona infamia per lei, quando la innata verecondia la arresta e la fa chiuder malinconicamente: *chi vita ci spense.*

Per queste gradazioni Dante conduce la sua analisi e raggiunge la oggettività completa.

Dove sono ora, di fronte a questa Francesca, le famose eroine dei poemi di Virgilio e di Omero? Didone, la stessa ardente Didone del IV canto dell'Eneide, la temeraria fondatrice di città, è appena un'ombra al suo confronto. Dov'è Beatrice, la *donna angelicata,* ch'è *vera loda di Dio,* perfetta e trasumanata? Un'ombra evanescente.

Ma c'è di più. Noi abbiamo veduto la commozione di Dante nell'aspettativa di vedere le donne del romanzo, le gentili persone di Vienna, di Ginevra, di Isotta. Anche esse sono belle, gentili ed ardenti; ma Francesca è ben più alta di esse, perchè il suo amore, sembra incredibile che l'arte abbia tanto potuto, il suo amore è tutto verecondia e pudore verginale. Ginevra e Isotta non hanno coscienza della loro colpa, coscienza di cui è piena Francesca; esse ingannano i loro mariti serene e liete, ardenti nell'amore, ma impudiche. Nè il loro è saldo, eterno amore: perchè Lancillotto muore molto tempo dopo Ginevra, e „nella sua lunga età a religione si rendè", ed ora è forse in paradiso e la disprezza; mentre Francesca e Paolo sono eternamente congiunti, morti di *una morte.*

Francesca tace ed aspetta che Dante la interroghi; ma egli *china il viso* e pensa, finchè Virgilio lo interrompe, chiedendogli: Che cosa pensi?

> Queste parole da lor ci fur pôrte.
>
> Quand' io intesi quell' anime offense,
> chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
> fin che il poeta mi disse: „Che pense?"

A che cosa pensa il poeta? Egli stesso ce lo chiarisce più abbasso: pensa, istruito forse anche dalla esperienza sua propria, a' primi *dubbiosi desiderì*, a quel *tempo*, che precedette la colpa, *de' dolci sospiri*. Ben gli aveva detto Francesca che il suo non era uno degli amori soliti, ma che *ratto* si apprese; però egli non vi avea posto mente, ed ora fantastica ed evoca le persone e le scene. Paolo egli lo avea veduto a Firenze nel 1282, quando vi andò a capitano e conservatore della pace; ed avrà avuto, durante l'anno che vi rimase, frequenti occasioni d'imbattersi in lui. Quando partì dalla città, il meraviglioso giovinetto, „a cui nella quiete serena del profilo etrusco spirava il raccoglimento della contemplazione pensosa", (4) come si esprime il Carducci, scriveva a diciotto anni il primo sonetto. Forse pochi mesi dopo ne udiva raccontare la tragica fine; e nell'animo suo, appena schiuso ad un amore purissimo e ideale, questo fatto dovette lasciar una traccia profonda e incancellabile. Ed ora che li vede, che ha sentito le loro parole, essi appariscono alla sua mente commossa ancora vivi e belli, nella vita privata, nella casa, la grande casa antica, del vecchio Malatesta, il grande macchinatore di paci, di discordie, di leghe, che egli, Dante, scolpirà intero in un suo verso, come in granito. Egli li vede aggirarsi sotto lo sguardo sospettoso di Gianciotto e di Orabile Beatrice: eppure essi si amano; perchè la forza imperiosa del loro amore, come il filtro de' due eroi della leggenda, è più forte di ogni convenienza umana, trionfa della morte, ch'essi dovettero sentire vicina, sfida l'Inferno e la bufera, che mugghia e percuote, ma ch'essi non sentono.

Questi pensieri, o simili, agitano Dante, mentre tiene china la fronte, quando Virgilio, colla domanda improvvisa,

lo scuote. Però non risponde subito, e quando apre la bocca le prime parole sono un epilogo de' suoi pensieri:

> Quando risposi, cominciai: „O lasso!
> quanti dolci pensieri, quanto disio
> menò costoro al doloroso passo!“

Poi si rivolge a Francesca; ma pian piano, lentamente, dubitando forse che le sue parole non suonino offesa di curioso indiscreto all' animo nobile e gentile di lei; onde precede la richiesta di un nuovo segno di compassione e di pietà:

> Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
> e cominciai: „Francesca, i tuoi martiri
> a lagrimar mi fanno tristo e pio.
>
> „Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
> a che, e come, concedette Amore
> che conosceste i dubbiosi desiri?“

Bella, opportuna e finissima la domanda di Dante, che in questo luogo, vinto dalla pietà che lo sforza al pianto, adopera la stessa immagine di Francesca, personificando Amore. Ed ora ella, perduta quasi affatto la impetuosa veemenza di prima, risponde tutta piena di verecondia e di dolore:

> Ed ella a me: „Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

La sentenza è piuttosto banale; ma acquista un valore psicologico altissimo, perchè riferita a Virgilio. Prima, al pensiero della sua pace perduta, ella pensa a quella di Dante, che è ancor vivo e che può ottenerla; ma ora parla di Virgilio, ch' ella non sa chi sia, ma sa bene che è un dannato il quale la ha perduta; ed ella, nella delicata intuizione, ch' è tanta parte dell' anima femminile, lo accomuna a lei in una sola sofferenza. Però seguita tosto:

> „Ma se a conoscer la prima radice
> del nostro amor tu hai cotanto affetto,
> farò come colui che piange e dice.

Affetto, dic' ella, sforzando la grammatica, affetto che tu ci dimostri colla tua compassione.

Parlare e lagrimar vedrai insieme,

dice il conte Ugolino in un verso che ha significato identico a quello di Francesca, ma che ha suono ben differente.

Intanto Francesca comincia il racconto promesso della *prima radice*, del primo cominciamento del loro amore:

„Noi leggevamo un giorno, per diletto,
di Lancillotto come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Nella bella stanza istoriata, nella vecchia casa di Malatesta, Francesca e Paolo leggono il *Lancillotto;* un poderoso romanzo, monumentale in folio dalle nitide membrane, legato da due forti assiccelli che ricopre un velluto damascato. Essi sono *soli* e *senza sospetto;* o almeno così credono, perchè chi può penetrare nell'intimo dei loro cuori, ch' essi stessi non osano indagare? Il romanzo, appunto in quel luogo dove leggono, narra di Galeotto, principe delle Isole Lontane, che, indotto dalle preghiere di Ginevra, le conduce dinanzi il cavaliere Lancillotto.

„Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso.

Galeotto, vedendo che il cavaliere non ardiva, si rivolge a Ginevra, parlandole in nome di lui. „Dama, dice Galeotto, abbiatene pietà, egli è tale, che vi ama più di sè medesimo". — „Io ne avrò, diss' ella, tale pietà, come voi vorrete.... ma egli non mi richiede di niente". Oh, come il libro illuminava le oscurità delle anime loro!

„Ma solo un punto fu quel che ci vinse,

dice Francesca.

„Dama, dice Galeotto, baciatelo avanti a me per cominciamento di vero amore". — „Del baciare, dice essa, io non ci veggo nè luogo nè tempo; e non dubitate, che io non lo facessi, anzi volentieri lo farei; ma queste dame che sono

qui.... nondimeno, se voi volete, io lo bacerò volentieri". Allora si allontanano un poco tutti e tre.... e la regina, veggendo che il buon cavaliere non si decide a cominciare, lo prende per il mento e lo bacia lungamente:

„Quando leggemmo il disiato viso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò, tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante".

Questa la grande scena, che Dante in pochi tratti ritrae possentemente; e vi compenetra la scena del romanzo, facendola un tutto indissolubile, col fatto narrato; nel quale però Francesca, la donna gentile e appassionata, è molto più ideale e più alta della regina del romanzo, che „prende per il mento il cavaliere e lo bacia"; impudica e non naturale.

Mentre Francesca racconta, Paolo, che le sta al fianco, espressione muta di lei, piange; e Dante, all' udire questo pianto, terribile pianto cupamente silenzioso di un uomo, Dante, che è passato per tutta una gradazione ascendente di compaspone e di pietà, cade a terra svenuto:

Mentre che l' uno spirto questo disse,
l' altro piangeva; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse;

e caddi come corpo morto cade. —

Ormai, o gentili signore, e sono molti anni, vanirono nel sogno le bionde principesse del romanzo famoso, Isotta e Ginevra, e dormono dimenticate; nè la musica possente di un grande alemanno valse a richiamarle dal sonno oblivioso alla vita bella e ridente di un tempo. Ma eterna vive Francesca nel verso del poeta divino; e Ofelia, e Giulietta, le immortali fanciulle, e Desdemona, congiunte nella morte dell'amore, le stanno attorno, sorelle minori. Ella va stretta all' amato, mossa dalla bufera infernale; ed ha sotto il baratro della dolorosa

valle d' abisso. Ma ella non ode le grida e i lamenti, non vede il fuoco degli incendî rosseggiare lontano: va ella leggiera come colomba, e, mentre infuria il vento e la percuote più forte, par che sorrida e mormori:

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende. —

Spalatro, gennaio 1905.

GIACOMO MARCOCCHIA.

NOTE

(1) Non è questo certamente il luogo di accennare, anche sommariamente, alla immensa mole degli scritti, che crescono sempre più intorno alla „coppia d' Arimino"; ma è mio dovere di ricordare il magistrale e compiuto lavoro del **Torraca** (nella *Nuova Antologia*, luglio 1902); il famoso saggio del **De Sanctis** (*Nuovi saggi critici*, Napoli, 1898); la fine e originale analisi del **Parodi** („*Lectura Dantis*" *Genovese*, Firenze, 1901).

(2) Questo passo lo trovo citato nel *Commento* del Tommaseo; ma nessuno, ch' io sappia, lo riporta. Sia permesso a me dalmata di osservare che oggi, nelle questioni dantesche, assai poco si consulta il Tommaseo; il quale pur co' suoi *lampi*, come s' esprime il D' Ovidio, se anche *fugaci*, illumina molte oscurità del divino poema.

(3) **Francesco Novati**: *Vita e poesie di corte nel Dugento* (nel volume *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, MDCCCCI, p. 258); dal qual lavoro, e da quello di **Gaston Paris**: *La Poésie du moyen âge*, Paris, 1903, p. 22 sgg., ho tolti i tratti caratteristici per questa immagine della vita cavalleresca in Francia ed in Italia nei secoli XI e XII.

(4) **Giosuè Carducci**: *Delle rime di Dante* (nel volume VIII delle *Opere*, Bologna, 1893, p. 15).

IL MERCATO

DRAMMA IN UN ATTO

Persone:	ANNA,	45	anni
	MARIO,	20	„
	ALBERTI,	55	„
	GIOVANNI,	60	„
	DOTTORE	35	„
	GIUSTINA.	20	„

ATTO UNICO.

Salone ampio in un palazzo di Venezia. Le finestre del fondo lasciano vedere una fila d'altri palazzi sul Canal grande. A sinistra la stanza di Anna, a destra un gabinetto sulla cui porta ampie tende. Una poltrona a sdraio. Toletta con boccettine e bicchiere. Entro una piccola cornice artistica un ritrattino di Mario. Scrivania nel fondo.

SCENA I.

ANNA — *(in vestaglia con merletti. Smunta, bella ancora ma disfatta dalla tisi che la conduce alla fine).*

GIOVANNI — *(presso di lei premuroso, la spia).*

IL DOTTORE — *(vicino, con medicinali che le porge, toccandole il polso, scena di desolazione).*

GIOVANNI — *(piano al dottore)* E così, dottore! Le pare che ci sia ancora qualche speranza? *(avvicinandosi con lui allo scrittoio).*

DOTTORE — *(piano a Giovanni)* La malattia ha fatto in pochi giorni dei passi rapidissimi. Io temo una catastrofe.

GIOVANNI — *(idem)* Povera padrona! E così giovine, ancora!

DOTTORE — *(idem)* Essa deve aver provato delle forti emozioni nella sua vita!.. *(scrive).*

GIOVANNI — *(idem)* Oh, fortissime! Prima, la disgrazia del fallimento, poi la morte del suo povero marito, che l'ha lasciata, si può dire, al verde. Io, che sono da oltre quindici anni al servizio della padrona, ne ho viste tante, se sapesse... *(I due mantengono sempre il tono basso che si usa nelle camere dei malati).*

DOTTORE — *(idem, scrivendo)* Ma, poi, è vero che essa...

GIOVANNI — *(con gesti significativi)* Purtroppo!

DOTTORE — *(idem)* Ed ha anche un figlio?

GIOVANNI — *(c. s.)*... di venti anni, ma vive lontano da lei... in collegio. E non sa nulla, non ha saputo mai nulla.

DOTTORE — I figli sono gli ultimi a conoscere le colpe dei genitori, *(va presso Anna)* Le ho prescritto una medicina un po' più efficace. Questa la solleverà. *(a Giovanni)* Un cucchiaio ogni mezz'ora. Avete capito?

GIOVANNI — Si signore! *(poi piano al dottore)* (Ho questo dispaccio e non so come darglielo).

DOTTORE — *(piano a lui)* Sapete donde viene?

GIOVANNI — *(idem)* Ha scritto ieri a suo figlio, che si trova a Torino. È lui senza dubbio che risponde, ma così debole... Un figlio che non vede da cinque anni...

DOTTORE — (Usate precauzione, per carità! Un nonnulla potrebbe affrettare la sua fine!).

GIOVANNI — *(non vuol rispondere)* Io ritornerò questa sera, *(parlando alto e rivolto ad Anna)* Se abbisognasse la mia presenza non avete che a chiamarmi. Voi lo sapete dove abito!

GIOVANNI — Eh, lo so! Qui dirimpetto!

DOTTORE — E mi raccomando la pozione...

GIOVANNI — Non dubiti, dottore!

DOTTORE — *(che le è tornato vicino)* Coraggio, signora! Spero che questa sera la troverò più tranquilla! *(via dal fondo).*

SCENA II.

ANNA — GIOVANNI.

ANNA — *(smaniando)* E Mario! Mario, che non risponde!..

GIOVANNI — *(fra sè)* Poveretta! Come soffre! Io glielo dò *(si decide poi)*... Signora Padrona!..

ANNA — *(fil di voce)* Che cosa c'è?

GIOVANNI — *(come ad una bambina)* Ecco! ma badi ad esser calma! Poco fa... hanno portato... Un dispaccio!

ANNA — *(subito)* Un dispaccio?! *(il suo volto si illumina)* Di Mario?!

GIOVANNI — *(supplicando)* Ma non si agiti così... la scongiuro!.. Dev'essere certo di suo figlio! Viene da Torino... Sarà una risposta alla lettera di ieri...

ANNA — *(che ha già afferrato il dispaccio)* Apri quella tenda!..

GIOVANNI — *(eseguisce lentamente sorvegliandola sempre).*

ANNA — *(scorre in fretta, si comprime il cuore)* Ah!.. Arriva oggi, sai! Oggi stesso! A te!.. leggi! *(porge e le cade di mano il dispaccio. Giovanni lo raccoglie)* Finalmente lo rivedrò! Cinque anni, sai! E mi pare un secolo! *(legge con ansia)* «Arrivo diretto mezzodì» *(smania)* Se avessi qualcuno da mandare alla stazione, ad incontrarlo! Sola non posso restare! Manderemo Eugenio... con la gondola... farà più presto...

GIOVANNI — *(p. p.)* Allora... vado a dare gli ordini...

ANNA — Va, Giovanni, va... E dì ad Eugenio che affretti!!.. *(piena di gioia).*

GIOVANNI — Sissignora! *(guardando fuori)* Oh guardi! C'è quì il signor conte! *(via, inchinandosi).*

SCENA III.

ANNA — ALBERTI in fine GIUSTINA.

ALBERTI — *(Depone il soprabito e capello, poi va a posare difilato un bacio sui capelli ad Anna, sfiorandoli. È un tipo freddo, barba: bell'uomo).*

ANNA — *(preoccupata, si rassetta i merletti della restaglia).*

ALBERTI — Oggi va meglio? Vi vedo far la toletta.

ANNA — Alberti... vi prego! Porgetemi quello specchio... Là... sì... quello.

ALBERTI — *(porgendole uno specchietto ovale)* Vi sentite più sollevata, oggi, vero? Lo si vede! Anche la giornata promette bene!

ANNA — Sì. Sto meglio! Molto meglio! Ho ricevuto una notizia lieta! Ora sento che potrò morire tranquilla.

ALBERTI — Una notizia... lieta... e parlate di morire?!

ANNA — Come scorre lento il tempo! Sedete... qui, Massimo... accanto a me... ancora più vicino! Debbo parlarvi di una cosa assai seria...

ALBERTI — Che cos'è, dunque, che volete dirmi?

ANNA — *(dopo uno sforzo)* Ascolta! Tu sai che le mie ore sono contate. La mia malattia è di quelle che non perdonano. Io non mi faccio illusioni! La è finita!

ALBERTI — Ma non parlare di queste cose, Anna! Il caso, poi, non è così disperato come tu lo supponi! Domani noi usciremo... nella mia gondola... e tu verrai a respirare l'aria tiepida, piena di salsedine che farà tanto bene ai poveri tuoi polmoni avvizziti.

ANNA — Non tentarmi! Non tentarmi!

ALBERTI — Ma tu devi guarire, Anna!

ANNA — *(con amarezza)* Non più illusioni, Alberti! Tu mi tratti sempre come una bambina, ma io lo so, io lo sento che mi tocca partire per il grande viaggio dell'eternità!.. Ed è per questo che ho voluto provare ancora una gioia... l'ultima... la più grande che può provare una madre...

ALBERTI — *(turbato)* Tuo figlio?!

ANNA — Sì! mio figlio! E siccome egli è l'unico affetto santo che ancora mi resta al mondo, così... l'ho chiamato qui perchè voglio vederlo, capisci? Perchè voglio imprimere sulla fronte di mio figlio il mio ultimo bacio!

ALBERTI — Ma tu ti uccidi, Anna!

ANNA — E venga pure la morte! Avrò almeno baciato mio figlio.

ALBERTI — Tuo figlio arriva oggi.

ANNA — *(dandogli il dispaccio)* Sì...

ALBERTI — *(legge e lascia cadere il foglio)* Tu vuoi trovare la energia per affrontare questo incontro?

ANNA — Sono forte, sai, più forte di quanto tu non creda... Ma non questo tu vuoi dirmi! Ti leggo nell'anima. I malati hanno di queste lietezze. La colpa!.. Un figlio non può più varcare questa soglia! Un figlio non può più baciare con labbra oneste una fronte macchiata!.. Oh! È orribile ciò che io ho commesso... È vero!? Dillo! Io dovevo serbarmi onesta, pura... per lui... dopo la rovina. Io dovevo dirgli... *(dolce)* Noi siamo due poveri derelitti... andremo nel mondo... e il mondo ci soccorrerà... Illu-

sioni!.. *(cupa)* Ed invece! Oh... *(si cuopre il viso)* Ma lo feci per lui... *solo per lui!* Egli mi sa malata... quattro anni! Lontano tanto tempo!.. Ma volli così perchè non sappia... perchè... non veda!.. E mi perdonerà sai... sì... sì... perchè quando si vede in fin di vita una persona cara... una madre!.. Io penso, anche, che questa grazia grande me la darà Iddio... Perdonata... dalla mia creatura... che gioia! *(col cuore gonfio d'affetto).*

ALBERTI — Anna... Anna!..

ANNA — *(bambinescamente)* Fra poco egli sarà qui... qui, capisci vicino a me... presso alle mie ginocchia! *(subito)* e tu sarai al mio fianco...

ALBERTI — Anna!

ANNA — Sì... Egli deve saper tutto... Io confesserò!

ALBERTI — Tu?! Qui? Dinanzi a me?!

ANNA — *(passaggio dolce)* Povero amico mio! *(amara)* La prova è dura! *(cupa)* ma necessaria! Uno è che deve tremare... Io!

ALBERTI — Ma Anna... Pensa!

ANNA — Egli deve conoscerti.

ALBERTI — Impossibile, Anna! È mostruoso ciò che tu fai...

ANNA — Ma necessario. Egli ti vedrà... egli saprà... Lo voglio. Domani forse io non sarò più... Lo spero. Mio figlio non maledirà alla memoria di sua madre. Tu non mi negherai questa ultima grazia... No!.. Non puoi farlo.

ALBERTI — Anna! Anna. Tu avvilirti davanti alla tua creatura! Pensa. Crolla un passato! Tutto un passato!

ANNA — Bisogna!

ALBERTI — Egli ti crede una santa... egli ignora tutto!..

ANNA — La colpa... la miseria no! Ed è appunto in nome della miseria mia che io gli dirò tutta la verità... la tragica verità della mia fine. *Perchè fu per lui!* Ah... sì... fu solo per lui!

ALBERTI — Confessarti colpevole, tu vuoi?

ANNA — Bisogna... Meglio lo risappia da sua madre. Oh! Massimo! Lasciami morire perdonata.

ALBERTI — Tu mi esponi all'odio suo implacabile!..

ANNA — Egli dovrà farmi un giuramento che tu gli sei sacro...

ALBERTI — Io per me non temo... per lui, io temo...

ANNA — Mio Dio! Ma, allora?

ALBERTI — Allora...

ANNA — Bisogna, Massimo, bisogna!

ALBERTI — È una pazzia... Tu vuoi forzare gli eventi. È la fatalità che veglia... Essa è più forte di noi!..

ANNA — Tu mi spaventi! Ascolta! È la volontà solenne di una morente quella che tu ascolti e tu devi giurarmi che la compirai. Mio figlio ti deve tutto. Esistenza agiata, educazione, avvenire. Senza di te io e lui saremmo rimasti sul lastrico. Ebbene! questa forza, a lui ignota sin oggi deve *rivelarsi*... La vita ha troppe disillusioni perchè io possa braveggiare col destino!.. È il martirio della madre sventurata... È la condanna della mia colpa grande, che lo deve toccare... che lo deve impietosire... Oh! Io mi illudo forse, ma mi sento pura ancora alla mia maniera... perchè l'anima, Alberti... oh... quella no! Io non te l'ho data *mai!* mai!..

ALBERTI — *(asciuga una lagrima).*

ANNA — Ecco! Mostragli queste lagrime... Mi basta!

ALBERTI — Povero cuore!.. *(con effusione).*

ANNA — Povero amico!.. Ti ringrazio! Vedo... che tu mi hai compresa!.. Nelle sventure si avvicinano le anime! *Ora* come *allora. (si asciuga gli occhi)* Ti ringrazio! — Ascolta. Tu anche gli darai tutto... *per me!* Il mio piccolo patrimonio è tutto là! Tu lo sai! Là, dentro! In quello stipo, *(gli da una chiavetta)*, c'è tutta la mia sostanza... la tua... L'ho conservata intatta *per lui! (piglia il ritratto e lo bacia)* Sono una buona madre *(depone cornicetta)* c'è... c'è anche una mia lettera. La troverai... Io gli scrivevo, capisci... gli scrivevo perchè potevo morire, prima di vederlo... Ma ora... Gli parlerò! E se io non trovassi tutta la forza per... Gli dirai tutto tu stesso! *(fissa Alberti)* Giura... Giura, Alberti!..

ALBERTI — No! no... Tu mi domandi troppo... Pensa!

ANNA — Ma allora tu gli dirai che cosa?.. Menzogne no, menzogne... *(smania).*

ALBERTI — Anna! Anna! Non torturarti!

ANNA — *(fissa fuori del verone)* Ah! Una gondola! *(toccandosi il cuore)* È lui che arriva!..

ALBERTI — Ricomponiti!.. *(supplicando).*

ANNA — Tu gli parlerai!.. Subito! Come davanti al giudice...

ALBERTI — Anna! Pensa! Non ora... non ora! *(Incerto cerca cogli occhi dove celarsi).*

GIUSTINA — Padrona! Padrona!.. *(accorrendo allegra).*

ANNA — Conducimi... Conducimi.

ALBERTI — Io sono là dentro! *(per entrare nella laterale).*

ANNA — La chiave... la chiave!..

ALBERTI — *(le dà la chiave dello stipo, poi si rifugia nel gabinetto tirando i cortinaggi ampi in modo chiudano tutta la porta. Anna porrà la chiave sulla toletta).*

ANNA — *(afferrandosi a Giustina)* Ah!.. Ho paura di morire... prima di arrivare alla soglia! *(s'avvia al fondo, sostenuta da Giustina).*

SCENA IV.

MARIO — GIOVANNI — ANNA — GIUSTINA.

ANNA — *(incontrandosi con Mario gli si abbatte addosso cadendogli tra le braccia)* Mario! *(piegandosi sulle ginocchia, Mario la sorregge e la conduce al seggiolone dove l'adagia ajutato da Giustina).*

MARIO — Mamma! *(le bacia in ginocchio mani e viso).*

ANNA — *(Essa vuol evitar ciò e ricade stecchita sul seggiolone per la troppa emozione abbandonando la testa all'indietro. — Giovanni depone valigia eccet.).*

MARIO — Ti senti male, mamma!

ANNA — *(con voce spenta, facendosi forza)* No! Oh! No! ora che mi sei vicino! *(Giustina via).*

MARIO — *(sparentato)* Ma tu manchi! Le tue mani sono di ghiaccio! *(chiamando angosciato)* Giovanni! Qualcuno! Presto... *(Giovanni accorre).*

ANNA — *(subito)* Niente! *(sforzandosi)* Non è niente, sai L'emo...zione!.. La gioia. *(sorride)* Ora sto meglio! Non lo vedi?.. che sto meglio!? *(Pausa. Beve un sorso di pozione)* Povero Mario! Povero figlio mio! *(sorride e lo trae a sè più vicino)* Quì! Quì... vicino a me!.. Tu piangi! Io lo so perchè tu piangi!.. Tu mi trovi cangiata... Molto cangiata! Non è vero? Non mi riconosci quasi più! Io dovevo risparmiare alla tua gaia giovinezza queste lagrime di dolore! Ma che vuoi! È destino che i figli debbano soffrire per i genitori... *(fissandolo con gioia materna)* Come ti sei fatto bello! Come ti sei fatto grande! Amore mio! Tu sei il mio tesoro! Sei l'orgoglio della madre tua! *(con*

passaggio d'infantile curiosità) E... dimmi! Il collegio? La tua promozione? Tu avrai compito fra pochi mesi tutti i tuoi corsi... non è vero? Oh mio Dio! E allora? Tu potrai... entrare nel reggimento... La cavalleria... Dimmi tutto... Io voglio saper tutto!.. *(tosse, bere).*

MARIO — Non istancarti... mamma! Non agitarti!.. Ti dirò tutto... Ma parliamo di te, piuttosto. Tu non eri prima così malata? L'ultima volta che noi ci siamo visti... quattro anni fa, tu eri sofferente... molto sofferente... ma ancora in possesso di tutte le tue forze!..

ANNA — *(con voce cupa)* Ed ora è il crollo! Fra poco tu resterai solo!.. Solo, a questo mondo! Senza tua madre!.. Pensa! Ma ho disposto per il tuo avvenire! Ho scritto anche al mio notaio a Torino! — La malattia che mi divora compie la sua distruzione!

MARIO — *(angosciato)* Ma no... ma no, mamma! Non dirmi questo! Tu guarirai! *(con fede)* Tu ritornerai fiorente come una volta! Io ti condurrò a Torino, con me! Starai sempre vicino a me... sempre!

ANNA — No, Mario! Le mie ore sono contate! Io non mi illudo più! È per questo che ti ho chiamato... solo per questo!.. Ti dirò ancora poche parole! Le ultime parole di tua madre che sta per lasciarti per sempre!

MARIO — Oh, mamma!.. Mamma! Tu mi strappi l'anima!

ANNA — Siedi! Siedi qui... vicino a me! E posa la tua testa qui, sulle mie ginocchia... come quando tu eri bambino... e imprimiti forte nella mente quanto sono per dirti!

MARIO — *(si è accoccolato sullo sgabellino e la fissa).*

ANNA — *(Raccoglie tutte le forze, sospira, si asciuga gli occhi e comincia penosamente)* Tu sai, non è vero che tuo padre è morto repentinamente. — Tu stavi al collegio, allora, e non l'hai visto morire. Io non ti ho scritto mai niente circa la sua fine. È stata la fatalità! Ma egli fu un uomo onesto! Te lo giuro. E per questo fu un infelice. Egli non lasciò alcuna sostanza! Io ero una donna oscura... senza parenti, senza amici, senza protettori... Non avevo che te!.. Tu eri il mio orgoglio... Quale altro orgoglio può avere una madre se non quello della propria creatura? L'avvenire del proprio figlio? *(Pausa lunga)* Anche tuo padre non aveva amici! Da bambino tu sei vissuto fra noi

due soli... nella intima solitudine della famiglia. Te lo ricordi? Vero?

MARIO — Oh sì! sì, madre mia!

ANNA — C'era... un uomo... un uomo che avrebbe voluto soccorrerci al momento della sciagura... ma tuo padre rifiutò!.. Rifiutò, perchè l'odiava!.. Ed è morto... in pochi giorni... di crepacuore!..

MARIO — Ah! Povero babbo! *(si asciuga gli occhi).*

ANNA — Poveretto sì; ma la sventura non colpì lui solo! C'era tua madre... e c'eri anche tu a questo mondo... e noi si restava privi di tutto. *(Pausa)* Le giornate dell'isolamento erano lunghe! Tu crescevi bello, ardito, forte!.. *(si arresta).*

MARIO — Prosegui!.. mamma.

ANNA — Mi consigliarono di lasciarti al collegio per non troncare la tua carriera! *(scroscio di pianto improvviso)* Amare il figlio bisogna! Amare il figlio, bisogna!..

MARIO — Mamma! Mamma! *(spaventato da questo sforzo).*

ANNA — *(decisa)* Fu allora che io caddi malata! Molto malata... Tuo padre m'ebbe fiorente. Era serbata a te questa sventura... La malattia non colpì solo il mio corpo... Si prese l'anima. Io divenni una creatura invilita... Lavorare non potevo...

MARIO — E allora... allora?

ANNA — Allora?.. Allora Dio mi ha abbandonato... sì, fu lui... ed io ho commesso... la più grande di tutte le colpe... Oh Mario... Mario... tu mi perdoni non è vero? *(a mani giunte)* Tu perdoni... tu assolvi tua madre che ti amò tanto... che lo fece solo per te! Solo per te! *(cade riversa).*

MARIO — Mio Dio! Presto! Chi è di là! Giovanni! *(si alza, chiama, gira).* Qualcuno! *(torna alla mamma).*

SCENA V.

DETTI — ALBERTI — GIOVANNI.

ALBERTI — *(accorre sconcertato senza che Mario lo veda di dove entra).*

MARIO — *(gli grida)* Un medico! Un medico!

ALBERTI — *(confuso)* Trasportiamola di là!.. Sul suo letto! *(a Giovanni che entra dal fondo)* Un po' di acqua! Un po' di acqua!

GIOVANNI — *(spruzzandola)* Non si spaventi! *(a Mario)* È uno dei soliti deliquii...

MARIO — *(contento)* Riapre gli occhi... *(le grida)* Ti senti meglio, mamma?

GIOVANNI — *(ad Alberti)* Resti qui, signor conte... Io vado ad avvertire il medico! *(via di fretta).*

SCENA VI.

MARIO - ALBERTI - ANNA, poi DOTTORE e GIOVANNI - GIUSTINA

MARIO — *(alla parola medico, non capisce, credeva il medico fosse Alberti. Fissa il conte. Porge un bicchiere ad Anna che sorsa, tremando e si ricompone alquanto. Pausa. Riconsegna il bicchiere. Mario fissa il conte che afferrò il bicchiere con premura. Anna si risolleva un po' sulla poltrona. Si sforza di sorridere a Mario. Gli prende la mano e la mette in quella di Alberti che vuole afferrarla, Mario lascia cadere la propria con uno sguardo di feroce diffidenza. Egli intravede tutto).*

DOTTORE — *(accorrendo)* Portatela di là... nella sua stanza! Non vedete che essa muore?!

MARIO — *(spaventato senza capire)* Muore?! *(tutti fan gruppo attorno ad Anna. Dottore e Mario la sollevano dolcemente e la trasportano nella stanza di sinistra. Essa è appoggiata al collo di Mario e con l'altro sulla spalla del Dottore).*

ALBERTI — *(si nasconde la faccia e piange in silenzio).*

GIOVANNI — *(piglia due cuscini che stavano sulla poltrona dietro la schiena di Anna e li segue)* Quante disgrazie, mio Dio! Quante disgrazie! *(via da Anna anche Giustina).*

SCENA VII.

ALBERTI — DOTTORE — GIUSTINA.

(Appena usciti tutti egli guarda se è solo. Corre alla scrivania, tenta di aprirla, poi cerca la chiave sulla toletta, la trova, apre trova un plico di carte legate le scioglie, trova lettera, la esamina e la intasca in fretta, poi ricompone tutto. Nel frattempo entra Giustina che venne a pigliare una chicchera od altro con

medicina. Poi viene Dottore che cerca un candeliere, Alberti glielo porge interrogando con un cenno al quale Dottore risponde come a dire: È finita.

SCENA VIII.

MARIO — GIOVANNI — DOTTORE — ALBERTI.

DOTTORE — *(trascinando dolcemente Mario)* Venga... Venga di qua! Ella non può stare in quella camera!.. *(Mario vuol tornare e Dottore lo fa retrocedere)* Ma ella si agita troppo! Non vada più di là, le dico! *(per partire).*

GIOVANNI — *(a Mario che gitta accasciato al sommo)* Si faccia coraggio, padroncino! La sua povera mamma soffriva troppo, e il Signore se l'è presa con sè!

MARIO — *(gettandosi al collo di Giovanni)* Ah! Mamma? Mamma mia. *(singhiozza. Dottore dà alcuni ordini a Giustina e via dopo salutato Alberti e stretta la mano a Mario).*

ALBERTI — *(accompagna il Dottore. Poi chiama Giovanni in disparte e gli dice alcune brevi parole. Giovanni va presso Mario e gli dice sommessamente.*

GIOVANNI — C'è quì... il signor conte che vorrebbe dirle due sole parole. Egli parte subito!

MARIO — *(alza la testa di scatto, fissa il conte, fa due passi ostili contro di lui, poi retrocede come atterrito di ciò che fa. Pianto prolungato. Pausa. Giovanni gli chiede col gesto ciò che deve fare. Mario lo licenzia, stringendogli la mano, forte, come a dirgli che può star tranquillo).*

GIOVANNI — *(via da Anna, alzando occhi e mani al cielo).*

SCENA IX.

MARIO — ALBERTI.

MARIO — *Ha una lotta intima. Fa per parlare, non può. Gli ripugna. Poi si domina e decide saper tutto. Asciuga gli occhi e le labbra col fazzoletto e fa un gesto a Alberti che può parlare. Non lo fa sedere. Sta in piedi egli pure e domina l'emozione appoggiandosi al tavolo.*

ALBERTI — *(con un tono basso)* La signora Anna Rivolta, vostra madre... sentendosi vicina a morire... mi ha affi-

dato una delicata missione. — Sono documenti di famiglia... carte di vostro padre, che stanno rinchiuse in quella scrivania, ed io ho l'incarico di consegnarvi tutto. — Volete constatare?

MARIO — Non serve... *(senza guardarlo, allunga la mano come per ricever la chiave).*

ALBERTI — *(insistendo, stesso tono)* La mia delicatezza... ci sono delle carte di valore.

MARIO — *(stupito fissandolo)* Carte... di valore!? di mio padre, che è morto povero!?

ALBERTI — Consegnate da vostra madre per voi!

MARIO — Valori? di mio padre? Di mio padre... fallito?

ALBERTI — Forse... un fallimento simulato.

MARIO — Fallimento simulato? Mio padre ha fatto ciò! Un uomo così onesto? Dunque mio padre privava mia madre... per me... Una donna degna senza colpe... condannare alla fame... Perchè fu lei che me lo disse... pochi momenti fa!?

ALBERTI — Essa... non vi ha detto... il vero.

MARIO — Ha mentito? Mia madre? In punto di morte? Mentire a suo figlio?

ALBERTI — Io... non posso dirvi di più, signore.

MARIO — Voi parlerete... voi dovete saper tutto sì... voi dovete possedere il segreto di questa donna. Il mistero della intera sua vita... Dite... È un figlio che ve lo chiede. Sono io che esigo! Un protettore... ignoto? Voi? Un altro? Chi? Chi? Parlate!.. lo aspetto.

ALBERTI — *(dopo un silenzio angoscioso)* Vostra madre fu una santa.

MARIO — *(dominandosi)* Sta bene... Voi non volete parlare ma vivaddio io lo saprò.

ALBERTI — Voi farete il processo a vostra madre morta!

MARIO — Io non cerco la colpa, cerco il colpevole! *(con un' idea)* Ah!.. Giovanni. Sì... Giovanni parlerà! Egli deve saper tutto! *(chiamando con voce strozzata)* Giovanni! Giovanni! *(passeggia agitatissimo).*

SCENA X.

GIOVANNI e DETTI.

GIOVANNI — *(entra dal fondo, ma poi vedendoli agitati s'avvia alla stanza d'Anna).*

ALBERTI — Signore! Riflettete!.. È una pazzia ciò che voi fate!

MARIO — *(senza badargli, chiamando)* Giovanni! Giovanni!

ALBERTI — *(a voce bassa)* Un domestico... Uno scandalo! Riflettete!.. Voi siete un ragazzo! Domani io sarò ancora a Venezia, abito il palazzo Pisani. *(vedendo entrare Giovanni)* E, adesso, signore, permettete che io pianga con voi! Sono le perdite irreparabili della vita. Volete darmi la vostra mano?

MARIO — *(Esita, ma non gli dà la mano).*

ALBERTI — *(alquanto sconcertato)* Voi siete un bravo giovinotto! *(pausa)* Permettete che io vada a deporre un bacio sulla mano della poveretta che non è più! *(fa un passo).*

MARIO — *(Ha un sussulto istintivo, fa un passo per interporsi tra il conte e la stanza di Anna).*

ALBERTI — *(comprende. China il capo e retrocede, accennando impercettibilmente che non insiste)* Io lascio per sempre questo palazzo. Fra due giorni abbandono Venezia! Non ho più altro a dirvi! *(tutto ciò in tono sommesso. Si inchina appena poi esce deciso, senza salutare più nè lui nè Giovanni).*

SCENA XI.

MARIO e GIOVANNI.

MARIO — *(afferra febbricitante Giovanni)* Giovanni! chi è questo uomo? Che cosa fu quest'uomo per mia madre?! Quali diritti ha egli in questa casa?

GIOVANNI — Signor Mario!.. *(quasi piangente, esita).*

MARIO — Tu devi saperlo!.. Sì!.. Tu non ti sei allontanato mai dalla nostra famiglia da quindici anni! Tu devi sapere!.. Parla! Parla!

GIOVANNI — Ma... io... Guardi là... *(accenna lo scrittoio)* forse là troverà tutto... *(volge la testa emozionato).*

MARIO — *(afferra la chiave che Alberti depose sul tavolo. Corre allo stipo, apre convulso, toglie un plico di carte che, egli svolge con ansia febbrile)* Viglietti!.. Viglietti di banco... Ancora viglietti. *(furibondo a Giovanni)* Donde?.. viene a me... tutto questo denaro? Rispondi, dunque! Mio padre ordì... un fallimento doloso??

GIOVANNI — (*subito*) Ah, no! Signor Mario! Il padrone no!

MARIO — Lui no... Dunque? Lei!!! Fu lei?.. Che cosa fece mia madre?.. Il conte è stato il suo amante?!

GIOVANNI — (*piange dirotto*).

MARIO — (*lo fissa, capisce bene tutto. Poi con amarezza, dopo una pausa*) Un mercato!.. Un mercato... infame... basso c'è dunque stato!.. E per me! È dunque, alla prostituzione del corpo e dell'anima di mia madre che io devo tutto... tutto il mio avvenire d'uomo?! (*con amarezza*) Egli pagava la mia educazione!.. Egli mi dava *il pane!*.. Oh! (*si cuopre il riso, avvilito. Poi scattando*) Ma io ucciderò. quel vigliacco! Io vendicherò l'onore di mio padre che egli ha infamemente calpestato insieme con lei! (*a Giovanni che lo calma*) Lasciami! (*legge carte e viglietti con febbrile rapidità*).

GIOVANNI — Per carità... padrone! Che cosa pensa di fare?..

MARIO — (*fissandolo feroce*) Io vado a gittargli sulla faccia il prezzo dell'onta ch'egli inflisse al mio nome... Io vado a sputargli sul viso tutto il fiele di cui egli ha abbeverata la mia anima! Ah, madre mia! (*rivolto alla stanza di Anna*) Tu ti macchiasti per tuo figlio, e adesso è tuo figlio che lava!.. (*afferra il revolver che trova nel cassetto dello scrittoio*).

GIOVANNI — Padroncino! Per carità!.. Ritorni in sè! Pensi! È la morte di *un uomo*, quella che va a commettere... È l'ergastolo che le si apre davanti!

MARIO — (*lo fissa*) La morte... di un uomo? Ma non ha egli uccise *tre vite* ad un tempo? Non ha egli fiaccata ogni mia forza morale col riscatto infame di questo denaro?

GIOVANNI — Pensi a quella benedetta, padroncino! Pensi a quella *povera martire*, che è là fredda, sul suo letto!.. Anima tranquilla e perdonata, che prega il signore Iddio, lassù nel cielo, per la conservazione del suo povero figliolo; del suo figliuolo che essa ha adorato *tanto, tanto!* (*Entra Giustina con una corona di fiori freschi e un crocefisso, e va nella stanza di Anna*).

MARIO — (*fissandolo. Ha visto Giustina*) La martire?! Io debbo dunque perdonare! Io debbo fare il sacrifizio dell'intera mia vita, della mia coscienza... del mio orgoglio d'uomo per la memoria impura di lei?! No! No! Io non posso

trascinare tutta la mia esistenza sotto il peso di un delitto di cui non fui nè colpevole, nè complice? Io sarei dunque un mantenuto! No!.. Meglio la morte... La morte tutto cancella! Io ho il coraggio di mio padre. Meglio la pace eterna vicino a lui! (*afferra il revolver*) Io vengo, padre mio!..

GIOVANNI — (*fermandolo*) Ah, no! Per carità! Non come suo padre.

MARIO — (*s' alza e lo afferra*) Che cosa hai tu detto? Non come mio padre?!! Dunque... mio padre si è *ucciso!* Si è ucciso per lei?? Allora egli sapeva? Egli sapeva che essa non avrebbe più resistito a quell' uomo? Ah! Le ultime parole di mia madre! Ora tutto... tutto si spiega! L' odio suo! La sua fine!.. Egli si è ucciso per non vedere, per non subire... Dimmi! Dimmi! È così... Fu così?.. (*cade e piange convulso sullo scrittoio*).

GIOVANNI — No, padroncino... No! Se sapesse! Se sapesse Oh! Bisogna conoscerlo tutto lo strazio di quell' anima santa! Bisogna aver visto come ho visto io! Un amore grande... immenso... vero! La madre! Oh... la madre è la sola creatura al mondo che sappia adorare il frutto delle proprie viscere! Se l' avesse vista... tutte le notti... a vegliare... come l' ho vista io! A logorarsi gli occhi sul lavoro di bianco... a guadagnarsi ora per ora, veglia per veglia il pane... il pane... per mandarlo a lei... al suo povero figliuolo... E quando non trovò più le forze per tenere l' ago fra le dita... quando il suo petto divenne avvizzito... quando le sue guancie si fecero smunte... allora... Oh! Non faccia che glielo dica... padroncino! Già io non saprei descrivergliela la sua *via crucis*... Bisogna averla vista, come l' ho vista io...

MARIO — (*piange dirotto*).

GIOVANNI — Oh. Si! Pianga! Pianga, Signor Mario, che queste sue lagrime, sono tutto un lavacro!.. I figli non sanno quanto soffrano le madri! Era pel suo avvenire, era per la sua carriera! Quello che fece lo fece solo per lei! Non la maledica... Non la maledica!.. Per tutte le sue! ore passate nel pianto, perdoni! Perdoni per le sue angoscie, per gli spasimi, pel freddo, per la fame che essa ha sofferto! — Un figlio redento a tal prezzo non può condannare!.. La vittima santa ha espiato! Ha espiato!..

MARIO — Ha espiato! (*come un eco*).

GIOVANNI — Sì! Nel silenzio... nel mistero della sua povera vita! Perchè nessuno la vide... nessuno la conobbe tranne che me!.. Nessuno seppe il suo mistero, come nessuno saprà più nulla di lei...

MARIO — Forse sì... Forse c'è una famiglia che mi maledice!

GIOVANNI — (*subito*) No padrone, no! Il conte non n'ebbe mai. Egli viveva solo... chiuso nel suo dolore... a fianco di quella santa che gli ricordava le ore più liete, passate vicino alla donna che egli perdette da lungo tempo e che rassomigliava tanto nell'animo alla sua povera mamma.

MARIO — Essa, allora, lo ha amato tanto!

GIOVANNI — Mai! E glielo ripeteva sempre ch'ella non sapeva volergli bene come egli meritava! — Egli le diceva sempre: Tu hai dinanzi l'immagine di tuo marito morto e il viso di tuo figlio che gli rassomiglia!.. Io non sarò mai per te più che un benefattore!

MARIO — (*commovendosi gradatamente*) Questo, le diceva?

GIOVANNI — E le diceva ancora: Per le tue gioie passate io non ti chiedo che un'ora di obblio!.. Dammi l'illusione di un affetto che non verrà mai... E piangeva... Piangeva anche con me, poveretto... tutti i giorni! Tutte le ore!.. Oh, due infelici, padrone! Due veri, due poveri infelici!..

MARIO — Due infelici, ed io la vittima... Costretto a trascinare la mia fosca esistenza con l'obbrobrio di un unico legato: il loro denaro!.. Oh.. (*si copre gli occhi, smania*)

GIOVANNI — (*Pausa, poi risoluto*) Guardi, padroncino, Guardi, signor Mario. Io sono vecchio. Sono quasi sull'orlo del sepolcro! Oramai... in questa casa... io non ho più che farci! La mia buona padrona è sparita da questo mondo come è sparito il mio buon padrone che ho servito fedelmente per quindici anni! Lei è giovane, ed ha l'avvenire davanti a sè. Io di servire non mi sento più la forza... Andrò a finire i miei giorni alla casa del ricovero, dove terminarono tutti i miei poveri vecchi. (*trae un taccuino vecchio*) Ecco qua! Queste sono le uniche ricchezze che mi rimangono... Le ho fatte qui, in casa sua, e in casa sua devono restare. Oh! Questi sono denari onesti, sa! Li

pigli! Li pigli... per l'amor dei suoi morti, e che il cielo faccia che le portino fortuna.

MARIO — Io! Accettare il tuo denaro?

GIOVANNI — È l'unica grazia che le domando prima di separarmi da Lei per sempre.

MARIO — (*commosso all'estremo*) Mio buon Giovanni! (*lo abbraccia e lo bacia*) Le disgrazie mi hanno fatto provare un disgusto pel mondo, ma tu mi riconcilii con la vita. Che tu sii benedetto. Tieni! Di questo tuo denaro me ne basta la metà e ho fede di rendertelo in breve. Io vado a lavorare... laggiù... in America... nella terra dove tutti sono liberi... liberi di legami e di pregiudizi... E che tu, mio Giovanni, che tu abbia in ricompensa la serenità degli ultimi tuoi giorni.

GIOVANNI — Oh! Mio buon padroncino! Che il Signore lo faccia contento!

MARIO — (*vede il piego*) E questo... via! via! Esso mi brucia le mani... (*per lacerarlo*).

GIOVANNI — (*fermandolo*) No, padrone! Non lo distrugga! Si potrebbe supporre che ella abbia fatto qualche uso...

MARIO — Hai ragione (*gli dà denaro*) Lo restituirai a quell'uomo tu stesso! Va!.. sollecita!.. (*lo spinge*).

GIOVANNI — O che parte subito?

MARIO — Sì partirò domattina! Col sorger del sole... (*volgendosi alla stanza*) Questa notte pregheremo insieme per la nostra povera morta! (*s'avvia dalla madre*).

Sipario.

G. SABALICH.

LETTERE DI NICCOLÒ TOMMASEO
AL PROF. STEFANO GROSSO
E A ISACCO PESARO MAUROGONATO.

> Raccolga frammenti inediti e rari del potente scrittore (del Tommaseo); notizie, curiosità, particolari della vita, del carattere, dell' ingegno di quel singolare uomo; e farà cosa utile e cara. Peccato che tante sue lettere restino sotto chiave!
>
> *Giosuè Carducci* — Lettera a Paolo Mazzoleni.

Il carattere e l' animo degli uomini illustri emergono più dalle lettere private, nelle quali vi ha tutta la vita intima, che dagli scritti dati in luce; e sono prova, per non dire d' altri, le lettere del Tasso e del Foscolo, del Pellico e del Giusti.

I critici asseverano che il Tommaseo nelle poesie rivela tutto se stesso; ma a me pare ancor più nelle lettere, specie in quelle agli amici e alla famiglia. Quanto alto fosse il suo ingegno e vasta la dottrina e portentosa la memoria e libero il pensiero, si desume dalle opere pubblicate; ma l' integrità del suo carattere, il coraggio dimostrato per il bene altrui e il suo gran cuore si rivelano pienamente e dalle lettere che egli stesso stampò nel *Dizionario estetico*, nei tre volumi del *Secondo esilio* e nel libro *la Donna*; e da quelle uscite dopo la morte di lui, scritte a P. Fanfani, a F. Dall' Ongaro, a P. Vieusseux, ai fratelli Castagna, al prof. G. Lanza, all' ab. R. Lambruschini, a mons. J. Bernardi, a C. Cantù, al Rosmini, al Manzoni e a molti altri italiani e dalmati autorevoli, senza contare le migliaia di tuttavia inedite, che sono depositate nella *Biblioteca nazionale di Firenze*. Di quelle a Gino Capponi diedero saggi bellissimi nella *Nuova antologia* e nella *Rivista dalmatica* i professori Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas. L' intera corrispondenza tra il Capponi e il Tommaseo, certo la più interessante di tutte, verrà, speriamo, pubblicata nel prossimo anno, e, annotata dai detti due professori, occuperà due volumi di giusta mole di circa 500 pagine ciascuno, nel sesto

ordinario Le Monnier. A proposito di queste lettere, il Prunas scriveva testè all' illustre Del Lungo: «Rileggendole mi sono parse ancora più belle, più degne che vedano la luce; anzi, sarebbe un vero peccato che ritornassero nell' ombra della *Nazionale Fiorentina*, e con esse vi ritornasse tanta parte dell' ingegno, dell' anima, del carattere de' due nobilissimi uomini che le scrissero».

In relazione cogli scrittori più illustri d' Europa, vissuto a lungo e in Italia e in Francia e in Grecia, presa parte viva nei commovimenti politici del secolo scorso, il Tommaseo nelle sue lettere, interessantissime e istruttive, ha grande varietà. Egli vi tratta di scienza, di lettere, di arti, di morale, di religione, di politica, di viaggi, di tutto, e in ciascuna vi è l' impronta del suo genio e del nobile animo suo.

Ora l' illustre prof. Giovanni Canna dell' università di Pavia, scrittore elettissimo, che scolpì il Tommaseo in poche pagine da me pubblicate nel libro: «Niccolò Tommaseo e il suo monumento in Sebenico», mi affida cinque lettere dal gran dalmata dirette all' insigne latinista e grecista prof. Stefano Grosso, morto in Celle Ligure il 9 settembre 1903, e unita alla quarta una al deputato Isacco Pesaro Maurogonato, che fu ministro col Tommaseo a Venezia nel 1848. Sono tutte inedite, meno la prima, mandatami dallo stesso Grosso, e che diedi in luce nel suaccennato volume; ma la ripubblico perchè giova ad illustrare la seconda. E la *Rivista dalmatica*, nella quale sono lieto ch' escano queste lettere, nel fascicolo 3° anno 3°, tutto dedicato al centinario del Tommaseo, ne stampò col mio mezzo, una lunga e stupenda di lui al Grosso sugli scrittori latini, piena di brio, di arguzia, di erudizione, di sapienza, di bellezza, che, come molte delle sue, vale più di un libro. Anche da queste lettere si vede come il Tommaseo si occupasse più degli altri che di sè, e come fosse realmente (dice bene il prof. Canna) *educatore* e *consolatore* dei migliori ingegni d' Italia.

In settembre 1905.

PAOLO MAZZOLENI.

P. S. P.

Scrivo al sig. Eugenio Vieusseux, amorevole a me per la memoria dello zio, se potessi rinvenire traccia di lavori letterari fatti dal Cav. Bollini, o di lettere scritte; ma, temendo che le indagini vadano e lunghe e a vuoto, rispondo a Lei tosto, non paia mia negligenza il ritardo. Uomo di colto ingegno, e però senza punto vanità rispettoso agl' ingegni, egli

era di certo: e sapeva fare il bene con quella stessa modestia che gli faceva confessare d'essere stato, egli nobile e già ricco scaduto, per una eredità poi rimesso in agiata condizione. Confessare quel che devesi ad altri, è prova di meritarlo; e il farsi benemerito d'altri, è di dignità prova ancora migliore e incremento. Il fiorentino pittore sig. Martini mi si lodava di lui, e de' suoi modi non soperchievoli, quali sogliono prendere certuni che, nel proteggere, aduggiano. Era grato a me ricevere di tanto in tanto i saluti dell'uomo che circa quarant'anni fa conoscevo di tempera gracile e di voce fioca, e nel tempo della non breve mia lontananza me lo figuravo sepolto. Nella state del 1833 fui seco alla Luminara di Pisa; e, per non so qual grillo (che adesso non m'entrerebbe), volli pernottare a mezza strada (la gita era in que' tempi più lunga) nella villa d'un ricco signore che in essa non si trovava. All'andarcene, ci attendevano, armati d'aspettazione infino agli occhi, nonchè infino a' denti, due servitori, alla cui vista il cavaliere rabbrividì, non per tirchieria, ma, come colto alla sprovvista, non sapendo il quanto da dare, e non avendo lì pronto, e non volendo farsi ridicolo neanco col troppo; che era pure una specie di pudore. *E ora?* A bassa voce mi disse con aria di confusione, che era alla mia spensierataggine ripiglio severo. Si fece senza goffaggine sull'atto quel tanto che conveniva. Il prudente contegno dell'uomo mi parve notabile e nel viaggio e nel soggiorno di Pisa, e l'istinto dell'osservare con arguzia non maligna anco le piccole cose. S'andò a un'Accademia dov'era il principe Corsini fratello al ministro, e uomo del secol passato, ma che voleva esser pure del nostro; principe che sapeva fare il suo sonettuccio al bisogno, e non pareva in vena di perdere la memoria delle giovanili eleganze. Il cavalier Bollini osservava quel vecchio, aspettando le letture, star volto al rispettabile uditorio, e far mostra della sua bella mano, accarezzandosi la corvatta, e con l'uno dando all'altro candore risalto. Passò ancora qualche anno, e il principe si sentì in vena di prendere un'altra moglie. Ma il cavalier Bollini nelle serie cose era serio; in tutte serbava decoro. Godo che il prof. Zambelli ne abbia dette le lodi, e amerei leggere quello che di lui scrisse il sig. avv. Negroni; e attendo le iscrizioni dettate da Lei, io ch'Ella intitola suo maestro, quando mi sento il bisogno di venir tuttavia alla sua scuola, impacciato a reggere le

braccia stanche in questo pelago d'ignoranza su cui vo con debile lena nuotando.

Accolga gli augurii del suo

2 Ap. 72 dev.
Fir. *Tommaseo.*

Preg. Sig. Prof.

Se merita lode la città di Novara che al cav. Prospero Bollini seppe e sa dimostrare la sua gratitudine; la merita eziandio il riconoscente nipote, giacchè la riconoscenza non suol essere virtù che disagi gli eredi agiati. Degnamente lodato il defunto dal prof. Zambelli e dal sig. avv. Negroni È qual suole, se non meglio ancora del solito, il latino di Lei. Bello *educator posteritatis;* nè improprio, perchè non senza quella ironia che vien dalle cose, *Principatu et libertate permixtis, aequatis civium iuribus;* giacchè Lei di cotesta mescolanza e uguaglianza non entra giudice, *garisus est, publicam felicitatem adsertam esse autumavit.* Voglia bene al suo

21 Mag. 72 dev.
Fir. *Tommaseo*

P. S. P.

La stima ch'io fo di Lei, dimostravo dianzi col proporre Lei spontaneamente a que' di Milano come professore di letter greche nel loro Istituto, importante quanto Università, e, a senso dei Milanesi, anche più. Ma a Torino so che vorrebbe essere collocato il sig. Canna, professore in Casale; e lo so da due amici di lui, onde non posso mostrar d'ignorarlo, essendo io stesso in buoni termini seco. Nè io lo raccomanderò, conoscendo il desiderio di Lei; nè egli la mia raccomandazione invocava: la quale, del resto, e il fatto di Milano e altri parecchi mi danno a divedere quanto sia poco valevole. Di Milano, per vero, non so se già fatta la scelta: e s'Ella vuole ch'io rinnovi l'istanza come di mio lo farò. Dica a chi dovrei scrivere; e creda al buon volere del suo

5 ottob. 1873 dev.
Firenze. *Tommaseo*

P. S. P.

Scrivere io al sig. comm. Brioschi, sarebbe più nuocerle che giovarle, non essend' io punto punto sul libro di lui. Potrei scrivere di bel nuovo al sig. Ferrari, che di quella cattedra primo mi mosse parola: potrei al sig. Giulio Carcano, ma neanche lui credo una Teti che possa muovere Giove Olimpico: potrei al sig. Cesare Cantù; ma rammento quella nota severa: potrei al sig. prof. Tarra de' mutoli; ma non è schierieato: potrei al cognato del sig. Ascoli, Isacco Pesaro Maurogonato deputato. Vuol Ella?

8 ott. 73 Suo dev.
Fir. *Tommaseo*

P. S. P.

Ecco quello ch' io scrivo al signor Maurogonato: e ne la fo avvertito a sua norma.

12 ott. — Fir. 73 Dev.
Tommaseo

Preg. Sig. Maurogonato.

Ardisco in piena coscienza raccomandarle l' ab. Stefano Grosso, professore di lettere greche e latine nel Liceo di Novara, liceo che dall' annue prove apparisce tra' migliori d' Italia, per quel ch' è di latino e di greco. E, quanto al latino, posso anch' io asseverarlo, che lessi gli scritti mandati da quegli allievi al concorso aperto nel 66 dal sigr. Berti Ministro. Interrogato, mesi fa, dal sig. Paolo Ferrari, senza nè preghiera nè saputa del prof. Grosso, io lo proposi per l' Istituto Milanese alla cattedra di letteratura latina, affermando lui ben più dotto del defunto a cui egli dovrebbe succedere; e da scritti dell' uno e dell' altro rilevavo anche questo in piena evidenza. Altri sento essere proposto (se nominato, non so) a quella cattedra: ma il sig. prof. Ascoli, eruditissimo cognato di Lei, farebbe assentendo a quel ch' io dico, sebbene poco autorevole per me stesso, cosa onorevole agli studii di lettere antiche, e quindi delle odierne, che tutti confessano miseramente scaduti. Io, ignaro del come siano ordinate le scuole, non sapevo la parte che il sig. Ascoli poteva in ciò avere anche prima d' essere Preside: e però prima a Lei non

ne scrissi. Ora scrivo con tutta fiducia; non tanto per l'indulgenza che so Lei avere verso di me, quanto perchè credo il cognato di Lei consenziente alla sua tolleranza; e da buone testimonianze e da fatti conosco il letterato Genovese alieno da quegl'impeti di zelo che offendono la carità. Me le dico di cuore....

P. S. P.

Si ha un po' di ragione, e io e Lei. Io tuttavia credo che *successo*, assoluto per *buona riuscita*, sia modo da scansare oggidì, perchè dal francese in Italia ripetesi, non dal latino. E i Francesi ne fanno anche il negativo *Insuccés*, che non bene difenderebbesi col *non successerat* aureo. Ma io non dovevo quì recare il latino, per non imbrogliare le carte. Badiamo, però, che negli antichi italiani sovente *succcessi* non vale se non il succedere de' fatti e de' casi; come nel Cavalca *continuo successo di prosperità*, non è da intendere per *successi prosperi*. ma una serie di prospere cose: e potrebb' essere successo di sventure altresì. Simile nel Firenzuola *aspettando con grande ansietà il successo della cosa*, cioè quel che avrebbe a seguire, checchè si fosse. Ma vero è che i Latini per *successo buono* avevano *successo*, assoluto; e il Forcellini non cita quel di Virgilio, che è forse de' più calzanti: *Hos successus alit, possunt quia posse videntur;* verso che, se non si leggesse nell'Eneide, direbbesi d'un'età più argutamente ingegnosa. E io credo che la profonda dottrina sua delle origini, la qual fa essere doppiamente meditabile in Virgilio la proprietà, l'abbia quì consigliato a usare il vocabolo appunto nel significato di *subcedere, venire accosto*, per sottentrare alla vincita. Similmente in Plauto, per quell'istinto popolare che tien luogo di scienza, quando non sia più sicuro, *Lepide hoc succedit sub manu negotium*, appare evidente l'immagine del *venire a tempo, venire alla mano*, quel che i Toscani dicono *a tiro*.

Che se, latineggiando, il Lasca, *Avvertisci a quel che tu fai, che ti succeda,* cioè succeda in bene; non credo che questo ed altri simili esempi rari debban farti ragione a adoprare noi l'assoluto *succedere*, come i Latini. Nè solamente il Segneri *Può succedere che vi sia qualche disordine*, ma quando in Toscana e fuori si dice *sentite quello che mi succede,* senz'altro, intendesi di cosa molesta.

E s' è visto in Plauto *lepide succedere* per avvertirci che assoluto non sempre l' usavano gli stessi Latini. Nel Casa *Il felice successo*, in Livio *successus prosperos*, in Nepote *Haec minus prospere succederent*. E variamente graduato, in esso Livio, *Multo successu Fabiis audaciam crescere;* in Plinio *quo procedat improbitas cordis humani, parvulo aliquo invitata successu;* e in Terenzio *Parum succedit quod ago;* e nel Casa *Con poco successo;* ma il Guicciardini *Nella quale guerra avendo cattivo successo.*

Non so se la memoria mi faccia inganno a credere che *Evenere*, elissi esclamante a esito lieto, sia d' aureo; ma leggo che il *Buon Evento* in Roma era Nume invocato. E il Davanzati: *Lo faceva cogli eventi risplendere la fortuna;* e il Manzoni nell' inno a Maria *D' ogni tuo contento Teco la terra si rallegra ancora Come di fresco evento.* Vero è che lo stesso Davanzati ne' due sensi contrarii. *a ogni evento, se tristo, se buono;* e che in Cicerone *Ad omnem eventum paratus*, lo suppone piuttosto men buono, come quando diciamo anche noi *in ogni evento;* e che in un' iscrizione, certo di tempi scadenti, *Nolite dolere, parentes, eventum meum:* ma d' esempio in esempio, non si sa dove possa finire il *si può* e il *non si può*. Insomma io credo che *successo*, al modo come franceseggiando in Italia l' adoprano, costi poco astenersene. Accolga i ringraziamenti del suo nel dì d' Ezechiele profeta 74 (1) dev.

Fir. *Tommaseo*

(1) Il 10 aprile, cioè scritta 20 giorni prima che il Tommaseo rendesse a Dio l' anima grande.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Nel prossimo fascicolo pubblicheremo uno scritto commemorativo su Adolfo Mussafia, il grande filologo dalmata morto a Firenze.

*** Nella seduta del 16 ottobre 1905 il consiglio comunale della città di Zara in seguito a proposta dell' avv. R. Ghiglianovich ha preso a voti unanimi questo deliberato:

1. Quale prima spesa per la stampa sia inserito nel preventivo comunale pro 1605-1906 l' importo di cor. 2000.

2. Il Consiglio incarica la spettabile amministrazione di offrire al prof. Vitaliano Brunelli di stampare a spese del Comune di Zara, riconoscente, la sua „Storia del Municipio di Zara", ed, accettando egli un tanto, di intraprenderla e di convenire coll' autore sulle rispettive modalità tanto riguardo alla proprietà dell' edizione e dell' opera, quanto all' eventuale reddito netto della stessa, dopo diffalcate le spese.

Mentre plaudiamo alla nobile iniziativa del patrio consiglio, riportiamo integralmente la motivazione della proposta dell' avv. Ghiglianovich, nella quale son contenute delle notizie interessanti dell' opera da pubblicarsi ed è dato un giudizio esatto della mente dell' autore:

„Onorevole consiglio! Il nome di Vitaliano Brunelli, noto agli studiosi di storia dalmatica come uno dei piú autorevoli ed illustri, è alla nostra città particolarmente caro; e di questo nome, che è tutto un programma di scienza profonda, di letteratura nobilissima e di specchiato patriotismo, Zara è ben fiera. (Applausi).

Se il destino avesse voluto che l' onesto operaio che fu suo padre, anzichè prendere la via del mare diretto a Zara della nativa Ancona, fosse ivi rimasto, è certo che oggigiorno anzichè insegnare in un semplice istituto medio della Dalmazia, Vitaliano Brunelli onorerebbe col robusto ingegno e la vastità degli studî un' università d' Italia.

Ma è certo, del pari, che mentre in tal guisa la storia e la letteratura — precipue cure di questo insigne figlio di adozione della nostra città — avrebbero, mercè sua, trovato in altre direzioni nuove conquiste e forme; alla storia delle vicende di Zara attraverso i secoli sarebbe mancata gran parte delle splendide pagine che egli scrisse finora ed in cui non sai se più ammirare l' erudizione o la lingua, lo stile o il raffronto

ed il commento critico, la vittoria della sua polemica su contradditori di fama, o la esultanza della sua anima italiana nell' evocazione da lui fatta di tanta e così luminosa italianità. (Applausi).

Ed è per la paziente ed amorosa quanto geniale evocazione di questo passato, donde traspare riflesso anche quello, pieno di lustro, della provincia, che Zara deve a questo diletto suo figlio di adozione riconoscenza profonda; riconoscenza, cui. se non erro, va giusto in questo momento data imperitura espressione.

Constava che da molti anni, dopo minuziose ricerche effettuate nei patrî archivi, e lo studio indefesso dei monumenti locali e di quanto è raccolto e custodito religiosamente nei nostri musei, il prof. Brunelli attendesse a scrivere la „Storia del Municipio di Zara".

Il poderoso lavoro — ed è questa la buona novella che io vi reco — è ora quasi compiuto; ma la straordinaria modestia dell' autore, e, d' altronde, le non poche difficoltà congiunte alla sua stampa, specie nel nostro paese, ove gli editori non abbondano, e non è esuberante il numero dei lettori di consimil materia possono far anche che esso non veda la luce, o la veda assai tardi; e ciò sarebbe quanto mai doloroso.

Basti a dare una pallida idea della grandiosità delle linee dell'opera il seguente sommario indice che, grazie alle mie riverenti, ma pur vive insistenze, il Maestro mi fece l' onore di comunicare:

Storia del Municipio di Zara. — Parte prima: Dai tempi più antichi sino alla venuta degli Slavi (? — 640 d. C.) — Parte seconda: Dalla venuta degli Slavi al definitivo stabilimento del governo veneto (640—1400). — Parte terza: Dal definitivo stabilimento del governo veneto alla caduta della repubblica (1409-1797). — Parte quarta: Il primo governo austriaco e il governo francese (1797-1815).

Sommario: ad I.) Leggende fenicie e greche — I peripli dei geografi greci — Gl' Illiri e i Celti — I Liburni e i Romani — Le guerre coi Romani — La romanizzazione dei Liburni — Costituzione della colonia e del Municipio iadertino — Topografia del contado e dell' insulario a seconda dei geografi maggiori greci e latini, degl' Itinerari e della Tavola Peutingeriana — Avanzi della civiltà latina: strade, ruderi, iscrizioni, suppellettili funerarie e domestiche — Commerci e industrie. — *Illustrazioni*: Tavola topografica della regione compresa tra il Tizio e il Tedanio colle isole da Ilva e Postimana — Le colonne di Campo s. Simeone e di piazza dell' Erbe — Le costruzioni romane del tempio di s. Donato — Alcuni tra i migliori oggetti al Museo — La porta marina a s. Grisogono (parte interna) — Le mura lungo la strada che conduce al cimitero, ultimo avanzo dell' acquedotto Traiano.

Ad II.) I popoli barbari: Unni, Goti, Avari e Slavi — Stabilimento degli Slavi e loro relazioni coi Romani del municipio iadertino — Lo sparire del latino e la formazione del neo-latino, detto l' *antico volgare dalmatico* — Caratteristiche e monumenti di questo linguaggio — I

Bizantini e la costituzione di Zara sotto gl' imperatori di Costantinopoli — Guerre tra i Franchi, i Croati, gli Ungheresi, i Veneti e i Genovesi — Guerre tra il Municipio di Zara e quello di Venezia — Il passaggio dei Crociati — L' invasione dei Mongoli — Zara venduta da Ladislao per 100.000 ducati — L' ingresso dei Veneziani e la festa della *Intrada* (*Entrata*) — Lo statuto e le magistrature del Comune — I santi protettori, il gonfalone e i suggelli del Municipio — Topografia della città e del suo territorio: mura, strade, piazze, chiese, conventi, palazzi, castella — Commerci, industrie, navigazione e monete — Istruzione pubblica — Arti belle: monumenti di pittura, architettura orificeria ecc. codici miniati. — *Illustrazioni:* Una carta topografica medioevale — La torre del Buovo — La porta veneta otturata al Castello — Le mura dal lato meridionale — Il castello di s. Michele — Le torri di Novegradi — Le vecchie mura di Nona — S. Donato, s. Grisogono, s. Anastasia, il timpano di s. Michele — Gli avanzi architettonici lombardi e romanici conservati al Museo — Alcune miniature — Alcuni reliquiari, specie l' arca di s. Simeone.

Ad III.) Modificazione della costituzione municipale sotto Venezia — La correzione e la stampa dello Statuto — Il Consiglio dei nobili, l' Università dei cittadini e le magistrature da essi dipendenti — Il provveditore, il conte, il capitano, i camerlenghi, l' ammiraglio ecc. — Le guerre coi Turchi — Le nuove fortificazioni e la scuola dei bombardieri — Il vecchio, il nuovo e il nuovissimo acquisto — Il sistema tributario, l'amministrazione della giustizia, il servizio militare ecc. — La caduta della repubblica — Commercio, industrie, navigazione, monete e le scuole delle arti coi loro statuti — Il Fontico, il Sacro monte, le fondazioni di beneficenza, gli ospedali — Le chiese, i conventi e le confraternite di devozione coi loro statuti — Solennità pubbliche: il pallio, la giostra, le processioni, le feste civili e religiose — Le scuole e le accademie — Quadri, altari, tessuti, merletti, orificerie ecc. — *Illustrazioni*: Carta topografica dei tempi veneti — Una pagina dello Statuto ms. del secolo XIV — La porta terraferma — Il polittico del Vivarini e qualche tela del Carpaccio e del Giambellino — L' altare maggiore di s. Grisogono — L' interno di s. Maria come esempio di stile barocco — Le prime pagine miniate di alcuni statuti delle arti e di devozione — Il messale ms. di s. Grisogono e l' antifonario di s. Francesco — Qualche reliquiere e tessuto — Le bandiere venete e il fanale veneto del Museo.

Ad IV.) L' amministrazione austriaca — L' amministrazione francese, introdotta da Vincenzo Dandolo — La guerra del 1809 e l'assedio del 1813.

Appendice: Registro alfabetico degli uomini illustri del Comune di Zara: brevi notizie biografiche e illustrazione delle opere loro. Qualche ritratto: Fanfogna, Fondra, i fratelli Stratico ecc.

L' opera non potrebbe essere raccolta in meno di due grossi volumi.

Per la lettura da me fatta del suo indice sommario, l' on. Consiglio sarà convinto che nell' opera stessa, dai tempi più antichi, per induzioni storiche forse anche anteriori alla fondazione di Roma, fino all' assedio del 1813, tutta la vita interiore ed esterna della nostra città vi trova ampia e documentata narrazione e tale per cui il nostro orgoglio cittadino ne rimarrà altamente soddisfatto.

Zara, prestandosi alla stampa dell' opera, veramente straordinaria, e che soltanto la mente ed il cuore di Vitaliano Brunelli potevano ideare e condurre a termine, eleverebbe al proprio glorioso passato, rifulgente delle più meravigliose gemme di latinità ed italianità e di eccelse virtù, eleverebbe a sè stessa, il monumento più splendido e duraturo!

E la cittadinanza tutta esulterebbe certamente, apprendendo che l' attuale rappresentanza del Comune di Zara, allo sparire di un sessennio così fecondo di iniziative e di risultati in linea di progresso materiale — e per cui va attribuita lode precipua all' amato podestà — vuol coronare la fine della gestione, assumendo le spese di stampa dell' insigne opera di cui si tratta, e che il prof. Brunelli — rinunziando ad ogni pensiero di lucro personale — ha diggià dedicato con affetto filiale e con animo votivo alla nostra città. (Vivissimi applausi).

INDICE DEL VOLUME VI.

FASCICOLO IV.

VINCENZO MIAGOSTOVICH. — L'avventuroso viaggio di Pietro Querini . . . . . pag. 5
G. SABALICH. — Una rappresentazione sacra a Traù . . . . . „ 34
N. PELICELLI. — Due opere inedite di G. M. Filelfo: La Raguseide e Storia di Ragusa „ 52
ANTONIO CIPPICO. — Dai «Sonetti a la terra natale» (*versi*) . . . . . „ 67
Prof. L. BENEVENIA. — Giovanni Salghetti-Drioli „ 69
Prof. E NIKOLIC. — Varietà scientifiche . . . „ 102

FASCICOLO V.

G. SABALICH. — Una rappresentazione sacra a Traù . . . . . „ 129
IVO VOINOVICH. — Allons enfants . . . . . „ 148
Sac E. KAER. — Preti e frati nella guerra coi Turchi sotto Sebenico . . . . . „ 183
V. BRUNELLI. — Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del Comune di Zara „ 215
UGO INCHIOSTRI. — Sonetti . . . . . „ 251
Appunti bibliografici . . . . . „ 253

FASCICOLO VI.

P. CALISTO TADIN. — Elio Lampridio Cervino „ 265
Prof. E. NIKOLIC. — Variazioni paratalassiche in Dalmazia . . . . . „ 293

GIACOMO MARCOCCHIA. — Esposizione del canto quinto dell'Inferno . . . . . pag. 325
G. SABALICH. — Il Mercato *(dramma)* . . . . „ 347
PAOLO MAZZOLENI. — Lettere di Niccolò Tommaseo . . . . . „ 364
Appunti e notizie . . . . . „ 371

Fondatori proprietari e editori:
AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00625 9358